# RACCOLTA

DI

# DISCORSI SACRI

INTORNO

AL SACRAMENTO DELL' EUCARISTIA

ED

AL SACRIFIZIO DELLA MESSA

TOMO I.

PREZZO: GRANA 60.

NAPOLI

—

1838.

# RACCOLTA

DI

# DISCORSI SAGRI

INTORNO

AL SACRAMENTO DELL' EUCARISTIA

ED

AL SACRIFIZIO DELLA MESSA

DE' PIÙ CELEBRI AUTORI

ITALIANI E FRANCESI



TOMO I.

NAPOLI

A SPESE DI LUIGI SANT' ELIA

E dal medesimo si vende strada S. Biagio de' Librai n. 9.

1835

## A' CORTESI LEGGITORI

*L'Editore*

*Avendo noi fatto divisamento di pubblicare per le stampe una Raccolta di Scelti Discorsi intorno a varii sacri argomenti, ci parve non dover altrimenti dar principio all'impresa, che prescegliendo quelli che risguardanò l'augustissimo Sacramento. A noi non pare da biasimare questa nuova maniera di far raccolte; dappoichè più atto e comodo stimiamo riuscire a chi voglia consultare, aver tutti in un corpo messi insieme Discorsi sopra di uno stesso argomento, che andarli rintracciando sparsi in un gran numero di volumi, col rischio spesso di non rinvenirli, e sempre col danno di una non lieve perdita di tempo. Solo quanto alla scelta non abbiamo molta fiducia del fatto nostro; e temiamo non molti sieno per trovare di aver noi trascelto il mediocre, e lasciato stare qualcos' altra di meglio. Ma noi per questa volta crediamo non potere il nostro giudizio nella elezione incontrare gran biasimo sotto l'ombra de' celebratissimi nomi di un* Massillon, *di un* Bourdaloue, *di un* Segneri, *di un* Bordoni, *ec. ec.; e, quanto all'avvenire, speriamo che se farà fallo il nostro giudizio, non ci vogliano mancare di cortesi e savii consigli da persone meglio assai di noi di queste materie intendenti. Vivete sani, e nell'allegrezza del Signore.*

*Luigi Sant'Elia.*

# PREDICA
## PER LA DOMENICA
## DELLE PALME
## SOPRA LA COMUNIONE
## DI
## MONSIGNOR MASSILLON

*Dicite Filiae Sion: Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.*

Dite alla Figlia di Sionne: Ecco il tuo Re, il quale viene a te pieno di dolcezza.

*Matth.* 21, 5.

Gli oracoli de' Profeti, le manifestazioni del Signore ai Patriarchi, i sacrifizj e le orazioni della Legge, i suoi segni, le sue figure predicevano da molti secoli all' infedele Gerusalemme, che il suo Liberatore e il suo Re, non tarderebbe a visitarla, e mostrarsele. Anche il Precursore, quell' Angiolo del deserto predetto in Malachia, era finalmente comparso in riva al Giordano per apparecchiare le strade al Re della gloria, e per dire al popolo suo: Eccolo; di modochè inescusabile era Gerusalemme, se nel mezzo di tanta luce nol ravvisava, e indegnamente ricevevalo nel proprio Regno.

Eppure questa venuta sì lieta e sì fortunata, chiesta con impazienza da tanti Giusti, attesa da tanti secoli, predetta con tanti apparati, e presaga ella stessa di magnifici grandiosi beni agli uomini, in vece di eccitare allegrezza e gioja in quella ingrata città, e di farle risovvenire degli antichi suoi giorni di magnificenza e di gloria, v'eccita per contrario un turbamento

universale, e una pubblica costernazione: *Commota est universa civitas.* ( *Matth. 21, 10.* ) Tutto è commozione in Gerusalemme, mentre in oggi vi si vede entrare in trionfo il Figliuol di Davidde. I Sacerdoti, ed i Farisei testimonj delle acclamazioni e de' canti di allegrezza d'una vile plebaglia, e di alcuni pochi Ebrei spirituali e fedeli, sentonsi agitati da mille movimenti diversi di spavento, d' inquietitudine, di gelosia, e di tristezza: un terrore universale gl' investe; par che v'entri un tiranno, il quale venga a portare dentro alle mura di Gerusalemme stragi e morti, e a condurre, siccome un tempo, i suoi cittadini in ischiavitù; anzichè un Re pacifico, il quale venga a liberarla colla sua presenza, e purificarla colla effusione del proprio sangue. Solamente un piccol numero d'anime semplici ed innocenti sen vanno ad incontrarlo fuori delle porte della Città; e queste sole a lui formano un innocente trionfo colle loro grida di allegrezza, e co' recisi rami, onde cuoprono e vestono la strada per dove egli passa.

Ecco Fratelli miei, eccovi appunto un'immagine di ciò che anche a noi in questi giorni succede. Sino da' primi giorni di questa santa carriera non cessò mai la Chiesa di predirci, che avvicinavasi il Re della gloria, e ch' ei avrebbe per darsi a noi, per essere la nostra Pasqua: le sue orazioni, le sue purificazioni, le sue cerimonie, furono come tante voci, che ci hanno avvertiti della di lui venuta: questi stessi giorni di penitenza, che sono per terminare, non per altro furono da lei stabiliti, se non per apparecchiarci a riceverlo colla Comunione ne' solenni giorni, ne' quali siam per entrare. In oggi poi, come per isvegliare i nostri desiderj e la nostra speranza, ci annunzia, che finalmente è vicino, e già prossimo per darsi a noi: *Dicite Filiae Sion: Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.* Ora qual' impressione fa in voi questa felice novella? una impressione di turbamento, di costernazione, di tristezza: sentendo avvicinarsi il dovere pasquale, ognuno fissa lo sguardo nella propria coscienza, e trovandovi solo degli abiti rei, delle piaghe vergognose o invecchiate, freme al pensiero, che necessario sia mettersi in istato di ricevere il Re della gloria: direbbesi, ch' egli a noi dovesse venire armato di terrore, e di tristezza per perderci; e non accompagnato dalla sua sola dolcezza per salvarne, e per farsi nostro cibo: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.* Solamente un piccol numero di anime fedeli gli vanno incontro coi loro desiderj, e piene di santa allegrezza il veggono arrivare. E quello che più è da compiagnere, si è, che malgrado questi timori, questa tristezza, queste costernazioni di una coscienza turbata, pochi tra noi vi saranno, che non si presentino a G. C. per riceverlo, e non si credano di aver soddisfatto alla Legge della Chiesa, dopo averlo ricevuto con

disposizioni sì opposte a quelle che da noi esige. Stolti, che non pensano, che il ricevere Gesù Cristo con tali disposizioni non è un mangiare la cena del Signore, ma un mangiare e bere la propria condannagione.

Che però molto importa additarvi le preparazioni, colle quali disporvi dovete per assistere a quella tremenda azione; affinchè Gesù Cristo non venga a visitarvi, siccome visitò un tempo Gerusalemme, per vostra condannagione e rovina. Quali sòn dunque le disposizioni che debbono apparecchiarci al dovere pasquale? Ve ne additerò tre principali; e sarà questo l' argomento della presente istruzione, imploriamo ec. *Ave Maria.*

## PRIMA RIFLESSIONE.

Quando vi ho detto franco, che una gran parte di quelli che in questi santi giorni riceveranno Gesù Cristo, si porteranno a questa grande azione colle dovute necessarie disposizioni, e si renderan forse rei del Corpo e del Sangue del Signore; non intesi parlare di quelle anime nere, che a sangue freddo, e sapendolo, con detestabile ipocrisia a calpestare sen vanno il sangue dell' alleanza, ed hanno cuore di familiarizzarsi col sacrilegio: non intesi parlare di que' mostri, che portando il mistero della Fede in una coscienza corrotta e poco sincera, agli altari si accostano per nascondere sotto il manto della più santa e tremenda azione ch' abbia la religione, gli orrori di un anima impura, e voglion piuttosto esser empj, ch' esser tenuti in concetto di men religiosi. Ah! fulmini ci vorrebbono, e non discorsi per anime di tal carattere, che se fosse d'uopo rivolgere a costoro il discorso, farlo converrebbe in quel modo, onde parlò San Pietro ad Anania, ed a Safira. Voglio però sperare, o mio Dio, e di sperarlo voi me ne date il motivo, che tra i Fedeli in questo santo luogo raccolti per udire la parola del vostro Vangelo, il vostro occhio non ne discerna alcuno di questi figliuoli di maledizione; nè v' abbia qui, siccome un tempo sotto le tende d' Israello, un altro Acano nella turba confuso, nè un reprobo tra i Fedeli.

Parlo dunque di quelle anime solamente, le quali dopo un anno intero di piaceri e di dissolutezze si presenteranno al Tribunale prima di accostarsi all' altare; alle quali la coscienza non rimprovererà nè dissimulazione, nè finzione, e non pertanto si renderanno colpevoli del corpo del Signore; perchè porteranno tuttavia all'altare tutte le loro sregolate passioni, e una coscienza, cui il bagno della penitenza avrà renduta lorda, in vece di purificarnela.

Per conoscere dunque F. M. se abbiate o no da temere, di-

non essere anche voi profanatori de' Santi misterj, onde siete per partecipare, basta solo stabilire quali siano le disposizioni essenziali per una santa Comunione; ed applicando ognuno a se stesso queste regole, lasciate da Gesù Cristo alla sua Chiesa, potrà giudicare se stesso, e decidere, se possa o no con quella confidenza, che suol inspirare una coscienza pura, al sacro altare accostarsi.

Ora tutte le disposizioni, che debbono prepararci a questa santa azione, sono comprese in questo avvertimento dell'Apostolo: Provi l' uomo sestesso, prima di mangiare quel pane di vita: *Probet autem se ipsum homo, et sic de pane illo edat.* (*1 Cor. 11, 28.*) So che lo spirito dell' uomo non sempre conosce ciò che passa nel suo interno; e che il provare sestesso, altro d'ordinario non è, che confermarsi ne' proprj errori, e finire di accecarsi. Ma la prova che qui si esige, non è tanto difficile da farsi; e quelli soli ponno temere di abbaglio che vogliono apposta ingannarsi. Imperciocchè si tratta di sapere primieramente, se siate sinceramente convertito: in secondo luogo, se le vostre antiche passioni non solamente non sussistano più nelle vostre sregolate inclinazioni; ma se abbiate almen cominciato ad espiarle colle lagrime e coi rigori della penitenza; finalmente, se a queste cautele aggiungete un sincero ardente desiderio di unirvi a G. C. cioè, da voi, e da tutti quelli che vi rassomigliano, vivendo in abiti rei, si esige una prova di mutazione, una prova di penitenza, e una prova di fervore: *Probet autem se ipsum homo, et sic de pane illo edat.*

Dico primieramente una prova di mutazione. Quindi se voi non avete ricuperata con un sincero pentimento la grazia della santità e della giustizia, da voi perduta colle vostre colpe commesse, se siete ancor nella morte e nel peccato, la mensa di Gesù Cristo v'è interdetta; imperciocchè bisogna esser vivo agli occhi di Dio per cibarsene; questa è la mensa de' figliuoli, i nemici ne sono indegni; dessa è la pietra preziosa del Vangelo, che non si getta innanzi agli animali immondi. Ora vi accosterete all'altare con una coscienza veramente purificata, e con un cuore penitente, e cambiato? Sarà ella sincera la vostra conversione? Per formarne giudizio, permettetemi ch' io ne esamini tutto il tenore.

Voi andate a confessare le iniquità vostre a' piedi del Sacerdote. Non esamino qui se forse la stessa elezione, che fate del Confessore sia una prova certa che non volete convertirvi davvero: non esamino, se da voi si cerchi, non il più severo; imperciocchè questa ostentazione di severità non conviene ad un Ministro di carità, ed il più severo non è sempre il più santo, nè il più dotto; ma se cerchiate il più pio, il più illu-

minato, il più esperto nel ricondurre i peccatori; uno di quegli uomini, dalle di cui mani difficilmente scappa, dirò così, un anima, e al quale indirizzarsi non suole, se non chi desidera sinceramente rinunziare al vizio, e servire a Dio; uno di quegli uomini finalmente, che verrebbero ai rimedj, agli espedienti, al particolare de' vostri costumi e de' vostri bisogni; che nulla più lascierebbe di dubbioso nella vostra condotta; e dal cui piede non partireste più con quelle secrete incertezze, ordinaria conseguenza di tutte le vostre confessioni, e che sono sempre il tristo frutto di una coscienza imbrogliata, che non mai s' illumina, che per metà. Così non entro nemmeno ad esaminare, se nella discussione di vostra coscienza sarete un Giudice illuminato e severo verso voi stesso, se sorpasserete mille trasgressioni, per le quali siete già giudicato dinanzi a Dio; se i lumi della Fede, o i pregiudizj del mondo e delle passioni saranno le regole consultate nelle vostre inquisizioni e nel vostro esame, e se le sollecitudini, e lo studio di rilevare e rivedere gli abissi di vostra coscienza, corrisponderanno alla durazione, all' imbarazzo, e alla moltitudine di vostre colpe. Lasciamo da parte cotesti abusi più sensibili, e più notorj, intorno ai quali è difficile l' ingannare sestessi.

Ma permettete ch' io vi dimandi: Andate a deporre a' piedi del Sacerdote le vostre colpe; ma ci deponete poi anche le vostre passioni? Uscite dal Tribunale assoluto; ma ne partite giustificato? Vi andate con quel vivo dolore, con quella piena compunzione con quel sincero desiderio di riparare al passato con mira, con disegno, con reali risoluzioni ed effettive di nuova vita? prendete voi seriamente tutte le necessarie misure per cominciare? cercate gli espedienti per rompere i vostri profani impegni, per ritirarvi senza indugio dalle occasioni? concepite già previamente e ordinate nel pensier vostro il sistema de' vostri doveri, delle vostre occupazioni, delle vostre amicizie, di vostre spese, tutto in somma il tenore de' vostri costumi, sin allora sì sregolati e sì pieni o di passioni, o d' inutilità? Ecco le sollecitudini, e le inquietitudini, che occupano un anima compunta, vicina ad una conversione sincera: conoscete quindi, se siate sinceramente risoluto di troncare quell'attacco, da tanto tempo fatale all' anima vostra, tante volte confessato, nè mai corretto, di dar fine a quell' odio intorno al quale non sapete come vincervi, a quell' eccessivo giuoco, che vi tiranneggia, che turba la pace domestica, che sconcerta i vostri affari, e a cui mille funesti accidenti non hanno ancor potuto indurvi a rinunziare; in una parola, se siete una nuova creatura; se portate il nome di vivo, mentre siete in fatti ancor morto; e se Gesù Cristo, entrando per

mezzo della Comunione nella casa dell' anima vostra, potrà dire, come allora ch' entrò nella casa di Zaccheo; Oggi è un giorno di salute per questa casa: *Hodie salus domui huic facta est.* ( *Luc. 19. 9.* )

Come M. C. U.! voi avete prolungati i vostri eccessi sino al giorno della vostra penitenza; tra i vostri disordini e la vostra conversione ci passò appena il breve intervallo di un esame superfiziale; partiti dall' altare, passata la solennità, tutto camminerà sul primo piede, e non si vedranno in voi cautele; non sarete più riservato di prima, a fronte de' pericoli già provati; si riassumeranno le amicizie, si risveglieranno le passioni; vi troverete ancora lo stesso? Nè già è la mia una predizione aerea; ma quello vi dico, che sempre provaste negli anni andati dopo le solennità di Pasqua. E vi persuaderete, che il breve intervallo il quale passa tra le vostre colpe e la vostra ricaduta, sia stato per l' appunto il momento per la vostra giustificazione, e di esservi presentati all' altare con quel cuor penitente, con quella purezza d' anima necessaria per mangiare la carne dell' Agnello?

Ah! v' ingannate, mio caro Uditore, chiunque voi siate, venite a mangiare e a bere la condannagione: questi sì presti ritorni al primo vomito, questo corso di passioni e di peccati, che resta interrotto dal solo momento della solennità, e della partecipazione alla mensa del Signore, questo mostruoso miscuglio di santo e di profano, grande Iddio! che stato è egli mai per accostarsi a' santi Misterj! Non già che si pretenda, che la divina Eucaristia debba stabilirci in uno stato immutabile di giustizia: un tale stato è il privilegio non della terra, ma del Cielo, dove Iddio scoprendosi all' anima come suo bene supremo, penetrandola ed investendola co' più vivi ardori dell' amor suo, la costituirà in una felice impotenza di offenderlo. Ah! chi non sa, che quaggiù la vita dell' uomo ha una tentazione continua ch' eziandio le anime più giuste affliggono talvolta la Chiesa con cadute strepitose; e che quegli che sta in piedi, dee sempre temer di non cadere. Ma almeno si vorrebbe, che dopo il rimedio non compariste più aggravato dagli stessi mali, siccome prima; che se non siete perfettamente guarito, il vostro stato fosse almeno, come quello di un convalescente avvanzato che non è guari lontano da una perfetta guarigione, se non in quanto egli è un poco ancor debole: si vorrebbe, che il giusto timore di una ricaduta rendesse più esatte le vostre cautele: si vorrebbe, dice il Grisostomo, che partiti dall' altare, nelle lusinghe de' sensi foste più forti, ne' pericoli più vigilanti, più lontani viveste da quegli oggetti che sedussero già il vostro cuore, e più amore aveste per il dovere e per la virtù: si vorrebbe, siegue lo stesso Padre, che il sangue di

G. C., di cui partecipaste, v' infondesse nel cuore i sentimenti e le inclinazioni sue, come appunto il sangue dei Re, e dei Cesari scorrendo nelle vene dei loro augusti figliuoli, tramanda in essi il coraggio, e la magnanimità dei loro maggiori, e sentimenti loro inspira degni della lor nascita: si vorrebbe che il sangue di G. Cristo, nelle vostre vene scorrendo appiè degli altari vi rendesse immagini vive di Gesù Cristo e v' istillasse sentimenti degni d' una sì alta origine: si vorrebbe in una parola, che una Comunione non fosse l'affar di una giornata.

Infatti, *quegli che mangia la mia carne, e beve il mio Sangue dice Gesù Cristo, in me rimane, ed io in lui.* Non dice Gesù Cristo; In me vive; ma rimane. *In me manet.* Non dice, Io mi unisco a lui; ma, *io rimango in lui*: io stabilisco nel suo cuore un soggiorno stabile, sodo, durevole; stringo con esso lui un' alleanza ferma e costante; *In me manet, et ego in illo.* (*Joann. 6. 57.*) Dunque, conchiude Sant'Agostino, quegli che si contenta di ricevere Gesù Cristo, e nol conserva, e non rimane in lui, ma lo scaccia tosto dal cuore, non lo ha ricevuto spiritualmente: costui ha mangiata e bevuta la sua condannagione.

Sì F. M. disinganniamoci: una Comunione santa riempie l'anima di tante grazie, a Gesù Cristo la unisce in una maniera sì intima e sì ineffabile, le dà tanta forza e coraggio, accresce tanto sensibilmente la sua fede, che quell' anima cammina per un gran tempo, come il Profeta nella forza e nell'alimento di quella santa vivanda: *Ambulavit in fortitudine cibi illius* (*3 Reg. 16. 8.*) nè si vede così tosto passare in un istante dal più poderoso rimedio che abbia la Religione, alle debolezze, ed alle miserie le più indegne di un' anima cristiana.

Che però volete sapere, se le vostre Comunioni in questi solenni giorni siano profanazioni o grazie? Osservate quale ne sia il frutto, qual mutazione in voi operino, che vita meniate, dopo aver assistito a sì tremendi Misterj: la regola è sicura. Una Comunione santa ed utile, non può accoppiarsi con una condotta sempre allo stesso modo mondana e profana: e finattantochè voi vivrete nelle stesse passioni e negli stessi impegni; e partiti appena dal sagro altare, vi troverete nello stato di prima, temete, temete, che le vostre Comunioni non siano forse dinanzi a Dio i vostri maggiori delitti.

Dunque F. M. parlo con voi, a' quali questo Discorso appartiene, che vivete in certe consuetudini peccaminose, cui il dovere pasquale sospese bensì per poco, ma nulla più; il confessarsi dunque semplicemente, non è un provare sestesso, non è quella prova di mutazione, che esige la Chiesa. Il Ministro che inconsideratamente vi assolve, non vi proscioglie dinanzi a Dio: perchè non può egli prosciorre quaggiù, se non i cuori già cam-

biati immediatamente con un sincero dolore, i quali anche da Dio sono assoluti; la sentenza, ch' egli pronuncia, è per voi una sentenza di morte: versa egli è vero sul vostro capo il sangue innocente, ma questo sangue diventa il vostro maggior delitto, laddove esser dovrebbe il vostro rimedio, e perirete sotto la mano destinata a darvi la vita. Non dovea egli dimandar tempo per esaminare, se i vostri abiti fossero finalmente estinti; se questo passo di penitenza fosse per essere più felice degli altri finora inutilmente fatti; se le vostre promesse saranno più sincere; se ripigliate forse dimani le vostre prime vie; e se vi presentate al Tribunale forse per soddisfare all'esterior dovere, che la Chiesa vi prescrive, anzichè a quell'interna mutazione, che Iddio ricerca da voi? Non doveva egli esiger da voi prove della sincerità di vostre proteste, prima di esporre la grazia del Sacramento, la separazione dalle occasioni, un divorzio totale, e irrevocabile dagli oggetti delle vostre passioni, una cessazione dal peccato, e finalmente un principio almeno di espiazione di tante abbominazioni, onde vi presentaste da capo a piedi contaminato al Tribunale di penitenza?

## SECONDA RIFLESSIONE

Ed eccovi la seconda prova, una prova di penitenza. Non pretendo io qui di richiamare l'antica pratica della Chiesa, e la disciplina di que' secoli fervorosi, ne' quali si facevano precedere le pubbliche espiazioni della penitenza alla riconciliazione del penitente. Avea in quel tempo la Chiesa i suoi motivi per istabilire questa regola; e così ha di presente le sue ragioni per cessare da questa osservanza; a noi tocca, sospirando perchè cessato sia un tale costume, di conformare noi stessi a' suoi usi, e non di riformarli. Dico bene, mio caro Uditore, che riflettendo anche soltanto a' vostri passati costumi, e a quel periodo di abituali disordini, che venite a depositare al Tribunale; e che sempre ricominciarono passata appena la solennità, vi pare egli, che sareste in istato di presentarvi, di assistere co' Giusti alla santa Mensa? Come! con quella bocca medesima, onde raccontaste poc' anzi gli orrori di vostra coscienza, andrete subito a ricevere Gesù Cristo? col cuore ancor fumante di mille mal sopite passioni, che domani forse riaccenderannosi, ardirete entrare a parte de' santi Misterj? Colla immaginazione ancor imbrattata dalle traccie vivissime di vostre colpe, rilevate poc' anzi al Sacerdote, verrete a mischiarvi tra gli Angioli, e a cibarvi del loro pane? Come! Partiti appena dal Tribunale, vi servirà per penitenza la Comunione, quando dev' esserne la ricompensa e la consolazione, come dicono i

Santi? passerete successivamente dalla colpa all' altare; c invece di piangere per qualche tempo co' penitenti, verrete subito a consolarvi co' Giusti? Ma non sapete, che siccome nella Chiesa del Cielo, a' soli Vergini innocenti, o a quelli che avranno lavate le lor vestimenta nel sangue, e saranno venuti da una grande tribulazione, a questi soli fia concesso di circondare l'altare dell' Agnello; così nella Chiesa militante, alle sole anime pure e innocenti, o a quelle, che lavarono le lor sozzure nel sangue della penitenza, e che passarono per la strada delle tribolazioni, a queste sole è permesso di presentarsi al santo altare per partecipare de' suoi Misterj.

In fatti un peccatore abituato non approssimavasi ne' primi tempi agli altari, se non dopo anni interi di umiliazioni, di digiuni, di macerazioni, e di orazioni: purificavasi prima lungo tempo ne' pubblici esercizj di una penosa disciplina: diventava per mezzo di essa un nuovo uomo; non si ravvisavano più in esso le reliquie delle passate sue colpe, che nelle traccie di macerazioni, ond' egli espiavale; e si può dire che la divina Encaristia fosse allora quel pane laborioso, onde all' uomo peccatore non era permesso cibarsi, che nel sudore della sua fronte. E perchè con saggia dispensazione si cambiò questo costume, supporrete per questo, che l' aver confessato le inveterate vostre colpe sia un averle punite, e che altra purità non esiga la carne di Gesù Cristo, da chi la riceve, se non ch' egli abbia scoperto l' orrore e la infezione delle sue piaghe? Ah! l' uso F. M. non cambiò altrimenti la Legge, potè bensì la Chiesa rimettere il suo rigore, quanto alle pubbliche prove, ma nol rallentò giammai in ordine a' peccatori, de' quali parliamo, quanto alle private: hanno bensì potuto degenerare i secoli dal loro primo fervore, ma il corpo di Gesù Cristo non esige per questo minor purezza in coloro che vanno a riceverlo.

Ed ecco perchè M. F. abbia voluto la Chiesa, che alla Comunione pasquale precedessero questi quaranta giorni di penitenza: con ciò pretende instruirci, che i gran peccatori hanno bisogno di un tempo di prova e di mortificazione per piangere i loro peccati, per purificarsi col digiuno e colla orazione, e in tal maniera disporsi alla partecipazione de' santi Misterj: gli avverte, che debbono frapporre un qualche intervallo di penitenza tra i loro disordini e la mensa del Signore; e che il farli passare dal peccato all' altare sarebbe, dice San Bernardo, un consumare la loro iniquità, e non un condurli alla sorgente delle grazie.

Lo so, che questa Massima può patire le sue eccezioni; che in questo, siccome in tutt' altro, dee la prudenza applicare e condurre la regola; essei tal volta si viva in un peccatore la

compunzione, sì abbondanti le lagrime, sì subita la conversione, sì intera, sì autentica, che fa d'uopo accorciare il tempo delle prove, e accorrere presto a consolare il suo dolore, coll' uso di questo cibo celeste, ed esservi anche talvolta degli altri prodighi penitenti sì penetrati dai loro disordini, tanto investiti da interno dolore, che appena han detto al Padre di famiglia: *Ho peccato contro al cielo, e dinanzi a voi* (*Luc.* *15*, *18.*) che si può farli sedere, com' egli fece, alla santa mensa, e rimetterli in tutti i diritti, ond' erano dicaduti per le loro colpe.

So ritrovarsi eziandio non di rado delle anime sinceramente contrite, e risolutissime di rinunziare alle loro passioni, e di servire a Dio; ma pur sì deboli, sì vacillanti, e ne' pericoli sì poco costanti, che se voi non vi affrettate a sostenerle, e a fissare, dirò così, la loro leggerezza colla grazia de' santi Misterj; se le lasciate sole troppo a lungo, in vece di purificarsi colla penitenza, s' indeboliranno col tedio; e l' ardore della lor compunzione, in vece di vie più accendersi colla dilazione, si rallenterà a cagione della loro incostanza. So, che le Leggi della Chiesa piene son di saviezza, di carità, e di condiscendenza; che la salute de' peccatori, essendo l'unico fine, cui si propone in esse, tutto quello, che più sicuramente ad un tal fine conduce, si può anche dire più conforme al suo spirito; che talvolta è d'uopo rimettere alquanto il rigore delle sue regole, per accostarsi meglio alle di lei intenzioni, e saper essere debole co' deboli, per condurli tutti a salute. Ma dico, che l'ordinaria regola è, che la Comunione, per chi fu gran peccatore, deve a' dì nostri eziandio esser il frutto e il prezzo, e non il primo passo di sua penitenza: che dee in fine coronare e ricompensare le sue lagrime, e non succedere alle sue colpe. Del che chi può dubitare, quando pur creda, che santi e terribili siano ancora i nostri Misterj? Tal è la regola della Chiesa, tale la pratica di tutti i secoli, tale la dottrina de' Santi, e questo è appunto ciò che intese dire l' Apostolo, raccomandando a' Fedeli che provino se stessi, prima di andarsi a cibare di quel pane celeste: *Probet autem se ipsum homo, et sic de pane illo edat.*

Ma la Legge della Chiesa incalza e preme, voi dite, e non dà luogo a dilazione, e a lunghe prove. Ma lo credete davvero Fratelli miei, che la Chiesa vi passi per buona una Comunione indegna, in ordine all' adempimento del dovere Pasquale? credete che si soddisfaccia alle sante sue Leggi anche co' sacrilegj? credete che gran differenza da lei si faccia tra i profanatori e i ribelli? e che il calpestare i tremendi Misterj, sia darle un gran contrassegno di rispetto e di obbedienza? Al più voi evitate le censure, perchè la Chiesa non giudica, che

dell' esterno, e non punisce, che le aperte disobbedienze, e i manifesti dispregi delle sue leggi: ma gli anatemi del Cielo, il quale giudica delle interne profanazioni, questi come mai evitargli? Ah! che avrebbe mai preteso la Chiesa, col mettervi sotto precetto di partecipare del corpo del Signore? presentarvi un rimedio, o un veleno; un pane di vita, o un cibo di morte; il pegno della vostra immortalità, o il sigillo della vostra riprovazione; di autorizzare la temerità e le profanazioni de' peccatori, o di ricompensare le lagrime de' penitenti, e sostenere l'innocenza de' Fedeli?

Vi comanda la Chiesa di partecipare in questi giorni de' santi Misterj, perchè suppone, che vi ci approssimerete con una coscienza pura, e con disposizioni degne di quell' adorabile Sagramento; e non ha forse ragione di supporlo? Ah! i primi Fedeli ogni giorno accostavansi all' Eucaristica mensa, ogni giorno tutti partecipavano delle cose sante insieme col Sacerdote che le offriva: formavano, per dir così, con esso lui un sol Sacerdote, siccome aveano tra loro un cuor solo e un' anima sola: quindi ogni dì più vedeasi crescere in loro la Fede, fortificarsi la carità, ed il coraggio. E come volete che la Chiesa, mentre vi comanda una volta sola in tutto l' anno, che vi ci accostiate, possa suppor tuttavia che non siate per essere in istato di presentarvisi: ella che crede la divina Eucaristia essere il pane cotidiano de' suoi figliuoli; in esso consistere tutta la loro consolazione negli esilj, nelle prigionie, e nelle calamità più funeste? potrebbe mai sospettare, che un anno intero bastar non dovesse per disporvi a cibarvi almeno una volta di quel pane celeste? E qual differenza sarebbe ella dunque tra suoi figliuoli e gl' infedeli, che a parte non son chiamati di sue promesse, e i quali non pasce nè di sua Fede, nè de' suoi Sagramenti, nè de' suoi Misterj? Pur troppo dura necessità è per lei, che il rilassamento de' nostri costumi l'abbia ridotta a determinarci un tempo, in cui cibarci di Gesù Cristo: ah! la nostra fede, la nostra pietà, il nostro solo interesse avrebbe dovuto bastarci invece di legge e di precetto.

Oltredichè la Chiesa, che vi comanda di accostarvi agli altari, vi prescrive nel tempo stesso di differire, se non siete in istato di andarci: vuole che i suoi Ministri rimettano ad altro tempo per voi la grazia della risurrezione: acconsente che vi assegnino un altro tempo dal suo; e vi prolunghino il dovere Pasquale oltre ai termini agli altri fedeli da lei prescritti. Ah! la vostra vera Pasqua, mio caro Uditore, sarà il giorno in cui vi comunicherete degnamente, il giorno felice, in cui Gesù Cristo entrerà nel cuor vostro, come Liberatore, e non come Giudice, per finire di mondarlo, e non per restarvi anche esso imbrattato: la vostra vera Pasqua sarà quel gran giorno,

quel giorno desiderabile, in cui vi convertirete al Signore, in cui rinunzierete alle vostre sregolate passioni, in cui diverrete un azimo puro; la vostra vera Pasqua sarà il dì fortunato, in cui risorgerete con G. Cristo, e farete passaggio dalla morte del peccato alla vita della grazia: altra almeno non ne conosce la Chiesa, ed il frutto di questo Sagramento non è annesso a' giorni, a' tempi, ma all' innocenza e alla pietà di coloro che vi partecipano.

Narrasi nel libro de' Numeri, che certi Ebrei avendo toccato un cadavere nel tempo pasquale, e in conseguenza contratta una macchia, la quale esigeva il rimedio delle purificazioni, e per cui, così disponendo la Legge, veniva ad essere loro interdetto il cibarsi dell'Agnello Pasquale; *Quidam immundi super anima hominis, qui non poterant facere Phase in die illo.* (*Num.* 9. 6.) andarono a Mosè e ad Aronne lagnandosi della severità di questa prescrizione, che lor vietava di celebrare la Pasqua coi loro fratelli. E perchè, dicevano, saremo privati della celebrazione della Pasqua? *Quare fraudamur, ut non valeamus oblationem offerre Domino in tempore suo inter filios Israel?* (*Ibid. v.* 7) Aspettate rispose Mosè, e consulterò il Signore: *State, ut consulam Dominum.* (*Ibid. v.* 10. 11.) Dite a' figliuoli d'Israello, rispose il Signore: Chi si troverà immondo nel tempo di Pasqua, la celebrerà il secondo mese: *Loquere filiis Israel: Homo qui fuerit immundus faciat Phase Domino in mense secundo.* Ecco la risposta del Signore, mio caro Uditore, ecco la vostra regola, di voi, dico, che portate sino a questa solennità un cumulo d'immondezze invecchiate, dalle quali la Legge di Dio vi comandava, che vi purificaste durante questi giorni di salute, colle lagrime di una vera penitenza: provatevi, purificatevi, ed aspettate, col parere però di un Direttore illuminato, il secondo mese per celebrare la Pasqua: *Homo qui fuerit immundus faciat Phase Domino in mense secundo.* Voi non avrete, è vero, la santa consolazione e l'allegrezza di assistere intorno all' altare unitamente co' vostri fratelli, per solennizzare con essi il giorno del Signore, e cibarvi dell' Agnello senza macchia; ma non è forse giusto che portiate la pena e la confusione, dovuta alla vostra vergognosa perseveranza nella colpa, e che siate privo di una consolazione, ch' è il prezzo delle lagrime e della innocenza? *Homo qui fuerit immundus, faciat Phase Domino in mense secundo.*

Ah! necessario sarebbe stato nel corso di questa santa carriera, cominciare una vita più cristiana, disporvi colla emendazione all'assoluzione di vostre colpe e alla celebrazione della Pasqua, entrare colla Chiesa in uno spirito di compunzione e di penitenza, aggiungere alla Legge comune dell' astinenza,

troppo soave per un peccator vostro pari, altri rigori di soprarogazione, e non a dispensarvene affatto, o attemperarli in guisa, da perderne tutto il frutto, e farvene trasgressori agli occhi di Dio. Tal era stata la intenzione della Chiesa nel far precedere alla solennità della Pasqua questi giorni di dolore e di penitenza: già di questo ne foste avvertiti sin da principio della carriera, e però di voi solo potete lagnarvi, se la severità delle sante leggi in oggi vi rigettano e vi allontanano dall' altare, qual' immondo animale cento volte ritornato al suo vomito; e perchè non vi ci portate altra disposizione, che de' vostri peccati, e il temerario ardimento di approssimarvici.

## TERZA RIFLESSIONE.

Ma via, mio caro Uditore, se almeno un abbondante contrizione e un fervido sincero desiderio di cibarvi di G. C. vi conducesse all'altare, il fervore ardente dell'amor vostro potrebbe per avventura scusare l'inconsiderata vostra prontezza; ma questa è appunto l'ultima pruova, e l'ultimo pregiudizio di una gran parte dei peccatori dei quali parliamo, che vengono a mangiare e a bere la loro condannagione: una prova di fervore. Imperciocchè, ditemi di grazia. F. M. qual è il motivo, che conduce una gran parte di voi alla santa Mensa in questi solenni giorni? Forse un profondo sentimento della vostra debolezza, un desiderio ardente di ricorrere al soccorso destinatovi per fortificarvi, e una santa fame di G. C.? Ah! che anzi la maggior parte di voi veggono con interno rammarico accostarsi la santa solennità, i cristiani misterj, questi giorni sì lieti per la Chiesa, questi giorni di allegrezza e di gioja, da voi si temono come misterj lugubri, e come giorni di lutto, e di calamità: vi inquietate e vi turbate all'avvicinarsi della Pasqua, come quel giovane del Vangelo, a cui Gesù Cristo avea comandato di rinunziare a tutto e di seguirlo: questo solo pensiero vi affanna, e avvelena per un mese innanzi tutti i vostri piaceri. Veggonsi quest' anime infedeli, delle quali io parlo, sulla fine di questa santa carriera, strascinare il peso di una coscienza irrisoluta; starsene sospese lungamente tra il dovere e le passioni, e finalmente dopo molte agitazioni, e dopo molti indugj, attemperare colla scelta di un Confessore indulgente, e poco esperto l'amarezza di questo passo: s' aspettò anzi il momento, in cui fulmini e tuoni la Chiesa, e si entrò nella sala del convito, a guisa appunto di que' ciechi, e zoppi del Vangelo, cui convenne staccare quasi per forza dalle pubbliche piazze, cioè dai piaceri e dalle passioni del mondo, e trascinarli loro malgrado al convito del Padre di famiglia.

Gran Dio! che abbisognino per i Cristiani i fulmini, e gli anatemi, onde condurli a' vostri altari! che la corruzione de' nostri secoli, e l'indebolimento della fede, abbia costretta la vostra Chiesa a comandare ad essi sotto pena di morte, che vengano a partecipare del vostro corpo e del vostro sangue! I fervorosi Cristiani de' primi tempi avriano mai potuto immaginare, cho dovesse un giorno la Chiesa usare in questo di sua autorità? e che le sue minaccie fossero destinate a condurre per forza i suoi figliuoli all'altàre, e non piuttosto a separare da' suoi Misterj i suoi nemici, e gl'indegni?

Ma ditemi F. M. la privazione del Corpo di G. C. non è la pena più terribile, onde possa la Chiesa punire quaggiù i fedeli? potrebbe mai un Cristiano soffrire di vivere senza la divina Encaristia? sarebbe neppur necessario che noi dovessimo esortarvi all'uso frequente di questo Sagramento adorabile? E che ha mai di più lieto la religione, e di più desiderabile e più vantaggioso per noi la virtù? Questo è il più dolce conforto di nostre pene, l'unica consolazione del nostro esilio; il cotidiano rimedio delle nostre miserie; l'universale sorgente in ogni nostro bisogno.

Ma per accostarvisi, dite voi, ci vogliono disposizioni tanto perfette.... È vero, ma queste disposizioni, l'uso appunto dell'Eucaristia, dirozzate che siano, le perfezionerà nel cuor vostro: appunto col nodrirvi di Gesù Cristo, imparerete, siccome egli ce lo assicura, a vivere per lui solo: *Et qui manducat me, et ipse vivet propter me.* ( Ioan. 6. 58. ) a staccarvi sempre più dal mondo, e disprezzare tutte coteste manchevoli cose, a distruggere in voi tutto ciò che non è degno di lui: appunto coll'accostarvi spesso alla mensa, acquisterete un nuovo gusto per l'orazione, pel ritiro, per tutti i doveri della vita cristiana: a' piedi dell'altare, e coll' uso di questo cotesto cibo, acquisterete forza, onde resistere ai pericoli, fuggir le occasioni, difendervi contra voi stessi: in una parola l'uso appunto della Eucaristia è quello che ci mette in istato di accostarvici degnamente; ed una Comunione dee servirne di apparecchio ad un' altra. Quanto più ne state lontani, tanto più si fa maggiore la tepidezza; tanto più crescono le passioni; tanto più s'impiccolisce nel vostro cuore G. C. tanto più l'uomo di peccato cresce, e fortificasi: quindi le Comunioni pasquali inutili sono a quelle anime mondane, che solamente in questi solenni giorni all'altare si accostano, che aspettano la legge della Chiesa per risolversi; e piacesse a Dio, che come non ne traggono verun vantaggio, così non trovassero in esse la loro condannagione.

Ah! i nostri padri s'allontanavano un tempo dalla lor patria, e dai loro figliuoli; i nostri Re, e i nostri Sovrani alla

testa dei loro eserciti, e de'lor sudditi più valorosi, armati del sacro segno della Croce, staccavansi dalle delizie della Corte, e spinti dalla semplicità di un santo zelo, e dall'ardore di una viva fede, attraversavano i mari, andavano in una terra santa, consacrata dai Misterj del Salvatore, per adorare le vestigia dei piedi suoi. E qui, lor si diceva, e qui egli guarì un paralitico di trentotto anni, qui risuscitò un Lazaro, qui camminò sull' onde, e comandò ai venti ed al mare: qui ricevè il Battesimo di mano del Precursore, e santificò le acque del Giordano: qui apparve trasfigurato nel monte santo: qui riconciliò la peccatrice della Città: qui scacciò i profanatori della Casa del Padre suo. A queste parole quegli uomini pieni di Fede versavano su quel terreno felici lagrime di tenerezza, e di religione: nè potevano risolversi ad abbandonar que'luoghi che lor facevano risvegliare la memoria delle azioni, de' Misterj, dei prodigj di un tanto Maestro. Ah! Fratelli miei, non è più necessario attraversare mari, diceva un tempo San Giangrisostomo al suo popolo, voi dite continua lo stesso padre: Beati quelli che videro, e poterono tanto solo toccare il lembo delle sue vesti! Ma voi lo vedete, il toccate, in mezzo di voi si trova quegli, cui non volete conoscere, le cui sacre vesti, i cui preziosi avanzi per rivedere sì lungi andavano i nostri Padri. Venite al sacro altare, non son questi luoghi consacrati un tempo dalla sua divina presenza; ma vi si attrova egli in persona; e qui, vi direm noi, egli ha riconciliato un figliuol prodigo, e lo fece sedere alla sua mensa: qui risanò l'infermità di una Emorroissa, cui arte umana, nè tutti i rimedj del mondo aveano potuto liberare dal suo languore: qui cavò dalle sue ingiustizie un Pubblicano, e portò la pace nella casa dell'anima sua; e qui tuttogiorno satolla una moltitudine di famelici con un prodigioso pane, onde non soccombano nelle ardue vie della virtù. Dapertutto intorno agli altari stanno registrati ove l'uno ove l'altro di questi prodigj.

E tutti questi vantaggi non avranno virtù d'infiammare i i vostri desiderj M. C. U.? nè a lui direste in questo punto con S. Agostino: Ah! chi mi darà, o Signore, che voi vengbiate nell' anima mia a prenderne il possesso; per regnarvi solo, per farmi dimenticare le mie pene, le mie disgrazie, le mie debolezze; per istabilirvi una soda pace? giacchè sinora il mondo e le creature il tentarono indarno. Ah! forse, o Signore, la casa dell' anima mia non è sufficientemente ornata per darvi ricetto; ma venite, che ne sarete voi stesso l'ornamento: forse che io ancora vi alloggio de' nemici occulti e invisibili; ma non siete voi più forte del forte armato? la vostra sola presenza gli dileguerà, e tutto sarà in pace, una volta che ne avrete preso il possesso. Forse vi sono ancora

delle macchie e delle rughe, che la deformano agli occhi vostri; giacchè gli Angioli medesimi, neppur essi son degni di sostenere la vostra presenza? Ma il vostro Sangue adorabile le cancellerà, e voi rinnoverete la sua gioventù e la sua debolezza, come quella dell'aquila: venite pur, o Signore, e non tardate; tutto ha, chi voi possiede, ed anche in mezzo ai piaceri e alle umane prosperità, chi voi non ha, è vuoto, e nulla possiede.

Ma sono questi F.M. i santi fervori, che conducono una gran parte di voi alla mensa del Signore? Un favore si è questo, al quale convien essere sensibile; e voi risguardate il dovere pasquale, come una penosa servitù: quest'è un convito di tenerezza e di familiarità; e voi lo riputate un dovere di pura convenienza: questa è la mensa de' figliuoli, e voi ci assistete, come se foste uno schiavo. Ah! se la legge della Chiesa vi lasciasse in libertà: se vi esortasse soltanto sul riflesso della solennità, e de' vostri bisogni, a partecipare dei santi Misterj, la Mensa di Gesù Cristo in questi santi giorni sarebbe abbandonata, e deserti vedremmo noi i nostri altari. Quelli dunque che vi si accostano, non sono peccatori pentiti, ma schiavi, che per timore ubbidiscono; e quindi ho avuta ragione di dire, che la festa di Pasqua fa pochissime conversioni, e che in questi beati giorni, sono in molto maggior numero i profanatori ed i Giuda, di quello che i veri Discepoli, che facciano la Pasqua con Gesù Cristo: *Cum Discipulis meis facio Pascha.* (*Matth.* 26. 18.)

Che però M. F., se l'Apostolo querelavasi un tempo, che certe infermità volgari, le morti improvvise, le disgrazie fossero il castigo delle Comunioni indegne: *Ideo inter vos multi infirmi, et imbecilles, et dormiunt multi.* (*1 Cor.* 11. 30.) Se querelavasene egli in un secolo, in cui la divina Eucaristia faceva in gran numero dei Martiri, e non dei sacrileghi; se lagnavasene egli colla Chiesa di Corinto, quasi tutta composta di Profeti, di Dottori, di Fedeli, che aveano ricevuti prodigiosi doni, e abbondavano di grazia e di virtù dello Spirito Santo; se l'Apostolo non altronde ripete l'origine delle pubbliche calamità, che affliggevano quella Chiesa per altro sì florida, che dalle Comunioni indegne; grande Iddio! quali terribili contrassegui di vostra collera non debbono provocare contra di noi tanti peccatori o temerarj, o ipocriti, tanti Ministri forse, o mondani, o corrotti, i quali s'accostano tutto giorno all'altare a profanare la vostra carne adorabile? Ah! pur troppo ci andate già flagellando da molto tempo, o gran Dio! scaricate sulle nostre città, e sulle nostre provincie il colpo del vostro sdegno e furore: veggonsi armati i Re contro ai Re, e i popoli contra i popli; tutta l'Europa inondata di

sangue e di stragi; la sterilità desolar le campagne; la morte spietata mieterci sotto gli occhi nostri i concittadini, e cambiare in deserti le nostre città; veggiamo tutto giorno dei peccatori scandalosi da invisibil mano percossi, caderci a fianco: tante morti improvvise; tanti funesti accidenti; tanti scandali, che affliggono la vostra Chiesa. Ah! donde derivano mai, o gran Dio! cotesti sì lunghi e sì crudeli flagelli? queste nubi di furore e di vendetta, che da tanto tempo vanno scoppiando sul nostro capo, dove mai hanno potuto formarsi, se non se forse su vostri medesimi altari? sì, sopra quegli altari, dai quali scaturire sol doveano sorgenti di grazie sopra i Fedeli. Ah! forse non per altro v' armaste così, che per vendicare i sacrilegj e le profanazioni dei santi Misterj.

Sebbene non istanno qui solo le conseguenze più terribili delle Comunioni indegne. Siccome la Religione non conosce peccato più enorme, così non v' ha gastigo più spaventevole pel peccatore, che se ne rende colpevole: *Quegli che mangia e beve indegnamente*, dice l' Apostolo *si mangia*, e *si beve la propria condannagione*. (*1. Cor. 11. 29.*) Non ne si dice: Egli è condannato; ma *si mangia*, e *beve la propria condannagione*; ch' è quanto a dire, il pane di vita, ch' egli riceve, è un veleno; una sentenza di morte, che incorpora con se medesimo, e gli si converte in sostanza; dimodochè non si può più disgregare, per dir così, nè separare da esso la maledizione, ch' è divenuta come il fondo dell' esser suo, e una porzione di lui medesimo: ch' è quanto a dire; che i Sacramenti profanati, non lasciano quasi più speranza di ravvedimento; quest' è quel profondo, donde di rado è che si esca, essendone d' ordinario le triste conseguenze, l' empietà, l' incredulità, l' induramento. La Chiesa di Corinto non andò molto a vederci un incestuoso nella santa adunanza, da chè cominciarono ad esservi dei Fedeli, che più non discernevano il corpo del Signore: le altre Chiese viddero poco appresso di quei Ministri, onde parla l' Apostolo, i quali seguivano le strade di Balaam, corrompevano tutte le loro vie, disonoravano il Vangelo collo scandalo di una vita dissoluta, e di una dottrina abbominevole, da chè cominciarono a partecipare alla mensa di Satana, e a quella del Signore: il tremendo altare fu appunto il luogo, dove si formò il loro induramento, e si consumò la loro empietà: profanati che s' abbiano i santi Misterj, nessun altro eccesso mette più orrore; non v' ha enormità, per nera che siasi, che da un' anima familiarizzatasi coi sacrilegj non si possa temere e attendere. Un Sacerdote corrotto non lo è mai mezzanamente; per questo le piaghe del Santuario sono sempre le più disperate; per questo il Sacerdotio in un' anima contaminata e sordida, è la consumazione

d'ogni iniquità. Gran Dio! suscitate dunque alla vostra Chiesa dei Ministri fedeli: secondate lo zelo dei solleciti Pastori, affinchè scelgano quei soli, che voi stesso avete segregati per lo canto Ministero: fate che sempre più s'accresca quello spirito di disciplina e di rinnovamento, da voi suscitato nel nostro secolo; e salvate il popol vostro, dandogli dei Ministri, ai quali unicamente stia a cuore la loro salute.

Si F. M. havvi una maledizione annessa alla colpa di chi indegnamente si comunica, poco men che indelebile dalla fronte dell' anima rea: è un Caino che sparse il sangue innocente. Potrà quest' anima per avventura far qualche sforzo per rialzarsi; ma il suo rimettersi sarà senza effetto, non fia durevole, ma presto ricaderà: uscirà forse dai più enormi eccessi; ma infruttuosa sarà la di lei penitenza, e si atterrà ad un tenore di costumi tepido, e neghittoso, per cui se n' anderà in perdizione. Per chi profana l'Eucaristia, non v'ha quasi più adito al pentimento: non già che le lagrime non possano espiar anche questo delitto; ma perchè di rado sono accordate a chi è reo: non già che la Chiesa non possa rimetterlo; ma perchè di rado avviene ch' ella trovi un peccatore, il quale se ne penta.

Quindi tra i Crocifissori là sul Calvario, alcuni ve n'ebbero ai quali quel Sangue da loro sparso, meritò la grazia della penitenza. Ma l'unico profanatore dell'Eucaristia, di cui è fatta menzione nel Vangelo muore, come un mostro, e come un disperato: del suo delitto si ravvede quel perfido discepolo, ma non si pente: grida, Ho peccato, ma il suo peccato non gli viene rimesso: muore desolato e muore riprovato: appena si cibò temerario della santa Vivanda, che gli entra in corpo il Demonio, prende possesso di quell' uomo di perdizione; *Post buccellam introivit in eum satanas*, (*Joann* 13. 27.) e fa una morte la più deplorabile di cui abbia a parlarsi nei Libri Santi.

Il gastigo, ch' adopera il Signore contro gl' imitatori del suo delitto, è tanto più terribile, quant' è più segreto: non cambia il pane di vita in un fiele d' aspide; secondo la espressione di Giobbe, onde lacerare nel punto stesso le viscere dell' anima sacrilega; ma d' un' invisibile maledizione la fulmina, e anticipatamente le imprime un carattere di riprovazione. Ed eccovi il perchè tutte quell' anime mondane, delle quali vi parlo, che dopo una vita licenziosa, in questi santi giorni alla mensa del Signore si accostano senz'altro apparecchio, che di una confessione precipitata, passata appena la solennità ricadono in disordini di gran lunga più deplorabili dei passati; il loro stato posteriore diventa peggiore del primo; sentono vie più crescere le loro passioni, e prevalere con molto più d' impero e di tirannia, che per l' innanzi; hanno men di ri-

tegno nella colpa, men di pudore nella lor confusione. Sentivano dinanzi qualche desiderio di conversione e di penitenza, risvegliato ed eccitato dall'avvicinamento e dal santo terrore della solennità; ma il dovere pasquale infedelmente adempito; ma ricevuto indegnamente la santa vivanda, e terminati i giorni solenni, tutto riman sopito, la coscienza si calma, cessano le inquietitudini, i rimorsi si acquietano: cose son queste che tutto giorno succedono in questo santo tempo. All'avvicinarsi della Pasqua si pensa di cambiar vita: ricevuti una volta i Sacramenti, non vi si pensa più: la Comunione di nuove tenebre ingombrò il cuore, il pane del Cielo altro non fece che fortificare in noi il gusto del mondo, e della terra: i tremendi Misterj hanno calmati tutti i terrori della Fede, ch'è quanto a dire la loro profanazione fu seguita dal più formidabile gastigo, onde quaggiù punisca il Signore il peccato, voglio dire, la pace nella iniquità.

Udite, come se ne lamenta Iddio medesimo pel suo Profeta. *Non mi parlate più*, gli dice, *delle solennità di Giudu* che mi sono insoffribili: vedete tutto quel popolo, che in questi solenni giorni portasi appiè dei miei altari a partecipare delle sante offerte? credete che vengano a santificare la gloria del mio nome; ch'io mi compiaccia dei loro incensi, e dei loro sacrifizj, e che cotesti nuovi omaggi m'abbiano a far dimenticare le loro iniquità? V'ingannate. Ah! le sante mense del mio altare non d'altro son piene, che di vomiti, e di sozzure. *Omnes mensae repletae sunt vomitu, sordiumque.* ( *Is.* 28. 8. ) sono profanatori, che non fanno differenza tra l'impuro, e il Santo: *Inter sanctum et profanum non habuerunt distantiam.* ( *Ezech.* 22. 26. ) e in vece di riceverne gloria, restò tra loro contaminato, e disonorato. *Et coinquinabar in medio eorum.* ( *Ibid* ). Gli adulterj, le fornicazioni, gli odj, le ingiustizie, le rapine, le calunnie, compariscono ardite, e fastose nel luogo santo: quelle mani che vedete alzate verso di me, sono ancor piene di sangue, e di abbominazione, e i loro sacrifizj sono detestabili alla santità eziandio dei miei sguardi, che ne restano offesi. *Et coinquinabar in medio eorum.*

Sfuggite una tale disgrazia F. M. provatevi prima di presentarvi all'altare; andateci con quei sentimenti di compunzione e di amore, che da voi esige il pane di vita: diventateci uomini nuovi: non entri indarno nella vostr' anima: conservate questo tesoro, e difendetelo contra i nemici della vostra salute, i quali nuovi sforzi faranno per rapirvelo: rendetevi degni di essere tempio e soggiorno di un Dio, il quale si compiace darsi a voi, e non vogliate mettere il colmo alla misura dei vostri peccati, laddove avreste dovuto ritrovare il fonte delle grazie, il pegno della vostra immortalità. Così sia.

# PREDICA
## SOPRA
## IL SACRIFIZIO DELLA MESSA
## DI
## MONSIGNOR FLESCIER

*Hoc facite in meam commemorationem.*

Farete anche voi lo stesso in memoria di me.

*S. Luca c. 22. v. 19.*

La Sacrosanta Eucaristia non è solamente un Sacramento, per cui Gesù Cristo sparge sopra di noi una infinità di beni e di grazie, e in cui per l'infinita sua carità verso degli uomini ha raccolta la memoria de' suoi miracoli, e de' suoi benefizj ( Gran liberalità, che dal canto suo ci rende avventurosi, poichè riceviam tutti della sua pienezza; ma dal canto nostro gran confusione, dacchè per l'impotenza in cui siamo di riconoscere tanti benefizj, restiamo perpetuamente debitori, e necessariamente ingrati ) ma grazie a G. Cristo, a nostra consolazione, la medesima Eucaristia è ancora un Sacrifizio, per via di cui noi l'onoriamo degnissimamente, offerendogli il proprio suo verbo, il quale è l'eterna sua lode, e gli rechiamo tutto quell'onore, ch'egli a se stesso si può mai rendere. In effetto Gesù Cristo si dà a noi, e ci si mette tra mano nel Sacrifizio della Messa, onde possa esser'egli stesso il premio de' suoi benefizj. Così rendesi uguale, il dono, e la ricognizione: abbiam ricevuto un Dio per l'incarnazione, e rendiamo un Dio per l'Eucaristia.

Della Mensa, ov'egli ci ha posto davanti il suo corpo, per cibo dell'anime nostre, egli s'è fatto un'altare, ove espone

questo medesimo corpo in Sacrifizio. Sacramento per nostro merito; Sacrifizio per onor suo: Sacramento che ci dà la vita spirituale; Sacrifizio che dà a Dio un' onore infinito, e una lode sempiterna.

Eccovi dunque quel Sacrifizio, del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo composto, cui una volta egli stesso ha offerto al l'Eterno Padre per la Redenzione dell' uman genere, cui dobbiam noi offerire ogni giorno per la propiziazione de' nostri peccati, e affin di rinnovare la memoria della sua Passione, e delle sue misericordie: *Hoc facite in meam commemorationem*. Parole che stabiliscono la perpetuità nella Chiesa da questo Sacrifizio, e mi porgon motivo di spiegarvi l'eccellenza della Santa Messa, e le disposizioni con cui debbesi assistervi: argomento al par d'ogni altro importante, e degno della vostra attenzione, e che richiede, che noi facciamo ricorso allo Spirito di Dio, per l' intercessione della Vergine SS. *Ave Maria.*

## PARTE PRIMA.

Nel disegno cui m'ho proposto, carissimi Fratelli, di trattenervi parlando di quell' atto di Religione, che ci unisce incessantemente a Gesù Cristo crocifisso, di quell' augusto ed unico Sacrifizio del Cristianesimo, ove il figliuolo di Dio, pura vittima e preziosa, dopo d' essersi offerto una volta, per ricomperare i nostri peccati in sull'Altar della Croce, ci serve ancor'in oggi d'Ostia propiziatoria per l'espiazion delle colpe che andiamo commettendo contra la Divina Maestà; per dir brieve, di quel Mistero d' amore e di Fede, cui voi per anco non conoscete che come in barlume attraverso delle nuvole delle vostre prevenzioni, e cui noi vi proponiamo sotto nome di Messa, non vorrei che'l nome stesso vi recasse orrore e spavento. Che sia derivato da parola, che nel testo Ebreo si ritruovi, o sia d' origine latina; facciasene menzione nelle Sacre Carte, o non se ne faccia, come le voci Trinità, e consustanzialità, così pur quella della Messa, quantunque non apparisca nella Sacra Scrittura, che sieno state rivelate, non per ciò restano d'esser inspirate da Dio. Sono elleno termini di religione e segni di verità, cui la Chiesa ha come consacrati ne' suoi Concilj; e la loro antichità, e la connessione che hanno colla Fede gli ha resi non solamente venerabili, ma ancor necessarj alla spiegazion de' Misterj, benchè in effetto non siano essenziali alla loro credenza. Ma lasciamo stare la denominazione, e venghiamo alla natura e alla eccellenza della Messa, o vogliamo dir Liturgia, ovver Sacrifizio, che son tre nomi, che importano la medesima cosa.

La Messa dunque è un sacrifizio, cioè a dire, un culto

supremo, una reale immolazione, una pubblica ricognizione del sovrano dominio di Dio, e una sincera protestazione per via d' una visibile cerimonia dell' intima e necessaria dipendenza dell' esser nostro, da un' essere superiore, che non può esser se non Dio solo. Perocchè guardatevi bene, Fratelli miei, di credere, che noi rendiamo agli Angioli, a' Martiri, a' Santi, alla Madre di Dio, superiore di dignità agli Angeli, e di merito a' Santi, che loro rendiamo, dissi, un' onore cui Dio s' è riserbato come singolare prerogativa, ed infallibile contrassegno dell' adorazione che gli è dovuta. Benchè adunque si celebrino delle Messe in memoria de' Santi, per ottenere da essi il soccorso delle loro intercessioni, si ha mai offerto ad essi loro somiglianti omaggi, oppur abbiam mai detto loro: Apostoli, Martiri del Signore, io vi offro questo Sacrifizio? Così favella Santo Agostino.

La Messa è un Sacrifizio instituito da Gesù Cristo, il quale avendo, come dice S. Cirillo, un Sacerdozio immutabile, ed essendo consacrato con un' eterna unzione avanti tutti i secoli, nello stabilire la nuova Legge, stabili questo Sacrifizio del suo Corpo e del suo Sangue, preziosa memoria dell' infinita sua carità verso degli uomini. S. Matteo, S. Marco, e S. Luca scrivono con tanta chiarezza questa verità, che non è lecito ad un Cristiano chiamar' in dubbio questo dogma della sua Religione e della sua Fede. Fu in quella notte fatale, in cui doveva egli venir dato nelle mani de' Giudei, ch' ei si offerì al Padre suo sotto le specie del pane e del vino, essendo, dice San Paolino, insieme e 'l Sacerdote della sua vittima, e la vittima del suo Sacerdozio; ordinando dipoi a' suoi Apostoli, e a' Sacerdoti che dovevan rappresentarlo, di far' il medesimo fino alla consumazione de' secoli. Tremate Sacerdoti di Gesù Cristo, Ministri de' suoi voleri, Successori del suo Sacerdozio, Sacrificatori del suo Corpo e del suo Sangue; tremate, se, come lo rappresentate nell' autorità del suo Ministero, voi non lo rappresentate ancora nella sua Santità per le vostre azioni e per le vostre parole. Comunque siasi di ciò, il Signore si mette da se nelle vostre mani, e vi fa i depositarj delle sue misericordie, e i dispensatori del suo Sacrifizio.

Vi ha dunque nella Chiesa un Sacrifizio divino, cui il Concilio di Trento appella per eccellenza l' opera di Dio: *Opus Dei*; Divino nel suo principio, Dio solo per la sua possanza essendo capace di tramutare il pane ed il vino nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo; Divino nel suo mezzo, Dio facendosi uomo per esser una vittima capace di rappacificare la Sovrana Maestà offesa; Divino nel suo fine, Dio solo potendo essere l' oggetto di questi omaggi infiniti, e di questa divina oblazione; Divino nella sua durazione, come l' avea predetto Daniello.

Egli è non composto di molte vittime, come eran quelli della Legge vecchia, ma d'una sola, la qual si perpetua sopr'a'nostri Altari, si moltiplica senza dividersi, resta sacrificata senza morire, e vien mangiata senza esser consumata, perciocchè ella è il Corpo immortale e impassibile di G. C.

Ella è questa oblazione magnifica, universale, pura, chè reca la gloria di Dio dall'Oriente all'Occidente. Egli è Iddio medesimo, che per bocca del suo Profeta Malachia favella in questa maniera. ( *Mal. 6.* ) uditelo con riverenza e con docilità. Il mio nome, dice, è grande e venerabile infra le Nazioni da un confine del mondo insin all'altro: *Ab ortu Solis, usque ad occasum, magnum est nomen meum in Gentibus.* Io veggo dapertutto Altari carichidi Sacrifizj in onor mio: *In omni loco sacrificatur.* Mi si offre ognidì una oblazione, una vittima pura e immacolata: *Et offertur nomini meo oblatio munda.* Qual è adunque quest' Ostia della quale lo stesso Signore Iddio se nè fa onore, la quale tragge a se i suoi sguardi e le sue compiacenze, ed è tantograta agli occhi suoi per la sua innocenza e purità? Sono forse gli animali, il cui sangue impuro e grossolano non gli può certamente esser cotanto accettevole? Sono le nostre operazioni, ove regna sovente la malizia, ove tanto han di parte il sangue e la carne, ove si tramischia quasi sempre la cupidigia per segrete vanità, o per impercettibili interessi? Sono le nostre preghiere, cui la noja, lo svagamento, l'impazienza, l'amor proprio pur troppo spesso accompagnano? Certo che no. Questo gran Sacrifizio è quel della Messa, che vien' offerto per tutte le Regioni della terra, per la propiziazione e la soddisfazione de' nostri peccati: quella oblazione pura e santa da se, alla quale nè l'indegnità di chi l'offre, nè l'irriverenza di chi vi assiste, non possono torre la menoma parte della sua santità, la quale contiene in se il fonte della purità, l'origine della santificazione, il Figliuolo di Dio, e quell'Agnello senza macchia, che scancella i peccati del mondo

S. Giustino Martire, Apologista de' Cristiani nel primo secolo si serve del mentovato testo, per provare questo Sacrifizio nulla sanguinoso del pane e del vino Eucaristico. S. Ireneo, istruito dalla dottrina Apostolica, cui tutti quelli che vogliono conoscere l'antica verità, e la tradizion della Chiesa, ascoltar debbono come un testimonio incontrastabile della Fede e della disciplina de' primi tempi, e 'l cui martirio autorizza ancora la dottrina, non truova miglior pruova dell'instituzione e della eccellenza di questa oblazione, quanto la tradizione degli Apostoli, e la predizione del mentovato Profeta.

Ecco dunque la Messa stabilita. Gesù Cristo, che s'era vestito di carne mortale, per glorificare il Padre suo, e per redimere col suo sangue l'uman genere, stender volendo suo

Regno qui interra, vi dovea lasciare morendo un Sacrifizio degno di se, il qual fosse come un centro di Religione, ove raccolta fosse tutta la gloria di Dio, e tutta la Fede de' Fedeli, ove si facessero tutte le effusioni di misericordia, e tutti i risalti de' rendimenti di grazie, ove i frutti della redenzione si dispensassero per tutta la Chiesa, e dove gli uomini trovar potessero e la remission de' peccati, e 'l dono della penitenza, e 'l pegno dell' eterna salute

Non c'è quasi stato Popol veruno si poco instruito nelle cose divine che alzato non abbia degli Altari a qualche divinità, e testificato con qualche sorta d'obblazione l' omaggio, cui si credeva dovere a quella Sovrana Possanza. Crederete ora voi, che i Cristiani, i quali dalla novella alleanza, stabilita col sangue di Gesù Cristo, sono innalzati ad una sì grande eccellenza di Religione e di dignità, non sappiano onorare Iddio? Carichi e ricolmi di tante grazie e benefizj sì grandi, e per conseguente obbligati a tanti uffizj di ricognizione e di pietà, mancherann' eglino di Sacrifizj, mentrechè tant' altre incolte Nazioni e selvagge, spinte da una inclinazione della natura, quantunque corrotta, hanno offerto agli Dei finti e favolosi de' sacrifizj quando crudeli, e quando eziandio ridicoli, i quali additando la loro brutalità o la loro ignoranza, non restavan per questo d' additare una spezie di divozione? Cessi Iddio, che Gesù Cristo ci abbia negato i mezzi d' onorare la sovranità dell' Eterno suo Padre, e di riconoscere la sua Redenzione. Egli s'è posto da se in uno stato di vittima, ove tutta ritrovasi la sua dignità, e praticasi la perfetta adorazione, e praticherassi fin'alla consumazione de'secoli, e ciò ha egli fatto non solo per la gloria di questo mistero, ma ancora per nostra utilità. In su quegli Altari egli esercita ancora le sue funzioni di Mediatore e d'Intercessore; sopra essi ei dimanda, ed ottiene i necessarj soccorsi per l'eterna nostra salute; sotto quelle spezie sacramentali frapponsi tra Dio e noi, per mantenere e negoziare, dirò così, più davvicino la riconciliazione e la pace, cui già ci ha egli proccurato pel merito della sua morte, portando al Cielo le preghiere degli uomini, riportando agli uomini le benedizioni del Cielo, e qual divino e caritatevole Ambasciadore rappresentando le nostre necessità al Padre suo, e annunziando a noi le sue misericordie. Qui vi piantato nel mezzo della Chiesa, come già l'Albero della vita in mezzo al Paradiso terrestre, ei rinnovella il vigore della pietà de' Cristiani, rimedia a tutti i nostri malori, invigila a tutti i nostri bisogni, risiede in fine per unirsi sacramentalmente a noi, e noi ci uniamo spiritualmente a lui, affinchè la memoria della sua Passione rimanga appo noi maisempre viva; dimodochè nella celebrazione che fassi ogni giorno della Messa, e i Cristiani che assiston-

vi, e i Sacerdoti che la celebrano abbian di continuo sotto gli occhi Gesù Cristo sofferente, acciocchè possano imitarlo, portando nei loro corpi la mortificazione di Gesù Cristo, e nei cuor loro la ricognizione della eccessiva carità, cui verso di loro egli ha usata.

Cosa trovate voi, fratelli miei, in questa dottrina, che non vi edifichi? Fia mai possibile che vi aggravi quel Mistero, che a tutti i buoni Cristiani arreca tanta consolazione? Siete voi risoluti di romperla affatto con Gesù Cristo, con cui non avete quasi più nessun commercio, dipoichè non partecipate per verun modo del Corpo suo e del suo Sangue, nè di tante grazie, ch' egli dispensa liberalmente nelle nostre Chiese? Vi spaventa la Messa, ch' è immagine e la memoria della sua passione? Vi scandalizzate delle sue umiliazioni e delle sue sofferenze? Chi l' avrebbe mai detto miei Fratelli, che tra Cristiani sollevar si potessero degli uomini instruiti nella credenza della Chiesa, e i di cui Capi occupavan fra noi il posto di Sacerdoti, e di Sacrificatori, che avessero ad intraprendere l'abolizione del Sacrifizio; e per una strana presunzione, laddove Gesù Cristo nell' istituirlo ci disse, Fate questo, eglino ardissero di dire, Non lo fate punto? I nostri Maggiori, così pieni di Religione e di zelo, avrebbon mai creduto possibile ciò che noi co' proprj nostri occhi veggiamo? Sono tenuti i giorni di Festa e di Domenica, come i giorni di un mal' augurio, perchè l' ordine o la convenienza vuole, che assistasi a' Sacri Misterj. Molti riserban per questi stessi dì i suoi ozj, i suoi affari, le sue malattie, i suoi viaggi; invece di santificarli colle preghiere, e cogli esercizj di divozione e di carità, gl' impiegano a lavorare contr' a' comandamenti di Dio, a scorrer le Fiere e le Campagne; si credono aver guadagnato molto nell' aver defraudate le Leggi della Chiesa sotto pretesti già preveduti e studiati tutta la settimana; e si compiacciono d' aver deluso gl' inviti d'un' amico, e d' avere rubato, per così dire, una Messa alla vigilanza d' un' Ispettore. Io non ho che a gemere davanti a Dio, e dire a quell' uomo incredulo e a quella donna ostinata; Oh se tu conoscessi punto il dono di Dio!

Io me ne torno dunque là donde m' era partito, e dico con San Girolamo, che ogni Religione dee aver' un sacrifizio, e ogni Chiesa che non ha nè Sacerdote nè Sacrifizio, ella non è la Chiesa di Dio: *Non est Ecclesia Dei*. Ma voi replicherete per avventura dicendo: Gesù Cristo è il mio Sacerdote, l' effusion del suo Sangue è il mio sacrifizio e 'l mio unico sacrifizio: questo a me basta. A che moltiplicare tant' ostie? Perchè reiterare quell' atto di morte che ha compiuta la nostra redenzione? Noi il confessiamo, Fratelli miei, il Concilio ne lo insegna, ella non è che una sola oblazione quella della Croce e quella del-

l' Altare. La vittima è la medesima, benchè v' abbia divario nella maniera diofferirla. La Croce che collochiam sull'Altare è una medesima cosa coll'Altare. L' uno e l'altra portano la medesima vittima, servono al medesimo Sacrifizio, il quale compiuto già in sulla Croce, ora continuasi in sull'Altare.

Il Sacrifizio non potea più esser sanguinoso; il Salvatore era immortale e glorioso. La morte sua naturale non dovea durar che qualche momento; ma ella doveva esser seguita dalla morte sua mistica, rinnovata ogni giorno colla distruzion delle spezie. Il suo sangue era già sparso, prezzo sufficiente e sovrabbondante della Redenzione; ma bisognava che fosse applicato. La Passione ha, per così dire, raccolto il tesoro, e la Messa il distribuisce. G. C. sulla Croce morì per tutti gli uomini in generale; sull'Altare egli è in istato di morte per me, per voi in ispezialità; come s' ei morisse ancora per voi soli. Noi leviamo in alto quel Sangue, la cui voce fassi sentir meglio di quella del sangue d'Abele; leviamo l' Agnello immolato per offerirlo al Signore, quale appunto ce lo descrive S. Giovanni, stante, e in positura di supplichevole avanti al Trono di quella Divina Maestà. Eccovi in due parole cosa è la Messa: presentare all'Eterno Padre il Corpo ed il Sangue del suo Figliuolo sotto simboli separati, e destinati ad annunziar la sua morte; tutto il rimanente poi, preghiere, benedizioni, cerimonie, non è che l' apparato e la continuazione venerabile del Sacrifizio. Evvi cosa in questa dottrina e in queste pratiche religiose, che ripugni alle regole della pietà, o alla fede delle Scritture? Non leggiamo noi in queste Scritture, che Gesù Cristo è Sacerdote, e Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco Re di pace, Re di giustizia, e 'l più distinto per la Religione, e per la pietà di tutti quanti ebbero nome nella Legge naturale; che si fece incontro ad Abramo, per benedirlo, e presentargli il pane e 'l vino; attesochè era egli Sacerdote e Sacrificatore dell'Altissimo: *Erat enim Sacerdos Dei Altissimi?* Non riconoscete voi in questo fatto la figura di Gesù Cristo, la consacrazione del pane e del vino nell' instituzione ch'ei fece della Messa? Non potete giudicare dalla similitudine del suo Sacerdozio la somiglianza del suo Sacrifizio.

Statemi a udire, e sentirete qual sia intorno a questo punto la dottrina di S. Paolo, al capo settimo della sua Epistola ch'ei scrisse agli Ebrei. Gesù Cristo Sommo Pontefice e Sovrano Sacrificatore è venuto nella pienezza de' tempi a prender dalla mano del suo Padre un corpo, che fosse il fondamento e la materia del suo Sacrifizio ch'egli compiè alla fine in sulla Croce per la Redenzione del mondo; Sacrifizio vero, obblazion della vittima, accettazion volontaria di Gesù Cristo, destinazione del Padre Eterno, uffizio di un Sacerdozio superiore a

quello di Aronne. Con questo ha Gesù Cristo soppresse le Cerimonie della Legge, trasmesso l'antico Testamento al novello, cambiato il Sacerdozio Levitico, e traslatato il dritto di sacrificare a un' altro ordine di Sacerdozio da quello di Aronne; essendo egli stesso Eterno Sacerdote secondo l' ordine di Melchisédecco, più nobile per la santità della sua azione, e per lo durare del suo Ministero: *Translato Sacrificio, necesse est, ut Legis translatio fiat.* Siccome adunque la Religione di Gesù Cristo è sostituita a quella di Mosè, così il Sacerdozio e il Sacrifizio di Melchisedecco sono sostituiti a quello di Aronne.

La Messa dunque è questo sacrifizio della nuova Religione, fatto secondo l' ordine di Melchisedecco. Le gran qualità di questo Pontefice, cui l' Apostolo con piacer mette in mostra, sono una figura fedele di Gesù Cristo. Il pane ed il vino, che son la materia della sua obblazione, ne fanno indubitata fede. Quest' è un vero Sacrifizio, atto d' una pubblica Religione, stabilito da Gesù Cristo, osservato dalla sua Chiesa per onorar Iddio colla più augusta vittima che fosse mai, per protestare la nostra dipendenza dalla sua Sovranità in una profonda umiltà. Scambiamento della vittima per la consecrazione del pane e del vino, che si convertono nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo; dippiù spezie ancora di destruzione per una mistica separazione del Corpo dal Sangue, e per una rappresentazione misteriosa del sanguinoso Sacrifizio del Calvario. Obblazione Santa in tutto quello, ch' ella è: dal canto della vittima, egli è Gesù Cristo; dal canto del Sacrificatore, egli è pur Gesù Cristo; dal canto delle funzioni e dell'azione del suo Sacerdozio, egli è lui, che sovr' a se stesso le esercita. Dove ritroverete voi in altro luogo, fuorchè nella Messa, questo Sacerdozio, questo Sacrifizio di Gesù Cristo secondo l' ordine di Melchisedecco? Nollo ricercate nella sua nascita, allora quando ei si offerì segretamente e interiormente al suo Padre; non sulla sua Croce, dove ebbevi profusione di sangue; altro per conseguente non resta, se non la sua Cena, ov' egli si è come riserbato d' instituire questa sì fatta spezie di Sacrifizio.

Queste sono palpabili verità, Fratelli miei; ma ci vuol della fede, ci vuol della sommissione. Allorchè S. Paolo si fa a maneggiar questo punto di Religione e di Mistero, ei lo fa con ritegnó, ci si ristrigne nel suo soggetto; e dopo aver detto agli Ebrei novellamente convertiti, che Gesù Cristo è stato dichiarato, d' autorità di Dio medesimo, Pontefice secondo l' ordine di Melchisedecco: *Appellatus a Deo Pontifex secundum ordinem Melchisedech*, egli ristassene contento di dire: *De quo nobis grandis sermo, et interpretabilis ad dicendum.* Come se dir volesse: Noi abbiamo gran cose a ridirvi intorno a questo Pontefice, ma elleno sormontano di gran lunga la capa-

città delle menti vostre ancora carnali, e della vostra debil fede e nascente: *Grandis sermo.* Non dubita egli di parlar loro del Sacrifizio della Croce; è loro insegna, che Gesù Cristo si è veramente offerto a Dio pe' nostri peccati, e ci ha redenti, non già col sangue degli animali, ma col suo proprio; che questo Sangue così sparso è d'un valor' infinito e d' una infinita efficacia; che non facea più di mestieri che Gesù Cristo si presentasse ancora un' altra volta alla porta del Santuario dopo altra nuova profusione di sangue; e che alla fine con un sol Sacrifizio egli compiuta aveva la Redenzione di tutti quanti gli uomini. Ma trattandosi di spiegare il mistico Sacrifizio de' nostri Altari, e le somiglianze del Sacerdozio di Gesù Cristo con quello di Melchisedecco, ei non osa di far parola della figura del pane e del vino, trattenuto dal timor di non impegnarsi a rivelar loro de' segreti, di cui non eran' essi capaci: *Grandis sermo.* Non gli dà il cuore d' affidar loro questo mistero; Gesù Cristo ci è avviluppato sotto al velo delle spezie sacramentali; la verità ci sta nascosta sotto la nuvola del Sacramento: *Grandis sermo.*

Io mi ritrovo questo dì nelle strette medesime, in cui era quel grand' Apostolo, a riguardo d' una parte de' miei Ascoltatori: non son eglino ancora veramente fedeli, ma sono Cristiani; hanno alle mani la Sacra Scrittura; la parola di Dio vien loro spiegata; e non ho io a far'altro, se non che si avveggano, che S. Paolo non avrebbe nè presa tanta precauzione, nè impiegate parole cotanto enfatiche, s' ei non avesse preteso parlar loro d' altra cosa, che d'una figura vuota, e d' una semplice rappresentazione del Corpo e del Sangue del Figliuolo di Dio o d'una partecipazione di questo Corpo, che facciasi solamente coll' immaginazione e col pensiero. Ecco, miei Fratelli, ciò ch'io aveva da dirvi intorno al Sacrifizio della Messa. Veggiamo ora in che modo dovete assistervi.

## PARTE SECONDA.

Benchè la grandezza di Dio sia una grandezza immensa, eterna, infinita, ed egli meriti d' esser onorato a proporzione della sua dignità e della sua essenza: *Laudate eum secundum multitudinem magnitudinis ejus*: Lodatelo, dice il Profeta con una pomposa espressione, secondo la moltitudine della sua grandezza; tuttavolta noi riconosciamo la nostra impotenza. Come Dio è immutabile in se stesso, e non può nè crescere, nè menomar nel suo essere, egli nemmen può ricevere dentro di se accrescimento alcuno di bene o di gloria dalla parte delle sue creature, ma solamente una gloria esteriore, che gli ridonda dalla più gran cognizione o dalla più grande

stima, che hanno elleno della sua somma bontà. D'altro canto ove ritroverem noi un' omaggio degno di Dio, e qual contrassegno d' onore o di ossequio gli darem noi? *Quid dignum offeram Domino*, dice il Profeta, che corrisponda a quella suprema Maestà? Egli si restringe all' adorazione: *Curvabo genu*: lo piegherò le ginocchia, mi umilierò, mi abbasserò mi annichilerò dinanzi a lui.

Questo è quello, Fratelli miei, che noi pure abbiamo a fare ad esempio di Gesù Cristo, il qual' annientissecsi avanti il suo Padre nel Santo Sacrifizio della Messa. La Chiesa c' insegna che vi si pratica l'opera della nostra Redenzione. *Opus nostrae Redemptionis exercetur*, e vi si rinnova, e ci comanda di assistervi. In que' tempi beati della purità, e del fervore del Cristianesimo, la Santa Madre Chiesa non ebbe bisogno di comandar ai suoi figliuoli di ascoltare la Messa. Gli Apostoli aveano introdotto questo Santo e religioso costume, tutte le Chiese nascenti l' aveano seguito, tutti i Fedeli accorrevano al luogo ove faceasi l' infrangimento del pane; che così appunto nominavansi i Sacrosanti Misterj, per tener celato a' profani ciò che essi non meritavano che venisse a loro contezza. Nessuna legge obbligavagli a sì fatto dovere; ma la legge pura e perfetta della carità, cui lo Spirito Santo aveva poc' anzi impressa ne loro cuori, e le cui impressioni erano del tutto fresche, era per essi più forte di tutti i comandi che se ne avessero allora potuto fare. Volesse Iddio, che una libera pietà e un' obbedienza volontaria avesse prevenuto tutte quelle regole, e tutti quegli ordini cui la necessità ha fatto stabilire nel Cristianesimo!

È forza, Fratelli miei, confessarlo: quel fervore non durò lungo tempo; le persecuzioni che parevano doverlo spegnere affatto, non fecero che vieppiù riaccenderlo; e la tranquillità della Chiesa, che doveva riaccenderlo, poco mancò che non lo spegnesse del tutto. Apoco apoco rallentossi la disciplina; la pace introdusse la libertà; sdrucciolò nel Cristianesimo uno spirito d' oziosità, e di morbidezza, e raffreddossi il zelo del divino servigio e delle pubbliche preghiere. Gl' Imperadori divenuti anch' eglino Cristiani, tiraronsi dietro, col peso della loro autorità e del lor' esempio, una gran folla di Popolo, e di Cortigiani, i quali ben' accrebbero il novero, ma non aumentaron la gioja di Santa Chiesa. Questa inondazione di cattivi Cristiani di fresco convertiti, trasse dietro alla sua piena quei che si trovavan già deboli, che a mano a mano divennero men regolati, e meno frequenti negli esercizj della Religione. San Giovanni Grisostamo doleasene fin dal suo tempo, e rinfacciava a' suoi diocesani la negligenza a trovarsi nelle adunanze ove celebravansi i tremendi Misterj. La

corruzione si accrebbe col tempo; fu d' uopo che la Chiesa facesse una legge, e ch'ella si valesse dell' autorità, cui Dio avea data sopra de' suoi figliuoli, per comandar loro d'ascoltar la Messa le Domeniche e le feste. Al primo tempo non ci erano che Messe pubbliche e solenni, dipoi per la durezza di cuore de' Cristiani si permisero le basse e private: sul principio erano uniche: col processo di tempo, per una savia condiscendenza, si moltiplicarono nelle Parrocchie, secondo la necessità delle Chiese e la comodità ancora dei popoli. Ecco, Fratelli miei, qual' è stata la disciplina della Chiesa, spesso differente nei bisogni, mai sempre uguale nell'ordine, e sempremai la medesima nella dottrina e nelle disposizioni ch' ella ha prescritte a' fedeli che son presenti al Sacrifizio della Messa.

Qualunque sia l'uffizio e la funzione ch'esercitano i Cristiani in riguardo della Messa, sia d'assistenti, o sia d'offerenti, essi debbono starsi in Chiesa modesti, rispettosi, ed attenti. Siccome noi siam composti di corpo, e di Spirito, e Dio si è l' Autore dell'uno e dell'altro, così conviensi che amendue abbiano parte dell' adorazione che noi gli dobbiamo. La Chiesa su questo fondamento regola il nostro culto, di sorte che egli non se ne stia talmente al di dentro, che non si sparga punto al di fuori. Imperciocchè come richiedesi, che la Religione del nostro spirito venga accompagnata dalla positura Religiosa dei nostri corpi; così bisogna eziandio, che gli omaggi, e le adorazioni del nostro corpo, sieno rianimati dagli omaggi interni, e dalle segrete adorazioni del nostro spirito. Ora noi ci aduniamo in Chiesa, per dar delle pubbliche testimonianze della nostra fede, e della nostra pietà; e come il Sacrifizio visibile che vi si offre è il segno del Sacrifizio invisibile, così, al dir di S Agostino, la modestia e la composizione esteriore del corpo ha da essere il segno della nostra divozione e della nostra riverenza interiore. Qui noi confessiamo Gesù Cristo al cospetto degli uomini, affinchè egli ci riconosca innanzi al suo Padre celeste. E dove dobbiamo noi soprattutto dar più a vedere, che siamo suoi servidori, che in casa sua? Dove dobbiamo meglio dimostrare segni di quell' ossequiosa temenza, con cui dee starsi dinanzi alla Maestà di Dio, che nel suo Tempio? in cui tutta la nostra occupazione dev' essere in adorar Dio, e adempier verso la sua Sovrana grandezza tutt'i nostri doveri di Religione, di cui le siam debitori. Se non che noi siam obbligati d' edificare il corpo de' fedeli: e se in tutt' i tempi e in tutti i luoghi siamo tenuti aver per loro de' riguardi di buon esempio, e di carità, molto più poi in Chiesa allorchè celebransi i Sacri Misterj, conformandosi al precette di Gesù Cristo, noi dobbiamo indurgli a glorificare il Padre celeste.

E pure quante profanazioni, Fratelli miei, e quante irri-

verenze commettonsi tuttodì nel tempo di questo Santo Sacrifizio? Vi si va senza riflessione, benchè Iddio ci comandi di tremare nel metter piè in sulla soglia di quelle porte auguste, che racchiudono la Religione e i suoi Misterj. Entrasi in Chiesa con in capo mille disutili faccende, o folli passioni, e frivoli divertimenti, de' quali vassi tutto giorno nutrendo la mente. Si va in cerca di quella Messa che pare più spedita, e che vien creduta la più corta; come se rincrescesse a sì fatti Cristiani quel sol quarto d'ora che danno ogni settimana a G. Cristo. E ben sembra, che a malincuore gliel diano, poichè riserbansi in oltre quelle Messe che assai tardi si dicono, per trovarsi con maggior libertà in compagnia di gente d' eguale indivozione e di simile poltroneria. Lasciano far tutto al Sacerdote, o per meglio dire, a Gesù Cristo, come appunto se non avessero parte veruna nel suo Sacrifizio; ed anzi d'avere qualche sentimento di divozione, la tolgono ancora a quelli che ne hanno, colle distrazioni che a loro arrecano. È pure ci vuol dell' attenzione.

Perocchè altro non essendo il Sacrificio dell' Altare, che una continuazione del Sacrifizio della Croce, di cui lo spirito, il merito e il frutto spargonsi sopra dell' anime fedeli che degnamente vi assistono, un Cristiano esser dee presente alla Messa non altrimenti, che stato sarebbe presente alla Passion di Gesù Cristo, con grand' attenzione e ammirazione del Mistero e di tutte le sue circostanze. Così fecero per l' appunto quell' anime Sante trovatesi appiè della Croce con dei sentimenti di amore, di dolore, di ricognizione d' uno spettacolo insieme così funesto, e così religioso, le quali, compativano alle pene del Salvatore, si sacrificavano con esso lui, raccoglievano, e il suo spirito, e le sue parole, e rimiravano con ossequio scorrere il suo Sangue, prezzo della loro salute e di quella di tutto il mondo. Così pur fanno anche in oggi in riguardo della Messa, molte buone anime, le quali spinte dall' ardente desiderio che hanno di unirsi a Gesù Cristo o per lo zelo della lor Fede, o per la comunione del suo Sacrifizio, corron dietro all' odore de' suoi profumi Eucaristici, vi si accostano, per esser' elle medesime ostie viventi di Gesù Cristo; e vanno a deporre a piè de' suoi Altari tutte le imperfezioni, che a lui recar possono dispiacere, sacrificandogli perfino gli ultimi rimasugli delle loro passioni, e fino le più menome inclinazioni del loro amor proprio, adorandolo in ispirito e in verità, ed osservando anche le minori circostanze del suo Sacrifizio. Ma quanti altri vi vengono, la più parte del tempo, come ad una azione transitoria, vi assistono come se ciò fosse per abito o a caso, senza Religione, senza aprir bocca per orare, spogliati d' ogni spirito di pietà e d' intelligenza, e per conseguente privi ancora d' ogni consolazione.

Mi direte forse: Qual consolazione puossi avere nella celebrazione de' Sacri Misterj in un linguaggio che non è inteso? Come possiam noi, ignoranti qual siamo, risponder *Amen*, secondo il dir di S. Paolo, al vostro ringraziamento? Che? si tratta forse oggi giorno, come nella primitiva Chiesa, del dono delle Lingue, di cui alcuni abusavansi, onde riprendeli l'Apostolo? Non vi vengono i nostri riti e i nostri Misterj a viva voce spiegati? Non vi si fa il Catechismo in tempo della Messa cui assistete? Cerchiamo noi di giuntarvi o di frodarvi la cognizion delle cose Sante? Fatevi una volta a risapere le intenzioni di Santa Chiesa.

Non ha voluto Iddio, che le sue scritture, le quali sono immutabili non meno, che venerabili, si cangiassero come le lingue, le quali a lungo andare corromponsi e si rinnuovano. I nostri Maggiori hanno con grande sollecitudine custodito queste antiche formole delle nostre obblazioni, acciocchè le usanze nostre fossero uniformi, e la Chiesa universale parlasse un linguaggio appunto universale; e siccome non vi avea che una Fede sola, così non vi avesse neppur che una lingua comune, mediante la quale molte nazioni potessero fra se comunicare insieme. Hanno eglino voluto che ei servissimo d' una lingua antica, per dinotare l'antichità della credenza, perchè i Fedeli potessero accertarsi di creder ciò ch' è stato mai sempre creduto; da che si parla come si ha sempre parlato nel regno di Gesù Cristo. La Chiesa s' è avvisata dover ritener quella lingua autorizzata da tutte, per conservare la dignità e la maestà delle cose sacre; per mantenere questo contrassegno d' unione in tutta la famiglia di Gesù Cristo; per guardarsi da quella profanità di nuove voci, o da termini cui S. Paolo con tanta premura ci raccomanda di dovere schivare, e finalmente per mettere la Religione al coperto dalla vicissitudine de' dominj e delle variazioni delle Lingue, e per lasciare il culto e il servigio divino in quel linguaggio, in cui gli Apostoli e gli Uomini appostolici l'han consacrato, per tema che non venisse corrotto a forza di volerlo riformare.

Io lascio giudicare a voi medesimi, Fratelli miei, se la Messa si dicesse in lingua volgare; a quanti cangiamenti ella sarebbe soggetta, e in quale pericolo di venir depravata. Ella perderebbe assai di sua veneratione: Si leverebbe la comunicazione delle Chiese, necessaria per l' unità della sua Fede, di cui questa lingua è come il legame: Un Sacerdote d' una Nazione celebrar non potrebbe nell' altra. Che che fiasene: il fine degli uffizj Ecclesiastici non è d' istruire o d' ammaestrar quei che gli dicono o che gli ascoltano: son' essi precisamente ordinati per lodar le grandezze di Dio, per pregarlo, per rendergli grazie. Iddio, che vede l' intimo de' cuori, non ne ha

egli intelligenza? Non vi basta entrar col cuore nello spirito della Chiesa e nelle sue pubbliche preghiere? Umiliatevi, durante la Messa, innanzi alla Maestà di Dio: meditate i Misterj della Passione, che vi si rappresentano; dimandategli che vi dia, o vi aumenti la sua Fede: riflettete sulle sue grazie e su i suoi benefizj, ed eccitatevi a ricognizione, offerendogli Gesù Cristo per pegno della vostra buona volontà, del vostro amore, e della vostra Fede, se voi non sapete peranco entrare nella partecipazione segreta e spirituale del Sacrifizio; ma soprattutto assistetevi con rispetto e con timore di Dio.

Così ci ordina Iddio che stiamo davanti al Santuario. Così stannosene gli Spiriti celestiali davanti al Signore, cui gli Angioli lodano, gli Arcangioli e le Dominazioni adorano, e innanzi a cui tremano le Podestà. Osservate questi gradi; quanto più sono essi sollevati in dignità, tanto ne sono più rispettosi; e noi vili e miserabili creature ci staremo sedendo, svagati, pieni d' orgoglio, senza punto di contegno e di circospezione?

Ah Fratelli miei, io non so quasi quel ch' io mi abbia più a biasimare: se la troppo gran confidenza de' vecchi Cattolici, o il troppo gran timor de' novelli. Noi vegghiamo i vecchi entrare in Chiesa, cui risguardano come loro retaggio, e come la Casa del loro Padre, col capo alzato, orgogliosi della loro Religione, e familiari, dirò così, de' Sacri Misterj, sedere i posti più ragguardevoli nelle grandi solennità, sforzare, per così dire, i cancelli per entrare nel Santuario, appoggiarsi persino in sull' Altare, e frammischiarsi co' Sacerdoti, cui talvolta ancora confondano e disturbano con indiscreta temerità nelle funzioni del lor ministero. Cerimonie così venerabili, e Misterj, che i più gran Santi hanno chiamati Tremendi, possono eglino inspirare una confidenza così poco rispettosa? Le superne Podestà de' Cieli tremano e raccapricciansi alla presenza dell' Uomo Dio che si sacrifica in su i nostri Altari, e certi uomacci osano accostarvisi senza segno veruno di timore?

I nuovi Cattolici per lo contrario ci vengono a gran fatica, non con quel santo timore, che inspira la dignità di questo Sacrifizio, ma con quello cui loro inspira la loro prevenzione; non tanto risguardano quest' atto di Religione con la Fede, quanto co' pregiudizj della loro nascita. Che non ci lasciate stare, dicono? Considerano come una pena ciò che fa la più grande felicità de' veri Fedeli; e dimandano per grazia ciò che nella Chiesa è stato sempre il più severo gastigo e la pena più rigorosa. Io confesso, Fratelli miei, e dicolvi con mio sommo dolore, che secondo gli antichi Canoni, voi ne sareste esclusi; come quelli, che degni non siete d' intervenirvi. Ne erano altra volta scacciati non solo i Catecumeni, ma eziandio i pecca-

tori, per punirli tenendoneli lontani, e insieme ancora per far nascer loro il desiderio di venir ammessi ai Sacri Misterj pel rossore che recava loro lo esserne privati.

Ma la Chiesa ha considerato, che la Messa è un Sacrifizio propiziatorio, istituito propriamente per li peccatori: che la vista di quel Sangue sparso per essi loro li può compungere: che i gran peccatori hanno mestiere di grandi intercessioni: che le lagrime de' veri Fedeli unite al Sangue prezioso di Gesù Cristo, ajutate dal suo Spirito, fortificate dal merito della sua Passione, fanno qualche sorta di violenza a Dio medesimo, per così dire, e gli levano quasi a forza la sua misericordia. La Chiesa vi ci invita per grazia. Ella vi chiama ad un Misterio, in cui esercitasi soprattutto la Fede, e soprattutto sperar potete di conseguirla. Ella vi comanda d' assistervi, per non vi abbandonare alla irreligione, per non lasciarvi in balìa de' vostri proprj desiderj, per avvezzarvi al suo culto, per aprire a vostro pro que' tesori de' quali ella è depositaria, per isvelarvi i suoi segreti, e prendervi per testimonj della purità del suo Sacrifizio.

Veniteci adunque, non come stranieri, ma come figliuoli, per riconoscere la sovranità di Dio sopra le sue creature; per piegar la sua misericordia, e sodisfare alla sua giustizia; per render grazie all' infinita sua bontà di tutti i suoi beni; per dimandargli colle vostre preghiere tutti i soccorsi che far vi possono di bisogno: offeritegli un Sacrifizio di giustizia, e abbiate in esso lui sicura speranza: *Sacrificate Sacrificium justitiae, et sperate in Domino.* Sperate, che Iddio daravvi la grazia di conoscerlo. Non vi disanimate: verravvi un giorno il gusto delle sue verità, e sentirete allora le consolazioni dello Spirito di Dio. Assistete umilmente alla Messa, e andate dicendo a Dio: *Respice in faciem Christi tui.* Gittate gli occhi, o Padre delle misericordie, non sopra di noi, ma sopra Gesù Cristo vostro Figliuolo. Non riguardate le nostre offese; ecco il vostro Figliuolo, che si offre per noi, e ch' esser vuole la nostra cauzione. Non volgete gli occhi a noi, che da capo a piè siam coperti di lebbra, ma il vostro Figliuolo, ch' è il Santo de' Santi, e il vostro diletto Figliuolo, affinchè per la sua grazia e sotto a' suoi auspicj noi possiamo esser' introdotti nella vostra gloria, in nome del Padre ec.

# SERMONE

PER LA DOMENICA NELL' OTTAVA

DEL

## SANTISSIMO SACRAMENTO

SOPRA LA FREQUENZA DELLA COMUNIONE

*DEL PADRE*

## LUIGI BOURDALOUE

*Homo quidam fecit Coenam magnam, et vocavit multos; et misit servum suum hora coenae dicere invitatis, ut venirent; et coeperunt omnes simul excusare.*

*Luc. cap.* 14.

Questa Cena, di cui si parla nel nostro Vangelo, secondo l' interpretazione più comune di tutti i PP. altro non è, se non la divina Eucaristia. E non sembra interpretare così ancor la Chiesa, mentre l' ha scelta per applicarla al Sacramento adorabile de' nostri Altari? Ella è Cena grande: *Caenam magnam.* Grande per l' eccellenza, e qualità del Sacrosanto cibo, e bevanda, che in essa apprestansi; perocchè nel corpo medesimo consiste, e nel sangue di Gesù Cristo. Grande pel numero dei Convitati, che son tutti gli Uomini, almeno tutti i Fedeli. Grande per la dignità di lor medesimi, e per la santità delle loro disposizioni, poichè non debbono accostarvisi, se non in istato di grazia. Grande pel luogo, in cui ella è apparecchiata, ch' è tutta la Chiesa. Grande per la sua durevo-

lezza; ella non finirà, che col Mondo. Grande finalmente per ciò, che significa, mentr' ella rinchiude una verità, di cui non furon se non se ombra, e figura i Misterj della Legge antica. Tutti voi, miei Fratelli, a questa Mensa del Signore siete invitati; e a farvi un tale invito egli spedisce da sua parte i suoi Predicatori, ed io pure, io medesimo qui comparisco secondo il debito del mio ministero ad un tale intento: *Et misit servum suum.* Ma che fate voi? S. Gregorio Papa istruendo il popolo Cristiano, di cui avea il governo, una volta lo deplorò, e in fatti non v' è cosa più deplorabile: *Homo dives invitat, et pauper occurrere festinat; Ad Dei vocàmur, et excusamus.* (*Gr.*) Che si degni un Ricco, dicea il S. Dottore, invitare un povero seco a mensa, il povero tosto vi accorre. E' imbandita per noi la mensa del Figliuolo di Dio, e noi ci scusiamo. E quali non si adducon pretesti? Ora gli affari temporali, di cui si è carico; ora gl' impegni del suo stato; e della sua condizione. Si risponde, come i Convitati del Vangelo: io son tra mille imbarazzi, ho famiglia, che mi tiene occupato, ho Figliuoli, a cui provvedere: *Uxorem duxi*. Si risponde: ho facoltà, e beni ch' esigono la mia cura, un negoziato da tener in piedi, un uffizio, a cui compiere: *Villam emi.* E così sempre si hanno, o sempre si crede avere ragioni per abbandonare il più salutevol di tutti i Sacramenti, e per accostarsi ad esso pressochè mai: *Et coeperunt omnes simul excusare.* Ma tra le scuse più ordinarie, che sono in uso, sapete voi, miei cari Uditori, qual' è quella, ch' è più pericolosa, perchè la più speciosa? Ella è quella, che noi sentiamo allegarsi da tanti falsi Cristiani. Non sono essi, dicono, assai mondi per presentarsi ad una mensa così santa; e rare sono le lor comunioni; perchè si credono indegni di renderle più frequenti. Or io sostengo, che questa scusa, per quanto esser si possa apparente, comunemente non è da ammettersi; sostengo che questa pretesa umiltà, di cui far vorrebbonsi merito, non è soventemente, che un laccio dell' inimico di nostra salute, o della natura perversa, che c' inganna. Com' egli è questo un punto di somma conseguenza, a spiegarlo bene io ho bisogno de' lumi dello Spirito Santo: dimandiamoglieli per l' intercessione della gran Madre di Dio, in dicendole: *Ave Maria.*

Egli è vero, o Cristiani, e dal bel principio sono in obbligo di confessarlo: Purità di Anima, ed innocenza di vita è una disposizion essenziale, e assolutamente necessaria ad esser partecipe del divin Sacramento, che nella Comunion riceviamo: ed è anche vero, che più che sono frequenti le nostre comunioni, più dobbiam essere immacolati e santi dinanzi a Dio. Lontanissimo dall' impugnare questa verità, io la confesso altamente come incontrastabil principio, e punto di mia creden-

za, e vorrei scolpirla sì profondamente ne' vostri cuori, che nulla non potesse scancellarla giammai. Ma posto anche ciò, io nondimeno posso avanzare due proposizioni, il cui senso bisogna, che abbiate la bontà di ben afferrare, e le quali formeranno la divisione del mio discorso. Conciosiachè a distruggere la vana scusa di coloro, che si astengono dalla Comunione, perchè non si credono puri abbastanza, e che a cagione della massima istessa, e regola di condotta, stesa di là da' limiti, e mal concepita, ne ritirano gli altri, io dico, che la purità, richiesta ad accostarsi al Sacramento di Gesù Cristo, non debb' essere nè comunemente, nè in se un ostacolo alla frequenza della Comunione; e questa sarà la prima Parte. Io mi inoltro ancor più, e per effetto il più desiderabile, e fortunato io pretendo, che uno de' mezzi più possenti, più infallibili, più corti a giungere ad una santa purità di vita egli è la comunione frequente; e questa sarà la seconda Parte. Vi farò adunque vedere, come una vita pura, e innocente dee disporci alla Comunione, senza che un tal dovere sia un giusto titolo a dilungarcene; e dall' altro lato v' insegnerò, come la stessa Comunione dee servire a render la nostra vita sempre più innocente, e più pura. Questi due riflessi sono assai sodi, ma, torno a dirlo, è cosa importante che voi lor prestiate tutta la vostra attenzione, a precisamente intendergli, com' io gl' intendo, e com' io gli propongo. Attendete adunque, e incominciamo.

## PRIMA PARTE.

Qualunque purità di vita esiga Dio da noi per accostarci all' augusto suo Sacramento, ella in se non può valere di legittima scusa a dispensarne dall' uso frequente della Comunione. Ne volete voi la prova? Uditela. L'obbligazione di apportare al sacro Misterio tutta la purità convenevole non dee pregiudicare alle intenzioni di Gesù Cristo nell' istituzione dell' Eucaristia. Or qual è stato il di lui disegno nell' istituirla? Egli ha preteso, che l' uso a noi ne fosse ordinario, lo ha bramato, ne ha invitati. Ecco, dice S. Agostino, ecco perch' egli ci donò questo Sacramento qual cibo, e ne ha fatto a noi bevanda; quindi è, ch' egli lo istituì a maniera di refezione per significarci, e per farci intendere, esser questo un nutrimento, che usar dobbiamo non già di rado, e straordinariamente, come si usano le medicine, ma di sovente, e frequentemente, come tutt' i giorni prendonsi gli alimenti, che ci conservano. E perchè non ogni vivanda rispetto alla vita naturale è ugualmente comune a tutti gli Uomini, che ha egli fatto? Ha eletto quella, che lo era, e che lo è più che mai, quella, di cui meno si può

far senza, quella, che non mai manca, quella, che nutre e poveri, e ricchi, e piccoli, e grandi, io voglio dire quel pane quotidiano, che noi dimandiamo al Signore, e che è il primo sostentamento della nostra vita; egli, io diceva, lo ha eletto, per lasciarci in esso il Sacramento del suo Corpo, o piuttosto per trasformarlo in questo ineffabile Sacramento.

Ciò non basta. Ma affin d'impegnarci ancor più fortemente a trarne giovamento, incessantemente egli alza da' suoi Altari una voce, e a noi indirizza quelle parole poste già da lui per noi in bocca del Savio: *Venite, comedite panem meum, et bibite vinum, quod miscui vobis.* (*Prov. c. 9.*) Venite, appressatevi al mio Santuario, assidetevi alla mia mensa, mangiate quel pane, che io vi ho preparato. Voi avete diritto di esserne partecipi, e poichè io, io stesso ve l'offro, ella è piena mia brama, che voi lo riceviate. Donde S. Ambrogio parlando ad un cristiano prende occasione di dire: *Si panis est, si quotidianus est, quomodo illum post annum sumis?* (*Amb.*) E che, Fratel mio? Se questo Sacramento è pane, se è pane, ch'esser dovrebbe quotidiano alimento dell'anima vostra, è egli forse assai, in tutto il corso di un anno volere una volta sola parteciparne? Egli è adunque certo, che fu intenzione del Figliuolo di Dio, che nel Cristianesimo noi avessimo un uso libero, e frequente della Comunione. Non è men certo, che il Figliuolo di Dio non può contraddire a se stesso, ch'egli non ha potuto avere intenzioni, l'una delle quali, per se medesima diventar potesse impedimento essenziale all'altra, e servisse di ragione, e di ragione fondamentale a combattere, e a distruggere l'altra; conseguentemente da che noi veggiamo, ch'egli ne ha stimolati, e ne stimola alla frequenza della Comunione; da che veggiamo, che questo è quello, che egli desidera da noi, ed a cui ci invita, e chiama, qual conclusione dobbiam quindi trarne, se non se quella, che io già ho notata; cioè, che se altrove egli ci ha ingiunto di non presentarci alla sua Mensa, se non in veste nuziale; e vale a dire se non con coscienza monda, e pura da ogni macchia, questa purezza nondimeno, e questa condizione, tuttochè sia indispensabile, non può a voi essere da se un titol valevole a non comunicarvi soventemente?

Che voglio io dire in sostanza, miei cari Uditori? Perocchè qui è, dove convien, che io mi spieghi, e tolga lo scandalo, a che potrebbe sospingervi la mia proposizione spiegata male, e male interpretata. E forse mio sentimento, che per confermarvi a' disegni di Gesù Cristo in ciò, che spetta alla Comunione frequente, voi dobbiate non ostante lo stato della colpa accostarvi al suo Altare, e ricevere il suo Sacramento? Guai a me, se in alcun modo approvassi una simile profanazione, e guai a

chiunque facesse un sì reo abuso del più santo de' nostri Misterj, e però si rendesse, giusta l' espression dell' Apostolo reo del Corpo, e del Sangue di un Dio! Ma qual è il mio pensiero? Egli è, che voi discorrete in una maniera, e bisognerebbe discorrere in un' altra; egli è, che voi concludete di lasciar la frequenza della Comunione, perchè non menate una vita nè assai regolata, nè assai esemplare, allorchè dovreste solamente concludere di vivere con maggior regola, e con maggior esemplarità a ritenere la frequenza della Comunione; egli è, che voi dite: io tengo una condotta troppo poco cristiana, e di troppo poca edificazione per frequentare un Sacramento, di cui gli Angeli stessi si crederebbero indegni; io non voglio dunque comunicarmi soventemente; e sarebbe assai più a proposito il dire: io debbo, e voglio comunicarmi soventemente per entrare nello spirito di Gesù Cristo, per non lasciare inutile il prezioso dono, che da lui abbiam ricevuto, per non privarmi de' vantaggi inestimabili, che vi sono annessi; e poichè la frequenza della Comunione non può accordarsi con una condotta, qual' è la mia, io voglio adunque non già rinunciare alla Comunione, perchè io non sono ad essa disposto, ma cangiar condotta affin di dispormivi.

Così quella purità di vita, che da noi aspetta il Salvatore degli Uomini non sarà più precisamente un ostacolo alla frequenza del divino Mistero, ma sarà un motivo a procurare di acquistar tutto il merito, e ad affaticarvi a far tutto l' apparecchio, ch' egli richiede. E vale a dire, sarà un motivo per rinunciare a quell' amicizia, a quell' abito, a quel commercio, a quel piacere, che divieta la Legge, e che disonorarebbe specialmente la carne di Gesù Cristo; sarà un motivo per distaccarvi dal Mondo, per disingannarvi delle sue massime, per disimpegnarvi da' suoi imbarazzi, dalle sue assemblee, per appartarvi da' suoi spettacoli, divertimenti, e giuochi, i quali direttamente opposti alla Morale cristiana, vi separarebbero da Gesù Cristo; sarà un motivo a risvegliare la vostra pietà, a rianimare il vostro fervore, a dedicarvi all' orazione, alla meditazione delle cose sante, agli esercizj della Penitenza, alla pratica delle buone opere, e di tutte le virtù capaci di rendervi accetti a Gesù Cristo, e di unirvi più strettamente con esso lui. Ecco, io diceva, a che v' impegnerà l' obbligo di provare, di esaminare, di purificare il vostro cuore, affin di essere in istato di accogliervi Gesù Cristo; almeno eccovi a che debbe impegnarvi un tal obbligo, ma a che voi non volete, ch' egli v' impegni. Imperciocchè andiam pure svolgendo con sincerità tutto questo mistero. Se quest'obbligo è per voi ostacolo alla frequenza della Comunione, egli non lo è, se non perchè voi volete, che lo sia; egli non lo è, se non perchè

voi sempre dimorar volete ne' medesimi attacchi, nella medesima schiavitù, ne' medesimi lacci; senza mai fare un minimo sforzo nè a romperli, nè ad uscirne; egli non lo è, se non perchè voi sempre volete vivere a grado de' vostri desiderj, lusingare i vostri sensi, non negar loro nulla, non mortificargli in nulla, e seguire alla cieca la concupiscenza, che vi strascina, e che vi predomina; egli non lo è, se non perchè vi piace il Mondo, volete sempre averlo sotto degli occhi, volete sempre essere nelle sue conversazioni, che vi tengono dissipato, volete sempre entrar a parte de' suoi piaceri, che vi corrompono; egli non lo è, se non perchè voi non potete, o piuttosto non volete una volta risolvervi a guadagnar alcun poco sopra di voi per isvegliarvi da quel letargo, in cui vi giacete in ordine alla vostra salute, e a quanto concerne la santificazione dell' anima vostra, per uscire dal vostro languore, per affezionarvi a' doveri della Religione, e per adempirli. Or da che egli non è un ostacolo, se non per la vostra depravata volontà, io ho ragion di dire, che non lo è punto per se medesimo, ed ho sempre diritto di rimproverare questo vostro allontanarvi dalla Comunione, che è a voi sì abituale, e che giustificar pretendete, per quello stesso, che lo condanna.

Frattanto, o Cristiani, senza insistere di vantaggio su questo punto, su cui io mi son già spiegato più a fondo in un altro discorso, io ben veggo ciò, che avrebbero da rispondermi alcuni, ed a loro istruzione io debbo andar ancora più avanti. In effetto mi diranno essi: che la purità necessaria, a frequentare il Sacramento di Gesù Cristo non sia in se un impedimento, un ostacolo alla Comunione, e che sia soltanto un motivo ad impiegare il nostro studio per metterci, quanto mai fia possibile, in questo stato di purità, e in questa santa disposizione, noi lo accordiamo, e vogliamo in tal modo appunto travagliare alla riforma della nostra vita. Ma un somigliante cangiamento non è già opera di un giorno. Non si giunge tutto ad un tratto a quella perfezione, che sbandisce dall' Anima il vizio, e vi fa nascere le virtù; vi vuol del tempo per arrivare ad un tal termine; e nel decorso di tutto questo tempo non è ella una specie di penitenza, e di penitenza lodevole tenersi lontano dalla Mensa del Salvatore, e dal suo Altare? Uditore mio caro, tutto questo comprende diversi articoli, ch' io ripiglio da capo, e su i quali io vengo dichiarandovi di mano in mano alcuni de' miei pensieri.

Conciosiachè vi vuol del tempo, voi dite; ed io vel concedo, purchè questo tempo sia un tempo limitato, e non vada in infinito, e non si cerchi di sempre prolungarlo da un termine all'altro; purchè questo tempo di prova non vi tenga gli anni interi senza cibarvi del Pane celeste, il quale debba es-

sere vostro sostentamento ; e di che voi non potete privarvi ; purchè non siano nè la vostra trascuratezza, nè le vostre prevenzioni, nè la vostra ostinazione che prescrivan la regola ad un tal tempo. E non si sa a qual eccesso alcuni spiriti sopra ciò sieno stati pertinaci , e ciechi? sino a recarsi a divozione , a divozione io dico , chimerica il mancare a' precetti della Chiesa , e il violare uno de' più solenni Comandamenti, qual è quello della Pasqua.

Ma questa spirituale astinenza , voi aggiungete , è una penitenza. Così pure dicevasi anche a' tempi di Santo Ambrogio , com' egli medesimo lo notò. V' ha di quelli ( son parole del Santo Dottore ) v' ha di quelli , che pensano di far penitenza col privarsi della partecipazione de' santi Misterj : *Sunt qui arbitrantur , hoc esse poenitentiam , si abstineant a Sacramentis coelestibus.* ( *Amb.* ) Ma qual penitenza , segue il S. Padre ? E non è egli un trattare troppo severamente se stesso l' imporsi una pena , per cui si vieta a se quel rimedio , da cui dee aspettarsi il suo proprio risanamento , e la sua propria salute? *Severiores in se judices sunt, et poenam dum imponunt sibi, declinant remedium.* ( *Ibid.* ) Ecco in qual maniera ne giudicò uno de' più santi , e uno de' più grandi Pastori della Chiesa : ecco ciò, ch' egli rimira qual penitenza troppo severa. Ma io senza oppormi al suo sentimento , che venerar debbo , io posso dire , che a' nostri di questa sarebbe una penitenza assai comoda per tanti mondani , e mondane , i quali volentieri ad essa soggetterebonsi , e se ne troverebbon contenti, poich' ella sciogliere ebbegli dall' impegno di un de' doveri del Cristianesimo , che men s' accorda coll' ozioso , sensuale , svagato lor vivere ; se questa fosse la penitenza, che lor di presente si prescrivesse , secondo la maniera , in cui il Mondo è disposto , egli assai presto sarebbe pieno di Penitenti.

Ma in fine , concludete , non si può esser mai bastevolmente perfetti per comunicarsi. No certamente, Uditor mio caro : ma troppo di perfezione da principio può esigersi da quelli , che si comunicano , e che bramano un sì prezioso vantaggio. Cioè a dire , non si può essere abbastanza perfetto in riguardo alla dignità del Sacramento , che sempre , qualunque cosa noi far possiamo, sempre sarà sopra di tutte le nostre disposizioni; ma nel medesimo tempo si può alla prima esiger troppo di perfezione da quelli, che lo frequentano, in riguardo all' umana debolezza , che il Salvatore degli Uomini non ha disdegnata , e che anzi egli ha voluto sostenere col suo Sacramento. Sono questi infermi , hanno le loro malattie, hanno le loro fragilità, e perciò appunto il medico delle loro anime gl' invita a se , affin di guarirli , e fortificarli. E però notate: chi son coloro, che il Padron Evangelico fa raccogliere dalle pubbliche piaz-

ze, e raduna alla sua cena? Non sono già i ricchi precisamente, i Grandi, i sani; sono i piccoli, sono gl' infermi, i ciechi, gli storpj: *Exi cito in Plateas et vicos Civitatis; et pauperes, ac debiles, et coecos, et claudos introduc huc.* (*Luc. c.* 14.) Non solamente egli non gli esclude dalla sua Tavola; egli ordina a' suoi Ministri di far loro una specie di violenza a introdurli: *Compelle intrare.* (*Ib.*) Che significa questa Figura? Non fa d'uopo di lunga riflessione a comprenderlo, ed è a voi facile, o Cristiani, il farne da voi medesimi l'applicazione.

Tuttociò nondimeno dimanda spiegazione ancora più ampia; e senza ciò io potrei temere col farvi schivare un eccesso di condurvi in un altro. Or ogni eccesso è vizioso; ed oltrechè io ne sono naturalmente nimico, a preservarmene specialmente mi obbliga anche il mio ministero. Render l'uso della Comunion troppo facile, ella è una lassità: ma dall' altra parte renderlo troppo difficile, è quasi impraticabile, egli è un rigore fuor di misura. Cerchiamo adunque il giusto mezzo, che corregga l'uno, e l'altro, e senza urtare nè nell' un, nè nell' altro, atteniamoci a' principj di una soda, e ben fondata Teologia. Piacciavi di rinnovarmi la vostra attenzione. Imperocchè volete voi sapere, o Cristiani, qual sia stato un degli errori più considerabili, ancorchè men osservati del nostro Secolo? Eccolo. In moltissime materie, e principalmente in questa si sono confusi i precetti co' consigli; quel, ch' è d' indispensabile obbligazione, con quel, che non lo è; le disposizioni assolutamente sufficienti colle disposizioni di convenienza, di supererogazione, di perfezione; in una parola ciò, che della Comunione fa un sacrilegio con ciò, che ne diminuisce solamente il merito, e il frutto. Ecco quello, che non si è mai finito di confondere, e nondimeno rilevantissimo era distinguere. In fatti citiamo quanto a noi piace di Padri, e di Dottori nella Chiesa, ammassiamo, e intrecciamo autorità sopra autorità, raccogliamo dalle lor opere tutto quello, che hanno pensato, e detto di più ammirabile sull' eccellenza del Divino Maestro, esponiamolo tutto ne' termini più magnifici, e più pomposi, e formiamone volumi interi; amplifichiamo ancora più, che non Autori sì santi, s' è possibile, e mettiamo in mostra le più belle massime spettanti alla purità, che un Cristiano dee recare alla Mensa di Gesù Cristo, facciam valere quella formola, che sì di sovente essi aveano sulle labbra, e che riempiva di terrori i primi Fedeli: *Sancta Sanctis*; dopo aver esausta sopra ciò tutta la nostra facondia, e tutto il nostro zelo, converrà sempre tornare al punto già deciso, che chiunque è in istato di grazia, ed è esente da peccato, da peccato io dico mortale, egli è in una disposizione di purezza, che basta conforme all' ultimo rigor del precetto per comunicarsi. Così

ne integna il Concilio Tridentino; e questa è una verità di fede. Quindi ne segue, che se io sono frequentemente in questo stato di grazia, d' allora io ho già una purità assolutamente sufficiente a comunicarmi con frequenza; e se tutt' i giorni della mia vita io mi trovassi in questa stessa disposizione, in ciaschedun giorno della mia vita avrei quel grado di purità, ch' è necessariamente richiesto a non profanare il Corpo di Gesù Cristo nel comunicarsi; é non solamente a non profanarlo, e a non incorrere la scomunica fulminata da San Paolo, *judicium sibi manducat, et bibit*, ( 2. *Cor. c. 11.* ) ma a ricevere all' Altare del Signore nuova forza, e a raccogliere nuovo accrescimento di grazia; per tal maniera, che in questo senso si verificherebbe a mio riguardo il detto di S. Agostino: *Accipe quotidie quod quotidie tibi prosit.* ( *August.* ) Prendete questo Divino alimento tante volte, quant' egli vi può giovare, e se tutti i giorni egli vi giova, prendetelo tutti i giorni. Io dico più. Mercechè quindi ancora ne segue, che ogni Uomo nel Cristianesimo è tenuto sotto pena di dannazione, non a comunicarsi ogni dì; ma ad essere, ogni dì disposto a comunicarsi; perchè? perchè non v' ha niuno, il quale non abbia essenziale obbligazione di perseverare ogni dì in grazia di Dio, e di preservarsi da ogni grave peccato. *Sic vive*, aggiungeva S. Agostino, *ut quotidie merearis accipere.* ( *Idem.* ) Comunicatevi più o meno frequentemente conforme v' inspirerà lo spirito del Signore, ma quanto alla disposizion vostra abituale, vivete in tal maniera, che in ciaschedun giorno possiate nutrirvi di questo pane di salute. Discorretela, Uditori miei cari, quanto volete, e formate sopra ciò tutte le difficoltà, che può immaginare il vostro intelletto, eccovi i principj stabili, e fermi, contra de' quali tutt' i discorsi non prevaleranno giammai.

Ciò, che ne inganna, notatelo bene, io vi prego, ciò che ne inganna, e forse fa che alcuni abbiano pena ad abbracciare i principj, che io stabilisco, si è, che non comprendiamo, nè apprezziamo abbastanza il merito, che vi porta seco quello stato di grazia, di cui vi parlo, non conosciamo bastevolmente ciò, che rinchiude l' esenzione da ogni peccato mortale, e da ogni attacco al peccato mortale. Egli non è secondo le nostre idee, se non uno stato assai comune; e piacesse pure al Signore, che comunissimo egli fosse nel Cristianesimo! Ma comunque sia, io pretendo, esser questo uno stato sublimissimo, uno stato, che sorpassa tutta la natura, ed a cui può innalzarci la sola virtù, e virtù onnipotente dello Spirito Santo. Imperciocchè, ad esaminar la cosa profondamente, cosa è egli un Uomo senza peccato mortale, e senza veruno affetto al peccato mortale? Egli è ( qui ciascheduna parola esige tutta la vostra riflessione ) egli è, io diceva un Uomo pronto, e determinato a perder

tutto, a spogliarsi de' proprj beni, a sacrificare il proprio onore, a versare il suo sangue, a dar la sua vita, piuttosto che consentire ad un pensiero, che formare volontariamente un desiderio, che dir nulla, imprender nulla, far nulla, ch'estinguer possa nel suo cuore l' amor di Dio. Egli è un Uomo in una disposizion somigliante a quella di S. Paolo allorchè egli il grande Apostolo esclamava: E chi mi separerà dall' amor di Gesù Cristo? *Quis nos separabit a caritate Christi.* ( Rom. cap. 8. ) No, nè le prosperità, nè le avversità, nè la fame, nè la sete, nè le potenze del Cielo, nè quelle della Terra, nè pericoli, nè persecuzioni, nè spade, nè morte: *Sed in his omnibus superamus:* ( *Ibid.* ) Un Uomo così risoluto, e così fermo in questa risoluzione, malgrado tutti i rischi, che lo circondano, tutte le tentazioni, che lo assaltano, tutti gli esempj, che lo trascinano, tutti i contrasti, ch' egli ha e da incontrare, e da sostenere, o contra il Mondo, o contra se stesso, un tal Uomo non è egli secondo l' espressione della Sacra Scrittura un Uomo degno di Dio? Ora lo stato della Grazia suppone tutto questo; e aver tutto questo non è forse giusta il linguaggio del dottor delle Genti, non è essere un santo? e se in questo stato e contuttto questo un Cristiano partecipa à Sacri Misterj, non può allora dirsi, e dirsi singolarmente, che le cose Sante son date a un Santo? *Sancta Sanctis.*

Ah Uditori miei cari! io insisto sopra un tal punto, affin di farvi intendere un poco meglio di quello, che forse non l' avete inteso fin al presente, quanto debba costarvi il mantenervi anche nell' ultimo grado, e, se così posso esprimermi, nel piano più basso, nel primo piano della santità. O quanto sarebbe da bramarsi, che noi tutti quivi ci fossimo, e che i più, i quali d' esservi si lusingano, non ne fossero infinitamente lontani! Oh quanto sarebbe da bramarsi, che in quegli stati medesimi e per i loro impegni, e per la loro professione più religiosi si trovasse questa prima purezza d'anima! Non vi sarebbe più da temer tanto per l' onore dovuto al più venerabile di tutti i Sacramenti, mercechè non sarebbe egli più esposto nè a tanti sacrilegj, nè a tante profanazioni. Ma che? È forse dunque mio sentimento, che dappoichè un Cristiano si crede in grazia con Dio, e senza niuna di quelle colpe, che ci rendono di Dio nemici, debba accordargli l'uso frequente della Comunione, e a ciò impegnarlo? No, miei Fratelli, no; e se tal cosa io pretendessi, mi dimenticherei delle regole della saggia antichità a noi proposte, e che io sono in obbligo di seguire. Io vi ho parlato dell' apparecchio essenziale, e sufficiente, a non violare la dignità del Sacramento; ma trattasi ancora di onorarlo; e però di congiungere a questa disposizione di necessità, le disposizioni di convenienza, di pietà, di per-

fezione. Conciosiachè non vi persuadeste già che io approvi tutte le Communioni frequenti; io sarei bene assai poco informato, se ignorassi gli abusi, che tutto dì vi si vanno introducendo, e sarei stato assai poco attento a ciò, che possa incessantemente sotto à nostri occhi, se esperienza tanta non mi avesse insegnata la differenza, che convien fare tra l'anime ferventi, e le tepide, tra le anime coraggiose, e le codarde, tra le anime fedeli, accurate, attente, e le negligenti, e le oziose, senza cura, senza vigilanza, senz'attenzione, tra le anime staccate da se medesimo, mortificate, raccolte, e le sensuali fino nella loro pretesa regolata condotta, svagate, dissipate, tutte mondane. Il permettere ugualmente alle une, ed alle altre di accostarsi ai Sacramenti, il non fare niuna distinzione tra quelle, che sotto al bel manto della divozione, scorgonsi orgogliose, ed altiere, sensibili, e delicate, politiche, e interessate, ostinate ne' lor voleri, aspre nelle loro parole, vive ne' loro risentimenti, precipitose nella loro condotta, e quelle al contrario, che veggonsi assidue alle loro obbligazioni, zelanti per il loro avanzamento, e per la loro santificazione, ed in cui trovasi umiltà, pazienza, mansuetudine, carità, e di cui si osservano da un tempo all'altro i cambiamenti, e i progressi; torno a dirlo, confonderle insieme, conceder loro uno stesso accesso alla Mensa del Salvatore, commetterle colla stessa facoltà, non discernere nè le condizioni, nè i caratteri, questo, miei cari Uditori, questo è quello, che io debbo condannare; e tolga Dio, che io mai cada in una tale prevaricazione. Ma altresì in richiedendo anime di soda pietà per la frequenza dei santi Misterj, volerle subito al più alto grado della santità Cristiana: sottrar loro per certe fragilità, che sfuggono anche ai più giusti, quell'alimento celeste, che dee nutrirle, segnar loro un' idea di perfezione, se non impossibile in pratica, rarissima almeno, e di somma difficoltà, tenerle in un perpetuo digiuno, fin a tanto che giunte siano a cotesto termine, e far loro rimirare qual virtù, e qual merito davanti a Dio ciò, che le allontana da Dio, ciò, che le indebolisce, e disarma; ecco quello, in cui convenir io non posso, e in cui io non mi accorderò giammai. Incessantemente io l'esorterò a sempre tendere a questa perfezione, a sempre proporsi questa perfezione, a fare ciaschedun giorno nuovi sforzi per innalzarsi a questa perfezione: ma se con tutto ciò tali anime non vi siano ancor arrivate, se non abbia posto ancora il tetto a quella Torre evangelica, che hanno intrapresa di fabbricare, se ad esse resta ancor del cammino, come al Profeta, prima di giugnere alla sommità del Monte Oreb, io non le tratterò già con rigore, con quel rigore, con cui dal banchetto nuziale fu escluso quel convitato, perchè temera-

riamente vi si era introdotto, io non vieterò loro punto il cibarsi; ma, per massima del tutt'opposta, io dirò loro ciò, che ad Elia disse l'Angelo: *Surge, comede; Grandis enim tibi restat via*; (*3. Reg c. 19.*) accostatevi con fiducia, e prendete il pane a voi offerto, che vi darà forze per giungere fino al termine di quella carriera, che dovete compire; mercechè io mi ricorderò, che non pe' forti, nè pe' giusti venne Gesù Cristo, ma pe' deboli, e pe' peccatori; mi ricorderò, che Dio non per i Sacramenti ha formato gli Uomini, ma pergli Uomini ha istituito i Sacramenti; mi ricorderò, che gli Uomini, essendo Uomini, per quanto si suppongano perfetti, non sono eglino di natura angelica, e che qualunque cosa essi facciano, non si troveranno mai senza qualche imperfezione, e, se convenisse aspettare, che ne fossero liberi pienamente prima di ammettergli alla Mènsa del Signore, e non mancasse loro nulla di quanto da lor può esigere un'eccessiva serictà, per accordar loro la grazia di comunicarsi, appena i medesimi Apostoli, appena i primi fedeli, appena i maggiori tra i Santi avrebbon potuto esser partecipi della Comunione. Tali sono le regole generali, che io seguirò; dico le regole generali, perocchè io so bene, che ne ha di particolari per certi stati, per certe Persone, secondo certe circostanze, delle quali scendere al particolare sarebbe cosa infinita, e che io lascio all'esame de' Pastori della Chiesa, e de' Direttori delle coscienze, a cui si aspetta di giudicarne. A me basta di aver provato la mia prima proposizione conforme alla maniera, in cui l'ho conceputa, cioè che la purità necessaria a partecipare il Sacramento di Gesù Cristo, non è in se, e non debb' essere comunemente un ostacolo alla frequenza della Comunione. Onde io passo all'altra verità niente men rilevante, e sostengo ancora, che uno dei mezzi più sicuri, e possenti ad acquistare una santa purità di vita egli è la Comunione frequente. Voi lo vedrete nella seconda Parte.

## SECONDA PARTE.

Fra tutti i Sacramenti nessun altro ha maggior effetto, e nè meno altrettanto effetto nell' Uomo, quanto quello del Corpo di Gesù Cristo; e l'effetto suo proprio egli è imprimer nell' Anima di chi lo riceve un carattere di purità, e di santità. Ma e perchè questo Sacramento adorabile è così efficace, e donde a lui viene una tal forza suprema? la ragion n'è evidente. Perch' egli contiene in se lo stesso Autor della Grazia. Tutti gli altri Sacramenti non operano se non per virtù proveniente da Gesù Cristo, e da lui loro comunicata: ma in questo egli è Gesù Cristo medesimo, Gesù Cristo presente in Persona,

il quale opera; poichè questo Divin Sacramento non è altra cosa, che Gesù Cristo medesimo nascosto sotto alle specie, che lo ricoprono. Or come il fuoco riscalda assai più, quando è immediatamente applicato al soggetto, che quando a lui comunica il suo calore per mezzo di un corpo estraneo, così Gesù Cristo, ch' è la fonte di tutti i doni celesti, e la sorgente di tutte le grazie, molto più abbondantemente dee spanderle ne' nostri cuori, quando egli è a noi unito per se medesimo, e per la sua propria sostanza, che quando egli le distribuisce per mezzo d' alcun altro Sacramento da lui distinto. Ecco il privilegio singolare, e incontrastabile dell' Eucaristia.

Ma cotesta special grazia del Sacramento de' nostri Altari qual' è ella mai? e cotesto salutevol effetto, ch' egli produce, a che riducesi? L' ho già detto, o Cristiani, egli è farci vivere una vita immacolata, e santa. Gli altri Sacramenti hanno i lor proprj effetti più limitati: Il Battesimo scancella il peccato originale, la Confermazione fa, che noi confessiamo la nostra Fede, l' Ordine ci mette in istato di esercitare i sacri Misteri; l' Estrema Unzione ci fortifica all' avvicinarsi della morte, e ci sostiene in quell' ultimo conflitto: ma l' Eucaristia stende la sua virtù sopra tutta la vita dell' Uomo, per santificarla, e, se così posso esprimermi, per divinizzarla. Conciossiachè voi dovete meco attentamente osservare l' eccellente essenzial proprietà della Carne di Gesù Cristo in un tal mistero. Ella è essere alimento, ed esser alimento delle nostre Anime. Laddove lo spirito di legge naturale, e ordinaria dee vivificare le carne; qui con un miracolo superiore a tutta la natura ella è la carne, che vivifica lo spirito; *Caro mea vere est cibus* (*Jo. c. 6.*). Quindi adunque possiam comprendere qual frutto debba da noi sperarsi dalla frequenza della Comunione; mercecchè a forza di cibarsi di una vivanda, a poco a poco se ne ricevono le qualità; ma se io non ne usi, che rarissime volte, se io ne faccia il nutrimento, che una volta sola in un anno, io non ne sentirò quasi niuna impressione, ed il mio temperamento sarà sempre il medesimo. Allo stesso modo se un Cristiano nell' uso del Sacramento di Gesù Cristo si contenti precisamente della Pasqua, non è forse vero, che appena ne trarrà egli qualche profitto, e che appena potrà egli accorgersene? Questo Sacramento è vivanda, così è, e di tutte le vivande la più sostanziosa, io ne convengo; ed è vivanda tutta Divina, e onnipotente, io lo so: ma che servirà ad un Cristiano la di lei virtù, se con naturale inappetenza, se con affettata trascuratezza, se con superstiziosa circospezione, egli a suo nutrimento non se ne vale, e la lascia senza assaggiarla? vuol egli conseguentemente, che gli sia utile, e giovevole? bisogna, che gli sia comune, e ordinaria. Allora egli vedrà ciò,

che può quella carne sacrosanta; e mille prove personali lo convinceranno di questo stesso; lo trasformerà in un Uomo affatto nuovo. Ella è carne verginale; smorzerà però nel suo cuore tutto il fuoco della concupiscenza che lo divora, v'estinguerà l'ardore delle passioni, che lo consumano, purificherà i suoi pensieri, regolerà i suoi desiderj, reprimerà la ribellione de' suoi appetiti, e gli terrà soggetti allo spirito. Ella è Carne santa, e sacrificata a riparazion del peccato; distruggerà perciò nell'anima sua l'impero di nimico così mortale, che lo tiranneggia, lo fortificherà contra le tentazioni, contra le occasioni, contra gli esempj, contra gli umani rispetti, contra il Mondo, contra tutto ciò, che impiega l'Inferno a nostra spirituale rovina, e ad esterminio della nostra innocenza, lo riempirà di una grazia vittoriosa, onde farà, che trionfi delle inclinazioni perverse della natura, delle disposizioni malvage del temperamento, degli assalti importuni dell'abito, delle lusinghe corruttrici del piacere, degli allettativi dell'interesse, di tutti gli attacchi, a cui possa esser esposto, ed a cui potrebbe miseramente soccombere. Ella è Carne di un Dio; lo disimpegnerà da tutti i terreni affetti, per innalzarlo a Dio, per unirlo a Dio, per non ispirargli se non se pensieri, e sentimenti cristiani, degni di Dio. Mercechè questi, sì, questi sono gli effetti fortunati di un alimento così celeste, conforme a noi gli ha espressi la stessa divina Scrittura: *Quid enim bonum ejus est; et quid pulchrum ejus, nisi frumentum electorum, et vinum germinans virgines?* (*Zach. c. 9.*) Che v'ha, dice il Profeta Zaccaria, parlando della Chiesa di Gesù Cristo, di cui avea anticipata notizia, che v'ha in lei di ottimo, e di bello singolarmente, e per eccellenza, s'egli non è il Pane degli Eletti, e il Vino germogliante i Vergini? Parole, spiegate da tutti gl'Interpreti della Santissima Eucaristia. Ella germina i Vergini, dice S.Bernardo, perchè affrena gli appetiti sensuali, perchè modera, e arresta i trasporti della cieca concupiscenza, perchè mette in fuga il Demonio dell'impurità. È egli forse un grossolano materiale fantasma, un pensiero, una rimembranza, che vi conturba? è egli un movimento d'inclinazione, che si fa a voi sentire? è egli un obbietto seduttore, che vi abbaglia, ed attrae? Venite, venite, accostatevi al sacro Altare. Qui troverete un preservativo sicuro, un rimedio pronto, un appoggio fermo, ed armi sempre preste a difendervi. Una sola parola di questo Dio Salvatore ha cacciate da' corpi Legioni intere di spiriti immondi, che gl'infestavano. Che sarà egli; egli stesso in voi presente, e abitante dentro di voi con tutto l'esser suo, e con tutto il suo sovrano potere?

Quindi que' paragoni, di cui i Padri si sono serviti; e perchè dietro ad essi, e com' essi, non me ne servirò ancor io? Quindi

quelle figure, sotto alle quali ci hanno rappresentato questo Sacramento adorabile: ora lo assomigliano ad un fermento, a quell' ottimo fermento, di cui parlò già l'Apostolo, a quel fermento di giustizia, e di santità, che si spande, e s' insinua in tutta la massa per tutta fermentarla, cioè a dire, che si comunica a tutte le potenze dell' Uomo interiore per animarlo, e vivificarlo: ora lo paragonano ad un fuoco, che penetra il ferro stesso, che ne consuma la rugine, che tutto lo infiamma, e rende lui medesimo tutto infiammante: *Etenim Deus noster ignis consumens est.* ( *Heb. c. 12.* ) Ora notate, ripiglia sopra di ciò S. Cipriano; siccome il ferro in mezzo al fuoco perde la sua prima forma, e una più nobil ne acquista, siccome di ferro, ch' egli era, diventa fuoco, così per intima frequente unione con Gesù Cristo, noi insensibilmente ci troviamo in lui convertiti, cessiamo d' essero ciò, che siamo, per essere qualche cosa di quello, ch' è Gesù Cristo; non siam più noi solamente, che viviamo in Gesù Cristo, egli è Gesù Cristo, che vive in noi nella medesima maniera, ch' egli vive nel grande Apostolo: *Vivo, autem jam non ego, vivit in me Christus.* ( *Galat. c. 2.* ) Ed ecco senza dubbio, o Cristiani: una delle più belle prerogative del Sacramento, che riceviamo per mezzo della Comunione. Le altre vivande, che si usano da noi, si cangiano in nostra propria sostanza, ma questa in sè cangia noi. Cangiamento, o mio Dio, che ben mi debb' essere gloriosissimo, e giovevolissimo, merecchè più conveniente è per me, e più da bramarsi, l' esser io cangiato in voi, che se voi vi cangiareste in me; se voi in me vi cangiareste, perdereste la vostra santità, perchè io non son che peccato, e ingiustizia, perdereste tutte le vostre perfezioni, perchè io non ho nulla in me medesimo, e sono un nulla: ma io per quel tanto, che posso, cangiandomi in voi, io acquisto tutto quello, che non aveva, ed aver non poteva se non da voi, io era debole, e divento forte, io era cieco, e divento illuminato, io era peccatore, e con felicissima trasformazione divento santo.

Tutto questo: voi dite Uditor mio caro, suppone però alcune determinate disposizioni, senza che la comunion frequente non solo non opera nulla di tutto ciò, ma in vece di tutto ciò ella non serve, che a renderci ancor più rei. Io lo confesso. Ma quindi medesimo io traggo una nuova pruova de' frutti di conversione, e di santificazione, ch' ella deve produrre. Sentite il mio pensiero: In fatti non possiamo dubitare, secondo le regole ordinarie, che un Cristiano, il quale si rende assiduo alla Mensa di Gesù Cristo; ed ha fatto legge a se stesso di comunicarsi frequentemente, non abbia nell' anima almeno un qualche fondo di Cristianesimo, e di Religione. Noi non possiam nè men dubitare, ch' egli non sia sufficientemente istruito.

della dignità del Sacramento, di cui partecipa, della riverenza, che gli è dovuta, coll' apparecchio, che convien recarvi. Or io pretendo, che con questo fondo di Religione, con questa cognizione delle disposizioni, che richiede il divino Maestro, non sia moralmente possibile, che un tal Cristiano mantenga la frequenza della Comunione, senza esser possentemente e continuamente eccitato a purificare il suo cuore, a regolar i suoi costumi, a riformare la sua condotta, a porre tra le sue comunioni, e le sue azioni tutta la proporzion necessaria, che da lui dipende. Conciosiachè, se qualche pio sentimento resta in un' anima, qual freno ad arrestarla negl' incontri, o quale stimolo ad incitarla a un tal pensiero? lo debbo domani, io debbo tra alcuni giorni accostarmi alla Mensa del mio Salvatore, e del mio Signore, debbo comparire alla sua presenza, e unirmi con esso lui; da questa rimembranza quai rimproveri nascono in una coscienza, che non si sente ancor monda bastevolmente, quai riflessi della sua indegnità, qual interne conturbazioni, quai contrasti, che vanno infine a terminare in sante risoluzioni, e in formar il disegno di una vità del tutto nuova? Per questo i Direttori delle Anime più illuminati non hanno un mezzo, che impieghino più saggiamente, più efficacemente, più comunemente a mantenere certi peccatori nella buona strada, in cui sono entrati nel convertirsi, che lor prescrivere alcune comunioni determinate, e a certi tempi affisse. Per questo i Maestri della Morale hanno stabilito qual massima indubitata, che v' ha moltissimi, a cui la comunion frequente non solo è sì utile, ma sì necessaria, che ad essa son obbligati sotto pena di peccato mortale, quando non abbiano per conservarsi nè mezzo migliore, nè preservativo più sicuro.

Ma in somma noi non veggiamo effetti sì grandi della Comunione. Così dicono molti mondani, e forse questo è quello, che mi rispondono attualmente nel secreto del loro cuore. Or eccovi sopra che fà d' uopo disingannarli; ed eccovi la risposta, che per parte mia loro debbo. Conciosiachè non veggono essi così salutevoli ammirabili effetti, perchè non li vogliono vedere, perchè non si curano di vederli, perchè usano troppo poco di attenzion per vederli; ma io, io li ho veduti, io li ho veduti cento volte, io tutto di ancor li veggo. E poichè, Uditor mio caro, voi vi appellate all' esperienza, ella m' insegna cose, di cui è ben fatto, che siate istruito, e che finiran di convincervi. Primieramente i maggiori Santi della Chiesa di Dio, e le Anime per la loro pietà più elevate si sono fatte, e si fanno tutte, o quasi tutte qual legge il comunicarsi soventemente: quanto mai v' ebbe in esse di bene, e quanto ve nè hà, l' hanno attribuito, e attribuiscono particolarmente a questa pratica della

frequente Comunione; l' hanno esse considerata, e la considerano, come fondo di tutte le grazie, di cui sono state ricolme, e di tutte le virtù, che hanno acquistate. Io so, che alcun de' Santi dalla Comunione si è allontanato per umiltà, e che si trovano ancora di quelli, che vogliono astenersene per la stessa ragione: ma io so altresì, che i Santi di questo carattere, e di questo sentimento sono in pochissimo numero, che se si allontanano dalla Comunione, questo non è, che con pena, non è, che per alcun tempo, che abbreviano più che possono, non è che in occasioni straordinarie, e per ispirazioni particolari. Or non tutto quello, che ne' Santi v' ebbe di singolare, e di straordinario dee a noi servire di esempio. Ecco nondimeno il nostro acciecamento, anzi la nostra malignità: per un Santo a cui Dio per ispeciali disegni suoi, che a noi non tocca di esaminare, può aver ispirato di rendere men frequenti le sue comunioni, noi ne troviam mille altri, a cui egli ispira il contrario: che dissi? noi troviamo, che egli fa tenere una condotta opposta, quasi a tutti gli altri; e pur si vuole, che gli esempj di una moltitudine innumerabile, ch' evidentemente ci mostrano, qual sia stato, e quale ancor sia lo spirito universale de' Santi, cedano ad un sol esempio, in cui noi rispettar dobbiamo i consigli di Dio, ma che Dio non ha mai preteso di darci per guida. Comunque sia non si può adunque dire, che non si scorge nel Cristianesimo nessun effetto dalla frequenza della Comunione, poichè tante sante anime d' universale consentimento confessano di dovere tutto quello, ch' esse sono, a questo esercizio così utilmente, e così costantemente stabilito. Ciò, che io veggo in secondo luogo si è, che quelli i quali fan professione di frequentare il Sacramento de' nostri Altari, vivono per la maggior parte con maggior innocenza, e con maggiore esemplarità. Conciosiachè senza lasciarci piegare a certi pregiudizj contro la divozione, esaminiamo bene chi sieno quelle persone, che veggonsi con più di assiduità comparire alla Mensa di Gesù Cristo: oltre i Sacerdoti del Signore, che dal loro ministero vi sono impegnati, esse sono pie Vergini, le quali vivono in mezzo al Mondo senza essere, o come se non fossero del Mondo; esse sono Dame cristiane, separate dalle vane conversazioni del Secolo, dedite all' orazione, alla lezione de' Libri di pietà, alle buone opere; esse sono anime elette, zelanti per l' onor di Dio, caritatevoli verso il Prossimo, seriamente attente alla loro salute. Or egli è certo, che se v' ha ancora santità sulla terra, ella ritrovasi in questo genere di persone. Che se v' ha alcuni, che con alleanza portentosissima vorrebbero accordar insieme comunion frequente, e vita mondana; questa è cosa, di cui pochi noi siamo testimonj, e di cui abbiam pochi esempj, e che si stima abbominazione. Egli è adun-

que vero, che la parte più sana del Cristianesimo è di coloro, i quali si comunicano più di sovente; e questa seconda esperienza, che noi abbiamo, non è men vantaggiosa della prima alla frequenza della Comunione. Mercecchè, se io vi dicessi di una vivanda, che tutti coloro, i quali godono buona sanità, ordinariamente ne usano, e più che ne usano, più sono sani, non v' ha persona, che non la bramasse, e non procurasse di provvedersene, e non la prendesse. Or io vi dico, che nella Chiesa v' è un tal pane, di cui i più forti fanno il loro pascolo, e quei, che ne fanno il loro pascolo più comune, diventan più forti; questo mi basta: e non debb' egli bastare a voi? Finalmente ciò, che io osservo in terzo luogo, si è, che quanti vi sono viziosi nel Mondo, libertini, mondani e mondane, non si comunicano se non rarissime volte, si accostano alla sacra Mensa meno, che lor sia possibile, fin da quanto hanno incominciato a sviarsi, hanno anche incominciato a rilassarsi nell' uso de' Sacramenti, e specialmente nell' uso dell' Eucaristia: non vi si accostano, che per necessità, per umano rispetto, per guardare una certa esteriorità, e non di rado giungono fino a dispensarsi dalla Comunione Pasquale; perchè? perchè ben si avveggono, a che gli costringerebbe la partecipazione de' sacri Misterj, e non volendosi guarire fuggono quel rimedio, la cui forza ben essi conoscono, e la cui sovrana virtù ignorar non possono. Ecco, torno a dirlo, ecco quello, che io osservo, e che l' osservarlo, come l' osservo io, non dipende se non da voi.

Noi lo sappiamo, ripiglierà qui qualcheduno. Ma sappiamo ancora, che tal persona, e la tal altra, le cui comunioni sono così frequenti, hanno non per tanto, come gli altri, i loro difetti, sappiamo, che sono e sensibili, e altiere, e risentite, e impazienti, e ostinate, e pertinaci, che hanno i lor odj, le loro amarezze, le lor gelosie. Ah! Uditor mio caro, non vogliate discendere sopra ciò ad un particolare poco conforme a' sentimenti della Cristiana carità; e se non volete imitare tali persone nell' uso frequente di comunicarsi, praticate, almeno in riguardo loro, e applicate a voi stesso la massima di S. Paolo: Chi non mangia, non prende quindi argomento di disprezzare chi mangia: *qui non manducat, manducantem non judicat* (*Rom. c. 14.*) Se io imprender volessi a giustificarle, vi direi, che tali difetti, niun de' quali sfugge dalla vostra sì satta, e rigorosa censura, frequentemente sono difetti assai leggieri, sono difetti, che degradano assai dalle odiose pitture, che voi ne fate, e da perdonarsi agevolissimamente ad animo, che la comunione non rende nè tutto ad un tratto perfetto, nè tutto ad un tratto impeccabili; vi direi, che per un difetto, che notate in esse, ed esagerate, mille virtù vi sono, che non os-

servate, e procurate di abbassare malignamente, perocchè tal' è l'ingiustizia: una imperfezione di certe persone è un delitto, e delitto reale nella mente de' Libertini del Secolo, e mille perfezioni non sono nulla, o non sono che apparenze ingannevoli; vi direi ciò, che il Figliuol di Dio diceva all' Ipocrita: che voi scoprite una paglia negli occhi del vostro prossimo, e non vi accorgete di quella trave, che a voi cava, i vostri, che non compete a voi di trattar altrui con tanto rigore, finchè siete si indulgente con voi medesimo; e che in paragonandovi con quelle anime, che condannate, per poco che in voi rimanga di rettitudine, e di equità, scorgerete assai presto quel grado di preminenza, che loro dà sopra di voi, l'alimento santo, di cui si nutrono; vi direi, che se son elleno ancor soggette ad alcuni difetti non ostante la Comunione, questi difetti stessi senza la comunione diventerebbero in esso loro assai più gravi, e che non lo essendo, voi dovete in questo medesimo riconoscere l' efficacia del divin Sacramento, che le rattiene in tanti incontri, e le impedisce dal cadere in abissi, donde forse non uscirebbon giammai. Ma perchè impegnarmi in una giustificazione, che non è punto qui necessaria? quella tal persona, io lo voglio, con tutto il suo comunicarsi frequentemente, non ha men di attacco a se medesima, ha tutte le sue comodità, non è meno vendicativa, meno maledica, meno interessata; che farò io in questo caso? lo mi volgerò a lei, le rappresenterò il disordine del suo stato, e le dirò: osservate, riflettete; voi tante volte ricevete il Corpo del Signore, e non vi emendate; bisogna, che in voi abbiavi alcuna cosa, che impedisce gli effetti della Comunione; mercecchè senza ciò entrando in voi questa carne tutta santa, purgata avrebbe la vostra lingua da quelle maldicenze, e da quel fiele, che versate con tanta amarezza; ed entrando nel vostro cuore affogati vi avrebbe que' risentimenti, e quegli odj, che vi conservate: provate dunque voi stessa, esaminatevi; andate alla sorgente del male, e mettetevi rimedio. Così io le parlerei: e se non mi udisse deplorerei la sua cecità, e la condannerei; ma in condannandola, condannerei io la frequenza della Comunione? No, miei fratelli, nò. Perchè sempre io mi rammenterei, che un mezzo per le ree disposizioni di quella persona particolare, o di quell' altra, può lor non esser giovevole, senza punto perdere di sua virtù in universale, e in se stesso.

Impariamo, o Cristiani, impariamo a meglio conoscere il dono del Signore, e non trascuriamo il massimo de' suoi benefizj. Arrendiamoci ai premurosi inviti di quel Padrone, che ci chiama alla sua cena, e che ce l' ha preparata così sontuosa, e così dilettevole. Non immaginiamo vani pretesti per privarci volontariamente di un bene che abbiamo in mezzo

di noi, e che cercar dovremmo di là da' mari. Forse, s' egli fosse meno comune, bramerebbesi egli assai più, e chiederebbesi con più di ardore. Ma bisogna egli adunque, che la liberalità del nostro Dio a noi sia nocevole? E perchè egli è buono, dobbiam noi dunque essere indifferenti? Voi, o ministri di Gesù Cristo, voi non vi dimenticate giammai, che inviati siete ad invitare, e a radunare i Fedeli alla sua Mensa, e non a dilungarneli; istillate loro tutto il rispetto, e tutta la necessaria venerazione per onorare questo Sacramento augustissimo; dipingete loro co' tratti i più teneri il gran delitto di una comunione indegna, ajutateli a lavarsi, a purificarsi, e così disponeteli a ricevere il Santo de' Santi: ma nel rimanente coll' intimorirli, proccurate insieme di consolarli, e di far ad essi coraggio; non istabilite per principio di render loro l'accesso alla Comunione così difficile, che disperino di poter esservi ammessi; aprite loro le porte del Cenacolo, o loro almeno non le chiudete; non vogliate sottrarre il pane, che dee sostentarli, e senza cui periranno; non lo mettete a prezzo sì alto, che non abbiano con che comperarlo, non ne siate avari, quando il Salvatore, che per essi ve l'ha confidato, ne è così liberale; e se posso esprimermi in tal maniera, non abbiate più a cuore gl' interessi di Dio, e della sua gloria, di quello che non gli ha Dio egli medesimo. Voi, o Signore, non mi disapproverete, poichè in vostro nome io parlo, e conforme a' favorevoli disegni della vostra misericordia. Noi ci accosteremo a voi con tremore, ma insieme con fiducia. La vostra Divinità, che tutta intera è nascosta nel vostro Sacramento, ci riempirà di religioso terrore, ma nel medesimo tempo la vostra infinita bontà, che in questo stesso mistero spande con una specie di profusione tutti i suoi tesori, ci animerà a filial confidenza. Nel sentimento dell' indegnità nostra, noi esclameremo, come S. Pietro: Ritiratevi da me, o mio Dio, perocchè io sono un Peccatore, e nulla più: *Exi a me, quia homo peccator sum;* (*Luc. cap. 5.*) ma nel rimanente affidandoci, come lo stesso Appostolo alla vostra grazia, noi ci terremo appresso di voi, e vi diremo: E a chi altro, o Signore, ricorreremo noi, e lungi da voi dove mai troveremo la vita? *Domine ad quem ibimus? Verba vitae eternae habes.* (*Jo: cap. 6.*) Voi ci accoglierete, voi anzi, voi medesimo verrete a noi, e dentro di noi, a noi vi comunicherete, a noi interiormente vi farete sentire, fino a tanto che possiam senza velo, e faccia a faccia contemplarvi, e possedervi nella beata Eternità, ove ci conduca, ec.

# PREDICA
## SOPRA
## IL SACRIFIZIO DELLA MESSA
### *DEL PADRE*
## LENFANT GESUITA

*Medius vestrum stetit, quem vos nescitis.*

V' ha in mezzo a voi uno, che voi non conoscete.

*Joan. cap.* 1.

In tal modo parlava Gianbattista a' Giudei di Gesù Cristo, e così posso io benanche di lui stesso parlare ai Cristiani. Quanti no'l conoscono, malgrado i lumi della fede che lor lo discuopre! Poichè Gesù Cristo a fine di dimorar quaggiù velasi a' loro sguardi su gli altari in cui s' immola; quanti pare che appena conoscano il sacrificio che per essi offre continuamente! *medius vestrum stetit, quem vos nescitis.* E pure voi sapete, o fedeli, esser questa una delle verità più importanti della santa nostra religione. Perchè Gesù Cristo è l' eterno sacerdote, perchè il suo sacerdozio finir non dovea alla sua morte, perchè egli è sacerdote secondo l' ordine di Melchisedecco che il pane e vino offerì a Dio in obblazione, stabilì egli nella sua Chiesa sotto le specie dell' uno e dell' altro il vero e perpetuo sacrificio del suo corpo e del suo sangue, cui chiamiam noi sacrificio della messa. Il Salvatore comandò agli Apostoli di offerirlo in sua memoria, e per rinnovare in maniera incruenta quello della sua

morte: *hoc facite in meam commemorationem* (*Luc. XX. 19.*) Questo ogni dì celebrasi nelle nostre chiese. Or se l'amore di G. C. fece di esse tanti nuovi Calvarj dove rinnova continuamente la sua immolazion sulla croce, non possiam noi con S. Paolo scoprirç un' altra relazione, e per dir così, un' altra quotidiana commemorazione, del delitto de' Giudei che lo immolarono, colla condotta della maggior parte de' cristiani che vengono ad oltraggiarlo colle loro irriverenze; più colpevoli, giusta il pensiero del grande Apostolo, degli stessi Giudei, perchè questi no 'l conobbero pel re della gloria? Fermiamoci a questa doppia commemorazione, da parte di Gesù Cristo che si sacrifica, e da parte degli uomini in presenza de' quali fu sacrificato. Gesù Cristo rinnovante sull' altare quanto fece sulla croce; gli uomini rinnovanti a' piè degli altari quanto fecero a piè della croce. Il sacrificio della messa perchè fedele rappresentazione di quello del Calvario, oh quanto è degno de' nostri più profondi ossequj! Prima parte. Quanto si fa nelle nostre chiese nel tempo del sacrificio della messa perchè immagine di ciò che avenne sul Calvario, oh quanto è degno delle più serie nostre meditazioni! Seconda parte. Favoritemi, o fratelli, di tutta la vostra attenzione, perchè trattasi de' più grandi vostri interessi.

Perchè non ho io, o Signore, per la gloria de' santi vostri altari l'eloquenza del degno Pontefice che tanto gli onora colle sue virtù quanto è zelante a sostenerli coi suoi talenti! (Monsignor l'antico vescovo di Senez G. B. Carlo Maria di Beauvais.

## PRIMA PARTE.

Non temiamo giammai di paragonare l'adorabil sacrificio de' nostri altari con quello della croce, venendo noi istruiti dello stretto legame e dell' intima relazione tra l' uno e l' altro dagli oracoli della fede, la quale c' insegna che la sola differenza tra ambidue consiste nella sola diversa maniera con cui si offrono. Quindi io rammento la immolazione di Gesù Cristo sulla croce, perchè egli volle che quella sull' altare non solo ne fosse una viva rappresentazione, ma ne perpetuasse la memoria sino alla fine de' secoli, e ci applicasse la salutare virtù di quel sacrificio che una volta sola dovea offerirsi. Questa in poche parole è l' idea del sacrificio della messa: trattasi solamente di svilupparla. E per entrar subito nell' argomento, che fece mai Gesù Cristo sul Calvario? Glorificò Dio nella più eccellente maniera; lo placò nella maniera più efficace; ottenne grazie da lui nella maniera più abbondante. Or per la reale oblazione del suo corpo e sangue sui nostri altari possiam noi benanche rendere a Dio il più grande ossequio; offrirgli la più

nobile vittima di propiziazione pe' nostri peccati; ottenere più distinti benefizj; diversi punti di vista ch: faran conoscere la natura, il prezzo e gli effetti del sacrificio della messa, troppo importanti ed essenziali per voi di ben penetrare.

Quanto fu glorioso a Dio, quanto per lui fu grande ed onorevole quel giorno stesso, che da parte degli uomini fu di abbominazione ed orrore! Voglio dire quel giorno in cui Gesù Cristo immolato alla gloria del Padre offerì al Cielo il sorprendente spettacolo di un Dio sacrificato a Dio! Se le tenebre sparse improvvisamente sulla terra parvero di manifestare la enormità dell' attentato ond' essa allora si era resa colpevole, di quale splendore circondarsi dovette il trono della maestà sovrana a vista della infinita dignità della vittima santa che le veniva offerta! La croce divenuta allora, giusta la bella espressione di san Leone, l'altare del mondo, presentò a Dio tanta gloria quanta ne contiene in sestesso, ed egli ricevè allora un ossequio tanto perfetto quanto lo merita. Perchè? Perchè una perfetta eguaglianza eravi tra Dio ed il sacerdote che offerigli il sacrificio; il sacerdote era un Dio. Tra Dio e la vittima del sacrificio, la vittima era un Dio. E tanto rinnovasi ogni dì nel sacrificio dell' altare, in cui il principal offerente è Gesù Cristo; e per conseguenza un Dio che offre sestesso a Dio pel ministero de' sacerdoti, giusta le espresse parole del santo Concilio di Trento; *una enim eademque est Hostia, idem nunc offerens sacerdotum ministerio, qui seipsum tunc in cruce obtulit.* (*Sess. XX. c.* 2.) Senza qui trattenermi sulle prove non men forti che moltiplici, le quali stabiliscono la necessità di un sacrificio onde riconoscere ed onorare la suprema autorità di Dio; senza dirvi con santo Agostino, che il sacrificio è un ossequio talmente a Dio dovuto che a lui solo debbesi, nè offrir si può che a lui solo; senza aggiungere con San Tommaso, che i lumi della retta ragione c' insegnano dover noi a Dio una testimonianza del suo sovrano dominio e della nostra dipendenza, testimonianza che gli rendiamo colla distruzion della vittima nel sacrificio; senza farvi osservare che il sacrificio della vittima è un atto proprio di religione, che da essa è inseparabile, che non può esservi vera religione senza sacrificio, che il sacrificio è nato colla religione giusta il testimonio de' primi uomini che a Dio offerirono, mi fermo solamente alla gloria che proviene a Dio dall' augusto sacrificio che gli offre la vera Chiesa, quella di Gesù Cristo. Ah cristiani, che mai avviene sui nostri altari! Qual vista per voi, gran Dio, allorchè il divin vostro Figliuolo immolato in misteriosa maniera colla spada della parola rammenta, per la mistica separazione del suo corpo e del suo sangue sotto le specie diverse in cui si nasconde, quella che sulla croce operossi; allorchè riceve egli una

nuova esistenza, una esistenza sacramentale, per perderla poco dopo; allorchè nascendo di nuovo in certo modo tralle mani del sacerdote nasce per sacrificarlo di nuovo! Che mai scorgeste voi sulla croce che non richiami benanche i vostri sguardi su i nostri altari? Colà vedeste Gesù Cristo nel colmo delle sue umiliazioni onde riempiere voi d' onore: qui egli consente di perpetuare il suo abbassamento per perpetuare la vostra gloria. Colà vedeste la sua sacra umanità divenir vittima delle vostre vendette: qui la vedete riprodursi continuamente onde sempre offerirla alla vostra giustizia. Colà il vedeste impegnato per l' onor dovuto alle vostre perfezioni: qui continua a rendervelo. Colà il vedeste pubblicare eloquentemente le vostre grandezze: qui colla mira stessa lo vedete annientarsi davanti a voi: *idem nunc offerens . . . qui se ipsum in cruce obtulit.* È vero che in tutti i tempi fu, al Signor presente il sacrificio del divino Agnello, cui S. Gio. dice di essere stato immolato dal principio del mondo: *Agnus occisus ab origine mundi* (*Apoc. v. 12.*); perchè difatti il sangue delle vittime sparso dal principio del mondo era figura di quello che Gesù Cristo dovea un giorno versare; perchè i sacrificj dell' antica legge riferivansi a quello per eccellenza che un giorno consumarsi dovea sul Calvario; perchè Dio avea sempre in mira il sacrificio del suo Figliuolo, cui gli altri presagivano e figuravano: *occisus ab origine mundi.* Ma quale spettacolo agli sguardi del Signore, allorchè questo divin Figliuolo già in realtà offertosegli replica, sebbene in diversa maniera per tutti i luoghi dell' universo la obblazion pura e santa che fece di sestesso in una sola parte del mondo; e compie in tal guisa l'oracolo del Profeta che chiaramente predetta avea la gloria di un tal sacrificio moltiplicato in tutte le parti della terra! *in omni loco sacrificatur, et offertur nomini meo oblatio munda.* (*Malach. I. 11.*) Da ciò deriva, o fedeli, la preziosa sicurezza con che voi disfidar potete il Signore a ripetere, come altra fiata disse al suo popolo: le vostre offerte più non mi onorano, io le rigetto: *munus non suscipiam de manu vestra* (*Ibid. I, 10.*) Poichè il sacrificio proprio della vostra religione merita perciò essenzialmente le compiacenze di Dio. Da ciò deriva la nobiltà e la sublimità della religione; poichè essa è la sola che possa gloriarsi di offerire un sacrificio veramente eguale all' infinita grandezza di Dio. Da ciò deriva la sapienza e la profondità delle intenzioni di Gesù Cristo nello stabilire la sua religione; poichè vi costitui un sacrificio il solo perfetto ed il solo capace di onorare Dio. Da ciò, se Dio vi dimanda, dove sia l'onore che gli dovete: *ubi est honor meus?* (*Ibid. I. 6.*) deriva la risposta che sicuramente potete fargli: noi vi onoriamo come e quanto meritate di esserlo. Sì, Signore, un sacrificio vi offriamo degno di voi, perchè vi offriamo il

vostro divin Figliuolo. Chè dico io mai ? È Dio che a sestesso risponde per voi dicendo per bocca del suo Profeta : dall'aurora sino all'occaso grande è tra le genti il mio nome: *ab ortu solis usque ad occasum, magnum est nomen meum in gentibus.* ( *Ibid. I. 11.* ) E quel che glorifica il divin nome è la divinità dell'obblazione che si offre in ogni parte: *in omni loco offertur nomini meo oblatio munda.* Non cercate più dunque in qual modo render potete al Signore o al santo suo nome la meritata gloria, giusta l'invito che a voi volge il Profeta colle sue parole: *afferte Domino gloriam nomini ejus.* ( *Ps. XXVI. 2.* ) Sacerdoti di Dio vivente, voi che soli in virtù del vostro carattere riceveste il potere di consacrare e d'immolare la vittima santa, ah quando dopo di aver pronunziate le onnipotenti parole di Gesù Cristo, questo è il mio corpo, questo è il mio sangue, egli stesso è disceso tra le vostre mani, presentatelo con compiacimento al cielo, poichè vi portate l'ammirazione e lo stupore; voi procurate a Dio maggior gloria di quella che ricever possa nel cielo stesso. E voi, popolo cristiano, essendo questo augusto sacrificio benanche il vostro, poichè se da una parte il solo sacerdote può offerirlo come special ministro di Gesù Cristo e della sua Chiesa, dall'altra tra voi siete ad esso unito, colla vostra volontà, co' vostri desiderj, colla vostra premura nel parteciparvi, popolo cristiano, non temete in tal momento di portare i vostri tributi ed osseqnj a' piè del trono di Dio. L'inestimabil dono che egli stesso vi ha fatto e voi gli offerite diviene il monumento del suo trionfo. Sì il cielo echeggia incessantemente dell'acclamazione, santo, santo, tre volte santo il Signore. Ricordatevi che sulla terra e sotto de' vostri sguardi gli è immolato il Santo de' santi; che a vista principalmente di questa offerta fattagli dalla terra il cielo è nello stupore, gli Angioli lodano la maestà di Dio, le Dominazioni lo adorano, le Podestà si umiliano dinanzi a lui, i cieli e le Virtù de' cieli e tutta la corte celeste è penetrata dallo splendore della sua gloria; che Gesù Cristo nel sacrificarsi dà il seguo, se posso così esprimermi, a tutto l'universo al quale il sommo Dio debb' essere profondamente riverito e magnificamente esaltato; e che le parole stesse con cui il cielo annunziò la nascita di Gesù Cristo alla terra, la gloria a Dio nel più alto de' cieli: *gloria in altissimis Deo* ( *Luc. II. 14.* ), la terra da sua parte ha diritto di farle ascoltare al cielo in vista del sacrificio che gli offre, mentre allora Dio onorato viene da un Dio: *idem nunc offerens . . . qui se ipsum in cruce obtulit.*

Tanto già basterebbe onde darvi la più alta idea del sacrificio della messa. Ma proseguiamo il parallelo con quello della croce. Gesù Cristo vi spira a fin di placare lo sdegno di Dio, ed essendo stato la vittima pei peccati del mondo ne fu anche

il Salvatore. Egli dunque pur su l' altare è il Salvatore degli uomini, poichè pure vi è la loro vittima. Non perchè, badate o fedeli, non confessiam noi che Gesù Cristo morendo pagò con quel solo sacrificio il prezzo soprabbondante del nostro riscatto, ed offerì al Padre un' intiera e piena soddisfazione pe' nostri peccati. Non perchè osiamo derogare, come falsamente appose Calvino, all' infinito merito del sacrificio della croce con quello dell' altare. Come mai i nostri altari alzati sarebbero per ischiantar la croce, mentre ne è essa il fondamento? Non perchè pensiam noi che possa aggiungersi alcuna cosa al sacrificio del Calvario, mentre dalla relazione che ha con esso quello dell' altare sussiste e da esso tragge la sua efficacia. Dunque al contrario, perchè conosciamo l' eccellenza del primo, secondo la intenzione di G. C. e la dottrina della Chiesa, cerchiamo di conseguirne i frutti colla celebrazion ripetuta del sacrificio eucaristico: *cujus quidem oblationis cruentae fructus per hanc uberrime percipiuntur.* ( *Concil. Triden.* ) Evidente conclusione. Riflettetevi per un momento, o fedeli. Imperciocchè non differendo quanto alla sostanza il sacrificio dell'altare da quello della croce, ed essendo destinato ad applicarcene la virtù; è dunque certo che come Gesù Cristo morir volle per la redenzion degli uomini, vuole benanche sull'altare offerir loro l'ajuto della sua mediazione, implorar grazia e sacrificarsi per l' espiazione de' loro peccati. Così applicar possiamo le parole di San Paolo rappresentantici G. C. sempre vivente per intercedere a nostro favore: *semper vivens ad interpellandum pro nobis.* (*Hebr. VII. 15.*) Così il di lui stato su l'altare rammentaci quello in cui ce 'l descrive S. Gio. congiungente la realtà della vita alle apparenze ed alla efficace ricordanza della sua morte: *vidi Agnum stantem tamquam occisum.* ( *Apoc. v. 6.*) Così unanimamente lo riconobbero nei diversi secoli i Padri della Chiesa. Così, per dir tutto in breve, ha deciso espressamente la Chiesa fulminando anatema contro di chi asserisse che il sacrificio della messa non è di propiziazione. Potè altra fiata il legislatore degli Ebrei rattener lo sdegno del Signore contro quel popolo, sino a tanto che Dio con Mosè si dolse che egli ne sospendesse i colpi: *dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos* ( *Exod. XXXII. 10.* ) E Mosè altro non era che un uomo giusto. Questo giusto offeriva a Dio solamente la sua preghiera. Qual cosa dunque non potrà il Legislatore de'cristiani che nella sua persona intramette sempre un Dio a Dio; che del divino suo corpo forma come un riparo contro gli strali della divina vendetta; che nel suo sangue di cui è tuttavia ogni dì irrigata la terra ne estingue le folgori; che continuamente si riproduce quasi per trovarsi nel tempo stesso in tutti i luoghi minacciati dalla giustizia divina; che vola in soccorso di tutti i peccatori

onde divenirne lo scudo? Allorchè egli entrò nel mondo disse al Padre: eccomi, a fine di disarmarvi. E rinnovando ogni dì l'entrata medesima presso degli uomini, di sopra all'altare ripete: eccomi, eccomi io stesso che soddisfeci per essi; nello stato di vittima pe' loro vantaggi sacrificata espongo a' vostri sguardi il sangue che sparsi e la morte che soffrii onde con essi riconciliarvi. A tal vista non mi reca più maraviglia la inazione dello sdegno divino. Comprendo perchè non ostante il torrente delle colpe che inondano l'universo impunito rimanga il numero de' colpevoli. E se visibilmente non mirasi Dio sdegnato nel cielo è perchè avvi sempre sulla terra un Dio realmente vittima. Religion cattolica! Le genti contro di voi si son collegate; ma voi colla oblazione del vostro sacrificio loro tuttavia proccurate i più preziosi ajuti. Esse vorrebbero distruggere questo adorabile sacrificio, e la sua mancanza diverrebbe il segnale de' colpi tremendi che debbono opprimerle. Pervengano pure allo scopo di rovesciare i vostri altari, poichè periranno sotto le loro ruine. Tal rovesciamento predice Daniele qual presagio delle estreme sciagure del mondo, poichè su questo altare offriam noi ogni dì il Riparatore de' suoi peccati; *idem nunc offerens.... qui se ipsum in cruce obtulit.* Conoscer volete in maniera più particolare ed istruttiva questi effettti di propiziazione? Gli spiega il concilio di Trento allorchè dice, che Dio per tale oblazione placato, concedendoci la grazia ed il dono della penitenza, ci rimette anche i più gravi peccati: *hujus oblatione placatus Dominus, gratiam et donum poenitentiae concedens crimina et peccata etiam ingentia dimittit.* (*Ses. XXII. c. 2.*) Quindi siegue evidentemente che il sacrificio della messa è per voi una sorgente di giustificazione. Ma in qual modo? Certamente non alla guisa stessa che il battesimo o l'assoluzione del sacerdote, i quali in un peccator ben disposto producono immediatamente la grazia stessa che lo giustifica. Ma perchè il sacrificio impegna il Signore a concedervi la grazia che vi muove ed ajuta ad usar bene i mezzi potenti di riconciliazione da lui stabiliti, la grazia che tocca e converte i vostri cuori, la grazia di luce che conoscer vi fa il vostro peccato, la grazia di pentimento che vi eccita a detestarlo, la grazia di forza che v'incoraggia ad espiarlo. Quindi, non dimenticate o fedeli questa conseguenza, quindi col pretesto di esser peccatore non bisogna allontanarvi dal sacrificio; ma uopo è di venir a dimandare umilmente a Dio con esso il rimedio e la liberazion dalla colpa. Perchè? Perchè se il sacrificio della croce offerto fu per espiazion de' peccati di tutti, quello dell'altare può nello spiegato senso ottenere il perdono ad ognun di voi: *crimina et peccata etiam ingentia dimittit.* Ecco, non ne dubitiamo o fedeli, ecco la cagion vera di tanti

cambiamenti e conversioni di cui spesso ignoriamo il principio. Ecco per voi l' origin delle grazie che a voi stessi recato han maraviglia. Ecco ciò che produsse in voi le salutevoli riflessioni, gli utili rimorsi, i pietosi desiderj, la santa brama di purificarvi co' sacramenti. Ecco ciò che ha ricondotto nei sentieri della giustizia gli amici, il figlio, lo sposo, de' quali deploravate lo smarrimento e desideravate il ritorno. E ben qui dir vi posso con San Paolo: voi vi ravvicinaste a Gesù, il mediatore della nuova alleanza, ed al sangue da lui sparso. Offerir ne faceste il sacrificio per voi specialmente, o per quei della di cui salute avevate particolar premura. La Chiesa volle che offerto venisse per voi e per essi, essendo tutti contenuti nel numero de' suoi Figliuoli. Per voi e per essi parlò il sangue di Gesù Cristo, ma assai meglio di quel di Abele. Quello, giusta il pensier dell'Apostolo, gridava vendetta; ma il sangue di Gesù Cristo dimandò misericordia, e voi ne provaste gli effetti: *accessistis ... ad ... Testamenti novi Mediatorem Jesum, et aspersionem sanguinis, melius loquentem quam Abel* ( *Hebr. XII. 24.* ) E fin dove questi effetti non possono giungere? Inferitene l'estensione del divino carattere di colui che gli opera. Se l' applicazione che ci vien fatta de' meriti di Gesù Cristo ottienci le grazie che ci menano alla remission del peccato, rimarrem sorpresi che egli su l' altare sostituito a' colpevoli, applicando loro in quel punto la sua penitenza ed i suoi dolori, possa benanche discaricarli dal peso della pena necessaria alla espiazion della colpa, quando però sia stata dal perdono seguita? Questo è un degli effetti del sacrificio della messa, poichè ci applica la soddisfazione di quel della croce. Soddisfazione, notate o fedeli, che per sottrarvi alla pena dal peccato meritata suppone necessariamente la remission del medesimo; soddisfazione alla quale voi più o meno partecipate, dicono i Dottori, giusta i diversi gradi di pietà, di attenzione e di fervore con che assistete al sacrificio; soddisfazione della quale c' istruisce la fede spargersene il vantaggio sulle anime giuste che dopo morte compiono di pagare alla giustizia di Dio i debiti in vita contratti. Qual voce di fatti tenera insieme e forte levasi di sopra all' altare in lor favore? Ah da che una goccia del sangue divino ond' è esso irrigato penetra insino a que' luoghi dove la giustizia del Signore fa in certa guisa violenza al suo amore, felice l' anima che tutta l' efficacia ne prova! Purificata da ogni macchia, sciolta da ogni laccio, libera da ogni debito, esente da ogni dolore, porta in trionfo nel cielo il suggello del Redentore che glielo apre e ve lo colloca! Entra nello splendore della gloria ornata dei segni della di lui carità, va a celebrare la consumazione della propria felicità presso di colui che pe' frutti del suo sacrificio addivenne

il consumatore della sua salvezza. E come, o mio Dio, non darà fine a' gastighi della vostra giustiza l' adorabil vittima che tutti volle sostenere i colpi? Se la vostra vendetta manifestossi sopra di un Dio, perchè poi questo non trionferà invece della vendetta vostra? *idem nunc offerens . . . . qui se ipsum in cruce obtulit.*

Finalmente, ed è la terza corrispondenza che c'l discuopre, abbiamo nel sacrificio della messa la più valevole protezione. Gesù Cristo sacrificatosi al Padre ha il dritto di tutto chiedergli; o, a parlar coll'Apostolo, avendoci Dio dato il suo figliuolo, come insieme con esso non ci ha dato tutto? Quante conseguenze da ciò derivano! Non essendovi alcuna grazia di salute che non abbia il suo principio nel sacrificio della croce, possiam noi quindi tutte ottenerle, con quello dell'altare che ne è l' applicazione. Se esso cancellare può in noi la funesta qualità di nemici di Dio; può dunque perfezionar benanche le virtù che a lui si uniscono. Se può ritrarci dall'abisso delle passioni; può dunque fortificarci benanche contro i loro assalti. Io non so, o fratelli, se mai faceste una riflessione, sebbene egualmente facile che manifesta. Quali tra voi sono coloro che abbiano una condotta nel tempo stesso più cristiana e più inalterabile? Non sono forse quei che ogni dì veggonsi assidui al santo sacrificio? Se una solita pietà ve li conduce, quivi essa nudrisecsi. Se a recar vi vengono i santi gemiti sui loro pericoli, di là essi riportano le arme vittoriose che ne li fa trionfare. Se vengonvi specialmente a pregar Gesù Cristo, quivi egli benanche specialmente impegnasi per essi. Trovansi pure sull'altare le grazie nate su la croce: quivi principalmente compartonsi, quivi si diffondono, quivi possiam noi implorarle. Ah qual debb' essere la forza delle nostre preghiere quanto sostenute vengono dall' attuale immolazione di Gesù Cristo! Quindi nel tempo del Sacrificio la chiesa fa ripetere ai suoi ministri la sublime preghiera dettata da G.C. medesimo, e la di cui brevità comprende la universalità delle dimande che riferisconsi ai beni della vita futura ed ai bisogni della presente. Dice i bisogni stessi della presente vita, e per qual ragione? Perchè Dio il Salvatore sacrificato per distruggere il peccato può anche col suo sacrificio rimuover da noi le temporali miserie che ne sono l' effetto. Perchè il Dio Salvatore essendo non solo il Redentore degli Uomini; ma anche il protettore, può lor proccurare i beni tutti, il di cui uso diretto sia al salutar termine della redenzione. Perchè il Dio Salvatore riprovando l' uso dei temporali beni solo quando è contrario al possesso di quei veri dell' eternità può, giusta la dimanda espressa della Chiesa, farci goder talmente i presenti onde meritiamo di conseguire i futuri. Quindi al veder che nell'antica

legge offerivansi a Dio i sacrificj onde ottenerne i beni dell'ordine naturale, non temasi di dimandarglieli anche per quello della nuova. A fine di non cumular qui le innumerevoli testimonianze de' Padri: per la tranquillità, diceva S. Cirillo di Gerosolima fin dai primi secoli della Chiesa, per la tranquillità del mondo, pei re, pegli eserciti, pel sollievo degli oppressi dalla infermità, per la consolazione degli afflitti dalle disgrazie, in una parola, per tutti quei che han bisogno di ajuto preghiam noi nel tempo del sacrificio: *pro omnibus qui egent auxilio.* Ma a che parlar più a lungo de' diversi generi di benedizioni che v'è permesso sperarne? Finanche l'universalità de' vostri voti. La premura della Chiesa di assecondarli ove sian giusti addiviene la eloquente prova che voi insiem con essa riconoscete in G.C. su l'altare quella pienezza di potere, di cui parlò tanto chiaramente a' suoi Apostoli dopo la consumazione del suo sacrificio sulla croce e la gloria della sua risurrezione, lor dicendo, ogni potestà mi è stata concessa in Cielo e sulla terra: *data est mihi omnis potestas in coelo et in terra.* (*Matth. XXXVIII. 18.*) Parole di cui mi valgo qui o fedeli, onde conchiudere in breve questa prima parte. Si l'onnipotenza è propria di G. C. su l'altare. Onnipotenza in cielo per onorarne il Sovrano Padrone, per disarmarne la giustizia, per ottenerne i favori. Onnipotenza su la terra per divinizzare il culto che essa debbe a Dio, per metterla in istato di eguagliarne i più grandi beneficj colla sublimità dei suoi ringraziamenti, per trarre su di essa le di lui compiacenze. Onnipotenza nel cielo per facilitarne l'entrata, per farne discendere gli ajuti, per moltiplicarne i doni. Onnipotenza su la terra per alleviarne le sciagure, per farne sopportare i disastri, per rimuoverne le disgrazie. Onnipotenza nel Cielo perchè egli lo ha aperto; onnipotenza su la terra perchè l'ha salvata. Onnipotenza nel cielo perchè ne è il conquistatore; onnipotenza su la terra perchè ne è la speranza. Andate dunque ad onorar Dio, a placarlo, ad impegnarlo per voi col sacrificio di Gesù Cristo, il quale su l'altare rinova quanto operò su la croce. Veggiamo adesso come gli uomini rinovino oggidì al cospetto dell'altare quanto fecero a piè della croce.

## SECONDA PARTE.

Voi stupite, o fedeli, allorchè ardisco asserire, che Gesù Cristo su l'altare immolato prova anche oggidì da parte degli uomini quando ebbe a provare altra fiata nella sua immolazione sul Calvario. Proposizione senza dubbio che eccedente sembrandovi, io m'impegno a darvene la spiegazione onde giustificarne la verità. Dunque mi rappresento qui, dietro la

evangelica narrazione, tre sorta di persone al seguito del Salvatore allorchè andava a morte. Alcune anime sensibili che compativano i suoi dolori e ne erano intenerite : *turba populi, et mulierum, quae plangebant, et lamentabantur eum* ( *Luc. XXIII. 27.*) Un popolo numeroso, testimonio del commovente spettacolo de' suoi dolori, ma che non pareva affatto commosso : *stabat populus spectans* ( *Ibid. 35.* ) Finalmente i furibondi persecutori che l' insultavano fin tra l'acerbità de' suoi dolori: *illudebant ei* ( *Ibid. 36.*) Or che veggo io mai anche a' piè degli altari? Veggo anime cristiane penetrate dal sacrificio dell' Uomo Dio; e queste fa d' uopo sostenerle nell' edificante maniera con cui assistono all' atto più consolante della religione. Veggo anime fredde che non prendono alcuna parte al sacrificio dell' Uomo Dio; e queste conviene animarle a profittare dell' atto più importante della religione. Veggo anime empie che sembrano insultare apertamente al sacrificio dell' Uomo Dio; e queste bisogna confonderle coll' idea dell' atto più grande della religione. Procuriam d' istruirci mentre io ripiglio.

Ben sapete, o fedeli, che in mezzo all' universal furore onde contro di Gesù Cristo animato venne il popolo giudeo, il quale cambiò i suoi naturali sentimenti di giustizia ed umanità in trasporti i più violenti e sanguinosi, trovaronsi nondimeno alcuni cuori retti che trattenersi non poterono di mescere le lagrime al sangue ond' era intrisa l' adorabile vittima mentre ancor saliva al luogo del suo sacrificio. Oltre la persuasione della sua innocenza, forse anche la gratitudine parlava eloquentemente a quelle anime santamente contristate a favore di Gesù Cristo. Forse molte tra loro ricevuti ne avean luminosi tratti di protezione, di misericordia e di potenza. Per quanti titoli dovean esse sentir vivamente le sue pene! *plangebant, et lamentabantur eum.* Or non pensate che malgrado la depravazione degli uomini sia Gesù Cristo del tutto abbandonato. Se la fede è visibilmente indebolita, non è estinta intieramente. Avvi tuttavia un gran numero di fedeli che stretti ed uniti sinceramente a Gesù Cristo su l' altare sacrificato congiungono la tenerezza delle loro afflizioni alla generosità del suo amore, il rispetto de' loro ossequj alla profondità del suo annientamento, la vivacità de' loro ringraziamenti alla grandezza de' suoi beneficj. Come già sotto al grave peso della sua croce, il Salvatore anche su l'altare rinviene alcuni cuori santamente commossi del suo sacrificio. A siffatti fedeli io mi volgo primieramente per far plauso alla salutar parte che prendono nella immolazione di Gesù Cristo, per consolarmi con essi che aprir sanno i loro cuori ai sentimenti che quella capace è di destarvi, e soprattutto per provvederli di nuovi mezzi onde nudrirveli. Poichè questo, o virtuosi fedeli, è quanto la pietà

vostra spesso dimandaci. Per essa è necessario un alimento che la sostenga; e ciò che talvolta vi affligge si è di non saper tenerla occupata nel prezioso tempo alla celebrazion consacrato de' santi misteri. Voi comprendete che i termini di una predica non mi permetton qui l'utile e minuta istruzione delle diverse maniere onde allora conservar potete attenti i vostri pensieri ed i vostri cuori. Ma per dir molto in poche parole vi rammento solo la doppia idea che sin qui non ho cessato di presentarvi. Non separando i due oggetti, l'altare e la croce, anzi invitandovi a riunirli sempre, credo di offerir a tutti il mezzo di assistere con frutto al sacrificio di Gesù Cristo. Che mai avreste fatto, ditemi, se nel dì della sanguinosa sua oblazione, penetrati dalla viva persuasione che essa operava la vostra salute, vi fosse stato permesso di recarvi sul santo monte per mostrarvi grati al vostro Salvatore? So, o fratelli, e prevengo le vostre idee: qui l'oggetto è men sensibile, nè qui vi sono piaghe e dolori che parlano ai vostri sensi in favore della vittima immolata. Essa medesima nascondesi a' vostri sguardi. Ma voi sapete che egualmente reale è la presenza di Gesù Cristo. Egli ha per voi i sentimenti stessi, e su di voi le stesse mire; per voi s'offre tuttavia realmente al Padre. L'altare dunque trasformato in Calvario è realmente per voi ciò che era la croce. Ciascuno dunque de' nostri templi presenta tuttavia lo stesso oggetto alla vostra fede. Voi dunque vi siete nel seguito di G. Cristo, e testimonio della obblazione che gli fa di sestesso per voi. E poichè quivi rinovasi per voi il prodigio della sua misericordia, quivi dunque rinnovarsi debbe per lui l'ardore de' vostri affetti. Gesù Cristo è su l'altare; ma come già su la croce v' è in qualità di vittima espiatrice dei peccati. Ah peccatori! Qual circostanza felice per implorar vivamente perdono de' vostri, mentre allora scorre misteriosamente il divin sangue sparso già per la remissione di tutti! Qual potente motivo per eccitarne in voi il dolore, mentre dipingesi alla vostra mente l'immagine de' tormenti co'quali Gesù Cristo li ha cancellati! Qual favorevole occasione di rammentarvi che più su di voi anzichè su di lui, come già disse alle donne di Gerusalemme, egli v'invita a piangere! *nolite flere super me, sed super vos flete* (*Luc. XXIII. 28.*) G. C. è su l'altare; ma come già sulla croce vi è in qualità di liberatore. Ah fedeli convertiti e penitenti! Qual felice momento per chiedergli un luogo nel regno da lui conquistato: *memento mei*; mentre egli espone agli sguardi del Padre i dritti che ad esso vi ha dati; mentre gli presenta l'immenso prezzo col quale lo ha comprato per voi; mentre attualmente si adopera ad aprirvene le porte colla efficace commemorazione dei suoi combattimenti e de' suoi trionfi! *mecum eris in paradiso* (*Ibid. 43.*) G. C. è su l'altare; ma

come già sulla croce ve lo ha condotto il suo amore. Ah qual tempo fortunato, anime giuste, per accender i trasporti del vostro! Che mai debbe in voi succedere mentre siete a' piedi di un Dio che per voi si sacrifica, mentre egli volge su di voi occhiate di compiacenza e tenerezza, e nel numuro di quei che gli sono davanti vi distingue come fedel discepolo cui la fede rischiara, muove la riconoscenza, anima la carità, congiunge la costanza! *cum vidisset discipulum stantem, quem diligebat* (*Joan. XIX. 26.*) G. C. è su l'altare; ma come già sulla croce compiendo i decreti di Dio ne pubblica la gloria, e ne riconcilia maravigliosamente la giustizia e la misericordia colla sublime idea di questo ineffabil mistero. Oh la beata ventura, anime sante e perfette, per ammirare allora i disegni di Dio, contemplarne le grandezze, rispettarne i decreti, benedirne la bontà, ed inabissarvi nella santa profondità delle sue mire! Questo esempio ci dà Maria a' piè della croce col doloroso silenzio, la rassegnata costanza, la divina tenerezza, l' eroico zelo della gloria di Dio con cui accompagna il sacrificio di Gesù Cristo: *stabat juxta crucem Jesu Mater ejus* (*Ibid. 26.*) Gesù Cristo è su l' altare, deh che più occorre, o fedeli, se questo pensiero tutto contiene per farvi allora gustare una secreta consolazione, per prepararvi a ricevere un' abbondanza di grazie, per rendervi in certo modo manifesta la virtù onnipotente del sacrificio della messa? Nè queste idee che io propongo troppo difficili sono a comprendersi dai fedeli, poichè sorgono dal seno stesso delle verità cui la religion ci rivela sull'augusto sacrificio degli altari. Chiedo dunque ai cristiani di vivamente penetrarsene, onde imparare ad onorarlo. Voi non sapete, dirò loro, occuparvi, ma sapete credere. Or questa sola credenza può dirigere i vostri sentimenti nel tempo stesso che serve a destarli. Voi non sapete occuparvi, ma sapete che questo gran sacrificio è offerto a Dio in nome del popol fedele di cui fate parte. Questo basta per impegnarvi ad unirvi col sacerdote che l' offre da parte vostra, e così con lui offerirlo. Voi non sapete occuparvi, ma sapete che questo sacrificio si offre anche per voi. È dunque così difficile il persuadervi quanto sia giusto che vi presentiate in qualità di vittima a colui che compiacesi di essere continuamente la vostra? Voi non sapete occuparvi, ma sapete che questo sacrificio può ottenervi tutti i beni di grazia, procourarvi gli ajuti in tutti i mali della vita, sollevar tutti i giusti cui la morte vi ha rapiti e cui piangete; in una parola, che voi chieder potete quanto può a Dio riferirsi, nè opponesi alla salute. Voi non sapete occuparvi, ma siete pure intorno all' altare su cui trovasi il Redentore che vi salvò. Ma esposto alle vostre adorazioni vedete pure levarsi di nuovo tra 'l cielo e la terra il divin Mediatore che le ha ac-

volle. Ma il sacerdote alzando la voce vi rammenta pure che sotto agli sguardi ha l'Agnello di Dio immolato pei peccati del mondo, e che li ha espiati. Ah fedeli, que' cantici di lode che in cielo gli sono indiritti, come san Giovanni ci fa sapere, non gli convengon forse principalmente nel punto della sua immolazion sulla terra? Non è allora principalmente che potete ripetergli; voi ci redimeste col vostro sangue perchè fossimo di Dio? *redemisti nos Deo in sanguine tuo* ( *Apoc. V.* ) Voi la beata ventura ci concedeste di formare il di lui regno, voi ci provvedeste del mezzo di offerirgli la più pura vittima: *fecisti nos Deo nostro regnum et sacerdotes.* Sia dunque per sempre colmato d'onore, di gloria e di benedizione l' Agnello di Dio che messo già a morte ne rinova tuttavia la memoria su l' altare: *dignus est Agnus; qui occisus est.* In tal modo, o fedeli, ne' momenti d' involontario languore potete alla face della vostra fede rianimar l' ardor della vostra pietà.

Ma io dissi, ed è troppo vero, che questa in molti languisce, mentre molti non prendono alcuna premura pel sacrifizio di Gesù Cristo. E come quello della croce fu pel popolo un puro spettacolo, per molti cristiani quello dell' altare è bensì uno spettacolo di religione, ma a cui non li preparano i suoi lumi, a cui non presiede il suo spirito, a cui non li congiunge il suo affetto: *stabat populus spectans.* Che mai facea sul Calvario una parte del popol giudeo? Soddisfaceva la sua cupida curiosità, seguitava l' universal sentimento che strascinavala scossa già dal general moto. Come testimonj indifferenti rigettavano le salutevoli riflessioni che facendo loro conoscere Gesù Cristo avrebbero potuto trarli a lui. Or qual è anche oggidì il motivo che conduce a' piè degli altari un gran numero di cristiani? Spesso poco istruiti, o almeno poco attenti a rammentarsi il precipuo oggetto che dovrebbe determinarveli, vengonvi senza penetrare le importanti mire del Salvatore che ve li chiama. Interrogate la moltitudine che specialmente negli stabiliti giorni affrettasi di entrare nel tempio. Appena in molti scorgerete altra idea che quella del precetto che ve gli obbliga, altro desiderio che quello di sgravarsi presto da un dovere che li molesta, altra premura che quella di poterlo agevolmente adempiere. Non intendo di biasimarli della loro obbedienza alla Chiesa di Gesù Cristo, a Dio non piaccia! Ma recar ci dovrebbe stupore che necessaria sia una legge della Chiesa quando trattasi del sacrificio di Gesù Cristo. Imperciocchè per qual motivo addivien necessaria siffatta legge? Perchè voi non sapete comprendere appieno il valore di questo sacrificio; perchè voi non sapete pascervi delle nobili e consolanti idee che ad esso vi chiamerebbero e dispórrebbero; perchè voi non sapete proporzionare le vostre intenzioni alle mire che

in esso ha Gesù Cristo; perchè voi non sapete quasi per qual fine dovete ad esso venire. Ci venite forse come ad un atto di religione il più sublime e proprio ad onorare Dio, come ad un atto di religione il più commovente e capace di portarvi a Dio, come ad un atto di religione il più efficace e valevole ad acquistarvi le grazie di Dio, come ad un atto di religione che ne è chiamato per eccellenza l' Azione, e che è la principale di tutte le nostre? Ah certo tali sentimenti dovrebbero tenervi luogo di precetto! E perchè questi alieni sono da voi d'uopo è costringervi di venire al sacrificio, e vi venite per costume, per convenienza, o tutto al più per sottomessione e per docilità; ma senza desiderj, e senza fiducia, senza amore, e solamente come ad una cerimonia di religione da cui poco siete commossi *stabat populus spectans*. Quindi a questa prima indifferenza, succede tosto la insensibilità che ne è effetto. È il tempo del sacrificio, e perciò quello in cui l'Uomo Dio tratta singolarmente col Padre della vostra salute; e voi allora non pensate solo a raccomandarvi al vostro Salvatore. È il tempo in cui l' Uomo Dio richiama singolarmente su l'altare le compiacenze del Padre; e voi appena pensate ad adorare colui che Dio stesso vi contempla. È il tempo in cui singolarmente manifestasi la carità dell' Uomo Dio; ed allora pensate voi forse ad accender la vostra? Che dico io mai? Perchè è il tempo del sacrificio voi ne temete assai la durata, giungete sino a querelarvene; nè dipende da voi che il ministro degli altari asseconди l' impazienza in cui siete di abbandonarli, che mescoli alle più tremende funzioni un indegno precipitamento nella maniera di compierle, e che dimentichi la grandezza del suo ministero per sollevare la noja di quei in presenza ed a favore de' quali deve esercitarlo. Or che mai debbe inferirsi da questa disattenzione e da queste nausee, se volontariamente le nudrite e abitualmente le conservate? Che deve inferirsene? Che voi siete solo freddi ed indifferenti spettatori del più santo ed importante mistero di cui non sepete profittare; che spesso per la maniera con cui vi assistete nè anche il precetto adempite di assistervi: *stabat populus spectans*. Convien quindi stupirsi che solo veggasi a comparirvici quando non è vi lecito di dispensarvene? Diciam meglio. Può alcuno stupirsi che l' alta idea cui ci dà le fede di questo sacrificio tanto potente non sia a farvelo amare? Qual sarebbe la sorpresa di un infedele, il quale istruito di quanto noi su tal punto crediamo, entrasse la prima volta in una città cristiana all' ora del sacrificio, lo vedesse compiersi quasi senza assistenti, e potesse dubitare a tal vista se ne' nostri templi deserti offrasi tuttavia il Dio Salvatore cui i fedeli adorano, ovver se loro permesso sia di presentarvisi? So che malgrado la lor premura non sempre è possibile a tutti

di ritrovarvisi; che la necessità delle circostanze può talvolta allontanarneli; che molti affliggonsi per tale privazione, e coi pietosi desiderj che nudrono cercano per quanto è possibile di supplirvi. Ma so benanche, e lo dico con amaro dolore, che mentre il Dio de' cristiani ogni dì per essi s' immola, in mezzo ad essi, quasi sotto gli occhi di ognuno di essi, moltissimi piangerebbero il breve spazio di tempo da impiegarsi per onorarlo; che quando non odon la voce degli espressi comandi della Chiesa che chiamali presso Gesù Cristo, negano di ascoltare il di lui tenero invito che solo dovrebbe attirarveli. E quali sono d' ordinario quei che se ne allontanano? Quelli che troverebbero la più grande facilità di venirvi. Quegli uomini che senza carica, senza affari, senza occupazione non sanno ogni dì per pochi momenti farsene una del grande oggetto che sì vivamente riguarda la loro salvezza; mentre alcuni soggetti alle più assidue fatiche sanno sottrarvisi senza mancarvi onde venire costantemente ad attingere in Gesù Cristo le benedizioni che possono santificarli. Quelle femmine prodighe del loro tempo allorchè si tratta del mondo, ma che giammai ne hanno per solo motivo di eccedente riposo, di vanità raffinata, di colpevole indolenza; mentre alcune madri cristiane tra le domestiche e quotidiane sollecitudini sanno regolarmente proccurarsi il tempo onde implorare per mezzo di Gesù Cristo le grazie che Dio spande su d' esse, e i loro figliuoli pe' quali pregano. Que' ricchi che potendo solo goder dei frutti della terra senza sentir la pena di raccoglierli, nell' abbondanza de' beni della presente vita potrebbero agevolmente pensare ad assicurarsi quei della futura, ma gli trascurano; mentre alcuni poveri la di cui sussistenza sembra incerta vengono assiduamente a piedi di Gesù Cristo onde provvedere a' bisogni dell'anima, come quelli che debbon loro più premere. Vengan quindi questi deboli cristiani a dolersi della difficoltà del cristianesimo mentre ne dispregiano gli ajuti, della forza delle tentazioni mentre ne rigettano il rimedio, del numero delle loro cadute mentre ne ommettono i preservativi, del loro fastidio per la pietà mentre ne ignorano l' alimento. Non intendono essi che se il sangue di Gesù Cristo parla a favor degli uomini, il fa particolarmente per quei che colla loro presenza ogni dì ne implorano santamente l' efficacia. Ah perchè non vengono essi a rianimarvi, ed infiammarvi il loro coraggio! Ah perchè mai non entrano nelle intenzioni di Gesù Cristo e della Chiesa che colla obblazione quasi continua del sacrifizio vollero evidentemente proccurare a' fedeli il vantaggio di assistervi! Sarà adunque d' uopo scemar l' ampiezza de' benefizj del Salvatore onde accrescere la loro riconoscenza? Sarà d' uopo sospendere i contrassegni della di lui misericordia onde eccitare la loro fiducia?

Sarà d'uopo aprir, più di rado i santi tempj onde vederli con maggior premura entrarvi? Sarà d'uopo privarli in parte della felicità di essere presenti alla santa oblazione onde impedir che ne sieno testimonj senza gratitudine e senza fervore? *stabat populus spectans.*

Altro dunque non rimane a Gesù Cristo che di rinvenir tra'cristiani de' paesi persecutori che lo insultino nel tempo del suo sacrificio: *illudebant ei.* Ah che vidde egli mai a' piè della croce! Uomini ostinati a non volerlo conoscere; uomini pe' quali prega, ma che resistono allo zelo ed alla forza della sua intercessione; uomini che colle loro derisioni si compiacciono di accrescere le umiliazioni del suo supplizio. Dunque bisogna che vegga puranche ai piè degli altari un mostruoso libertinaggio ed una cieca incredulità che sveller ne vorrebbero la solenne iscrizione impressavi dalla fede: G. C. figliuol di Dio e vero Dio anch' egli; che come altra volta i Giudei a Pilato, volentieri direbbero: non è egli il nostro re; noi veniam quì per usanza e non mai per adorarvi: *noli scribere Rex Judeorum* ( *Joan XIX 21.* ); che ardirebbero di chiedere al Salvatore un miracolo di sua potenza onde credere al prodigio del suo amore: *si Filius Dei es, descende de cruce* ( *Matth. XXVII. 40.* ); che mostrano nel tempo stesso di dispregiare costantemente i suoi ajuti, e provocare con audacia le sue vendette: *alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere* ( *Ibid.* ) Ah qui dovrebbe piuttosto la giustizia divina col terrore de' suoi fulmini, che i ministri della Chiesa colla veemenza de' loro discorsi, levarsi contro di questi sacrileghi profanatori che ai santi eccessi della tenerezza del Salvatore oppongono gli eccessi crudeli della empietà, e che del più solenne atto di religione ne fanno lo scandalo della medesima. Scandalo che giunge talvolta sino a far che i veri cristiani temano di trovarsi al sacrificio in certe ore ed in certe circostanze! Perchè? Perchè gemono di vederne sì apertamente interromperne il venerando silenzio, ed avvilirne sì indegnamente la maestosa nobiltà, e macchiarne sì vergognosamente l'ineffabile santità, e sì visibilmente oltraggiarne l' adorabile vittima. Vidi il Signore; diceva Isaia, assiso su di elevato trono. Lo circondavano i Serafini occupati in ripetere le sue lodi e pubblicar che la terra è piena della sua gloria. Leggiera immagine di quanto ci scuopre la fede ne'nostri templi ripieni specialmente nell'ora del sacrificio della maestà di Dio. Deve egli mai comparirvi più grande che quando la voce del suo immolato Figliuolo sparge ne' cieli e sulla terra lo splendore della divina sua gloria? *pleni sunt coeli, et terra gloria tua* ( *Isa. VI. 2. 3.* ) Nondimeno compiesi nel tempo stesso la visione di un altro Profeta, quella di Ezechiele. Poichè sulle prime, restò egli abbagliato dalla

magnificenza del Signore, spinge per suo comando gli sguardi verso la estremità del tempio e vi scuopre gli oggetti che armano la collera e lo sdegno di Dio : *idolum zeli ad provocandam aemulationem.* ( *Ezech. VIII.* 3. ) Non succede oggi, è vero, come allora; non v'è più un idolo collocato all'ingresso; non veggonsi più i diversi oggetti d'idolatria rappresentati ne' luoghi santi ; non sono più gli anziani del popolo che col turibolo in mano rendan loro un culto nel secreto del tempio. Ma quasichè colla vivacità delle sue pitture avesse voluto il Profeta raffigurarci chiaramente il disordine de' nostri giorni, è ben facile di applicare agli orgogliosi mondani che col irreligioso lor portamento sembran dir tuttavia con gli anziani di Israele : no, il Signor non ci vede, nè qui egli risiede : *non videt Dominus ; dereliquit Dominus terram* ( *Ibid.* 12. ) ; ai mondani che sino alla presenza di un Dio umiliato affettano di ostentare una fastosa vanità, una mollezza superba, una sprezzante indifferenza ; che non temono di pascervi la leggerezza, la dissipazione, e forse anche, gran Dio ! la perversità dei lor sentimenti : *ibi mulieres plangentes Adonidem* ( *Ibid.* 14. ) ; a quegli uomini che nella positura descritta espressamente dal Profeta spingon ovunque gli sguardi tranne sull' altare, rendono ossequio a quanti li circondano ricusandolo solamente a Dio ; che appena piegano un ginocchio davanti a Gesù Cristo ; che sotto ai di lui sguardi si danno sfrontatamente alla colpevole frivolezza dei discorsi e all' audace libertà dell' irriverenza ; che, lo dirò io ? nel punto tremendo del sacrificio prendono talvolta occasione di procurarsi gli abboccamenti, di concertare i sollazzi, di preparare il delitto. Sospendiam gli orrori di questo esame, la mia voce vi si ricusa, ed essa desterebbe dei fremiti : *viri dorsa habentes contra templum Domini, et adorabant ad ortum solis.* ( *Ibid* 16. ) Vedesti, continua il Signore volgendosi al suo Profeta, vedesti gli eccessi di cui la casa di Giuda si è resa colpevole. Quasichè la terra già ridondante delle sue iniquità non fosse un teatro ben vasto alla sua depravazione, essa è venuta a mettervi il colmo in faccia de' miei altari : *abominationes istas quas fecerunt hi* ( *Ibid* 17. ) Dunque è deciso, la tratterò da oggi innanzi nel mio furore. All' enormità dell' insulto opporrò la forza dello sdegno mio : *ergo et ego faciam in furore* ( *Ibid.* 18. ) Vengan pure essi ad espormi le loro sciagure, mi dirigano le loro preghiere, spingano verso di me i loro clamori. Vogliono costringermi a ritirarmi dal mio santuario, non più quivi propizio mi troveranno ai loro voti : *et cum clamaverint ad aures meas voce magna, non exaudiam eos* ( *Ibid.* ) Questa sarà forse la vostra condanna, o indegni profanatori del più santo e più augusto de' nostri misteri? No : per voi avvenne una viepiù terribile. Poichè il sacrificio di

Gesù Cristo nulla può su di voi, temete, temete, contro di voi la sua stessa virtù. Il sangue del Signore parla invano per commuovervi; parlerà dunque efficacemente per punirvi. Di sopra all'altare ricaderà su di voi, come di sopra della Croce cadde sulla perfida gente che non ne conobbe il prezzo. In voi si compiranno prodigj di gastigo, come nella morte di Gesù Cristo operaronsi prodigj di potenza. Le tenebre, e l'acciecamento sparse nella vostra mente, il sol di giustizia celato a' vostri sguardi, senza che i vostri cuori più duri de' sassi ne siano commossi, senza che apransi gli abissi della vostra coscienza, vendicheranno il sangue divino che oltraggiaste. E poichè ai disegni resistete della sua misericordia, Dio debbe alla dignità del Sacrificato suo Figliuolo il terrore della sua giustizia. A che mi riducete, o fedeli, costringendomi a mescolare al soggetto più consolante e tenero le minacce più formidabili? I veri Fedeli col loro rispetto, il Sacerdote colle sue vesti, la Chiesa colle sue cerimonie, ed i suoi comandi, la religione co' suoi oracoli, tutto vi avverte della grandezza del sacrificio. Se la fede di tal verità vi conduce ad assistervi essa vi prescrive puranche la maniera di farlo. Se non è la fede che vi ci guida, deh lasciate almeno che la Chiesa offra pacificamente la sua vittima! Non adorate voi Gesù Cristo, ma non turbate coloro che lo adorano. Non sia egli il vostro Dio, ma non ne divenite i persecutori. Dimenticate che egli sacrificasi, ma al prodigio della sua bontà non aggiungete i vostri disprezzi ed i vostri oltraggi. E noi gran Dio! ardirem noi dirvelo in qualità di vostri ministri, con Gedeone destinato a liberare Israele: se il popol vostro privasi di questo inestimabile ajuto, come potrem noi da oggi innanzi soccorrerlo? *obsecro mi Domine in quo liberabo?* (*Iudic. VI. 15.*) Ah per grazia sospendete i colpi della vostra vendetta! Non vi allontanate da un popolo ingrato finchè veniamo di nuovo ad offrirvi il Sacrificio. Quello che vi offriamo è sempre capace di placarvi: *nec recedas donec revertar ad te, portans sacrificium, et offerens tibi* (*Ibid. 18.*) Ma, popolo cristiano se voi ponete sempre ostacoli alla sua efficacia, altro non mi rimane che volgere ai Sacerdoti del Signore le lugubri parole di Gioele: piangete, mettete dei singulti, o ministri dell'altare! *plangite sacerdotes, ululate ministri altaris* (Ioel. 1. 13.) Pare che il sacrificio tolto venga dalla casa del vostro Dio, poichè gli uomini faticano ad impedirne gli effetti, e se potessero, a distruggerne la virtù: *interiet de domo Dei vestri sacrificium.*

Signor Gesù Cristo, che per essi continuate a sacrificarvi, a voi continuiamo a ricorrere. E che! Non vi ritroverem più sugli altari vittima di amore! Non vi formerete più la nostra gloria, la nostra consolazione, il nostro sostegno! L'ingrati-

tudine che vi insulta merita di perdervi: ma ahimè dove anderem noi se non c'è concesso di ricoverarci tra le braccia del nostro Salvatore? Noi ne abbiamo disconosciuta la tenerezza, ma pure osiamo d' invocarla. Un protettore così potente ci bisogna onde conseguire il perdono di sì gran colpa, un protettor così tenero che voglia implorarcelo, un protettor così generoso onde ardire possiamo di volgerci ad esso. Ma che non possiam noi sperare da colui il quale sulla croce pregò per quelli che vel confissero? Levisi dunque tuttavia insino al cielo la potente voce del vostro sangue! Dio, cui essa onora e placa, conceda alle sue dimande le grazie che faccian meglio conoscere agli uomini il valore del vostro sacrificio, che faccian loro raccoglierne i frutti! Sian soprattutto questi preziosi frutti l'abbondante porzione di tante anime giuste che li desiderano! Sian le anime fedeli arricchite e colmate de' doni che tante altre sconoscano e ricusano; e dopo di avervi esse santamente ed incessantemente adorato su i vostri altari, o Dio Salvatore, regnino gloriosamente ed eternamente con voi nel soggiorno della vostra beatitudine! Io ve la desidero.

# ORAZIONE

DEL

## SANTISSIMO SACRAMENTO

*DEL PADRE*

## SERAFINO DA VICENZA

CAPPUCCINO

DETTA IN VERONA L' ANNO MDCCXXXVI.

NELLA CATTEDRALE, NEL VENERDÌ DI PASSIONE.

---

Benedetto sia sempre quel lume, che disceso certamente dall' alto, ispirò già il piissimo vostro Pastore ad esporre in questi giorni con sì divota pompa, alla pubblica adorazione l' augustissimo Sacramento dell' altare. Giorni eran questi da non lasciarsi nella calca comune de' giorni servili: giorni da elevarsi, festivi giorni, giorni da consecrarsi con atti distinti di pietà e di religione. Conciossiacosachè ricorrendo in questi Venerdì la felice ricordanza di quel per noi sì avventurato dì, nel quale Gesù Cristo sulle vette sanguinose del Calvario operò la nostra redenzione, ogni equità volea, che per destare la nostra gratitudine, si rappresentasse in questo tempio quel medesimo Sacrificio, che sulle balze del fiero monte per la comun salvazione si compiè. Ed oh come alla mente dello zelante Pastore e questo ( 1 *Petr.* 2. 9. ) real Sacerdozio, e questa eletta greggia, ed i tre Sacri Oratori hàn corrisposto, vestendosi tutti de' sentimenti suoi! e perchè suoi, sentimenti di Dio! Vi rammenta il dolce pascolo, che porse il primo alle vostre riflessioni collo spiegarvi il beneficio grande impartitoci dal Signore

in lasciarsi venerare da noi nell' Ostia Sacrosanta con finezza tanto maggiore, quantochè per far animo alle nostre confidenze colla diminuzione de' splendori, ha voluto apparire coperto da veli? E la vaga rammentavi leggiadra immagine del secondo, il qual vi propose l' amore immenso di Gesù Cristo divenuto institutore ingegnoso, e ministro di sì adorabile Sacramento, quasi che d' un mistero, che dovea essere l' ultimo eccesso dell' amore divino, non potesse ritrovarsi altro ministro più proprio del medesimo amore? Non vi sarà certamente dileguato dalla memoria sì presto il nobile argomento, che imprese a trattare il terzo col cortese dono recatoci dal Signore nel darci il suo corpo in cibo: dono di ammirazione, e di laude tanto più degno, quanto meno a noi dovuto, e da noi meritato; anzi con ingratitudine nera per parte degli empj corrisposto. A me sol dunque rimane, a me solo l' intenzion adempire del venerato Pastore, in picciol fascio raccogliendo le spighe sfuggite al taglio de' mietitori, non già per trascuraggine loro, ma per la soverchia abbondanza della bionda messe. Così per farlo mi assista propizio il cielo, così voi datemi lena, e levate me sopra me stesso coll' ordinaria vostra cortese attenzione. Incominciamo.

E perchè l' orazione mia propria sia solo di questo giorno, industriosamente io lascio tutte quelle luminose immagini qua, e là nella Scrittura sparse, colle quali quasi su ricco fondo ordire potrei il mio discorso. Benchè somministrarmi potrebbero un vasto campo (*Psal.* 77. 24.) e la manna che piovè nel Diserto agli Ebrei, (*Genes.* 43. 22.) e il regio Convito, che imbandì Giuseppe a' suoi fratelli, (*Reg.* 19. 6.) e il pane succinericio, che porse l' Angelo ad Elia; ad un Venerdì di Passione più accomodata rassembrami la vision di Giovanni. Vide egli, vide un candido innocente agnello starsene in figura d' ucciso: (*Apoc.* 5. 6.) *vidi agnum stantem tamquam occisum.* Che questo Agnello sia Gesù Cristo così figurato (*D. Tho.* 1. 2. *q.* 102. *a.* 23. *ad* 2.) per la purità della vita, per la mansuetudine della morte, e per l' espiazion del peccato, non v' ha fra voi chi possa ignorarlo. Ma perchè quasi morto? *Tamquam occisum*? Ah! egli è figura del Sacramento Eucaristico, nel quale offerisce sull' altare un Sacrifizio incruento, a somiglianza di quello, che in sulla Croce offerì sanguinoso: *vidi agnum stantem tamquam occisum.*

Questa è l' immagine da cui trarre io penso il motivo di ragionare a pio intertenimento della vostra divozione: vi torni per tanto in piacere l' osservare tre circostanze, che fanno disconvenire questi due sacrifizj. Sul Calvario s' onora l' Eterno Padre, ma per onorarlo, vi concorre un deicidio; si offre G. Cristo, ma con dolore; si riconciliano gli uomini, ma loro non

si comunica Iddio. Sull' altare il Padre Eterno si onora, ma senza offesa; si sacrifica il Redentore, ma senza pena; gli uomini si riconciliano, e loro si comunica Iddio. Ecco in tre punti l' argomento diviso: e per incominciare dal primo: fu instituito il sacrifizio per adorare la sovranità di Dio sopra di ogni essere; e questa perfezione divina non fu già sul Calvario onorata; poichè l' intenzione dell' empietà fu di distruggere Dio medesimo. Fu lo stesso sacrificio ordinato a placare la divina giustizia, e tanto sangue fu sparso per lavare le colpe degli uomini: ma quando sacrificarono sulla Croce Gesù, vieppiù gli uomini si rendettero colpevoli, bruttandosi nel divin Sangue. Sicchè sulla Croce fù oltraggiato l' Eterno Padre nel medesimo tempo che fu soddisfatto; e se onore ne trasse, concorse un deicidio ad onorarlo.

Volgete a rincontro, volgete a quell' altare lo sguardo, ed in quell' Ostia fissatelo, intorno a cui a mille a mille fan corona gli Angioli Santi, la faccia ( *Is. 6. 2.* ) loro per riverenza velando. Qui v' hà un sacrifizio, che supplendo a quel della Croce, onora senza offesa l' Eterno Padre, poichè non è l' odio il Sacerdote, che le mani stende sopra la vittima, è il santo divino amore ( *Eccl. 34. 24.* ) che si sacrifica nel cospetto del Padre. Qui tutto è santo, tutto puro, tutto divino ( *Malac. 11 1.* ) *oblatio munda* si chiama dal Profeta Malachia, è con maggior vivezza da Esaia: ( *Isai 25. 6.* ) *convivium vindemiae defecatae*; quel vino, che è vivo Sangue, tutto è depurato; non ha feccia che lo corrompi, non ha mistura alcuna, che lo contamini: e questa direbbe lo Spirito Santo, ( *Eccl. 35.* ) è quella obblazione del giusto, che feconda l' altare, ( *Exod. 29 25.* quell' odore di soavità, che nel cospetto dell' Altissimo ascende.

Temeva già la sacra Sposa de' Cantici di entrare nell' Orto del suo Diletto, rappresentandoselo alla fantasia di bronchi intralciato e di sterpi, e tutto ingombrato di piante funeste. ( *Cant. 2. 11.* )Ma vieni pure, vieni franca, le disse il divino amante ch' è cessata l'orrida stagione del verno: non più cuopre ghiaccio, o bruma i bei fiori, non più dagli alberi amari frutti, o acerbi pendono: ch' è quanto dire, ( *Scher in Cant.* ) come spiegano i Sacri Interpreti: accostati pure o anima amante con volto placido a cibarti del mio Corpo, e del mio Sangue, chè ora più orror non fanno le lividure, le ferite, le piaghe impresse già dall' altrui barbarie; di soavità spargono le tenerezze, gli ardori, che struggono il cuore, e lo infiammano.

Perdonatemi per tante sacre rupi del Calvario bagnate già del prezioso divin Sangue: adoro anche io riverente l' orme impresse del Crocifisso Signore, e spargo colle mie lagrime ogni sasso delle vostre cime. Nulladimeno da quell' augusto trono,

su cui sta esposto il Venerabile, mi sfavilla in su gli occhi un certo raggio, che al sacrificio cruento della croce mi fa preferire il sacrificio incruento dell'altare. Qui si offerisce la medesima vittima del Calvario, ma non vi concorre il medesimo sacrilegio. Qui si tratta la medesima riconciliazione, ma non collo stesso attentato di barbarie: questi è il medesimo Dio che si placa, ma senza provocarsi la sua collera: in una parola, qui l'Eterno Padre s'onora, ma senza offesa. Tutto puro, tutto innocente è il rivo, nè lo intorbida mescolanza di fango; e le sue acque pajono quel chiaro cristallino fonte, che lassù scaturisce nell' (*Apoc*, 21. 6.) Empireo alle falde del divin soglio; indi increspando onda con onda sulla terra diramasi.

La seconda differenza, che eleva l'Altare sopra il Calvario è, che sul Calvario s'offerisce Gesù Cristo, ma con dolore, nell'Altare si sacrifica, ma senza pena. Quantunque la morte della vittima non sia la condizione più nobile del Sacrifizio, non lascia però d'essere la più sensibile parte; e se la vittima, che si offre, non muore, o di ferro, o di fuoco, non si stima il Sacrifizio giammai veramente immolato. Perchè dunque quello de' nostri Altari sia un vero, e legittimo Sacrifizio, bisogna che vi troviamo per entro la distruzion della vittima; e che vediamo come l'amore faccia morire ancora Gesù Cristo.

Questo miracolo in tre maniere differenti si compie; e voi un riflesso donate alle tre sorte di distinzioni, per cui imprendo a spiegarle. La prima è mistica: l'Umanità Santissima di Cristo è di maniera immolata nel Sacrifizio Eucaristico, che il suo Corpo, ed il suo Sangue ogni giorno si separano in virtù delle parole divine: questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue. La seconda può dirsi in certa maniera fisica, riducendo il Signore nell'Eucaristia in uno stato presso che di morte, non lasciando a lui in libertà funzione alcuna di tutte le parti del suo sacratissimo Corpo. La terza è Sacramentale, essendo il Corpo, e il Sangue di Cristo indispensabilmente dentro quelle adorate Specie fino a tanto che arriva il calor naturale a distruggere. Eccovi le indifferenti maniere, nelle quali si offerisce la vittima del nostro sacrificio: ecco come il Redentore rinnova ogni giorno la sua morte su'nostri altari. Si separano il Corpo, ed il Sangue, egli è privo di movimenti, egli cessa di essere al cessar delle Specie (*Serm.* 130. *de temp.*) *qui semel immolatus est*, lo conferma Santo Agostino, *quotidie populis immolatur.*

Ma se è così, direte voi, dove sono i manigoldi, che lo stracciano? Veggiam qui Sacerdoti, che sol l'adorano: dove gli aspri ferri, che lo squarciano? miriamo candidi accidenti, che lo difendono; dove triste agonie che a gli ultimi aneliti

lo riducono ? Scorgiamo una vita gloriosa che lo adorna, lo consola, lo beatifica. Come dunque offresi qui Sacrifizio, se va esente da sacro taglio la Vittima? Come . . . piano, Uditori, piano: questa appunto è la differenza che passa tra il Sacrifizio dell'Altare, e quel della Croce: e per intenderlo, non vi sia disaggradevolo spedire spettatori di due grandi Sacrifizj due vostri pensieri; uno in verso alle circovicine campagne del Paradiso Terrestre, l'altro sulle inospite cime della montagna di Mambre.

Indrizzasi ( *Genes.* 4. 8. ) alla volta di rimota ombrosa via in compagnia d'Abele l'invidioso Caino: quivi arrivato, d'improvviso si scaglia sopra l'innocente fratello, lo afferra, lo ferisce, e con replicati colpi ( Ah disleale! Ah traditore! ) l'uccide. Sale Abramo l'alto monte additatogli da Dio, acconcia su duro scabro altare il giovinetto figliuolo Isacco, posa franco la sinistra sulle spalle della cara vittima, impugna colla destra fedele coraggioso la spada, il braccio inarca, il colpo misura, e finalmente lo . . . . no ( *Genes.* 22. 11. ) da celeste mano se gli sospende in aria l'attonito acciajo, senza uccisione della Vittima si compie del Sacrifizio l'azione maravigliosa. Notaste, illuminati spiriti, di questi due Sacrifizj la differenza? Il Sacrifizio di Caino, perchè era un Sacrfizio dell'odio, fu Sacrificio di dolore, e di sangue: il Sacrificio di Abramo, perchè fu un sacrifizio di amore, non contaminò il sangue l'altare. Bella immagine, per significare il sacrifizio, che Gesù rinnova su i nostri altari, il quale essendo un sacrifizio d'amore, non è da maravigliarsi che sia senza effusione di sangue, senza sensazion di dolore, senza veruna di quelle orridezze che rendevano ferale il Calvario, e formano di quel monte un teatro orribile di strazj, e di pene.

Io non ho tempo, troppo esso mi si accorcia, per dare qui una qualunque avvegnachè breve posa alla divozione de' miei affetti, l'amore infinito considerando di Gesù Cristo, che col sacrifizio dell'altare prevenire ha voluto quel della Croce, incominciando nel Cenecolo quell'opera che la tirannia del dolore compie poscia sul Calvario. Primachè Giuda conchiudesse il suo esecrabile disegno, primachè i ministri delle turbe lo effettuassero, morì in qualche guisa nell'istituzione di questo adorabile Sacramento. Può dirsi, ch'ei fosse sul Calvario prima d'esservi, e ch'egli ci ha donato la vita prima di perderla. Io non ho tempo per intertenermi sopra riflessioni sì tenere: fatene voi dolce pascolo a' vostri affetti, o Sante anime, che suggete frequenti questo latte, e il mel gustate soavissimo. Ma altrove richiama la terza differenza tra il Sacrifizio sanguinoso, e il Sacrifizio incruento, che a spiegar mi rimane.

Nell'uno, e nell'altro, Ascoltatori, gli uomini si riconciliano coll'Eterno Padre: si riconciliano in quello dell'altare:

( 2. *Cor.* 5. 19. ) *Deus erat inChristo:* possiamo ed alla Croce, ed all' altare applicar le parole dell' Apostolo : *Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi.* Nè io fo l' applicazione di un testo sì venerato : è il divotissimo San Bernardo , che vi scorge per entro un secreto di maravigliosa espressione ( *Hom. ex 50.* ) insegnando doversi intendere in quella guisa appunto, che l' Evangelista San Giovanni descrive la generazione del Verbo , ch' è un' azione incessante dell' intelletto del Padre con una voce , che sembra non servire più che al passato : *In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum.* Nel medesimo senso e nella medesima forza di significazione prendersi debbono , dice il Santo , queste parole dell' Apostolo ; e intenderemo , che attualmente l' Eterno Padre riceve il Divin Figliuolo Vittima di riconciliazione sull' altare della Croce : *Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi.*

Ma quando mai l' una all' altra riconciliazione prevale? La passione di Gesù Cristo ancorchè si dica uno sfogo del cuore amante di Dio non fu in verità effetto di Divino amore , ma sì bene effetto della misericordia di Dio ( *Sap.* 14. 9. ) *Mirabile misericordiae inventum* , chiamolla Agostino. Non fu effetto del Divino Amore , perchè essendo destinata la Passione del Salvatore a redimere l' uomo peccatore , questi non poteva essere amato da Dio , il quale anzi odia col peccato il peccatore. Fu effetto della misericordia , di cui è proprio abbassarsi a sollevare l' umana miseria , perdonarle l' infelice caduta , e rimetterla nel possedimento primiero della sua grazia. Diversamente parlare dobbiamo nel mistero dell' Eucaristia : questo è tutto effetto del Divino amore ; conciossiachè non suppone l' anima in disgrazia di Dio , ma la suppone giustificata e sua figliuola adottiva : non cancella la colpa , ma accresce la grazia santificante , ed aggiunge vigore agli ajuti della grazia attuale , non è Sacramento de' morti , è Sacramento de' vivi. Quindi nel sacrifizio della Croce si riconciliarono bensì gli uomini coll' Eterno Padre , ma loro non comunicossi Iddio ; nel sacrifizio dell' altare gli uomini si riconciliano , e loro si comunica Iddio.

O degnazione! O carità immensa infinita del nostro Iddio , Iddio! non v' ha dubbio, sebbene per essere sommamente buono , debbe anche essere sommamente diffusivo di se medesimo , e sommamente comunicabile , potevasi non pertanto conoscere abbastanza maggior d' ogni altra la sua bontade nel comunicare , che fa se stesso al suo Divin Verbo l' Eterno Padre : e pure non contento di ciò ha voluto comunicarsi ancora fuori di se , tutto se stesso nell' Eucaristia a noi donando. Comunicandosi nella propria natura è in una necessaria comunicazione del suo essere : la sua Immagine passa sostanzialmente dalla

fecondità dell' intelletto al Figliuolo; comunicandosi nella Eucaristia esercita un' atto di predilezione; la sua Maestà si abbassa ad unirsi con noi, e farci una cosa stessa con se.

E che altro per vita vostra significare vogliono quelle parole di Gesù Cristo : ( *Joa. 6. 58.* ) vivrà della mia vita chi si ciberà della mia carne? che altro quelle parole di Agostino ( *6. Tract. 26. in Joan.* ) non tu sarai mutato in me, ma io in te sarò mutato? che quello di Paolo : ( *Galat. 2. 20.* ) vivo io, già non io, vive in me Gesù Cristo? Ahi tutte e quante a confermarci concorrono, che come l' oro liquefatto nel crogiuolo non più si discerne se oro sia o fuoco; tanto sono rimescolate dell' uno e dell' altro le particelle; così nell' Eucaristia non si discerne la vita di Dio dalla vita dell' uomo, tanto son penetrate vicendevolmente queste due vite, la vita di Dio, come un fuoco, che consuma, e raffina; la vita dell' uomo come un oro, che dalla consumazione raffinamento riceve.

Deh, perchè mai questo mio cuore non è un cuore di carne è un cuor di selce, che ridirvi ora vorrei quelle dolcezze, che da questa comunicazione quasi da pura fonte derivano! e quel torrente di voluttà, che ( *Psal. 35. 9.* ) inebria l' anime; a quell' abbondanza di soavità, ( *Psal. 30. 20.* ) che in questa unione sta nascosa? Sebbene che occorre far parola di ciò a chi tante volte in questa ( *Cant. 1. 4.* ) cella introdotto gustò e questo grappolo d' uva soavissimo, e questa bevanda di vino condito, e questo mosto di mela granate dolcissimo? Questa fu la mia bella consolazione nel decorso della Quaresima, aver ragionato a chi assai meglio di quanto io sapeva esprimermi i misteri intese del regno di Dio, ( *Luc. 8. 10.* ) e ne' tesori penetrò delle sue Scritture.

Più opportuna cosa sia adunque, che col Profeta v' inviti ad udire, o figli, la disciplina del vostro buon ( *Prov. 4. 1.* ) Padre, ad ascoltare o pecorelle la voce del vostro Pastore, la cui faccia ogni dì in questo Tempio vedeste chiara sì che riscosse in voi venerazione, ed amore. Penetrato egli in questo giorno da una venerazion profondissima all' adorabile Sacramento tutto ripieno del Santo Spirito, e dalla virtù Divina posseduto, parmi d' indovinare i teneri sensi, ch' egli frà poco concepirà nel suo cuore, in prendere fra le mani la sacra Vittima; e comechè sensi sono d' un sì pio, d' un sì ragguardevol Prelato, così son certo di non prendere abbaglio, in riputarli gli stessi, ch' espresse già in un suo Salmo un Profeta Re, un Re Santo. ( *Psal. 115. 12. et seq.* ) Che cosa mai potrò io rendere a Dio, che non sia vile in confronto di quello, ch' egli a me ha donato? Più degna retribuzione non mi si parò dinanzi, quanto l' esporre in questi dì sacri il Calice salutare, e far sì, che il nome del Signore da tutto il mio gregge fosse invo-

cato. Eccomi in questa sera compire i miei voti alla presenza di tutto il popolo; eccomi al popolo, pregare dall' alto la benedizione, la pace, ed indi una morte preziosa, qual suole essere al cospetto del Signore, la morte de' suoi Santi. Non isdegnate, o Dio Eterno, questo testimonio di grato animo del vostro servo, del servo vostro, e di un Figliuolo della Chiesa, ch' è insieme e vostra sposa, e vostra serva. Checchè per quest' anno l' introdotta funzione si termini, io seguirò sempre a sacrificarvi Ostia di lode, nè tralascierò mai d' invocare il vostro nome. Lo farò agli altrui occhi nascosto, lo farò in faccia di tutto il popolo, e quasi in bel trionfo porterò la vostra gloria, negli atrj della Casa santa, in mezzo a Gerosolima.

Mentre colle parole di Davidde il vostro Pastor così parla, vuole riverenza che io sospenda a' salci gli (*Psal.* 136. 2.) organi miei, e taccia

# ORAZIONE

DEL

# SANTISSIMO SACRAMENTO

E DEL SUFFRAGIO DELL' ANIME DEL PURGATORIO

*DEL PADRE*

## SERAFINO DA VICENZA

## CAPPUCCINO

DETTA NEL DUOMO DI ESTE, L' ANNO MDCCXXXVIII.

---

*Panem tuum super sepulturam justi constitue, praemium enim bonum thesaurizas in dies necessitatis.*

*Tobiae IV.*

Quell' antico costume della Sinagoga, abbracciato ( *D. Paul. Epist. ad Aleth. et Jo. Chr. hom. 3. in Matth.* ) ne' primi secoli della Chiesa, d'imbandire le mense sopra i sepolcri de' morti, o per alleviare il dolore della perdita de' trapassati, o per espiare con quelle oblazioni dispensate a' poveri i loro delitti; con grande edificazione del mio spirito migliorato io veggo dalla pietà vostra, nobili divoti Ascoltatori. Conciossiacosachè in suffragio delle sante Anime del Purgatorio solete in ogni anno in due diversi tempi, con pompa di magnifico ancorchè lugubre apparato, imbandire l' Eucaristica mensa, ognuno invitando o a cibarsi di questo pane di vita, o con atti di religione ad adorarlo. Con ciò chi non vede aver voi migliorato l' antico costume, che sebbene con pio fine introdotto degenerò poi per la corruzione de' tempi, o in profanazione de'

sacri templi, o in culto superstizioso; onde fu dallo zelo dei Santi Ambrogio (*Apud Them.*), ed Agostino (*Epist. 23. ad Aurel.*) estirpato, ed effettuato in un senso più misterioso, e più alto consiglio del vecchio Tobia al piccolo suo figliuolo: *panem tuum super sepulturam justi constitue, praemium enim bonum thesaurizat in die necessitatis.* Così è, Signori miei, a gran lode della pietà vostra, cui per conformarmi parlerò nel tempo stesso e di questo pane, che alla pubblica adorazione avete esposto, e di quell' anime, che da questa mensa attendono alle lor pene alleviamento e ristoro. Voi siccome proposto mi avete il grande argomento, così a trattarlo datemi lena e vigore colla cortese vostra attenzione. Incominciamo.

Stando il dolcissimo Redentore per partire dal mondo, e separarsi da noi, due amori contrarj fra loro si diedero a combattere il suo cuore: l' uno lo stimolava a restare con noi, l' altro a volarsene al Padre: l' uno lo voleva alla custodia della nascente sua Chiesa, l'altro lo chiamava ad aprire a' giusti la sospirata lor Patria: a non lasciarci lo persuadevano le nostre necessità, ed a lasciarci il comun bene lo sollecitava. In questo cotanto difficile partito, per l' uno, e l'altro lato egualmente spinoso, udite che ammirabile invenzione trovò: instituì il Sacramento Augustissimo dell'Eucaristia, nella quale restando sotto le specie del pane, nel tempo stesso e s' intertenne con noi, e volossene al Padre: (*Serm. in die Ascens. Domini.*) *hoc genus*, dice S. Bernardo, *mansionis adinvenit, in consolationem recessus sui, ut si discederet ab eis specie corporis, maneret non solum cum eis, sed etiam in eis virtute Sacramenti.* Allorchè l' Angelo, che lottò con Giacobbe volle dividersi da lui: (*Genes 32 27.*) non fia, gli disse il Patriarca, non fia che tu parti da me, se prima non mi benedici. Maggiore benedizione in partendo da noi ci lasciò il benignissimo nostro Salvatore, ci lasciò il suo Corpo, il suo Sangue, la sua Anima, la sua Divinità, ci lasciò tutto se stesso; cosicchè non (*Deut. 4. 7.*) v' ha altra nazione sì priviligiata, sì grande che abbia con se i suoi Dei, come il Dio nostro si attrova con noi.

Certamente dopo un tale dono, nulla più gli resta con che testificarci il suo amore: (*Gen. 27. 37.*) *frumento et vino*, può egli dire a ciascuno di noi, *stabilivi, et post haec; filì mi, ultra quid faciam?* queste parole, se vi rammenta, furono dette da Isacco al suo figliuolo Esaù, alloraquando fu da lui con calde istanze pregato a fargli parte della benedizione conferita a Giacobbe. Figlio gli disse, quanto io seppi implorare dall' alto, di frumento e vino, tutto io versai nel seno di tuo fratello: che più mi resta per te? Lo stesso può dire il Signore a ciascuno di noi, e protestarsi, che toccato avendo i confini

della carità col darci il suo Corpo in cibo, ed in bevanda il suo Sangue, nulla più con che palesare a noi la dilezione sua gli rimane: *frumento et vino, stabilivi te, et post haec, fili mi ultra quid faciam?* No: o mio Dio, dirovvi con Agostino (*Ap. Card. Ciufuegos vit. Abscond, disp.* 1. *sect.* 43. *n.* 22.) non vi resta più che dare, dappoichè voi stesso ci avete dato. Esausti sono gli infiniti attributi vostri, l'onnipotenza, la sapienza, la liberalità: la liberalità non ha più che dare, non sa più che dare la sapienza; non può d'avvantaggio dare l'onnipotenza. Nè per essere questo dono comune a tanti, inferire si può essere stato meno intenso il vostro amore. Conciossiachè nell'amore di Dio non addiviene come nell'amicizia degli uomini. Questa partita in più persone è più rimessa, quasi fiume, che partito in molti rami ha in ciascheduno di essi un corso più lento. A rincontro l'amore di Dio, comunicandosi tutto a ciascheduno, serve egualmente in tutti, come separatamente in uno, è tutto il fiume è in ciascun ruscello. Fin qui Agostino.

Ma quando fu, Ascoltatori, che l'amabilissimo nostro Redentore impartì a noi un beneficio sì grande? per avventura quando gli uomini sorpresi dalla copia de' suoi favori gli tributavano i più teneri affetti di gratitudine? quando pentiti (*Luc.* 2. 34.) d'averlo posto in segno alle loro saette lo cercavano ravveduti? sebbene stata sarebbe grande, ed eccessiva sempre una tale bontà, quando in somigliante occasione somministrato ci avesse l'immenso dono: ma il credereste? allora fu, quando impervversati gli uomini, e di mal talento pieni, macchinavano contra di lui il più orrido de' tradimenti: (1. *Cor.* 11. 23.) *in qua nocte tradebatur*: quando gli empj Pontefici quando i Giudei perversi andavano in traccia di testimonj iniqui per accusarlo; quando Giuda ansante aspettava il momento di tradirlo; quando s'intessevano flagelli, s'intrecciavano spine, si alzavano patiboli per isquarciarlo, per coronarlo per crocifiggerlo: *in qua nocte tradebatur*; in questa notte la più avvolta fra nere caligini, in questa notte di persecuzioni di orditure maligne, di trame sacrileghe, aprì Gesù i tesori di sua magnificenza ed a larga mano gli sparse.

O amore! O eccesso di carità infinita! come s'avvera il detto de' Cantici: le molte acque non hanno potuto spegnere la carità! Acque erano, acque turgide gli empj disegni, le barbare guise, con cui spiantare dal mondo il Creatore del mondo la perfida Giudaica gente pensava. Acque erano, acque turgide le prevedute ingratitudini di tanti Cristini, i quali avrebbono maneggiate le carni dell'Agnello con mani pollute, e bevuto con labbra impure il suo sangue. Nulladimeno tra queste acque avvampò maggiormente la di lui carità nella guisa che avviene, qualora si spargono stille di olio, e si spruzzano sopra un

gran fuoco, che vieppiù cresce, e dilata la gagliardia della fiamma. Noi dalla bontà sua traggiamo motivi di rinnovargli gli oltraggi; egli dalla nostra malvagità trasse motivo di comunicarci più largamente i suoi doni. Io so, che il medesimo può dirsi della redenzione, affermando l' Apostolo, ( *Rom.* 5. 8.) che Gesù Cristo è morto per noi, mentre noi l'abbiamo empiamente offeso. Nè perchè previde, che noi calpestato ( *Hebr.* 10. 29. ) avremmo il sangue del testamento, lasciò di spargerlo dalle vene nel Pretorio, e nell' Orto. Ma notate la differenza: nel mistero della redenzione v' ebbe parte il comandamento del Padre, che impose al divin Figliuolo il dare la vita per noi: l'istituzione dell' Eucaristia fu una pura intenzione dell' amor del Figliuolo, senzachè v'intervenisse precetto alcuno del Padre. Nella redenzione, comunque spontanea fosse la vittima, ad ogni modo può dirsi in qualche maniera obbligata; nell' istituzione dell'Eucaristia la vittima fu puramente libera; nè noi abbiamo a durare fatica per ispiegare senza violenza come s' accordi la libertà del suo amore colla necessità della sua ubbidienza.

Ciò esalta sopra l' amore mostratoci nella redenzione, l' amore che ci mostrò nell' Eucaristia; e voi, sante Anime, a tale considerazione più dal mistero dell' Eucaristia, che da quello della Redenzione vi sentite infiammate. Ma che dirò d' aver Gesù in questa istituzione emendate, a così dire, quelle circostanze, che renderono la sua passione ferale, averle tolto l'orrore con cui agli occhi nostri appariva? Voi lo sapete, che per quanto ci stesse a cuore la nostra redenzione, non potevamo noi rimirare con occhio placido quelle lividure, quelle ferite, quelle piaghe nel Corpo impresse del Redentore. Era il nostro piacere mortificato dall' orrore, perchè godevamo bensì della pazienza del Crocifisso; ma non potevamo non inorridirci alla barbarie de' crocifissori. Riconoscevamo in quegli strazj il nostro riscatto; e questo era il motivo, che avevamo di consolarci di sì grande mistero: scorgevamo la rabbia degli empj, che laceravano Cristo, e questo era il brutto sembiante, che ci facea volger faccia, ed attristare. Or ecco nello Eucaristico Sacramento tolta dall' immagine ogni bruttezza, ecco renduto vago ogni lineamento, poichè altra mano non vi concorre, che quella del solo amore: mano somigliante a quelle della Sacra Sposa, non stillanti di sangue ( *Cant.* 5. 4.) ma piene di giacinti.

Non crediate però, Ascoltatori, che per noi soli, i quali traggiamo i giorni nostri su questa terra, abbia egli istituito questo divinissimo Sacramento: lo istituì ancora per sollievo delle sante Anime, che penano nel Purgatorio: ( *Lev.* 17. 11.) *dedi vobis sanguinem, idest*, così come commenta le parole

del Levitico l'Angelico Dottore: (*Opus. 21. de. Sac. alt. c. 15.*) *dedi vobis sanguinem ; idest sacrificium Corporis et Sanguinis Christi ut super altare meo expietis pro animabus quae sunt in Purgatorio.* Quindi parmi a noi dica il Signore ciò che una volta il Patriarca Giacobbe a' suoi figliuoli, allorchè penuriando il proprio paese di grano, benchè sapessero, che ne abbondava l' Egitto, contuttociò indugiavano a partir per colà a farne provvedimento: ( *Gen. 42. 2.* ) *quare negligitis? audivi quod triticum venundetur in Ægypto descendite et emite nobis*: Vedete che io languisco nell' inopia, che la famiglia tutta marcisce nello squallore, e voi avendo sì d' appresso alla fame il rimedio, non correte a recarlo frettolosi? Altrettanto parmi che da quell' Ostia ci ripeta il Signore: ah fedeli miei, l' anime de' defunti prive della mia vista languiscono di fame; e voi avendo in me con che ristorarle, sì pigri siete, e restii? deh; accostatevi alla mia mensa: *descendite et emite*, ed apportate loro con ( *Zac. 9. 19.* ) questo frumento degli eletti alleviamento, e ristoro.

Vero è Uditori, che per suffragarle avete molti mezzi: avete le limosine, avete i digiuni, avete le indulgenze, avete le orazioni. Ma che? è sì grande la nostra tiepidezza, sono le distrazioni tante, che questa moneta sì efficace per altro a pagare i loro debiti, scema di prezzo, e sovente non basta a soddisfare il Creditore. A rincontro questo Pane di vita non dipendendo dalla santità del ministro, non dalle disposizioni di chi si accosta a riceverlo, sempre ottiene l' effetto di placar la divina giustizia, onde soddisfatta, rimetta all' Anime del Purgatorio ogni debito. Questo è l' elettro ( *Ezech. 1. 4.* ) veduto da Ezechiello, composto de' metalli più preziosi, de' quali l' oro è ( *D. Greg. hom. in Ezech.* ) la sua Divinità santissima, l' argento la santissima Umanità. Elettro lavorato nel casto seno della Vergine col fuoco dello Spirito Santo, per cui opera l' Eterno Verbo s' è incarnato, non v' ha motivo di temere, che appeso ( *Dan. 5. 27.* ) questo alla bilancia, si trovi di peso mancante; perocchè è di valore infinito a differenza delle nostre monete, che calan sempre, o perchè è impuro il metallo, o perchè per difetto di retta intenzione non son coniate col divino impronto perciò il sacrosanto Concilio di Trento insegna non esservi fra tutti i suffragj della Chiesa ( *Sess 11. c. 2.* ) alcuno di maggiore utilità di questo all' Anime del Purgatorio; e Santo Antonio lo chiama il più efficace, il più eccellente, il principale di tutti i suffragj: ( *2. p. t. 23* ) *princeps inter suffragia.*

Vi scongiuro dunque, e vi prego ( *Luc. 1. 19.* ) per le viscere della misericordia del Signore a sborzare singolarmente in pro de' defunti questa moneta per mano de' Sacerdoti, i

quali a Dio l' offeriscono ne' cotidiani Sacrificj. Con ciò due cose farete: una grata a Dio, l' altra a voi utile e vantaggiosa.
Farete una cosa grata a Dio, perchè quantunque egli punisca quelle sante Anime con tanto rigore, nondimeno le ama con amor tenerissimo, essendo stato loro in vita e Padre, e Sposo; e dovendo esser loro nell' eternità e premio e corona. Vi ricorda la condotta, che tenne Giuseppe co' suoi fratelli, allorchè gli comparvero dinanzi bisognosi di grano? Gli accolse egli con viso torvo, con fronte rannuvolata, con voce minaccievole; ma dalla voce diverso, dalla fronte, dal viso, era il cuore. (*Gen. 42. 9.*) Li rimprovera quasi spie, li condanna come rei, gl' imprigiona come ladri; ma il cuore? ma il cuore ama e geme. Passa all' ultime prove di rigidezza, comanda che Simeone sia posto fra i ceppi, e si consegni il caro Beniamino in ostaggio; ma il cuore si strugge in dolce pianto: (*Serm. 12. in Can.*) *increpatoria verba*; attesta S. Bernardo, *vultu proferebat irato, sed erumpebant lachrymae de pinguedine cordis.*

Non altrimenti usa Dio coll' Anime del Purgatorio: se consideriamo (*D. Aug. epist. 3. ad Volus.*) i modi veri e maravigliosi, co' quali le crucia, lo diremmo soverchiamente irato; ma se avessimo pupille per contemplare il di lui cuore, e ne penetrassimo i sensi, lo scopriremmo di amore portato: (*Hom. 21. in Ezech.*) *cruciat, et amat*, dice S. Gregorio: le punisce perchè è giusto *cruciat*; vorrebbe dal gastigo sottrarle perchè è amante: *amat.* Così appunto un Padre, il quale si trova suo mal grado obbligato a gastigare un suo amato figliuolo: prende la sferza; alza il braccio, fa quanto fassi quando si vuole percuotere; ma attraverso a quell' ira sforzata, il di lui cuore lascia trapelare dagli occhi certi lampi, i quali danno una mentita a tutte quelle azioni violente: e par che dicano a chi lo mira: frapponetevi, acciocchè non percuota, *increpatoria verba vultu profert irato, sed erumpunt lachrymae de pinguedine cordis.*

Farete una cosa a voi utile e vantaggiosa; conciossiachè è certo che tuttociò si offerisce per carità alli defunti (*D. Ambros. lib. de offic.*) torna in nostro merito, e se ne riceve il guiderdone centuplicato dopo morte. Quand' anche niuno pregasse per voi in particolare, Iddio per ricompensare la carità vostra, applicherà una gran parte delle preghiere generali, che la Chiesa offerisce per li defunti per vostro sollievo speciale. Questa è l' ordinaria mercede, che egli dona a coloro, che sono stati misericordiosi verso i morti, di essere trattati con misericordia; secondo le parole della Scrittura: (*Rut. 1. 8.*) *faciat vobiscum Deus misericordiam, sicut fecistis cum mortuis.*

Che se per contrario foste duri ed insensibili alle miserie estreme di queste sante conturbatissime Anime; se vi dimen-

ticaste di esse, se le abbandonaste, aspettatevi pure una durezza uguale, una simile dimenticanza, un pari abbandono. Voi pure sarete dimenticati, voi pure abbandonati sarete dopo la vostra morte in giusta punizione dell' indifferenza avuta per l' anime de' defunti nel tempo di vostra vita. Il Profeta Reale parla di una terra di obbliviono, e dice che la giustizia del Signore apparisce singolarmente in questo obblio: ( *Psal.* 87. 12. ) *justitia tua in terra oblivionis*. Questa terra di obblivione, che altro è se non il Purgatorio solamente, perchè ivi penano l' anime de' trapassati per l' obblio che di loro hanno i vivi, ma è ancora per l' obblio, che hanno avuto essendo vive de' morti. L' eterno giustissimo Iddio rende loro obblio per obblio, siccome egli minaccia per un suo Profeta: ( *Isa*, 23. 15. ) *et in die illa eris in oblivione*.

Acciocchè alcuno di voi non abbia a soggiacere ad una tal pena, emulate adesso la pietà di Giuda Maccabeo. Disfatto che ebbe questi l' esercito di Gorgia più col fervore della sue orazioni, che col valore delle sue armi, si portò con un distaccamento di truppe a visitare il campo della battaglia per riconoscere i morti, e farli trasportare nel sepolcro dei loro padri. Ma mentre esercitare volea verso gli estinti quest' ultimo ufficio di carità, scoprì sotto a i loro giacchi, maglie, e corazze non so quali doni consegrati agl' idoli, che persino di toccare era loro dalla legge vietato. A tale vista il religioso Maccabeo tocco da compassione su quegl' infelici, che s' erano di profane spoglie caricati, pensò subito d' interessarsi, per impetrare loro la rimession di quel fallo. Che però fece fare per tutto l' esercito una raccolta di denaro, e ( 2. *Mach.* 12. 43. ) ritrovate da dodici mila dramme d' argento, senza frapporre dimora le spedì in Gerosolima al Tempio, perchè fossero offerte ( *Levit.* 2. 9. ) in odore di soavità per lo riposo di quell' anime sacrifizj al Signore.

Altrettanto fate voi, Uditori miei, a sollievo dell' anime de' vostri defunti, le quali per altre trasgressioni della divina Legge son trattenute con forti freni nel Purgatorio. Applicate in loro suffraggio Sacrificj santi. Ostie immacolate, o pregate l' altissimo, che si compiacoia mirarle con benigno sguardo, siccome accettar s' è degnato i doni del giusto Abele, e del Patriarca Abramo, e le oblazioni del sommo suo Sacerdote Melchisedecco ( *In Offert. Miss. de Req.* ) Non avete come Giuda a cercare lungi da voi l' altare, con le vittime da immolarsi: ecco l' altare, ecco la vittima, ed all' intorno gli Angeli santi, che la presenteranno al divin trono.

Ma già parmi vedere spirare dalle vostre fronti nobili fiamme di desiderio di emulare il fervore del riferito Capitano: veggo già alzate le vostre mani, per versare sopra le purganti

fiamme il prezioso Sangue dell' Angnello; ond' è che pieno di gioja mi accosto al carcere del Purgatorio, come già Nabuccodonosorre alla porta della fornace di Babilonia, e ciò che egli disse a' tre giovinetti Ebrei, io ripeto a quelle sante Anime: ( *Dan.* 3. 93. ) *Servi Dei excelsi, egredimini.* Servi dell' Altissimo Iddio escite, escite che ad iscontare per voi sono sottentrati di questi divoti Ascoltatori i suffragj. Questi hanno rotta la vostra prigione, hanno infrante le vostre catene, vi hanno aperto il passo alla tanto da voi sospirata libertà: *Servi Dei excelsi, egredimini.* A questo invito si spezzano i duri ferri, veste il Purgatorio aria di luce, escono l' Anime raggianti di splendore: *Statimque egressi sunt de medio ignis.* Diceva.

# ORAZIONE
## DEL
# SANTISSIMO SACRAMENTO
## *DEL PADRE*
## SERAFINO DA VICENZA
## CAPPUCCINO
DETTA IN SIENA, L' ANNO MDCCXLI.

NELL' ORATORIO DI SANTA MARIA DELLA SCALA.

---

*Sponsabo te mihi in fide.*

*Osea* II.

SARA' a tutti i secoli avvenire oggetto di santa invidia alle anime più amanti e più pure la singolare finezza, che si compiacque usar Gesù Cristo all' illustre vostra Concittadina Caterina Benincasi, allorachè (*D. Raym a Capua in eis vita.*) apparsole in aria dolce e leggiadra fuor dell' usato, la sposò a se nella Fede. Comunque l'Eterno Figlio (*Hebr.* 1. 3.) splendore del divin Padre, ed ammagine della sua gloria promesso abbia per Osea ad ogni anima schiva delle voluttà terrene, che ammessa l' avrebbe alle soavi delizie del suo talamo; *sponsabo te mihi in fide*; v' ha però un gran divario tra il comune modo, con cui quest' onore impartisce all' elette anime, e la speciale maniera, con cui lo impartì a Caterina. Conciossiacosachè le pose amorosamente nella destra mano l' anello nuziale, caro pegno di un' eterna reciproca unione; ed operò

in lei visibilmente ciò che negli altri in una foggia ascosa a' sensi opererebbe. Un tratto sì fino di degnazione chi fia, che ravvolgendo nel pensiero, non sente in se movimenti di santa invidia, benchè il conoscimento d'essere troppo immeritevole li raffreni sorti appena? Eppure il credereste o Signori? in questa sera, in questo Oratorio, che ebbe la Santa (*Marian. Sozzini in vita D. Bern. Tolomei.*) finchè visse in sì alta estimazione, veggo fatta comune una sì particolar sorte a tutti voi. Gesù Cristo nell' Eucaristia sposa a se le vostre anime, unisce a se i vostri corpi, egli è uno stesso spirito con voi, e quasi direi, una medesima carne. Questo sacro connubio di Cristo coll' anima, e dell' anima con Cristo, sarà lo spirituale intertenimento della vostra divozione, onde abbiate in avvenire ad emulare sì bene le virtù preclare di Caterina, ma non ad invidiare più il più sublime tra' suoi doni. Incominciamo.

Non senza ragione, Ascoltatori, nel sacro Vangelo il mistero dell' Eucaristia ci venne proposto dal Figliuolo di Dio sotto la sensibil figura di nozze (*Matth. 22. 2.*) *fecit nuptias filio suo.* Certa cosa è, che non sarebbono mancanti al Redentore altri simboli, con cui adombrare a noi il pregio di quel dono, che era per lasciarci prima (*Joan. 16. 23.*) di abbandonare il mondo, e andarsene al Padre. Poteva prendere l' allegoria dalla manna, che (*Exod.* 16 14) piovve nel deserto agli Ebrei; dal regio (*Genes.* 23. 22.) convito, che imbandì Giuseppe a' suoi fratelli; (*3 Reg.* 10. 6.) dal pane succinericio che porse l' Angelo ad Elia. Che belle immagini non gli avrebbono somministrato ed il grappolo d' uva (*Num.* 13. 24.) che recarono gli esploratori della promessa terra, e quello delle vigne d' Engaddi (*Cant* 1. 14.) cui paragonò il suo Diletto la sacra Sposa! Ma fra tanti vi volle scegliere il simbolo delle nozze, affinchè intendessimo che in questo Sacramanto sposa a se l' anime de' fedeli; e come ne' sponsali si stringono amorosamente in uno solo due cuori, così nell' Eucaristia Cristo, e l' anima, l' anima e Cristo si uniscono insieme.

Due sorte d' unione distinguono i sacri Teologi: attiva l' una, l' altra passiva. La (*Card. Cinfueg. de Sacr. Alta.*) prima consiste nella reale e corporale presenza di Gesù Cristo, ch' è effettivamente in chi riceve la consacrata particola, e nell' amore reciproco tra Cristo e l' anima, e tra l' anima e Cristo. Consiste la seconda in un sentimento vitale, in una sperimentale notizia, in un tocco divinissimo di Gesù Cristo, per mezzo del quale egli manifesta all' anima la sua reale presenza con un dolcissimo abbracciamento; che non mesce già le persone, nè unisce le sostanze, ma stabilisce un' ammirabile commercio di affetto, ed una stretta confederazione di volontà: (*Auct. ser. de coen. Dom. ap. D. Cyp.*) *nec miscet personas,*

*nec unit substantias, sed affectus consociat, et confoederat voluntates.* Tutte e due queste unioni sono nel Sagramento dell' altare conforme al testimonio del celeste Sposo: ( *Jo.* 6. 57.) chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, dimora in me, ed io in lui.

Piacciavi udirne una figura nell' espressione che usa il libro de' Regi per significare la stretta unione che passava tra Gionata e Davidde. Dice il sacro testo, che il nodo scambievole di cordiale amicizia, che i cuori stringeva di questi due amici al mondo sì rari era sì forte, che pareva che l' anima dell'uno accollata fosse in quella dell'altro: ( 1. *Reg.* 18. 1.) *anima Jonatae conglutinata est animae David.* Di sotta che questa sincera amicizia, e questo attaccamento reciproco operò in loro qualche cosa di somiglievole a ciò che la favola racconta di que' due amici che tentarono inutilmente di fondere i loro cuori, e di confonderli in maniera che di due se ne facesse uno solo. Questa è una immagine, di cui non saprei trovar la più acconcia per ispiegare l' unione che il Figliuolo di Dio contrae coll' anime in questo Sacramento. È in esse, afferma S. Cirillo, non solo ( *L.* 20. *in Jo. c.* 13. ) per unione di carità, ma per una partecipazione naturale, come una cera che si fonde e s' unisce con l'altra cera al calore del fuoco. Si manifesta loro come somma luce, e come sovrano bene, e fa loro sentire la sua presenza con un toccamento ineffabile che si fa spiritualmente e si chiama il bacio e l' abbracciamento dello Sposo; ed in loro entrando vi fa un delizioso banchetto del suo corpo e del suo sangue, e dice ( *Cant.* 5. 1. ) mangiate, amici, bevete, inebriatevi: mangiate ( *Eccl.* 15. 3. ) il pane di vita e d' intelletto; gustate, ( *Ps.* 33. 9. ) e vedete, come io sono dolce e soave.

A sì intima presenza, ed a sì dolci parole, immaginate voi quella ( *Ps.* 30. 20. ) moltitudine di dolcezze che in quest' anime si sparge, ed in quali divini modi di soavità assorbite rimangono, non mai ( 4. *Reg.* 19. 13. ) più uditi nella terra di Canaan, nè veduti in Teman. Escono ( *Jo.* 7. 38. ) dal ventre loro fiumi d' acqua viva, e il cuore e la carne ( *Ps.* 28. 3. ) insieme esultano in Dio vivo. Chiama il Profeta vivo quel Dio, che racchiudono in se, non perchè sia necessario aggiungere questa parola, mentre Dio è sempre vivo, ma per mostrare che il loro spirito e il loro senso vivamente gustano Dio, il che è rallegrarsi in Dio vivo.

O sorte di un' anima, che per tale unione, come dell' anime glorificate affermò Agostino, ( *in Ps.* 35. ) cessa in certo modo d' essere umana, e diventa Divina! Ebbero una volta a maravigliarsi le figliuole di Sion, che ( *Cant.* 8. 5. ) appoggiata al suo Diletto salisse in alto la sacra Sposa, quale ( *Cant.* 3. 6. ) nuvoletta di fumo per la mirra, per l' incenso, per

ogni sorta d' aromi soave. Ma non addiviene forse lo stesso a quante anime degnamente s' accostano a ricevere Gesù nel loro seno? In virtù di lui elleno pure in alto ascendono si confondono in lui, e in sì fatta guisa lo rassomigliano, che pajono con lui una medesima cosa. Vedeste mai ciò che accade ad un tronco selvatico, quando a lui s' innesta un ramoscello gentile cui svelse da nobil pianta industrioso colono ? Tosto il rustico tronco, e selvaggio s' ingentilisce, s' adorna, e per la stretta unione, che ha col bel germoglio, cangia l' acerba e ruvida sembianza in vaghe frondi, e nuove frutta; frondi non più ispide ed agreste, ma grato adore spirando, e saporose frutta. Tale appunto strettamente unita a Dio l' anima nel sagramento, acquista del suo vigore, della virtù sua, partecipa di quanto egli ha come uomo cioè di tutta la sua umanità; di quanto egli ha come Dio, cioè di tutta la sua divinità, di quanto egli ha come uomo insieme e Dio cioè di tutti i suoi meriti, che sono i frutti suoi, fino a divenire, dirò così, un altro Dio.

Non vi stupite perciò se quei santissimi uomini che fiorirono un tempo fra voi, e da questa Confraternita il latte succhiarono della pietà più puro, un Beato Susone, due Tolomei, il Beato Petroni, un Vincenti, un Manetti, un Novello un Angellini, ed innumerabili altri, che quasi piante lungo la corrente dell' acqua diedero frutti di santità maturi, anzichè uomini, sembrassero negli atti, nè modi, ed in ogni movimento della persona tanti Dei. Divenuti una cosa stessa con Cristo per mezzo dell' Eucaristia che era quel cibo de' forti, quel convito di pingui, a cui i assidevano sì sovente. (*Cant. 4. myst.*) *concorporei, et consanguineiChristi*, come gli avrebbe chiamati S. Cirillo; qual meraviglia che dalle parole, dagli atteggiamenti, e per fino dalle fronti loro traluccesse un raggio della divinità? dimodochè quantunque Dio sia invisibile ai nostri sguardi, e una nera venerabil caligine circondi la sua faccia divina, ad ogni modo visibile in loro fosse fatto palese? Aveano eglino, direbbe Ruperto Abate (*lib. 6. in Jo.*) trovato il modo di deludere santamente quella falsa promessa dell' infernale serpente, allorchè promise a' primi nostri progenitori, che mangiando il vietato pomo (*Gen. 3. 5.*) diventerebbono Dei. E ciò col gustare non già il frutto di un albero interdetto da Dio; ma le purissime carni del suo Unigenito. Questo, queste gli elevarono sopra di sè, sopra la condizione terrena, sopra queste membra ferali, (*2. Cbr. 4. 7.*) vasi di creta, e gl' innalzarono a rappresentare quanto è possibile a chi è vestito di corporea salma, la stessa Divinità; (*Ps. 81. 6.*) *ego dixi Dii estis.*

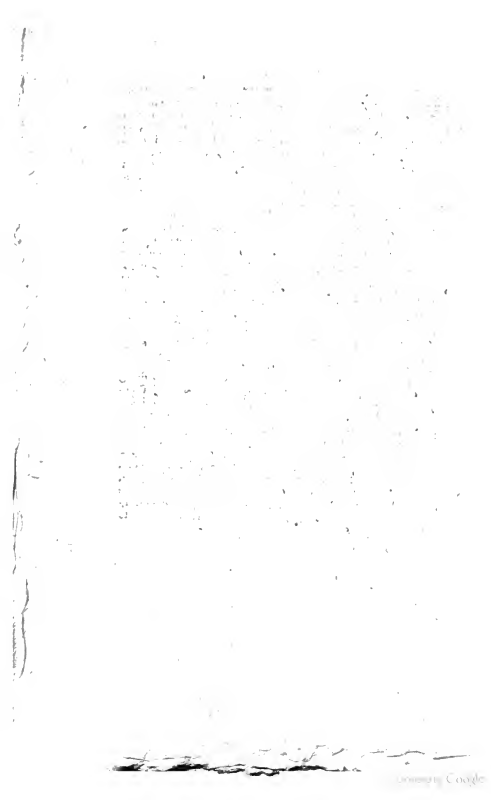
Ora che scevri dalla materia, e di gloria (*Ps. 8. 6.*) cinti di onore alla mensa (*Apoc. 19. 9.*) sedono di quell' Agnello, che diè loro il suo corpo, il suo sangue, ancora viatori, in-

drizzano a voi le voci loro, e considerandovi con vincolo di fratellanza a se congiunti usano le parole di Giuseppe ai suoi fratelli: ( *Gen.* 43. 32. ) accostatevi, ei disse loro, che la mensa è imbandita per voi. Così eglino additandovi il convito eucaristico v' invitano amorosamente, vi sollecitano, e vi ( *Luc.* 14. 24. ) fanno forza per entrare. Ben' è vero che in un tempo respingono chi non ha fregiata l'anima co' più leggiadri abiti della carità, della religione, e sdegnata la terra, che con apparenti lusinghe sadurlo vorrebbe, non anela al Cielo colla sublimità de' pensieri.

Chiunque pertanto colla sacra Sposa ( *Cant.* 2. 24. ) vuol porre il piede in questa cella del vino, rammentandosi che ivi si celebrano i sponsali tra Cristo e l' anima, e tra l' anima e Cristo, prende per modello di quella unione, che egli contrae con Gesù Cristo in questo Sacramento, l' unione coll' umana natura della natura divina. Cotesta maravigliosa unione fa che dir si possa veramente, che sebbene le azioni delle due nature son differenti, egli è nulladimeno la medesima persona che opera. Così egli divenuto nell' Eucaristia una cosa stessa con Cristo, operi, pensi, favelli di tal sorta, che sia vero il dire in qualche maniera, che quello che favella, che pensa, che opera in lui, è Gesù Cristo.

O gloria grande di questa Confraternita, che ( *Girolamo Gigli diar. Sanes. p.* 1. *pag.* 391. ) fù il primo ricovero della cristiana fede in Siena nascente, se in ciascuno de' suoi Congregati noi ravvisare potremo chi in ciascun de' Cristiani della Chiesa bambina ravvisavasi un tempo! Non v' era alcuno in quell'aureo secolo, ( *D. Hieronym. in epist. S. Paul. ad Rom.* ) in cui non paresse di scorgere ne' tratti, nelle parole, ne' gesti la persona di Gesù Cristo. Gesù Cristo rassembra, di questo e quello diceasi, senza che o ( *D. Max. hom.* 59. 2. *de D. Euseb. Vercell.* ) l'adulazione al lodatore il labbro sciogliesse, o l' ambizione gonfiasse il cuore al lodato. Bella, immortale e soda gloria di questa Confraternita, se coll' inclito stesso dolcissimo nome sia che ognuno de' suoi Confratelli veracemente appellare si possa.

# ORAZIONE

DEL

## SANTISSIMO SAGRAMENTO

*DEL PADRE*

## SERAFINO DA VICENZA

CAPPUCCINO

DETTA IN SALO, L' ANNO MDCCXLIV.

NELLA CHIESA DELL' ANNUNCIATA.

Tempo v' ebbe, umanissimi Ascoltatori, che ragionare dovendo i Padri della Chiesa dell' ineffabile augusto mistero del corpo e del sangue del Signore, era lor d' uopo velarne la spiegazione sotto immagini, e simboli al volgo oscuri, ( *Christ. Lup. orat. pan in sanct. Ost. tom.* 11. ) per non profanarne la santità col rivelarlo agli empj, o correr pericolo di scandalo coll' esporlo in chiaro lume ai semplici. Rozzi questi, e nella fede ancor bambini, ( *Heb.* 5. 12. ) non erano atti al più sodo cibo di nostra religione; accecati quelli nell' intelletto dalle passioni, avrebbono posto in dileggio ciò che a' loro sensi si parava dinanzi, in sembiante d' inumano piuttosto, che di divino. Fresco era l'esempio de' discepoli del Redentore, i quali sebbene da qualche tempo istrutti nella scuola del divino Maestro, e pasciuti dirò così, alle sue poppe, e nutricati col di lui latte, nondimeno all'udirlo insegnare nella Sinagoga: ( *Jo.* 6. 56. ) la mia carne è cibo, ed il mio sangue è bevanda, partirono borbottando del Maestro, e della dottrina. Quindi con saggio avvedimento ne parlarono i Padri per volgere d' anni sotto cortine e sotto figure, ( *Matth.* 7. 7. 6. ) per non esporre il santo a' cani, e non gittare le margherite sotto piè fangosi.

Ora però ( siane benedetto ( *Jacob.* 1. 17. ) il Padre de' lumi ) siamo in secoli sì illuminati, e ci avviene di favellare a popoli nella pietà sì culti, che non fa di mestieri involgere sotto oscuri veli questo sì eccelso arcano di nostra religione. Gesù Cristo, eterno divin Sacerdote, celebrando l' ultima legal Pasqua co' suoi discepoli, ( *Matth.* 26. 26. ) preso l'azimo pane, e il santo calice, con quelle onnipossenti operatrici parole : *questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*, converti il pane nella sua purissima carne, e il vino nell'immacolato suo sangue. E questa prodigiosa transustanzazione ( diciamolo pur francamente ) si rinnovella ( *Conc. Trid. sess.* 13. *cap.* 4 ) ogni volta, che il Sacerdote in persona di Cristo pronuncia le stesse venerande parole : e noi ogni volta, che al sacro altar ci accostiamo, quel vermiglio sangue beviamo, e ci pasciamo con quelle mondissime carni. Così per degnamente spiegarvelo, quel fuoco santissimo, che ( *Isai.* 6. 7. ) terse di un Profeta il labbro, la mia mente, e la mia lingua purghi e consacri, e quella fede, che generosa s' erge sopra quanto ( *Matth.* 16. 17. ) ci rivelano la carne ed il sangue, i miei pensieri e le mie parole sostenga e rinfranchi. Incominciamo.

Tre sorte di misteri ci propone a credere la santa, verace, altissima Religion nostra, o Signori; misteri soggetti a' sensi, misteri elevati sopra de' sensi, e misteri, che combattono tutti i sensi. I misteri soggetti a' sensi sono l' incarnazione, e la risurrezione del Salvatore, de' quali facendo testimonianza il diletto discepolo attesta: ( 1. *Joan.* 1. ) i nostri occhi l' hanno veduto, l' han toccato le nostre mani. I misteri elevati sopra de' sensi sono la Trinità e la gloria de' Santi, quella nascosa fra penetrali di adorne caligini, e questa ( 1. *Cor.* 1. ) nè da umano sguardo veduta, nè da orecchio d' uomo ascoltata. Il mistero, che combatte tutti i sensi è l' Eucaristia, poichè in essa vediamo pane, e ( *Conc. Cost. sess.* 13. *c.* 1. *Conc. Colon. c.* 15. *Conc. Trid. sess.* 13. *can.* 1. *et* 4. ) sotto quelle specie si contiene realmente e sostanzialmente Gesù Cristo vero uomo, vero Dio.

Avviene a noi in questo mistero ciò che essere avvenuto ad Isacco leggiamo nella Scrittura. Allorachè macero essendo egli dall'inedia, e rifinito per languore, se gli presentò Giacobbe vestito colle spoglie d'Esaù; il buon vecchio fù ingannato da tutti gli altri suoi sentimenti, fuorchè dell' udito. Toccò pelli, e credette che fossero mani, gustò cibi, e pensò che fosse selvaticina della foresta quello ch' era capretto del suo gregge, sentì l' odore, e si persuase che fosse fragranza d' Esaù quella che spirava dalla pelliccia furtivamente indossata da Giacobbe. La vista non gli servì, perchè per l' estrema vecchiaja più non vedeva ; solamente l' udito fu al Patriarca fedele ; egli solo

gli discuopri fra la menzogna il vero, onde stette saldo in dire sempre : ( *Genes.* 27. 2. ) la voce è di Giacobbe : ( *Serm.* 28. *in Cant.* ) *caligant oculi*; l' osservazione fu fatta da S. Bernardo , *palatum seducitur* , *fallitur manus*, *non fallitur auris*.

Il medesimo avviene a noi in questo ineffabile Sacramento: tutti i sensi s' ingannano fuorchè l' udito , d' onde ( *Rom.* 10. 17. ) sorge, se egli è attento e docile, la fede. Il gusto assaggia sapor di pane , odor di pane traspira all' odorato , l' occhio vede pane , pane tocca la mano: *caligant oculi palatum seducitur* , *fallitur manus*. Ma l' udito che sente: *questo è il mio corpo* , *questo è il mio sangue*, ributta il testimonio degli altri sensi , e li ( 2. *Cor.* 10. 5. ) tragge cattivi in ossequio di Cristo ad odorare sotto le specie di pane il suo vero corpo, il suo vero sangue *non fallitur auris*.

Latrino pure gli Eretici, e quante v' ha corrotte menti de' Novatori ; chiamino ( *Ap. Bellar. lib.* 1. *de Euch.c.* 8. *et Vasq.* 3. *p. D. Th. qu.* 75. a 16) il pane sacramentato un puro segno, un' immagine, prendano per figurate le parole di Cristo: la mia carne è veramente cibo , ed il mio sangue è bevanda. Quand' anche a noi mancassero le autorità de' Concilj, il testimonio de' Padri , ci basta la testimonianza di Cristo , che lo disse fuor d' ogni figura , ed in senso ovvio, e naturale. Possiam noi credere , ch' egli abbia voluto usare parole ambigue , nell'esporre un dogma di fede , valersi di termini oscuri nell' intimare un precetto , inviluppare la sua volontà fra metafore , e tra figure nell' esprimere il suo testamento ? Ah no ( *Honorat. Tournel de sacr. Euch. ar* 3. *pag.* 34.) per troncare ogni litigio tra gli eredi , concepire dovea con parole semplici il suo testamento, per togliere ogni motivo di prevaricazione, pubblicare dovea con parole proprie il suo precetto: per dogma di fede con parole non oscure, e da non potersi usurpare in altro senso.

Con tutta questa chiarezza però usata da Cristo nel dare testimonianza di sì alto profondo mistero, una venerabile caligine d' ogni intorno ci circonda , e ci avvolge , sicchè non possiamo intendere , come avvenga, che quello ch' era pane si converta nella sostanza del corpo del Signore, e nella sostanza del sangue convertasi quello ch' era vino. E chi fia , che (*Ezech.* 47. 5. ) guardar possa questo torrente e gonfio, e rapido, senza pericolo che lo trasporti seco là piena? Meglio è imitare quel pastorello, il quale scorgendosi fallito nel suo pensiero di toccare su d' alto monte il cielo , che sempre più sovrastargli vede, scende dall' erte cime nel basso piano , che abbandonò.

Infatti questa è la proprietà dei divini misteri , sulla capacità elevarsi delle menti umane , e cesserebbono tosto d' esser misteri , se le menti umane li potessero comprendere o spiegarne il come. Ciò ci si riserba per quel tempo, che ( 2. *Cor.* 3. 18. )

trasformati noi pure nella divina immagine dal lume di gloria, sarà cangiata in visione la nostra fede. Per ora senza inviluparci in ricerche inutili, ed avvolte fra nebbie, e fra bronchi, ci basta il bellissimo detto di santo Ambrogio: ( *Lib. de initiand. seu de myst. c.* 9. ) se la parola d'Elia ebbe forza di trarre il fuoco dal cielo, molto più la parola di Cristo avrà farza di mutare la sostanza del pane, e del vino. Chi potè fare dal niente ciò che non era, come non potrà cangiare in ciò che non era, quello ch' è? Conciossiacosachè non è prodigio minore dar nuove nature alle cose, che il mutar la natura. Così il Santo. Ma che voce è quella, che io sento escire dalla venerabile ostia, come ( *Matt.* 17. 5. ) da bianca nube escì già la voce del Padre? Mangiate ( *Cant.* 5. 1. ) amici, ( le parole intendo ) bevete, inebriatevi, mangiate ( *Eccl.* 15. 3. ) il pane di vita, e d'intelletto, ristoratevi. Sono questi i dolci inviti, che fa il Sacramentato Verbo sotto le cortine de' venerati accidenti all'anime pure e caste di accostarci a quel convito soavissimo, per nudrirsi della sue carni. Sieno poveri, ( *Luc.* 14. 24. ) sieno deboli, storpi sieno, sieno ciechi, tutti invita indifferentemente; purchè sieno di quella veste adorni, ch' è la sua grazia. Chi mai l' avrebbe pensato, fratelli miei, chi mai l' avrebbe pensato? quel Signore che dal Cielo ( *Psal.* 77. 24.) piovve la manna a ristoro delle tribù affamate, quel che fece scaturire ( *Hom.* 20. 21. limpida acqua da' selci per dissetarle, altra manna appresta a noi nella sua incorruttibil carne, altro liquore nel divino suo sangue. Questo sangue ei ci offerisce a gustare, e toccar questa carne, e fragnere se non nella propria specie del pane. Imperciocchè siccome nell' Incarnazione diciamo il figliuolo di Dio piagato, crocifisso, e morto, non nella propria natura, ma nella natura dell' uomo, così nell' Eucaristia si avvera, che noi lo mangiamo non nella propria specie, ma in quella del pane.

Sebbene che dissi: si tocca, si frange? si beve, si mangia in una maniera spirituale non solo ed ineffabile, ma propria ancora e sacramentale. Egli è cibo dell' anima, e cibo del corpo, cibo del corpo il quale lo prende sacramentalmente, cibo dell' anima, che spiritualmente lo riceve. E in allora conforme alla leggiadra immagine di S. Cirillo, (*Lib.* 10. *in Jo. c.* 13.) Gesù Cristo non solo per unione di Carità, ma eziandio per una partecipazione naturale, a guisa di una cera liquefatta con altra cera, che di due ne risulta una sola. Talchè può l' anima usurpare le parole dell'Apostolo, e dire con verità :( *Gal.* 2. 20. ) vivo io, già non io, vive in me Gesù Cristo.

O ammirabile finezza d'amore! esclama S. Giovanni Grisostomo: qual pastore ( *Hom.* 73 *in Matt.* ) si vede mai pascere colle proprie carni le sue pecorelle, come delle sue pasce noi

il divin Pastore? E non solo ci pasce, ma ci fa una cosa stessa con lui, adempiendo la sua promessa: ( *Joan.* 6. 56. ) chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me ed io in lui. In quella misteriosa parabola, che addusse Natanno a Davidde, riuscì a quella pecorella incontrar sì la buona grazia del suo signore, che prese a nudrirla in mezzo a' figli suoi l' ammise a mangiare con esso loro dello stesso pane, a bere dalla tazza istessa l' onda pura: ( 2. *Reg.* 123. ) *creverat apud eum cum filiis suis, de pane illius comedens, et de calice ejus bibens.* Ma qui il divin Pastore altra tenerezza usa colle sue pecorelle, poichè dà loro se stesso in cibo, in bevanda se stesso, onde convertita nella sostanza del Pastore la sostanza della pecorella, non è più pecorella, è quasi pastore.

Ah! avremmo bene di macigno il cuore, di triplicato acciaro fornito l' avremmo, se a questa considerazione non si commovessero e cuore e carne in noi, come del Profeta ( *Psal.* 28 3 ) la carne e il cuore esultarono già in Dio vivo! Anima mia come è possibile, che tu non ti struggi in udendo dirti dall' ostia sacrata: ( *Cant.* 1. 5. ) tu dei mangiare il mele col favo, cioè la dolcezza della mia divinità col corpo, e col sangue della mia umanità! tu sentirai la mia presenza, e conoscerai per mezzo d' un felice sperimento, che ( *Cant.* 2. 9. ) io me ne sto dietro la parete, che io ti miro per li cancelli. Ti ricrearà ( *Cant.* 1. 3. ) l' odore de' miei profumi, gusterai il sapore delle mie carni. Puoi udirlo, e non istruggerti? e quel che è più, puoi assaporare queste dolcezze, e non liquefarti?

Guai però, guai a coloro, che senza essere prima lavati ( *Heb.* 10. 23. ) colla mondissima acqua dell' innocenza e della grazia, a mangiare s' accostano le incorrotte carni, a bere l' immacolato sangue dell' agnello! Anzichè assaporare questa soavità, ( *Ps.* 16. 11. ) sopra il mele dolce e sopra il ( 1. *Cor.* 11. 29. ) favo il giudizio bevono, e la loro condannagione, per cui amareggiate le viscere, si contorcono, si divincolano, non han pace, o riposo. In quel memorando flagello, che scaricò Dio sopra l' Egitto allorquando ( *Exod.* 7. 17. ) cangiò in sangue l' acqua de' fiumi, osserva il Lirano, che ( *in huno loc.* ) nel medesimo fiume, nella fonte medesima attuffava la sua urna l' Ebreo, e ne attingeva acqua limpida cristallina, vi attuffava la sua l' Egiziano, e ne attingeva sangue putrido schifoso. Tale è Gesù Cristo, Signori miei: Se si accosta ad abbeverarsi del suo Sangue un' anima monda e pura, trova in esso una vena d'acquaviva, che ( *Jo.* 4. 14. ) sale alla vita eterna: ma se mai s' accosta un' anima sordida e immonda, sugge sangue di eterna morte. La colpa non è dell' eucaristica mensa, che a tutti è la medesima; è de' commensali, che vi assidonsi, altri giusti, altri rei. Avrete veduto talvolta innalzarsi da questa bassa

terra alla mezzana region dell' aria molti e diversi vapori. Di questi alcuni più tenui si cangiano in benefica pioggia, e scendono a ristorare le assetate campagne : altri più freddi s' ammassano in candidissima neve , vanno ad imbiancare le più erte montagne: ed altri finalmente di più maligna focosa natura s' accendono in saette , e scoppiano ad incenerire le più eccelse torri. Direte, ch' è colpa di quella comune cortese regione , che in se gli accoglie ? no : egli è effetto delle intrinseche differenti qualità, che ciascheduno di loro vi porta. Chiara immagine dell' Eucaristia , che sebbene è la stessa a tutti , nondimeno apporta o vita o morte, conforme che coloro, che la ricevono , o di vita , o di morte son degni.

Giacchè pertanto a voi è dato , Fedeli miei a questa nuziale mensa delle sacre carni di Gesù l' assidervi , e l' istesso Re in ( *Cant.* 1. 3. ) questa misteriosa cella del vino si compiace introdurvi, fate, che le vostre anime vi compariscano col corteggio , che solea usare la bella Ester ogni volta che entrava nel gabinetto reale. L' accompagnavano sempre (*Esth.* 15. 6.) due ancelle , l' una delle quali reggeale mollemente il manco braccio, l' altra le sosteneva lo strascico. Alla maniera stessa accompagnino vo iuna viva fede , una carità ardente , quella che vi regga e rinfranchi , questa che vi accenda ed infiammi.

Ed eccovi nelle più chiara forma , che da me , s' è potuto , spiegato a voi quel gran mistero ; che guardaronsi i Padri di rivelare un tempo agl' idioti , e agli empj , che solo con ombre e figure manifestarono. Considerandovi io nella fede adulti, e della carità adorni , anzichè divertire fuora dell' argomento con idee lontane , ho pensato d' intertenervi nel principal punto , e dare pascolo al bel fuoco della vostra divozione , con ciò ch' è più essensiale a sapersi fra i bei misteri ( *Matth.* 4. 11. ) del regno di Dio , e della sua Chiesa. Cresca sempre più in voi questa fede , e questa carità prenda incremento , finchè ( 2. *Cor* 3. 18. ) passando di chiarezza in chiarezza , di ardore in ardore giungiate ( *Apoc.* 19. 1. ) all' eterna cena dell' istesso Agnello , non più sacrificato nell' ostia, ma ( *Apoc.* 5. 13. ) sedente nel trono. Diceva.

# DISCORSO

DEL

# SANTISSIMO SACRAMENTO

*DEL SIG. CO: ABATE*

## GIROLAMO TRENTO

NOBILE PADOVANO.

*Habentes mysterium Fidei in conscientia pura.*

*I. Timoth. III.* 9.

Quantunque volte i Padri tutti della Cattolica Chiesa, Latini e Greci applicati sonosi a ragionare del divin Sacramento Eucaristico, hanno a gara l' ingegno e lo studio loro rivolto a rintracciare que' titoli, e quegli encomj che più adattati fossero alla dignità inarrivabile dell' argomento: e con ragione. Conciossiachè se ogni opera uscita dalle mani onnipotenti di Dio merita d' essere di altissima lode fregiata, molto più lo merita questa, che tra tutte l' opere sue la più nobile dee riputarsi, e la più ammirabile, e nella quale il pietosissimo Signor nostro al dire del Re profetà ha compendiate e ristrette, e per usar la sua frase, rammemorate tutte le sue maraviglie: *memoriam fecit mirabilium suorum misericors et miserator Dominus, escam dedit timentibus se* ( *Ps. CX,* 4, 5. ). Tra quanti titoli però, o denominazioni che dir si vogliano, furono mai ritrovate ad ispiegar l' eccellenza di sì divino mistero degna sempre di singolar memoria, e ripiena di altissima signifi-

cazione mi è parnta quella, con cui distinto lo hanno, e come per antonomasia chiamato i Santi Padri Dionigi, Cirillo, Basilio, Grisostomo, e prima di loro eziandio nelle dame citate parole l' Apostolo Paolo, appellandolo mistero di fede: *mysterium fidei.* Per la qual cosa nella obbligazione in cui sono per l' una parte di ragionarvi su questo eccelso incomparabil mistero, e nella disperazione in cui per l' altra mi trovo di poterlo fare secondo la grandezza e dignità sua, io a fine almeno di prendere una fedele strada e sicura ho risoluto di non allontanarmi da sì fatto pensiero; e in favellandovi oggi dell' adorabile Sacramento della Eucaristia proporvelo a considerare qual' è veramente per eccellenza, mistero di Fede, *mysterium Fidei*; e ciò per due ragioni principalmente, che formeranno i due punti del mio discorso: primo perchè mirabilmente esercita, secondo perchè mirabilmente fortifica la nostra Fede. Incominciamo.

La Fede, dice San Paolo, è un' argomento di cose che non appariscono: *Fides est . . . . argumentum non apparentium* ( *Heb. XI.* 1. ); cioè, come spiegano S. Agostino, ed il Boccadoro, una vittoria dell' intelletto, il quale pienamente è convinto esservi cose indubitabilmente vere, le quali ei non arriva a comprendere col lume suo. Quindi è che moltissime delle verità della Fede proposteci a credere si possono con proprietà di vocabolo chiamare misteri di Fede: *mysterium fidei.* Pure siccome l'Apostolo alle cose soltanto non apparenti restringe la fede, comechè a molte ancora si estenda che abbiamo sotto gli occhi, potendosi per fede divina credere a cagion d' esempio anche la morte; così noi ci contenteremo di adattar questo titolo come lor particolare e distinto a que' misteri soltanto, che più lontani sono, più imperscrutabili, più ardui, e al corto nostro debole intendimento più ripugnanti. Ora che uno de' più ardui, de' più sollevati misteri, e che cent' altri de' più maravigliosi e stupendi, co' quali mirabilmente esercita la nostra fede, in se solo contiene e aduna, sia il Sacramento Eucaristico, chi può negarlo? Così è, Uditori; e voi chiaro lo scorgerete, quando vogliate considerare o ciò che di esso ne dicono i nostri sensi, o ciò che la naturale scienza rivelaci di Gesù Cristo in quanto uomo, o ciò che la fede stessa di lui rivelaci in quanto Dio. E qui perdonatemi, o Signori, se forse troppo ardito io mi fo lecito di tirar le cortine di questo adorabile Santuario, e di scoprire e svelare alle genti i vostri più profondi arcani. E per cominciare dal primo.

Io mai non leggo, o Signori, il bel principio della lettera di San Giovanni scritta ai Fedeli, che dice: *quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, et manus nostrae contrectaverunt de Verbo vitae ... annuntiamus vobis* (*I,*

*Joan. I*, 1, 2. ); io mai, dissi, nol leggo, che insieme portato da santa invidia non esclami: felice Apostolo, che dovendo far noto al Mondo un mistero altissimo bensì, e non mai più veduto ne' secoli addietro: *mysterium... absconditum... a saeculo* (*Coloss. I*, 26. ), cioè l' Incarnazione del Verbo, e in lui l'unione della divina coll' umana natura, potè nondimeno ad attestarne la verità, chiamar potè in testimonio non pur le sue orecchie che ne aveano ascoltato la voce, ma i suoi occhi che lo aveano veduto, ma persin le sue mani che aveanlo per certo modo maneggiato e palpato! *Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, et manus nostrae contrectaverunt de Verbo vitae... annuntiamus vobis.* Ah! perchè non posso io dire lo stesso, ed a provarvi un mistero niente meno arduo e sublime, e che una seconda e nuova specie d' incarnazione dell'Uomo Dio fu dagli uomini a ragione appellato non posso io pure recarvi i medesimi testimonj? Vedete anzi come son costretto a parlarvi. Quello, o fedeli, che non abbiam mai veduto con occhio, nè mai con mano toccato; quello che non possiamo nè parlar nè vedere per alcun modo; quello di più invece di cui e tocchiamo e vediamo cosa totalmente diversa, quello veniamo noi ad annuntiarvi, siccome indubitato e certissimo; *hoc annuntiamus vobis.* Per la qual cosa favellò pur propriamente il Padre San Bernardo, quando asserì, che nell' Eucaristia *fovetur sensus in uno, in altero fides aedificatur... Fovetur sensus in uno*: conciossiachè fatevi un poco ad interrogar uno per uno i vostri sensi; che ve ne direbbono essi al mirare quella sacrosanta ostia i vostri occhi? che ve ne direbbono il palato, le mani? Noi, vi risponderebbero tutti concordemente, al colore, alla durezza, al sapore noi sentiamo, noi gustiamo, noi vediam pane: *fovetur sensus in uno.* Ma la fragranza almeno e l' odore che manda, *sicut odor agri pleni* (*Gen. XXVII*, 27.), scoprirà bene esso il Diletto che se ne sta sotto quegli accidenti, come dietro a cancelli, nascoso e presente. Eh no, *in uno sensus fovetur*. Se non tra tutti i sensi i quali mentiscono insorgendo tosto e opponendosi a tutti loro la fede, discuopre sotto le sembianze bugiarde di pane, e ravvisa il suo Dio; onde *in altero*, cioè in quello che sta avvolto e celato sotto l'umil velo di pane la fede s' innalza e si edifica, *in altero fides aedificatur.* No, miei fratelli, dicea però ottimamente S. Giovanni Grisostomo, non ci lasciamo affascinare da nostri sensi, che troppo facili sono a rimanere ingannati. Crediamo a Dio che lo dice, nè vogliamo resistergli, ancorchè superar dobbiamo, e sacrificar per questo ogni nostra esperienza: *nihil enim sensibile traditum nobis a Christo, sed rebus quidem sensibilibus; omnia vero quae tradidit, insensibilia sunt.* Anche Isacco fidar si volle della sua mano, e restò ingannato; e fu allora, che a lui

già cieco presentatosi sotto le mentite vesti dell' ispido Esaù il tenero, e dilicato Giacobbe, al toccarne le pelose spoglie lo credette Esaù, e come da Esaù apprestatagli si ristorò dell' imbandita mensa, e come Esaù finalmente mandollo della paterna benedizione consolato. Ah! se più al tatto della sua mano avesse dato egli credito al suo orecchio, non avrebbe forse potuto al tenero e mollo suon della voce scoprir finalmente esser quegli Giacobbe? Che se noi ancora al giudizio piuttosto degli altri sensi vogliam richiamarci che a quel dell'udito, per cui gl' insegnamenti certissimi, e le cognizioni altissime di nostra fede ci si derivano, *fides ex auditu* (*Rom. X*, 17.) cosa troverem noi nel Sacramento che della reale presenza del nostro amabil Signore ne renda verace testimonianza? So anch' io che niuno potè vedere giammai la faccia Divina, e sopravvivere a tal veduta *non videbit me homo, et vivet* (*Exod. XXXIII.* 20.) So ch' egli abita un'abisso d' inaccessibil fiammante luce, a sostenere la quale non vagliono le inferme nostre pupille: ma so ancora, che quando palesar Dio ad alcuno de' servi suoi per altro modo nol fece egli, che sotto alcuna sensibile apparente figura. E in che altro modo palesossi a Mosè colà nel deserto? Nol fece coll' avvolgere sulla punta d' una collina in misteriose innocenti fiamme un roveto? E quando palesar si vollea tutto intero il popolo d' Israele schierato intorno alle falde del Sinai, quale non isfoggiò e quanto terribile apparato di densa caligine, di squillanti trombe, di lampi, di tuoni, di fulmini? Così nel tempio di Salomone mostrar volendo ch' egli prendeva possesso di quel santo luogo, e che lo sceglieva per ispeciale suo albergo, lo riempì tutto della sua gloria, cingendolo in ogni parte di sacra luminosissima nebbia; talchè *impleverat... gloria Domini domum Domini* (*III. Reg. VIII* 1.) Ad Elia si manifestò, e venne sulle ali d'un leggier venticello: a Saulo, dico, persecutore in che forma si diè a vedere? Non fu appunto Saulo a cui mostrossi in persona con cui di propria bocca parlò, cui ferì egli e percosse coi raggi stessi della sua fronte? Ma qui frà tanti argomenti, che sotto quegli azimi vi sia sostanza di pane, qual mai abbiamo minimo segno od indizio che vi sia Dio? Fate, Cristiani Uditori, che di presente entri in questa Chiesa un' idolatra che non vede più in là di quel che arrivi lo sguardo, e mirando l' apparato di quel santo altare ed insieme il dovuto silenzio di questo popolo interroghi e dica: che c' è di nuovo? noi gli risponderemmo in breve: qui è il nostro Dio, qui il nostro Dio stassi esposto alla pubblica venerazione: *Dominus nobiscum est* (*Num. VIII.* 9.) egli allora dalla stessa sua superstizione fatto desideroso di conoscere un nuovo Dio: dov' è questo vostro Dio? chiederebbe sollecito, dov' è? *Ubi, ubi est Deus*

*vester*? Che potremmo noi fare, se non additargli quell'ostia consacrata, la quale egli attentamente mirando, e nulla scorgendo, che traspiri divinità, anzi partirebbe forse schernendo col riso la nostra, al suo corto intendere, troppo credula Religione. Povero cieco, io dico, e percio degno di compassione per non risplendergli in mente quel vivifico lume, del quale troppo abbisogna chi creder deve un mistero, in cui non solamente si crede ciò che non vedesi, ma tutt' altro purè si crede da ciò che vedesi: *aliud cernitur, aliud creditur*, come parla Innocenzo terzo: dal qual mistero perciò possiam dire d' esser ridotti per somma nostra ventura a quel medesimo stato in cui già per somma lor derisione dicea il Profeta, che si trovano i simulacri adorati per Dei dai Gentili; cioè ridotti d'aver mani e non palpare, ad aver occhi e non vedere, narici e non odorare: *oculos habent et non videbunt*, .... *nares habent et non odorabunt, manus habent, et non palpabunt* (*Ps. CXIII*, 5, 6, 7.) conciossiachè tutti questi sentimenti immolar dobbiamo alla sublimità di quei divini misterj, che non giungono essi a comprendere.

Nè meno de' sentimenti sacrificare per noi si debbe altresì la naturale scienza, che abbiamo di Gesù Cristo in quanto uomo; dappoichè Gesù Cristo umiliatosi a prender l'ignobil forma di servo comparve in tuttto simile, e tirato, dirò così, sul modello degli altri uomini; *in similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo* (*Philip. II*, 7,) e però fu soggetto a tutti que' pesi, che non sono di colpa, di cui ci grava questo vaso di creta, che tutti portiamo indosso. Noi siamo in istato di non potere a modo di uno spirito portarci in un baleno dall' una all' altra estermità della terra; e però Gesù Cristo non volò neppur' egli; ma caminò, e stampò passi di sudore e di stento sulle arene della Giudea. Noi perchè stiamo in questo Mondo bisogna, che stiamo in qualche luogo, che occupiamo un qualche sito a noi e alle circostanze nostre corrispondente; e però Gesù Cristo occupò anch' egli da bambino una culla, una bottega da giovine; poi ora lè cattedre de' Dottori, ora gli atrj del Tempio, ora le pianure de' deserti, ora i dorsi delle montagne. Noi siamo impenetrabili, ma possiamo essere trapassati dal ferro, infranti dalle ruote, divisi in pezzi dalle scimitarre; e però Gesù Cristo fu impenetrabile anch' egli; ma fu trapassato da chiodi, traforato dalle spine, infranto dai flagelli, diviso nel cuor da una lancia. Or come adunque può questo corpo medesimo calare in un'istante e correre l' immenso tratto che v' è tra il Cielo e la terra? come trovandosi egli sotto gli accidenti di pane, ivi non occupa luogo di sorte? come dividendosi questi accidenti non dividesi il corpo? come essendo questi impenetrabili può essere penetrabile il corpo? o forse non

è poi quel corpo medesimo, che giacque in una stalla, che passeggiò le contrade di Gerosolima, che fu preso, flagellato crocifisso, morto? Ah! Signore, quanto sopra la nostra è ammirabile la vostra scienza, alla quale è ben di ragione, che la nostra si sacrifichi e ceda: *mirabilis facta est scientia tua* (*Ps. CXXVIII, 6.*).

Ma quanto più crescon le maraviglie di questo gran sacramento, e quanto più viene egli ad esercitare la nostra fede, se considerare vogliamo ciò che la fede stessa di G. Cristo rivelaci in quanto a Dio? A confessarvi il vero, Uditori, pur molte volte ho sentito, come il santo David, la mia carne e il mio spirito esultare nel Dio vivente al riflesso che io devo credere ed adorare il Dio, che infatti credo e adoro. Grazie al Cielo, vado fra me ripetendo frequentemente, grazie al Cielo che almeno io non credo nè adoro, come tanti ciechi idolatri, un Dio sordo, muto impotente, sordido, ma credo ed adoro un Dio potentissimo, che può dal niente cavar mille mondi, e con un solo suo cenno ridurli al primiero niente, un Dio eterno, che fu presente ad ogni tempo passato, e lo sarà ad ogni tempo futuro, nè giammai mancherà; un Dio immenso che ricuopre colle ali della sua Divina Maestà e fa ombra a tutta la natura, e ne sopravanza ancora infinitamente; un Dio santissimo che abborrisce ogni neo di colpa, e solo del ben fare si rallegra e gode. Altre simili cose vado fra me ripetendo, e tutto mi conforto nè miei pensieri, *et exulto in Deo meo.* Ma chi avrebbe mai detto che un sì bel contento partoritomi dalla mia fede mi dovesse poi essere dalla stessa mia fede, quasi dissi, intorbidato? Così è, mio Dio: dopo che voi comandato mi avete di credere, che voi dimorate in persona sotto quegli azimi consacrati, come poss' io, lasciate che ve lo dica, come poss' io credere che siete un Dio eterno, un Dio immenso, un Dio infinito, un Dio santo? E può essere dunque immenso chi si riduce tutto tutto ad uno spazio così ristretto ed angusto? Può essere eterno chi manca poi finalmente col mancar delle specie sacramentali? Può essere come voi siete, ottimo e santo chi si espone così ad essere maneggiato dalle mani di Ministri indegni, a servire a mille delle più orribili ed esecrande azioni, ed entrar per lo meno nel petto d' uomini scellerati, di quelli, io dico, da' quali già vi partiste colla vostra divina grazia, e i quali in braccio lasciaste al vostro nemico? Se fu già uno scandalo per gli Scribi e Farisei, che vi accoglieste amorosamente i peccatori, e mangiaste con loro; di quanto maggiore scandalo, quasi dissi, debbe riuscire, che voi penetriate nel mezzo del loro cuore, e vi facciate loro alimento e sostegno? Ed ecco, Uditori, a quale scabroso cimento vien posta la nostra fede nell' Eucaristia; cimento simile affatto a quello, a cui

posto fu Abramo: perocchè se Abramo dovette al dir dell'Apostolo *in spem contra spem credere* (*Rom. IV*, 18), quando gli fu comandato di offerire in olocausto al Signore il suo unico figlio, ch' era la sola speranza delle promessegli numerose generazioni future; pare che noi dobbiamo *in fidem contra fidem credere*. Ma qui è dove il nostro Dio *saliens in montibus, transiliens colles* (*Cant. II*, 8.) valicati già tanti monti, quanti sono gli eccelsi miracoli, che abbiamo ammirati, i quali possiam ben monti chiamare, giacchè *omnia Christi gesta*, giusta l'espression del dottissimo Salmerone, *nescio quid montanum habent, excelsum, et nobis incomprehensuu*, vien finalmente ad abbracciarsi coll' anima nell' Eucaristia, a stringersi con lei e a sposarla in fede. *Sponsabo te mihi in fide* (*Os. II*, 20.) non solo perchè mirabilmente esercita la nostra fede, come abbiam sinora veduto; ma anche perchè la fortifica mirabilmente, come ora in poche parole vedremo.

II. E forse che il medesimo esercitarla in tanti e sì strani modi non è un' accrescerla e fortificarla? Se mai in altre occasioni, certamente a motivo della Eucaristia si mette la nostra fede in abito di guerriero e di soldato. Ella, dice un bravo Autore, viene alle prese, anzi a battaglia aperta coll' umana ragione: *in Sacramento altaris fides et humana ratio compugnant*; lei assalisce, con lei combatte, sino a sottometterla e a vincerla; ed avviene con ciò alla fede quel che ad un guerriero nel campo, il quale comechè gracile e delicato, dal continuo però impugnar della spada e maneggiarsi nell' armi si fa robusto e forte, e nell' arduo periglioso mestiere cresce e s' indura. Perciò tra le altre figure sotto cui venne adombrato questo divino convito, una delle più espressive fu quel pane dell' Angelo apprestato ad Elia, allorchè stanco non so se più dal viaggio fatto o dalle persecuzioni sostenute in Samaria da Acabbo e da Giezabella, voglioso di morire si ritirò nel deserto, e sotto l' ombra nocevole di un Ginebro ricovrossi e dormì. Povero Profeta! chi mai in tanta malinconia, chi mai, e con qual' arte basterà a confortarlo? Chi mai e con qual'arte? Domandatelo a quell' Angelo confortatore, che recandogli cortesemente certo succinericio pane lo sveglia, e su, gli dice, alzati Elia e mangia. Alzasi e mangia Elia; e nella fortezza comunicatagli da quel cibo, potè per ben giorni quaranta e quaranta notti come sapete camminare digiuno per una solitudine immensa fino al monte Oreb: *et ambulavit in fortitudine cibi ilius quadraginta diebus et quadraginta noctibus usque ad montem Dei Horeb* (*III. Reg. XIX*. 8.) Se quel pane fosse pane ordinario e comune, o pane d' altra pasta formato per mano d' Angeli, non è luogo questo di ricerca; dico solo che qualunque ei si fosse non ha certamente punto che fa-

re con quel pane di cui noi ci nudriamo, allorchè ci cibiam del pane Eucaristico. Eh avvivate la vostra fede, o Cristiani, e riflettete che sotto quelle apparenze di pane ricevete il Dio stesso terribilissimo degli eserciti; quel Dio, avanti la di cui faccia v'è il fuoco, e siccome liquida cera si squagliano i monti; la di cui voce di virtù, che divide per mezzo le fiamme rapide, voce che scuote i deserti di Cades, voce che spezza i cedri del Libano; alla sola ombra delle cui penne, diceva il Salmista, io camminerò sicurissimo di giorno, e di notte, nè temerò di chiunque m' insidia ai lati: imperciocchè si vedranno a mille a mille cadermi d' intorno spossate, e languide le saette; questo voi ricevete sotto le vili sembianze di pane. E cosa vuol dire che il ricevete? Vuol dire, secondo l' espressione di Gesù Cristo, che siccome egli passa a dimorare e a sussistere nel seno vostro, così voi passate a sussistere e a dimorare nel seno suo: *qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet et ego in illo* ( *Joan. VI*, 57. ); vuol dire, secondo l' espressione di Paolo, che la vita vostra per mezzo della Eucaristia si mesce, si nasconde, si perde in quella di Dio: *vita vestra est abnscondita cum Christo in Deo* ( *Colos. III*, 3. ); vuol dire, secondo l' espressione del medesimo, che in luogo del vostro spirito che ora v' anima, e per cui vivete, sottentra ad animarvi e a farvi vivere Gesù Cristo medesimo, perch' Egli si è fatto vita ed anima vostra: *vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus* ( *Gal. II*. 20. ); vuol dire, secondo ciò che fu rivelato a S. Agostino, che voi vi mutate e vi trasformate in Dio, e quasi dissi, diventate Dio stesso, come il cibo di cui vi alimentate si muta e trasforma in voi, e diventa voi: *cibus sum grandium; non ego mundabor in te, sed tu mundaberis in me.* Sicchè, o Cristiano, quando voi vi partite dal sacro altare, vi partite armato della fortezza di Dio medesimo, in cui voi siete prodigiosamente cangiato. Qual maraviglia pertanto, riflette Agostino, se voi scorgete un Lorenzo sopra la sua graticola mezzo già brustolato giubilar tra le fiamme, e sostenere alla prova di tormentosissimo fuoco immobile la sua fede? Erasi egli poco prima pasciuto delle carni dell' immacolato Divino Agnello, ed avea le labbre accostate a quel calice salutare, di cui cantò il Profeta: *calix meus inebrians quam praeclarus est!* ( *Ps. XXII.* 5.) calice da cui sgorga una vena di preziosissimo eletto vino, dico il sangue adorabile del Redentore, che dolcemente inebria l'anime, le rapisce, e solleva sopra di se, e in braccio a Dio le addormenta. Di questo rinvigorito, e lasciatemi dir così, santamente ebro Lorenzo, tratto fuori di se e addormentato in Dio non solo non cura pene, ma non le sente: *in illa ergo longa morte, in illis tormentis quia bene manducaverat et bene biberat, tamquam*

*illa esca saginatus et illo calice inebriatus tormenta non sentit.* Quindi a ragione il Vescovo, e gloriosissimo Martire San Cipriano giudicava, che atto non fosse ad esporsi alla crudeltà de' tiranni quel tra' fedeli, che premunito non fosse dell' Eucaristico cibo, chiamato perciò pane de' forti. Anzi egli narra, che al sollevarsi di qualche persecuzione, i Fedeli stessi ben conoscendo di quanta fortezza loro fosse bisogno per guerreggiar felicemente le guerre del Signore, ricorrevan solleciti a' loro Pastori; e, Santo Pastore, dicevangli, Padre comune dell' anime nostre, ecco veggiamo insorgere contra noi una fiera tempesta. Il tiranno medita di sommergere nel nostro sangue la nostra fede. Noi non temiamo; dacchè siam risoluti di portarla in trionfo anche in faccia de' più barbari persecutori. Ma finalmente non siam di ferro, nè questa nostra carne è di bronzo e voi presto la vedrete o struggersi sulle graticole, o essere lacerata da flagelli, o a brano a brano straziata dalle fiere. Dateci, vi preghiamo, Santo Pastore, qualche conforto. Animateci, rinvigoriteci col pane Divino. Allora non nel nome sol del Signore, come Davidde, ma nel Signore, e col Signore medesimo entrerem sicuri in battaglia; e chi mai potrà allora abbatterci, chi trionfare di noi? Con questa premura gl'innocenti e fervorosi fedeli di Gesù Cristo della primitiva Chiesa dimandavano d'esser pasciuti dell' Eucaristica mensa, affine d'armarsi di quell' invitta costanza, la quale era lor necessaria per andar non pur coraggiosi ma lieti incontro a' manigoldi, alle spade, alla morte, e per riportar di essi quelle vittorie, onde è tanto gloriosa e ammirabile la nostra fede. Non so se a' nostri tempi vedrebbesi in simili casi un'egual premura, o quando pur si vedesse premura eguale, non vedrebbesi forse forse un' eguale fortezza, perchè al ricevimento dell' Eucaristia non porterebbesi forse egual purità. Certo è che il medesimo Appostolo, che nell' epistola prima a Timoteo caldamente raccomanda che non si ammettan nel tempio a trattare le cose sacre se non se Ministri sobrj, temperanti, veritieri, pudici, e che possano in una parola tenere *mysterium fidei in conscientia pura*; quel medesimo Appostolo, dico, scrivendo a' Corintj. Questa, gridava, e tutta l'origine della vostra deplorabile instabilità e debolezza, per cui anche dopo la Comunione restate così di leggieri vinti dalle tentazioni, e trascinati di nuovo alle colpe de' perversi abiti contratti: e per cui taluno eziandio dorme tranquillamente, e riposa ne' suoi peccati; l' origine è questa, perchè indegnamente voi v' accostate a partecipare del corpo del Signore: *Qui manducat et bibit indigne, judicium sibi manducat et bibit non dijudicans corpus Domini: ideo inter vos multi infirmi et imbecilles, et dormiunt multi* (*I Corinth. XI*, 29, 30.). Che se noi ci facessimo anche al presente a rin-

tracciar la cagione; onde tante anime frequenti per altro al sacro altare, così miseramente son deboli, che ad ogni leggier urto rovinose cadono, e fanno ben presto ritorno a' primieri eccessi, non la dovremmo in gran parte riferire a ciò, che poco disposte e poco monde vi si prestano? Egli è certamente il Signore che alza la voce, e grida per Isaia a chiunque avvicinasi a Lui: *Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis*(*Is. I, 16.*). Giù dalla mente que' pensieri di vanità e d'alterigia, giù dal cuore quegli affetti di mondo e di carne, giù quegli astj e que' rancori. *Lavamini, lavamini, mundi estote.* Ma a voi tocca, o Signore, a mondarci il primo, se ci volete mondi; a voi a purificarci e a lavarci se ci volete candidi e puri. Voi dall'alto trono vostro potete con un cenno spedire, come già faceste con Isaia, un Serafino che terga e purifichi le labbra di ciascuno di que' fedeli, che per ricevervi si affollano intorno al vostro santissimo altare. Noi siamo infermi, e siam disperati; nè santità non possiamo altronde noi sperar nè salute fuorchè da voi. Voi dunque sanateci, e sarem sani, salvateci e sarem salvi: *Sana me Domine, et sanabor, salvum me fac, et salvus ero.* ( *Jer. XVII, 14.* ). Questo è l' unico modo, per cui possiamo accostarci con una coscienza illibata e pura alla partecipazion d'un mistero tanto sublime, e che dee chiamarsi per eccellenza mistero di fede: *Mysterium fidei.* Così sia.

# DISCORSO

DEL

# SANTISSIMO SACRAMENTO

*DEL SIG. CO: ABATE*

## GIROLAMO TRENTO

NOBILE PADOVANO.

---

*Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem habet vitam aeternam.*

*Joan. VI* 55.

Se ben si considera, non è poi questa nostra valle di lagrime feconda tanto di dolori e guai, che non abbia essa ancora le sue vere delizie, e i suoi proprj diletti. Se altro non fossevi, abbiamo costantemente con noi fedele una viva, e soda speranza della beata eternità, che ci deve pur essere d'un grande alleviamento in qualunque travaglio; ed un' occhiata che diamo al Cielo deve molte addolcire dell' amarezze di questa terra: *Expectantes beatam spem, et adventum gloriae magni Dei* ( *Tit. II*, *13.* ) Che se troppo ci pesasse cercar in paese tanto lontano motivi onde trarre consolazione; non basta forse che rivolgiamo lo sguardo all' Augustissimo Sacramento del santo altare, per esser sicuri di trovar ivi quanto sanno mai concepire di bene le nostre brame ? *Parasti in dulcedine tua pauperi Deus* ( *Ps. LXVII*, 11. ) E non avete sentito, riveriti Signori, come nelle citate parole ha parlato ancor esso il divin Redentore ? Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, adesso, presentemente è in possesso del centro di tutti

i beni, della vita eterna, del Paradiso: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem habet vitam aeternam*; o sia perchè l'uomo nell' Eucaristia riceve la grazia che lo conserva, e lo guida alla vita eterna, come vuole il Cartusiano; o sia perchè la carne di Cristo è carne di Dio, la quale congiunta al Verbo, ch' è essenzialmente vita, anch' ella viene ad esser vivifica, come vuol San Cirillo; o sia perchè, come io soggiungo, Gesù Cristo nell'Eucaristia ci comunichi, per quanto soffre la mortale condizion nostra, la gloria de' beati nel Paradiso. E questo è appunto ciò, che in onore del Venerabile Sacramento io prendo a mostrarvi stasera; cioè, che Gesù C. nell' Eucaristia ne partecipa sulla terra, per quanto lo stato nostro di viatori permette, la beatitudine de' Comprensori nel Cielo. L' argomento a dir vero, Ascoltatori amatissimi, e alquanto scabroso e sottile; ma spero nella misericordia del nostro buon Dio, che darà grazia a me di esporlo chiaramente, a voi di vivamente apprenderlo a vantaggio e ad edificazione dell' anime vostre, come io desidero. Incominciamo.

Che ad un' anima sgombra dal mortale suo corpo certe proprietà non convengono e certe doti, che a lei non confannosi per verun modo sempre che dura nel corpo, non v' è chi nol vegga chiaramente, Uditori. È il nostro spirito sciolto da membri a guisa d' un' aquila libera anch' essa e sciolta, che vola spedita su i gioghi più inaccessibili, e sormonta franca le nuvole, e generosa portasi incontro al Sole; ma immerso ne' membri e da' membri stessi che gli pesano addosso tenuto a terra e aggravato, è egli a guisa d' aquila con pesante catena avvinta ad un sasso, la qual non può a quel più alto volo innalzarsi, a cui per altro la porterebbe la sua natia leggerezza, nè più in là muoversi di quel le permetta l'inesorabile laccio che la ritiene, ed al suol la condanna. Ora per venire a noi, la beatitudine, o sia la gloria d' un anima beata in Cielo non in altro consiste, dicono i Teologi, che in veder Dio, in amarlo, in trasformarsi per certo modo di dire in lui per amore, secondo il detto celebre di S. Giovanni, *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*( *I Joan. III* 2,). E questa beatitudine io sostengo, Uditori, che a noi per quanto la mortal nostra condizione permette, venga da Gesù Cristo partecipata nel gran Sacramento.

E che sia il vero. I Comprensori nel Cielo veggono in primo luogo Dio, lo veggono apertamente, e svelatamente vagheggiano quel bellissimo Divino volto, lo veggono in una parola *facie ad faciem* ( *I. Cor. XIII, 12.* ) Diremo noi forse in qual maniera sia manifestato a noi nell' Eucaristia? No, Ascoltatori, che ben sappiamo dall' Appostolo non potersi Iddio su questa terra vedere se non *per speculum et in aenigmate*

( *Ibid.* ) : e di questo, anzichè dolercene, dobbiamo aver grado alla sua infinita misericordia. Conciossiachè se fu pietà in Mosè per non offendere il debole sguardo del popolo suo tirarsi un denso velo sul volto, su cui transfuso si era un solo sottilissimo raggio della divina chiarezza; non diremo che sia pietà ancora nel divino Signore il nascondere tutto se stesso sotto il velo delle specie Sacramentali ? Qual ve n' ha dubbio? Altrimenti dai vivi splendori dell' incomprensibil Maestà abbagliati e percossi e atterriti resteremmo noi in un tratto quasi fragile vetro ridotti in minutissima polvere : *Non videbit me homo , et vivet* ( *Exod. XXXIII, 20.* ). Affine di condiscendere adunque alla nostra fralezza per una parte , e per l' altra affin di supplire colla maggior possibile proporzione a quella che non siam capaci di godere felicità ne beati Comprensori , che farà Egli il nostro buon Dio ? Che farà ? Quanto si terrà gelosamente celato agli occhi nostri corporei , tanto si paleserà agli occhi della nostra fede , tanto li renderà questi interni occhi nostri più acuti , più vigorosi , più fermi. Infatti un altissimo difficilissimo mistero, mistero che per antonomasia si chiama mistero di fede , *mysterium fidei* , ha voluto proporre autorevolmente da credere; con questo poi ha voluto e vuole in modo affatto singolare , e maraviglioso esercitar la nostra fede ; ed esercitandola ha voluto , e vuole accrescerla ; ed accrescendola renderla più robusta e più forte. *Ego sum panis vivus qui de Coelo descendi* ( *Ioan. VI , 51.* ) , sembrami che da quell'Ostia dica a tutti noi G.C., come già una volta disse a' Giudei.Io son pane,ma pane vivo a vostro gran benefizio quivi disceso dal Cielo, questa è carne, e questo è sangue: e voi, se volete vita eterna ,dovete dell'una e dell'altro pascervi e satollarvi. Ah *durus est hic sermo* ( *Ib.vers. 61.*), sento che i nostri sensi rispondono a Gesù Cristo , come appunto a Gesù Cristo risposero allora i Giudei , *durus est hic sermo* ; quella è carne , quello è sangue ? Quello è pane , vero pane : si gusti , si odori , si miri, si tocchi , quello è pane. Eh via non si può credere; *Quis potest eum audire* (*Ibid.*) *Durus est hic sermo*, risponde anch' ella la naturale scienza che abbiamo di Gesù Cristo : ivi nascondesi Gesù Cristo ? Ma come ? *Nonne hic est Iesus filius Ioseph.* ( *Ib. vers. 42* ) ? non è questi Gesù figliuol di Maria , uomo vero , con vero corpo di non piccola statura? Or come può conchiudersi in così breve spazio, come può ivi dimorare senza occupar nè luogo nè sito ? Eh non può essere , non può essere : *Durus est hic sermo* , *et quis potest eum audire* ? E la fede ? che risponde ella la nostra fede ? quasi par che essa pure vacilli : e là , interroghi , là nascosto trovasi Gesù Cristo vero Dio? Dunque anche un Dio d' infinita santità può comunicarsi a'peccatori, e lasciarsi da lor maneg-

giare? Un Dio eterno può mancar col corrompersi degli accidenti Eucaristici? un Dio immenso può restringersi in sì angusto giro? Veramente *durus est hic sermo:* se debbonsi credere altri articoli, questo non si può perchè sembra contrario a quelli: *Quis potest eum audire?* sicchè, Uditori, nel nostro senso altresì, può dirsi che si verifichino mirabilmente le parole del Profeta: *Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus* (*Ps. LXIII, 8.*). *Exaltatur Deus,* perchè a forza, dirò così, di miracoli s' innalza e va sopra a quanto arrivano le materiali nostre potenze; s' innalza e va sopra a quanto ne sa insegnare l' umana scienza; s' innalza e va sopra a molte perfino delle cognizioni che in noi derivano dalla fede: *Exaltatur Deus.* Ma se s' innalza e si esalta Dio in questo sacramento, non s' innalza nè si esalta già meno l'uomo. *Accedit homo ad cor altum;* e la ragione si è, perchè rinvigorita e quasi portata la sua fede da una grazia particolare che l' Eucaristia comunica, si solleva anch' essa insiem col suo Dio, gli tien dietro mentre s' innalza, e s' asconde, contenta allor solamente e paga ch' ella arriva ad unirsi, e ad abbracciarsi con lui: *Adhaesit anima mea post te; me suscepit dextera tua* (*Ps. LXII, 9.*). Così usar suole talvolta pietosa Madre, la quale vedendo riuscir inutili gli sforzi del figliuolino affin di carpire quel frutto, che Ella medesima ha posto in alto, mossa finalmente a pietà de' suoi gemiti e del suo pianto lo prende amorevolmente sulle proprie braccia, lo solleva da terra, e vel tiene finchè stendendo la tenera mano sia giunto a prenderlo: *Adhaesit anima mea post te, me suscepit dextera tua.... Accedet homo ad cor altum et exaltabitur Deus.*

Tanto più che ad avvivar maggiormente la nostra fede Iddio nell'entrare in un' anima coll' Eucaristia v' imprime certe, mi sia permesso il chiamarle affezioni, orme, vestigj di divinità, le quali non tolgono il merito della fede, perchè senza fede o non si proverebbono, o proverebbonsi senza riflessione; e servono anzi a rinforzarla, perchè presupposta la fede sono nuovi motivi da confermarvisi in essa. Ma per ispiegarmi in questa materia, e chiaramente aprirvi un pensiero forse non così facile nè così piano, prendiamo un esempio della sacra scrittura. Compiuta già in Gerusalemme l' opra ammiranda del famoso tempio era giunto il dì stabilito, in cui dedicar esso dovevasi solennemente alla Maestà del Signore. Tutto era in festa il popolo d' Israele convocato da ogni parte alla gran funzione. S'udivano per ogni lato canti giulivi, e suoni di cetre, di trombe, di cembali; scorrevano per ogni via Sacerdoti e Leviti; ventidue mila buoi da scannarsi come vittime, cento ventimila arieti, e che so io. Quando in mezzo ai sacrifizj, ed alle preghiere ecco dalla parte più rimota e venerabile del tempio, del Santo, dico, de' Santi alzarsi a poco a poco siccome alzasi nuvoletta dall' acque salse,

del mare, indi a guisa di sfumato incenso spargersi da per tutto e diffondersi una folta luminosa nebbia, che vie più addensandosi avvolse infine nella sua caligine e Sacerdoti, e vittime, e altare, e popolo, ed ogni cosa. Ma che volle ciò dire? Alle suppliche del gran Re Salomone era disceso Iddio ad abitar in quel luogo, e ne avea preso particolare possesso. Voleva egli Iddio che ciò fosse noto ad ognuno; quindi senza mostrarsi in persona, lo manifestò con quell' innegabile contrassegno. Anche in voi, o anima, viene Iddio qualor vi accostate alla mensa Eucaristica. Voi nol vedete; ma pur che significa quel partirvi dal sacro altare una tutt' altra da quella vi siete andata, sicchè voi non conoscere più voi medesima? Che significa quel sentire, che come il cibo dallo stomaco si dirama e si sparge per tutti i membri del corpo mutato in Sangue, così dopo che avete accolto nel vostro seno quell' ammirabile cibo, vi si è diffuso è sparso per tutto l' interno vostro un certo non so che soprannaturale e Divino, una certa consolazione, una certa beata pace, che vi solleva in certa maniera sopra di voi, che vi fa di voi maggiore, che vi mette a noja le cose di questa terra, facendovi trovar gusto nelle cose di Dio, che vi rende più mortificata, più paziente, più divota, più amante del patire e meno assai del godere? La vostra fede vi dice, che questi sono segni, che in voi alberga Iddio. Ella non ha bisogno di questi segni per crederlo; ma pure non si fa ella forse con ciò più vigorosa e più viva? Certo che sì, e per questo gli antichi fedeli usavano, prima di esporre la loro fede al cimento delle persecuzioni, di premunirla coll' Eucaristico pane, ben intendendo essi non v' essere altro più valevole mezzo a renderla robusta e forte. E se ciò è, potremo dunque, Uditori, a ragione conchiudere, che Gesù Cristo poichè non può stante la nostra mortal condizione donarci la visione beatifica, ottimamente supplisca ad essa nell' Eucaristia, coll'avvivare e rinvigorire quanto mai si possa con altro mezzo la nostra fede.

Ma tanta diversità non passa già tra noi viatori partecipi di questo celeste convito e i Comprensori, se si riguardano l'altre due qualità, che costituiscono essenzialmente la beatitudine. Conciossiachè non è di diversa specie, come S. Bonaventura riflette, l' amore con cui noi amiamo Dio sulla terra, e l' amore con cui amano Dio i beati nel Cielo: siccome all'opposto di diversa specie è la vision intuitiva di loro, e la vision nostra astratta solamente e in enigma, come abbiam veduto. Ben è vero, che dovendo l' amore aver proporzione colla visione, essendo la vision de' beati tanto più chiara della nostra, non può a meno, che tanto più ardente e perfetto non ne sia ancora l' amore. Per altro cosa manca all' Eucaristia,

per cui il nostro amor verso Dio non sia in noi acceso quanto esser può mai acceso amor d' uomo? Quale aspettiamo noi maggior incentivo per destare ne' nostri cuori si bella fiamma? Qui vi rammenta, o Cristiani, di quello che tante volte, ed ultimamente ancora sentito avete del grande inesplicabile e affatto Divino amore, che ci mostrò Gesù Cristo, nell'instituzione del gran Sacramento? Vi ricordate di quelle parole, tanto amorose, *Cum dilexisset suos qui erant in Mundo, in finem dilexit eos* ( *Joan. XIII*, 1. )? Voglion dire, che ci avea sempre amati il nostro buon Redentore; e quanto amati ci aveva! Ma quando fu mai, ch'egli tutti profuse e versò i tesori dell' amor suo? *In finem, in finem, dilexit eos.* Sul fine, quando si macchinava contro la di lui vita, quando a così reo fine e si ordivano enormissimi tradimenti, e si tenevano iniquissimi conciliaboli, e si meditavano falsissime accuse, quando si radunavano soldati da catturarlo, quando si apprestavan flagelli da batterlo, quando s' intrecciavano spine da trafiggerlo, quando si preparava infame tronco su cui crocifiggerlo; allora egli alzando l' onnipotente mano, quella mano, la quale un tempo tanto amorosamente impastò la creta di cui siam formati, la qual può tutto sino da' fondamenti scuotere l' universo, alzando dico l' onnipotente mano, e gli occhi infuocati, e lagrimosi alzando verso del Cielo, ahi, che non vide egli in quell' atto Gesù Cristo con quei suoi occhi illuminati dalla sua infinita sapienza? Vide la poca corrispondenza de' suoi Cristiani, la niuna memoria che di lui avrebbero, l' irriverenza che userebbero nelle sue Chiese, il pochissimo conto in somma che farebber di lui. Vide gli orribili sacrilegj, che si sarebber commessi; e quanti fedeli l' avrebbero ricevuto con cuore immondo; e quanti Sacerdoti l'avrebbero maneggiato con mani lorde ed impure. Vide e gli insulti degli Eretici; e gli strapazzi degli Ebrei, e gli usi orribili a che l' avrebbero riserbato scelleratissimi uomini. Vide, e che non vide? e tutti pareva che gli dicessero ad una voce, Fermate, Signore, fermate, abbassate la mano; deh desistete: e vorrete voi compartire un sì gran benefizio a gente cotanto ingrata? Così poco vi starà a cuore l' onor vostro, la vostra riputazione, la vostra carne, il vostro sangue, che vogliate donarlo a chi l' userà così male? E per costoro dovrete metter sossopra tutte le leggi della natura? Ah Signore! Ma egli fisso nel suo primo pensiero; Se gli uomini sono ingrati, diceva, sono però fattura delle mie mani, *Deliciae meae esse cum filiis hominum* ( *Prov. VIII*, 31. ): e qui benedicendo il pane, benedicendo il vino, su l' uno e su l'altro pronunziò le tremende parole, l' uno e l'altro convertì nel corpo e nel sangue suo, nè si chiamò pago finchè non ne ebbe di propria

mano ad uno ad uno cibati i Discepoli suoi. Cristiani cari, quando mirate Gesù bambino tremante in una spelonca, quando lo mirate stillante di sangue su d' una Croce non potete a meno di non accendervi qualche poco d' amore verso di lui: e solo nella Eucaristia Gesù non sarà capace di produrre in voi una minima scintilla d'amore? Certo che là un Dio a noi e per noi miserabili dona un Dio: ma qui pure non è un Dio che a noi e per noi miserabili dona similmente un Dio? Ed in che modo cel dona? Cel dona in un modo il più amoroso che fosse mai; cel dona unendolo intimamente a noi, trasformandolo in noi, e facendolo quasi una stessa cosa con noi. Oh forza d'amore! Il Santo Pontefice Neemia ritornato con parte del popol suo dalla dura cattività di Babilonia, la prima cura che ebbe fu di sotterrar il fuoco del sacrifizio, che i solleciti Sacerdoti prima d'andar prigioneri verso l' Eufrate, seppellito aveano sotto terra. Mandò al luogo che gli era ben noto; e fuoco non già, ma ritrovò solamente putrida acqua e fecciosa: *Non invenerunt ignem, sed aquam crassam* (*II Mac. I*, 20.). Pure comandò, che quest' acqua spruzzassero e le legna, e la vittima, e i sassi per fin dell' altare. Fatto ciò, il Sole di torbido e nuvoloso che era si mutò d' improvviso in luminoso e sereno; indi un raggio spiccossi, il quale s' avvolse e serpeggiò intorno alle legna del sacrifizio, al cui tocco risentita in certo modo l'acqua sparsavi si riscosse, s' accese anch' ella, si dilatò in fiamma, crebbe in incendio; sicchè poi in breve ad onor dell'Altissimo interamente consumò l'Olocausto. Acqua fecciosa e putrida, diciamlo pure, è il vostro cuore, Uditor mio, perchè pieno di pensieri e di affetti terreni, che non son altro che fango. Si spicca alle volte dal santo altare, e si getta, dirò così, su questo putrido cuore Gesù Sacramentato luce viva e vera; sarà mai ch' egli s' accenda una volta che una volta arda? mentre dovrebbe già a quest' ora, come a tocco del solar raggio quell'acqua si trasformò in fuoco, dovrebbe già a quest' ora essersi trasformato tutto ancor esso in Dio: tanta è stata la forza di quell' amore, con cui Gesù Cristo Sacramentato è venuto a trovarlo.

Essersi trasformato io dico; perchè effetto proprio dell'amore, massimamente sè grande, si è trasformar nell' amato l' amante. Così infatti avviene ne' beati in Cielo; i quali perchè amano Dio, per questo si trasformano in lui, cioè si fanno quasi una medesima cosa con lui: *Ego dixi Dii estis* (*Psal. LXXXI*, 6.) E così appunto avvenir deve in chi riceve l'Eucaristia. Imperciocchè chi riceve l' Eucaristia è necessitato infiammarsi tutto di santo ardentissimo amor verso Dio; l'abbiam già veduto; dunque chi riceve l'Eucaristia è necessitato

anche a trasformarsi unendosi tutto a Dio, e facendosi quasi una medesima cosa con lui.

E se bramate sapere, Uditori, in che tale trasformazione consista, udite come ne parla un' anima santa. L' amore di Dio, dic' ella, è un caro ladro che ci spoglia di tutti gli affetti fine a poter l' anima amante dire al suo amato, *Quid volui super terram, nisi te, Domine*? Come il fuoco vuol sempre abbruciare, così egli vuol sempre spogliarci; e non trovando più cosa di che spogliarci caccia le mani dentro il cuor nostro spogliandoci fino delle consolazioni, fino de' nostri privati interessi, acciocchè sia unicamente, intieramente, perfettamente posseduto dal suo Signore. Eccovi adunque così è trasformarsi in Dio: è un cercare puramente Dio, un esser totalmente distaccato da se medesimo, non aver altri pensieri che Dio, altri affetti che Dio, altra volontà che quella di Dio; non riguardo a' proprj interessi, non brama di consolazioni, non amore a fama a riputazione a vita ad altra cosa del mondo; in una parola consiste in questo, che *Mortui sumus, et vita nostra abscondita sit cum Christo in Deo* (*Colos. III, 3.*). E in chi si vide mai espressa più chiaramente sì bella trasformazione, che nell' Appostolo Paolo? *Vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus* (*Gal. II*, 20.). scriveva a Galati. Chi vive in me non è già colui, che stando tra sacrileghi bestemmiò il nome adorabile di Gesù Crocifisso, che custodì le vestimenta di quelli che lapidavano Stefano, colui che sulla via di Damasco corre furioso alla strage ed al sangue de' Fedeli: chi vive in me è Gesù Cristo, la sua grazia, il suo amore. Ora siccome se realmente non il mio spirito, ma Gesù Cristo animasse queste mie membra non penserebbesi punto nulla a Paolo, che non vi sarebbe; così io mi sono talmente trasformato in Gesù, che infatti a Paolo non vi penso più nulla. O viva egli, o egli muoja, questo solo mi preme, che la sua vita, o la sua morte sia a Gesù Cristo di gloria. Imperciocchè *mihi . . vivere Christus est, et mori lucrum* (*Phil. I*, 21.) Tanta mutazione potè cagionare in un' anima la sola vista di Gesù Cristo in atto anche disdegnoso e adirato; e simile effetto non potrà in noi produrre lo stesso Signore, che non si dà già a vedere; ma ci si dà già a mangiare; e viene perciò a stare con noi, ad albergare nel seno nostro, a vivere in mezzo di noi, e viene con indicibile amore? Una sola scintilla basta ad eccitare un vasto incendio; e un vasto incendio non sarà bastevole ad eccitare neppur una sola scintilla? O portento di vero strano!

E questa, Uditori, è quella trasformazione, per cui siamo partecipi anche della terza qualità che compie in Cielo la beatitudine de' Comprensori: la qual nostra trasformazione da quel-

la de' beati è diversa in ciò solo, che la nostra è mutabile e manchevole, siccome mutabile pur troppo e manchevole è l' amor da cui nasce; laddove la trasformazione de' beati è permanente ed eterna, siccome eterno e permanente è il loro amore. Ma questo è un difetto della nostra mortal condizione, alla quale non è dovuto l' esser impeccabile; del resto anche a ciò ha voluto supplire nell' Eucaristia Gesù Cristo, volendo ch'ella avesse virtù di reprimere il fomite del peccato, di sedare i moti della concupiscenza rubelle; che avesse virtù sopra tutto d'infondere una prodigiosa fortezza per resistere al Demonio, e alle sue suggestioni. Da quella mensa noi ci partiamo, dice il Crisostomo, siccome leoni spiranti fuoco, terribili divenuti a Demonj, che scorgono aver noi in nostra difesa quello che li seppe così ben vincere altre volte senza poter essere vinto da loro una volta sola. E così, Uditori, io penso d'aver soddisfatto all' impegno preso di dimostrarvi, che l' Eucaristia per quanto lo stato nostro di viatori permette, ne partecipa la beatitudine de' Comprensori. I Comprensori veggono intuitivamente Dio; noi nol possiamo; e però l'Eucaristia supplisce coll' avvivar al sommo, e fortificare la nostra fede; i Comprensori amano Dio, e amandolo in lui si trasformano, e l' Eucaristia in noi pure accende un ardentissimo amore verso Dio: quindi amandolo anche noi in lui possiam trasformarci; e se il nostro amore e la trasformazione in noi è manchevole a differenza de' Comprensori, a questo supplisce l'Eucaristia col comunicarci una virtù e prodigiosa fortezza per poterla a dispetto d'ogni difficoltà conservare.

A compimento di tutto una cosa sola par che vi manchi, Uditori amatissimi. Noi che siam composti d' anima e di corpo speriamo di dover essere una volta beati non nell' anima solamente, ma nel corpo eziandio, e però ci andiamo sovente consolando colle parole del Santo Giobbe: *Scio . . . quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum: et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum Salvatorem meum* ( *Job. XIX.* 25. 26. ). Vorremmo perciò, che siccome Iddio nell' Eucaristia ne partecipa per quanto può la gloria dell' anima, così ne partecipasse ancora la gloria del corpo. E intorno a ciò se dal tempo ormai trascorsomi permesso mi fosse di ragionarvi, fedeli miei, cosa non vi dovrei io dire? Vi dovrei dire, che dall' Eucaristia riceviamo un particolar diritto alla risurrezione e alla gloria del nostro corpo, e che l' Eucaristia in esso sparge i semi dell' immortalità. Vi dovrei dire, che il Concilio Niceno chiama questo Sacramento *symbolum resurrectionis*; Sant' Ignazio Vescovo *pharmacum immortalitatis* S. Cirillo *cibum nutrientem ad immortalitatem et ad vitam aeternam*. Vi dovrei dire,

che S. Giovanni Crisostomo è di parere, che quelli i quali sul fine della lor vita si sono a tenore muniti con questo pane divino, vengon portati direttamente dagli Angeli al Paradiso; che S. Gregorio Nisseno asserisce, che il nostro corpo non può conseguire l' immortalità; se non sia stato congiunto al corpo di Gesù Cristo; che Sant' Ireneo afferma, che non può essere a corruzione soggetto, e non aver vita quel corpo, ch' è stato pasciuto dal corpo e dal sangue medesimo del Signore. Vi dovrei dire che tutto questo deve per ogni modo accadere, perchè si palesi l' efficacia della vivifica carne del Redentore, perchè abbiano effetto le sue promesse, perche nel senso più proprio e naturale si avveri, che *Qui manducat meam carnem. . . . vivet in aeternum*, che *qui manducat me et ipse vivet propter me*, che *qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem habet vitam aeternam, et ego resuscitabo eum in novissimo die* ( *Joan. VI.* 55. 57. 58. 59. ) Queste e più altre cose vi dovrei dire; ma giacchè il tempo non mel concede mi restringerò sosolamente a riflettere quanta premura e quanta sollecitudine aver dovreste, o Cristiani, d' accostarvi spesso a partecipare alla mensa Eucaristica. E non siete voi quelli, che tanto amate il vostro corpo, che tanto lo accarezzate? Perchè adunque voler privarlo di tutto quel grandissimo bene che in lui deriva dall' accogliere nel suo petto questo cibo di vita? Avrete premura di tutti concedergli i diletti gli spassi i piaceri di questa terra; nè vi starà punto a cuore il proccurargli il particolare diritto che può esso avere di star per sempre glorioso felice e beato in Cielo? Io per me innalzando gli occhi a quel santo altare, e mirando quì il buon Dio, mi confonderò tutto, e dirò tra me stesso: Ecco l' immacolate benedette carni, dal contatto delle quali mi viene il diritto di essere eternamente impassibile, immortale, glorioso, risplendente, e bello anche più del Sole. Siatene voi eternamente esaltato e glorificato, o mio caro Dio fortezza mia, e mia salute: *Ego autem in Domino gaudebo: exultabo in Deo Jesu meo* ( *Hab. III.* 18. ) Voi datemi grazia che questo corpo, che voi santificate col vostro, e disponete col vostro alla gloria beata in Cielo, io non profani mai con azioni indegne qui sulla terra. E così sia.

# PANEGIRICO
## DELLA
## SACRATISSIMA EUCARISTIA
*DEL PADRE*
## PACIFICO DEANI

*Quam magna multitudo dulcedinis tuae Domine, quam abscondisti timentibus te!*

*Ps.* 30. 20.

Io non saprei a qual altro mistero della divina pietà con più diritto applicare le testè recitate parole, come al mistero adorabile della Santissima Eucaristia. Il reale Profeta trascorrendo col guardo per le future età, sen rimane stupefatto per la gran piena di quelle delizie eccedenti qualunque brama e qualunque misura: *magna multitudo*: le qualifica per delizie divine, vale a dire che da Dio stesso traggono la vena immediata: *dulcedinis tuae:* le appella infine delizie nascoste, ed a quei felici serbate, che vivendo nel timor santo di Dio lo servono con fedeltà: *quam abscondisti timentibus te.* E dove, io dicea, rinvenir si potrebbono mai così fatte delizie, e cotanto eccessive, e così nascoste, e così divine, ed a quei soli serbate che temono il Signore Dio, salvochè nel sacramento augustissimo dell'altare? No, non mi sfugge al pensiero, che alcun fra gli interpreti in quelle frasi bellissime ravvisa simboleggiate le delizie eterne da Dio preparate su in cielo a chi ne lo avrà amato sulla terra. Ma come poi stimarle nascoste, anzi che disvelate, quand' egli in quel felice soggiorno aprirà se medesimo alle anime giuste, sicchè più nol veggano per

enigma e mistero, ma faccia a faccia, e tal quale è in se stesso? Eh miei cristiani intendasi pure se si voglia così il citato testimonio del paradiso, e le nascoste delizie di cui parla il Profeta sien pure le delizie eterne, e le ineffabili giocondità che nel veder Dio gusteranno lassù le beate anime. Ma senza punto abusare del divin linguaggio, si intenda pur anche quell' oracolo di doppia significazion fecondevole della Eucaristia sacrosanta, ed esprima le delizie soavissime nascoste in essa, e da Dio serbate a conforto di chi l' amò qui in terra, giacchè sono appunto delizie di paradiso quelle che gustansi dall'anime fedeli in questo sacramento ammirabile, e non solo perchè la vena da cui derivano e le une e le altre è la medesima, cioè Dio; e, come al dir di Tommaso, la spirituale dolcezza va a gustarsi per lui nella sua stessa sorgente, come perchè l'Eucaristia è pur d'essa un pegno anticipato della futura gloria e della eterna giocondità che forma il gaudio ineffabile dei santi in cielo: *In hoc sanctissimo convivio futurae gloriae nobis pignus datur.* Io mi accingo N. a parlarvi su questo pensier che non è mio, ma della Chiesa, e vi discopro il paradiso dei viatori in lui nascosto, e cerco da ogni mia possa di innamorarvene, e vorrei col parlar mio stimolarvi ad adorarlo di spesso, ed a spesso gustarla quella cara delizia di Dio ch'ei tiene in questo sacro mistero agli amici suoi preparata. Udite dunque: *Audite, narrabo omnes qui timetis Deum. Multitudinem magnam etc.*

Se v' ha cosa tra noi atta a destar invidia nei beati del paradiso, quando mai fossero capaci d'invidia, egli è N. il sacramento augustissimo dell'altare, per cui avviene che gli uomini posseggono qui sulla terra quello stesso che i beati posseggono in cielo, mentre in virtù di un tale mistero gli uomini hannosi di continuo sugli occhi, e toccano colle lor mani lo stesso Creatore del cielo e della terra. Così N., così parla la Chiesa, e quindi una santa Vergine riguardata da lei a gran maestra di spirito, scrivea ella pure così: = Fra i beati e noi passar deve la più stretta unione d'affetti in ordine a Dio, e ricopiar dobbiamo per quanto da noi si possa l' ardore e la purità di quegli spiriti gloriosi, giacchè se vogliasi prescindere dal modo, egli è comune in sostanza ed in entrambi quel caro oggetto a cui debbono i desiderj slanciarci e l' amor di tuttele creature. = E con ragione grandissima, scrivea quella santa così, perciocchè la divina Essenza, che disvelata ai beati forma il paradiso loro su in cielo, è quella stessa che velata a noi viatori nel sacramento Eucaristico forma il paradiso nostro qui in terra. Nè v' ha alcun divario fra i beati e noi tranne appunto che il modo di possederla. Noi per fede, dice Agostino, ed essi per la visione. Noi tra i sudati perigli di un incerto pellegrinaggio, ed eglino fra le dolcezze della patria

quiete, e la sicurezza della vittoria. Noi l'adoriamo circondata dai simboli del mistero, ed essi ne la vagheggiano fra le accese ale ed aperte dei serafini tremendi, che fannosi un padiglione di fiamme d' intorno al suo trono, ma non perciò alcun vantaggio reale gode l'altar del cielo sopra l'altar della terra, perchè il medesimo Dio si ritrova del pari, sull'uno e sull' altro altare, ed è sempre quel desso il bellissimo, il veracissimo Dio, o ricolmi il tempio celeste della visibile sua gloria, o mandi inosservato gli oracoli dalle cortine del santuario terreno, anzi gli altari nostri sono quei nuovi cieli, che Dio pel profeta un tempo avea promesso agli uomini.

E neppur dee l'uom viatore lagnarsi di questo verace e verificato Mosè, che sul Monte sacro dell'alleanza novella ricopre di misterioso velame il volto suo splendido; perciocchè se fu scritto: „Non potrà l' uomo vedermi senza morire, „ fa d'uopo che geloso velo nasconde all'occhio nostro mortale ed infermo quella maestà sua tremenda ed inaccessibile, finchè percorsa la carriera del tempo e del travaglioso combattimento affissare ci possiamo alla scoperta nel divin suo volto divenuto per noi non più soggetto di fede, ma di visione. E tanto è vero non avere noi ragione di lagnarcene, che sotto a que'veli oltre di posseder in sostanza l'oggetto medesimo che forma il paradiso de' santi in cielo, vi gustiamo anche riguardo alle maniere per quanto si possa almeno gustar dagli esuli le dolcezze del paradiso qui in terra. E in qual modo? Bernardo parlando di quella patria, asserisce che tutto il paradiso sta in Dio, Dio fonte di luce all' intelletto de' santi, torrente di pace alla volontà loro e della eternità del gaudio che innonda la loro memoria ricordatore perenne dolcissimo. Io non fo dunque che richiamare a queste tracce i vostri pensieri, per dirvi che tanta felicità sta nel sacramento Eucaristico alle fedeli anime con proporzion riserbata in guisa che Eucaristia e paradiso non sia in sostanza per esse che un soggetto medesimo.

Di fatti qual'è N. la sorgente primiera d' onde ogni delizia sgorga, e diffondesi in seno a' giusti nel regno eterno? Egli è non v' ha dubbio quel lume di gloria, che rischiarando l' anima per la vision che produce in lei ne l' assicura del possedimento di Dio, e sollevandola quell' anima a conoscerlo come è in se medesimo, fa che a lui si rassomigli, che lo ami, e che in questo gran Dio si trasformi. Eccovi tutta la teoria del paradiso. Orsù fortuna sì bella non istà ella forse per gli amici di Dio riserbata nel sacramento Eucaristico? Io mi accingo a provarvelo con un tal sentimento che il cuor mi fa balzar pel gaudio in seno, ed argomento così. Vedere Dio ed essere sicuro di possederlo quest' è il paradiso de' santi in cielo, e questo è ciò che non può aversi qui in terra, perchè l' intelletto uma-

no, fra le qual è, non è qui capace di sostenere quella luce ammirabile che producendo nell'anima la visione di Dio, e quinci la sicurezza di possederlo forma la beata vena della sua felicità nel soggiorno celeste. Chi oserà scrutinare la maestà dell' Eterno, sen rimarrà dal fulgor della gloria che di là ne riverbera sbalordito. La pupilla che ardisce di fissarsi nel sole, s' abbaglia in quel punto, ed è costretta a chiudersi e palpitare. Ma e Dio che fa, perchè il suo sacramento sia nondimeno il paradiso dei viatori qui in terra? A queste pupille inferme un altro lume vi adatta, ed è quel della fede. Lume, che se non risplende agli occhi del corpo o dell' intelletto, perchè il Signore sia inteso o veduto da noi, risplende però a quei della mente, perchè sia creduto. Infatti che cosa è ella mai, o cristiani, la fede? La fede per parte di Dio è un dono prezioso che ei ci fa all' anima, e per parte dell' anima che lo riceve, è un immobile attaccamento dell' intelletto suo, e frutto di un simile dono, per cui ella placidamente riposa sulla parola di Dio, e crede per virtù di quella parola ineffabile, ciò che d'altronde la ragione istessa suggerisce di dover credere, come non impossibile alla onnipotenza dell'Altissimo. Dunque avendo egli interposta l'autorità della sua parola ad assicurarne che sotto i simboli del pane e del vino vi sta in persona egli stesso, e con una serie di prodigj innegabili avendone confermata quella parola medesima, viviamo noi tanto sicuri del divino tesoro che possediamo sugli altari nostri, quando sicuri che Dio sia ineffabile in quello che dice, e fedele in ciò che promette. Dunque il lume della fede, fa in noi con proporzione dovuta ciò che fa nei beati il lume di gloria. Veggono essi in virtù di quel lume l' eterno ed il bellissimo Dio; lo veggono faccia a faccia; nè più è loro necessaria la fede, perchè qualora si vegga un oggetto non v' ha più mestieri di crederlo. Noi pur lo veggiamo questo Dio medesimo, o a meglio dire, sappiamo di possederlo sotto agli enimmi Eucaristici; ma nella nostra condizione di pellegrini punto non bisogniamo perciò di quella visione gloriosa, perchè dalla sua promessa infallibile sostenuti, e consolati dalla sua santa parola, siamo in cotal guisa sicuri di averlo con noi, che essere nol possiamo di più, e l'intelletto nostro va rischiarato da un raggio diverso bensì, ma però sempre vibrato dal medesimo sole. Dal volto istesso da cui balena la gloria in cielo, di là ne scintilla la fede in terra, e la certezza di posseder Dio forma il paradiso della Chiesa trionfante, una certezza eguale forma nell' Eucaristia il paradiso della Chiesa militante. Per ciò che riguarda la sicurezza del possedimento di Dio, il paradiso, l' Eucaristia sono in sostanza per noi la cosa medesima: *Magna multitudo dulcedinis tuae Domine, quam abscondisti timentibus te!*

Non basta : se pel lume di gloria i giusti in cielo rassomigliano a Dio, e lo amano, e vengono in lui trasformati; altrettanto avviene pel Sacramento Eucaristico alle anime fedeli. Olà olà si spalanchino oggi senza riguardo alcuno tutti i tesor della fede. Già qui siamo tutti cristiani. Passaron quei tempi in cui serbavasi nella Chiesa la rigida disciplina del geloso arcano, passarono quei tempi nei quali diceva Agostino ne' suoi sermoni al popolo: = interrogate un catecumeno, dimandatcgli, credi tu nel figliuolo di Dio? e vi risponderà subito: credo in lui; e segnerà se medesimo colla croce del suo Signore. Tornate a chiedergli : mangi tu la carne del figliuolo dell' uomo, e bevi il suo sangue? Non vi risponderà più nulla. E non vi capisce, e non ne sa di più, perchè la Chiesa non ha giudicato di dirgliene per allora di più. =

A voi no, cristiani, a voi oggi si apre ogni più recondito mistero. Che cosa mai vi addita la fede di nascosto sotto a quei simboli che vi si dispensano qualor vi accostate alla mensa sacratissima? Io e voi vi ci veggiam del pane; ma la fede? Eh la fede tutt'altro che pane ella dice è quel che tu vedi. Quello è il divin corpo istesso, cui nel seno purissimo d'una Vergine formò la virtù dello Spirito Santo. Quegli è il corpo immacolato ed adorabile che vivo per l' anima sua che ne lo informa e sostanzialmente unito alla Divinità, viene sostenuto e retto dalla persona medesima dell' incarnato verbo di Dio. Quegli adunque o cristiani, è il nostro divin Redentore, quel desso che nacque per noi da Maria Vergine; quegli che vero Dio ha voluto prendere le sembianze di servo per farsi simile all'uomo, e patire e morire per l' uomo, affinchè se l' uomo, non potea da se stesso a Dio somigliare, per l'unione della natura dell' uomo col verbo di Dio, Dio si facesse simile all'uomo. Se è così lasciate, o cristiani, che santamente m' insuperbisca, o a dir meglio che esulti lo spirito mio intenerito nelle misericordie del mio Signore. Finalmente qui vi ritrovo tali cose che degne sono e di Dio e di me.

Oltre di crederlo in quel mistero a me presente, io debbo crederlo ancora più vestito della mia carne, e fatto sul mio modello, e in conseguenza a me somiglievole, ed io a lui: *Similis ei quia ipse in similitudinem hominum factus est.* Che se l' essere simile a Dio forma il paradiso de' santi in cielo, nella Eucaristia veggendo Dio fatto simile a me, chiamerò quel mistero il mio paradiso qui in terra. Là i santi rassomigliano a lui per la gloria; qui egli rassomiglia a me per la assunta natura: *Magna multitudo dulcedinis tuae Domine, quam abscondisti timentibus te.*

V' è di più. Interrogo questa fede medesima, chi mai indotto ne l' abbia ad un simile eccesso, ed ella mi risponde, l' a-

more. L'amore, ella dice, come tu sai, cerca di unirsi all'oggetto che ama. E però l'amor sapientissimo, l'amor potentissimo ed ardentissimo di Gesù figlio di Dio, potendo, sapendo e volendo starsene eternamente cogli uomini sotto i simboli di bevanda e di cibo, ha trovata la via di dare ad essi a mangiare le carni sue senza assoggettarlo alle fisiche leggi, a cui per la riduzione de' corpi nei loro principj, e per la corruzione che ne segue va soggetta la material nutrizion di un corpo caduco e mortale. Così ci disse: gli uomini amati da me avranno me sempre sotto degli occhi, e i sensi loro non rimarranno dalla mia gloria sbalorditi ed ispaventati; mi avranno sempre tra le mani loro, e non proveranno ribrezzo a farsi di me il loro cibo; mi avranno sempre nel cuore, m'avranno nell' anima senza quasi avvedersene. E come riuscirebbe se io mi presentassi loro nelle mie forme reali, ed in tutta la mia gloria? Avrebbono orrore di addentar questa carne visibile, ed a sorbire questo sangue spumante. Ma sotto al velo di questo mistero vivranno di mia vita, spireranno del mio fiato, come tante fornaci arderanno del puro amor mio; le loro idee saran le mie; proveranno i miei sentimenti istessi; non formeranno altro più che una sola cosa con me. Io ci vedrò cogli occhi loro, con quelle lingue io parlerò, io vivrò in quegli spiriti felici. Io più non vivo, potrà dire ognuno, io più non vivo in me stesso, è Gesù Cristo che vive in me. Proferirà il Sacerdote sul pane le possenti parole che io gli insegnai col proferirle nell' ultima cena: = questo è il mio corpo. = Il pane si tramuterà subito a quegli accenti nella mia carne, nel mio sangue il vino, e gli uomini ascoltando a profferir quelle parole, mangiando quella mia carne, bevendo quel mio sangue, sentirannosi per veemenza d'amore in me trasformati, e così adempirassi ogni giorno la gran promessa che feci: *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, in me manet et ego in eo.* Oh che misteri ammirabili N. miei! È mai possibile dopo un prodigio sì grande e cotidiano di amore non arder tutto del celeste fuoco, e non amare questo Dio che a tal segno ci amò? Che se l'essere amanti di Dio, e amati da lui, e in lui per l' amor trasformati forma il paradiso de' santi in cielo, dovendo noi essere tali, secondo i disegni di Dio per l'Eucaristia, non dovrà ella dirsi il nostro paradiso qui in terra? *Magna multitudo dulcedinis tuae Domine, quam abscondisti timentibus te!*

In fatti oltre le dolcezze cui prova l' intelletto rinfrancato per la fede, la volontà nostra vi ci trova anch' essa una consolazione ed una pace assai cara, che per quanto fia possibile in questa vita, ricopia la bella pace, cui l' anime sante gustano su in cielo: *Deus erit voluntati plenitudo pacis.* E in vero se per un tal sacramento il Dio della pace in noi soggiorna;

quel Dio che non medita se non pensieri di pace; quel Cristo che è venuto ad essere la nostra pace, al cui natale, pace risuonarono e cieli e terra: se noi per quel mistero beviamo il sangue medesimo che dalla croce spiegando il possente suo grido annunziò a tutta la natura la riconciliazione e la pace, e chi potrà disturbarcene il godimento, e rubarcene le delizie, ed interrompercene la soavità? Io lo so, finchè viviam si sta del pari a triplice lotta esposti, col mondo, col senso e con Satana.

Ma non è forse in virtù dell' Eucaristia sacratissima, che cotai nemici implacabili vannosi sgomentati a totale scompiglio? E, come dice l' Apostolo, il Dio della pace mette per lei l' inferno sotto de' nostri piedi? Osservate. Qual è il fine per cui Gesù si nasconde nel suo sacramento agli occhi del corpo? Egli è non v' ha dubbio per essere più vivamente ricercato coi desiderj dello spirito. Ei si fa desiderare di più per farsi amare di più. Il fine di un tale mistero egli è dunque l' amore, quell' amor che ne fu l' origine, e che ne è il frutto; quell' amor che ne distacca dalle creature ed al Creator ne congiunge; quell' amor che produce l' amore e fa crescere in immenso le fiamme. Ciò posto, che diventa mai il mondo agli occhi di un anima innamorata di Dio? Una carcere, un esiglio. E quindi qual impressione potrà far più su di lei? Ah che un' anima fedele innanzi al sacramento augustissimo, ferita come è col dardo del divino amore, si dimentica della terra, o non se ne ricorda che per dispregiarnela. Langue, sospira la dissoluzione del suo corpo terrestre, e si lagna che di troppo si prolunghi la sua prigionia. Signore, va ella esclamando, a che trattenermi più qui? Posso io ritrovarvici alcuna cosa degna di me, quando voi vi rimanete nascosto a chi vi ama e vi cerca? *Eja moriar ut videam*. Quando sarò liberato da questo corpo di peccato e di morte, per fissarmi liberamente e sicuramente godere nel vostro bel volto scoperto?

Quindi tutto ciò che v' ha al mondo di lusinghiero, e di funesto più non è valevole a disturbar la sua pace. Nel caro oggetto dell' amor suo ella vi ritrova delle sublimi lezioni che le insegnano a mettersi sotto a' suoi piè la terra per sollevarsi, e non sospirare che al cielo. I disastri non la inquietano, ella computa a guadagno tutto ciò che perda nel mondo, purchè giunga a posseder Gesù Cristo, le prosperità non la rigonfiano; tutto è vile per lei se non la conduca a guadagnar Gesù Cristo. Le infermità non la abbattono; ella se ne gloria purchè fissi in lei sua dimora la virtù della croce di Gesù Csisto. Non la agita il desiderio di vivere; non la conturba il timor di morire; Cristo è la sua vita, il morire è un vantaggio per lei. Ella è un crocifisso al mondo, giubila ed esulta, quando sia l' oggetto dell' odio suo e delle sue contraddizioni. Il mondo è un croci-

fisso a lei. Ella ne abborrisce le adulazioni, e non ne cura i favori. Santa e sublime filosofia di cui invano si cercherebbero le lezioni dagli uomini, il cui magistero è proprio solo di quel Dio che si gloria di aver vinto il mondo, e che lo vince ogni dì nel suo Sacramento, instillando per esso nell' anime fedeli noja dei piaceri torbidi di quel maligno, ed insegnando ad esse l' arte di vincerlo col dispregiarlo.

Non istupisco io dunque se i primi Cristiani ricevuta appena l' Eucaristia corressero a spogliarsi di quant' aveano in favore de' poveri, e poscia accesi da celeste ardore invocassero il martirio che li togliesse al mondo e li portasse a Dio. Non mi maraviglio, se l' Eucaristia generi in un' anima profonda calma, serenità di coscienza, semplicità di cuore, uguaglianza di spirito, viva fiducia, pace universale, saggio di quella eterna che l' aspetta ne' cieli. Ditemi cristiani, se quella pace forma il paradiso de' santi, l' Eucaristia che ne produce una simile non sarà forse il paradiso de' viatori?

Che se il mondo non è più valevole a conturbar questa pace, molto meno lo potrà Satana. E come nol potrebbe mai, se, giusta la espressione del Grisostomo, partono i fedeli dalla sacra mensa quai leoni spiranti fuoco e valor bellicoso, e divenuti all' inferno terribili? Come lo potrebbe se le labbra loro vide a rosseggiar di quel sangue per la cui virtù ei ricevette sul Golgota le sconfitte estreme? Ah che il fellone neppur osa accostarsi a chi ravvisi munito d' un arma per lui sì tremenda. S' avanza quell' angiolo sterminatore, ed imbrandita la spada mortifera sta per entrare nelle case d'Egitto e recarvi la strage; ma pria d'accostarsi ne osserva il limitare e le imposte, e se veggale tinte col sangue di un agnello; torce lo sguardo, e rivolge il piè tremante, e passa senza nemmen vibrarla, e non ardisce neppur d'intimare le battaglie sue a chi serba impressi i sigilli pel sacramento della vittoria e della pace: *Videt sanguinem, et transit, et non est in nobis plaga.*

Figuratevi poi quanto poco varrà a conturbare la quiete di un' anima amica del Sacramento di Cristo, la ribellione della terrena sostanza a cui sta legata; quando al rio demone non fia tolto il potere di lanciarvi dentro le ardenti sue faci per infiammarla. Che anzi giusta la dottrina de' Padri, tal è la virtù di cui suole far pompa Gesù sacramentato in que' che lo ricevono con pura coscienza, sedarne le ribellioni del senso, ricomporne gli affetti, farli vivere nel corpo come se corpo non avessero, sollevarli alla condizione degli angioli, e da ogni impuro fantasma l' anima loro astergere in guisa che le pudiche membra posseggano in ispirito di onore e di santità, come quel vivo tempio in cui discende ad abitarvi personalmente il Signore.

Quindi gli amici veri del sacramento di Cristo, o non sanno in cotal genere che cosa sia guerra, o non sentono altro grido in se stessi che il grido della vittoria. E come no? Abita in que' felici il Dio della purità ed egli no abitano in lui. Mangiano il pane per cui vivono gli angioli, bevono il vino che fa germogliare i vergini: sono uniti a quel Dio nelle cui mani rinvengono i loro gigli perduti anche le peccatrici di Maddalo, e che tutta sconvolge natura per conservar intatti que' della Madre da cui ha fissato di nascere. Ah che in quelle anime l' oracolo s' adempie del profeta Isaia: sederà il mio popolo in bella pace, sotto a padiglion sicuri, ed in un ricco riposo. In cotal guisa dinanzi al sacramento Eucaristico, assicurato per la fede l'intelletto, consolata per la pace la volontà non riman più altro a dirsi, tranne che il paradiso de'viatori se ne sta in quel mistero nascosto; molto più se a tanta dolcezza vi si aggiunga quel di giocondo che ne ritrae la memoria la quale per lui rammentasi della eterna felicità; di cui egli è pur desso un preziosissimo pegno: *Futurae gloriae nobis pignus datur.*

Così è N., Dio rende beati i giusti in cielo col ricordare ad essi perpetuamente l' eternità del gaudio in cui sono entrati, e che quasi abisso infinito ne li circonda e bea: *Deus erit memoriae plenitudo pacis.* E Dio nel santissimo sacramento fa gustare all' anima degli amici suoi, con proporzione dovuta di una eguale felicità; con questo divario solo che in paradiso ricorda alla memoria de' giusti ciò che godono in eterno, e nel sacramento dà alle anime fedeli una caparra di ciò che in eterno godranno: *Futurae gloriae nobis pignus datur.*

Seguitemi, o N. col vostro pensiero, e comprendete con quanta ragione esclami la Chiesa dopo avervi amministrato un tanto sacramento, oh figli, oh figli, in questo pane celeste che vi ho dispensato voi ricevete della futura gloria, che vi sta aspettando su in cielo il beato pegno! *Futurae gloriae nobis pignus datur.*

E in vero che il sacramento Eucaristico sia da se stesso caparra preziosa dell' eterna vita che ci sta serbata in seno a Dio, lo dimostrano chiaramente, dice Agostino, i simboli stessi trascelti da Cristo a tipo visibile sotto del quale ei volle nascondere se medesimo, quasi sacri emblemi significativi della beata immortalità, che per un tale mistero ei pretende di comunicare alle nostre anime. Infatti siccome col cibo e colla bevanda cercano gli uomini di conservarsi in vita, ei volle sotto a cotai simboli di bevanda e di cibo a noi dare se stesso, onde rimanessimo persuasi, che senza di lui non si vive che una vita animale e precaria, che ei solo è il vero cibo delle anime, qual cibo le rende immortali ed incorruttibili, egli solo il vivo pane disceso dal cielo che fa vivere in eterno chi se lo mangia; pane formato dalla stessa sua carne, che viene perciò chia-

mato da lui il pane, la vita del mondo, senza di cui niuno vive della eterna vita, come senza il pane terreno niuno vive della vita animale e transitoria.

Dunque fissare lo sguardo in quell' ostia, od accostarsi a riceverla vorrà dire mirar la caparra, e ricevere il pegno della nostra beata immortalità. E quindi il concilio Niceno chiama quel mistero adorabile = il simbolo della risurrezione. = Adunque accostarsi a questo gran sacramento sarà un prendere la medicina, che sparge in noi il balsamo della spirituale corruzione, e perciò il martire Sant' Ignazio chiama l'Eucaristia = il secreto della vita eterna. = E la teologica pietà vi riscontra in quel mistero un titolo speciale che acquistiam noi anche al risorgimento, ed alla futura glorificazione del corpo nostro, nelle cui membra, giusta la frase di San Giovanni Grisostomo, Gesù ricevuto nell' Eucaristia sparge i semi, e desta le scintille della gloriosa risurrezione, e santificandolo col toccamento delle divine sue carni, lo mette a parte del dritto che ebbe il divino suo corpo medesimo a risorgere e ad essere glorificato.

Ti adoro dunque ostia santa, pegno beato della glorificazione di quest' anima mia. Ti adoro divin sangue caparra preziosa della risurrezione di questo mio corpo. Io già mi sento immortale anche per la tua virtù, e a momenti glorificato per te in ambedue le sostanze. Giubila mio spirito, esulta o mia carne nel Dio vivo. Chi mangia il corpo di Cristo vive in eterno, vive per lui, del suo spirito, della sua vita, come ei vive dello spirito della vita del Padre. Chi bee il sangue di Cristo morrà bensì alla vita presente, com'egli stesso vi ci morì, ma sarà da lui richiamato a una vita novella, eterna, felicissima vita della quale quel suo mistero è un pegno infallibile, e non manchevole caparra: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem habet vitam aeternam, et ego resuscitabo eum in novissimo die.*

Se è così N. facciamo del tabernacolo di Cristo e del suo sacramento le nostre delizie, e poi dimentichiamoci di questa valle di lagrime, mentre alla presenza di Gesù sacramentato noi non siamo più esuli e pellegrini, siamo cittadini de' santi, compagni degli angioli, dimestici di Dio. Il lume di fede fa in noi ciò che fa in essi il lume di gloria; la pace del cuore, e mille ajuti per conservarla sono un immagine di quella inalterabil pace che rende felici que' primi, e la caparra della eterna beatitudine che richerchiamo per lui ne spalanca innanzi agli occhi il suo bel paradiso, e ce ne dichiara ad eredi. Oh Eucaristia! Oh paradiso delle anime! *Quam magna multitudo dulcedinis tuae Domine, quam abscondisti timentibus te!*

*Timentibus te*? Ah dunque chi non teme Dio, chi nol serve e non l' ama, chi non ha alcun desiderio di amarlo, qual meraviglia se non conosca tante delizie, e non le curi? Qual maraviglia se l' Eucaristia che un tempo era la culla, e il latte de' martiri, e la consolazione dei cristiani, sia ora per tanti e tanti una mensa di laccio, di perdizione, e di scandalo? Sono molte a' dì nostri le anime penetrate da viva fede, che faccia loro sentire nel santo tempio tutto il peso della maestà del Dio che vi abita? Osservate come si sta nelle chiese, e poi rispondetemi. Sono molte le anime che provino se stesse pria di accostarsi a riceverlo, e prendano le necessarie cautele per riceverlo con profitto? Esaminate la vostra coscienza, e poi rispondete. Ohimè anzi con quali disposizioni si va mai ad assistere e a mangiar la cena del Signore, e rinnovar la memoria della sua passione, ed annunziar la sua morte fino a tanto che ei venga?

Quanti non ve n' hanno invece che nel disprezzano, non si curan di lui, e non s' inducono a riceverlo nemmen alla pasqua, e lo bestemmiano? Quanti cuori l' accolgono benchè ardenti di amor profano? Quanti scellerati l' oltraggiano a' piè degli altari suoi, del trono istesso su cui siede? E così il più segnalato de' suoi benefizj, diventa l' occasione degli eccessi più detestabili. Non si annunzia la morte di Cristo co' suoi discepoli. Là si rinnova co' suoi nemici, e ciò che essere dovrebbe il paradiso dei cristiani, diventa per colpa loro l' oggetto della loro ruina.

Niuna sorpresa adunque se un mortifero languore della pietà, ed un sonno letargico nel peccato domina tanta parte di cristianesimo. La mensa del Signore, o è trascurata, o è profanata. Il sacramento dell' amor suo è vilipeso. La testimonianza più grande della sua carità non è corrisposta. Dio non potea far di più a dimostrarne il suo amore. E noi non possiam far di più a convincerlo che non ci curiamo di lui.

Anime fedeli che mi udite, compensate voi questo caro Dio dei torti che riceve nel suo sacramento. Colle vostre adorazioni riparate gli oltraggi che gli fanno gli empj. Coll' accostarvi a riceverlo compensate la sua carità della nequizia di tanti ingrati. Visitatelo di spesso; onoratelo in vita; bramatelo alla morte, e le delizie cui godrete innanzi a questo bel paradiso di viatori saranno per voi un pegno delle delizie eterne che vi stan preparate su in cielo, dove questo gran Dio v' aspetta per farvi godere senza fine: *Magna multitudo dulcedinis tuae Domine, quam abscondisti timentibus te*!

# PANEGIRICO

DELLA

## SACRATISSIMA EUCARISTIA

*DEL PADRE*

## PACIFICO DEANI

---

*Holocaustum et pro peccato non postulasti; tunc dixi: Ecce venio.*

*Psal.*

Se mai v'ha argomento capace di metter a commozione gli affetti di chi parla, e risvegliare le idee più sublimi di Dio, e della religione in chi ascolta, Io è questo, N., che imprendo oggi a trattare; — il venerabile, e divinissimo Sacrifizio —, che noi appelliamo la Messa. Infatti e chi non si sentirà penetrato da stupore, da tenerezza, da gioja, da pietà, parlando o ascoltando parlar di un' azione, che in sè racchiude quant' ebbe, quant' ha, quanto aver potrà mai il mondo d' ammirabile ne' suoi istituti, di clamoroso nelle sue vicende, di consolante nelle sue catastrofi, di tenero nelle sue storie, di erudito nelle sue cronache, di caro agli interessi suoi, degno delle sue speranze, degno di quel Dio, che può solo adempirnele? Io disfido chiunque, se al bel primo affacciarsi su tale materia non sentasi compreso da mille idee tenere e sublimi, che qua e là sel rapiscono, e lo opprimono, dirò così, colla loro affluenza, e mal decider gli lasciano donde pigliar le mosse. Tal fu di me N. non sì tosto divisai di parlarvene. Incominciavano a fumarmi dinanzi alla mente cogitabonda le vittime antiche, e col soave olezzar loro diceanmi: Prendi tema da noi, e da quell' Abele, che dal germano suo immolato addivenne figura

dell' innocente vittima, di cui tu parli. Veniva Noè, e mostrandomi gl' altari novelli alzati da lui sui monti armeni, surti appena dall' acque diluviatrici, e l' iride vaga splendente sui pingui olocausti ripeteami: comincia da me. Abramo, e Melchisedecco, quegli col figlio avvinto sul rogo, questi coi misteriosi doni correndomi incontro, diceanmi: prendi le mosse da noi. Affrettavansi i leviti dal deserto, i sacerdoti dal tempio, i regi dal trono, e popoli d' ogni armento si traevan dietro cinti di fiori e bende, e pendenti sul collo le sacre scuri, e; noi sclamavano, di noi ti ricorda, che i nostri agnelli coi lor belati estremi ne diceano sè esser di quell' agnel, che tu dipingi immolato, l' ombra e l' immagine. In mezzo a tanta copia d'idee, che mi si affollavano d'intorno, voglioso di non ommetterne veruna, giacchè in un solo sermone ho a dir tutto, ecco la via, che prendo per tutto abbracciare. Con questo teatro sotto agli occhi, un altro ne istituisco io pure, anzi due. Da una parte mi figurava di veder il mondo tutto religioso ebreo e gentile, fumante di sacrifizj, tumultuante dei sacerdoti, risuonante dei gemiti di ogni sorta di vittima che spira, il bue, la pecora, il capro, la colomba, le donzelle, i bambini del cui sangue bagnar si denno gli altari a Beelfegor, a Moloc, ad Astarte; e l' arc fenicie, e le egizie, e le latine, e le greche, e le vette di Sion, e tutto l' apparato magnifico degli aurei tripodi, dei gemmati paludamenti, de' balsami Sabei, e tutti i più insigni sacrificator, cui loda o compassiona la storia; i Mosè, i Daviddi, gli Alessandri e i román signori, che il turibolo vollero allo scettro accoppiare... Dall' altra parte mi figurava un' ara sola cristiana, una di quelle che ergeansi sotto al trono de' Cesari, quando era pagana Roma, una rozza tavola, su cui s' innalza la croce bagnata delle lagrime di quei, che la stan fissando al fioco bagliore di una sepolcrale lampana, e uno squallido sacerdote, che vi sta appoggiato, e tremando tiene fra le mani un candido azimo, su cui proferisce arcani accenti accompagnati da lampi di gioja, e da tenera pioggia di pianto... Ecco, esclamava, la vittima dei cristiani. Quella, dice Origene (*Hom.* 1. *in lev.*), il cui primo altare levossi in vetta a Sionne, ma il cui sangue immortale bagna l' universo; a cui in faccia rovinano tutti gli altar profani, cessano di olezzare i profani incensi, cadono dimano ai sacerdoti i coltelli e le scuri, e le tiare crollano dalla fronte agli antichi pontefici; perchè? perchè se di sua natura il sacrificio è un atto, per cui l' uomo adempie i suoi doveri con Dio, e ad ogni suo bisogno provvede, e a tale cel dimostra la moltiplicità delle vittime antiche placatrici od eucaristiche, espiatrici od inaugurali; la varietà stessa fa conoscere la intrinseca loro impotenza, e quel de' cristiani, dice Leone, unico sacrificio verace

tutti in sè li comprende, egli solo dando realmente quello che i sacrifizj ebrei non faceano che promettere, e quei dei pagani miseramente contaminare. In qual modo? Io m' accingo a dimostrarlo, e persuaso che la vostra illuminata fede non ha bisogno che di essere svegliata; mio Gesù, sclamo, questa lingua ogni dì intrisa del benedetto vostro sangue getti fuoco tra la mia udienza ed al mio sermone, e per la grazia vostra arda tutta d' amore per voi, che a favor suo vi fate ogni dì tra le nostre mani vittima, e sacerdote ed ara.

Se tal è N. la natura del sacrificio, che per esso l' uomo adempia ad ogni suo dovere con Dio, e ad ogni suo bisogno provveda, io vi espongo subito l' eccellenza del sacrifizio cristiano sopra tutti gli antichi, presentandovi l' uomo in questi aspetti, onde mi piacque a tal fine di considerarlo. Egli è creatura beneficata da quel Dio che la creò; spesse volte ingrata a quel Dio che la benefica; bisognosa sempre di quel Dio a cui l' è ingrata. Se sia così, ecco i doveri suoi, i suoi bisogni. Come creatura deve onorare, come beneficata dee ringraziare, come ingrata dee placare, come bisognosa deve implorare la pietà del creator suo, del suo benefattore, del suo Dio. Che questi doveri, che questi bisogni non si adempiano come deesi fuori del sacrifizio cristiano; tal' è lo scopo del ragionar mio, l' oggetto della vostra odierna attenzione. L' uomo è creatura; ne ho detto abbastanza. Egli non trovando in se la sorgente del proprio essere, è costretto a riconoscerla da chi ne lo trasse dal nulla, e brillar lo fece della divina immagine in mezzo alle altre creature; che fatte ministre de' suoi bisogni, e de' suoi piaceri, l'avvisano di ringraziar quella mano, da cui elleno per se ne uscirono, e di benedirla per esse immediatamente. Gliel dicono gli astri e i mari, i prati e le selve; e fra i loro silenzj il soave cantor del mattin gliel ripete, ritessendo ogni dì le usate armonie: loda il signore e lo benedici per me, e questo mio canto a lui dirigi; e per me lo adora. Egli è dunque così naturale all'uomo questo dovere, come la gratitudine, anzi in tale aspetto l' uomo è come l' organo della gratitudine di tutto il creato verso il suo autore, l' interprete dei sentimenti di tutta quanta la natura, l' incaricato a tal fine da tutto l' universo. Quindi così generalmente sentì l'uman genere la forza di questo impulso, che respirate appena le prime aure di vita, vi si abbandonò dolcemente, e supernale istinto spirollo di scegliere fra tutti i mezzi per onorare il suo Creatore, quello del sacrifizio. Perchè N. vi ho trattenuto fin qui a farvi veder l' uomo condotto, dirò così dalle mani della natura ad onorar Dio col sacrifizio? Non per altro se non perchè la vostra fede si risvegli, ed esulti ad un argomento, del quale voi soli siete capaci perchè siete cristiani. Infatti se Dio ha da essere col sacri-

ficio onorato, e l' onore alcuna proporzione convien dica alla persona cui va diretto, confessar conviene, che prima del sacrificio cristiano, nulla ebbesi l' nomo di valevole ad onorar il Signore: no nulla. Non l' oro d' Offirre, non le porpore di Lidia, non l'argento di Tarso, non le gemme dell' India, non l' avorio di Persia, non i balsami di Arabia, non i marmi di Paro, non i tempj di Delo o di Efeso, non quello stesso, che Davidde e Salomone erscro in vetta a Sionne. Non i ventiduemila armenti, o i cento ventimila arieti in un dì solo scannati per l' augurale solennità sulle argentee porte del santuario in Gerusalemme. No, nulla di ciò gli è degno di lui. Odimi Israello, mio popol m' ascolta, e parlerò, e ti farò vedere che sono il tuo Dio. Non cerco da te le mandre de' tuoi presepj, o gli irchi del gregge. Mie son le fiere dei boschi, e gli armenti tutti son miei. L' augel che fende le nubi, ad un mio cenno dilata l' ali e le serra, e la vaghezza de' prati ad un mio volgere di ciglio si rinnovella e fiorisce. Non mangio la carne de' tori, non bevo il sangue de' capri. Se alcuna volta avrò fame di un sacrificio perenne, nol dirò a te, che tutta la terra è mia, e mio tuttociò che la riempie. Il mistero di queste parole voi ben lo comprendete N. qualor vi facciate a riflettere, siccome poi venne quel tempo, in cui questo gran Dio ebbe fame, cioè volle un sacrifizio perenne, nè già lo disse all' uomo, che nulla potea dargli che gli piacesse: lo disse al suo Figlio, come sta scritto ne'salmi. Ricusasti ogni vittima, mi adattasti un corpo, ed orecchie mi donasti per udire i comandi tuoi. Gli ascolto Signore, eccomi pronto a ubbidirti. Così sta scritto sul volume eterno, che io faccia la tua volontà, che la tua legge porti nel cuor mio scolpita. Volete N., volete vederla cogli occhi vostri la persona di cui sin qui soltanto avete udita la voce? Io stesso, io stesso che vi parlava altre volte, ora son qui. Entrate meco coi pensier vostri in questa sala. Osservate voi quella mensa, e là in mezzo ai convitati, che vengonvi ogni di sospinti, quel vago giovine, cui l' aureo crine sulla fronte diviso piove ondeggiante sugli omeri? Notate quel volto spirante sovrumana beltà, quegli occhi rivolti al cielo e di alcune lagrime splendenti, le labbra che esalano infuocati sospiri e misteriosi accenti proferiscono su di un candido azimo, cui tiene fralle mani, e cui per un tratto il più magnifico di onnipotenza dice di trasmutare, e di transustanziare in se medesimo? Ah ci ajuti la fede che la ragion si è smarrita. Io ho imparato dal Signore ciò che v' insegno. Quegli è Gesù Cristo figliuolo di Dio, che in questa notte medesima, in cui va ad esser tradito, prende del pane e dice, che quel pane è il suo corpo; stringe fralle mani un calice e dice, che vi sta spremuto il suo sangue che sebben domani avrà a morir sul calvario, ei sarà sempre

sotto questi morti simboli vittima viva; che ogni di per noi morirà fralle nostre mani; che cessino perciò di agonizzare le colombe ed i capri; che si astergano dal sangue degli agnelli e delle giovenche gli altari; che del suo prezioso soltanto li vuole innondati; che così tutta la terra avrà un' ara sola, un solo olocausto, un sol sacerdote, un solo rito, una sola vittima e un solo prezzo, e la croce sua non sarà più l'altare di un tempio solo, ma l' ara del mondo. Ditemi ora, o cristiani, che cosa è il sacrifizio? Il sacrifizio è una solenne protesta, e della grandezza di Dio, e della dipendenza dell' uomo; è un atto, dirò così, d'annichilamento innanzi alla suprema maestà espresso per la distruzion della vittima. Dunque avendo egli allora fatto per noi una simile protestazione, ed essendosi per così dire annichilato per noi in quella cena misteriosa, d' altronde avendone ingiunto questo amabil Signore di rinnovare ogni dì per la messa il medesimo prodigio, gli è nella nostra messa dove Gesù Cristo si presenta a tal fine personalmente in atto di sommessione estrema al Padre, pronto a perdere, se non può la divina e l' umana, almeno la sacramentale esistenza per la consumazione delle forme consecrate. Gli è nella messa, dove ei solo, che appieno conosce la grandezza divina, sfoga l' ardentissimo desiderio che ha di onorarla. Gli è nella messa, dov' egli offre mille volte la vita per dar al Padre quella gloria, ch' egli solo può rendergli, e che il Padre da lui sol può ricevere. Sì da lui solo, poichè egli è il Dio da Dio, il lume dal lume, il Dio vero dal Dio vero, il generato e il non fatto, consustanziale al Padre, per cui ogni cosa fu fatta e che nella messa sta dinanzi a lui in atteggiamento di morto, di disvenato. Le parole della consecrazione sono la spada spirituale, che misteriosamente divide dal suo corpo il suo sangue. Lo Spirito Santo è il fuoco, che strugge la vittima; e l' uomo è il proprietario che ne la offre; dunque per questa soltanto l'uomo rende a Dio l' onor, che gli dee. Ei può dir allora: Signore, quand' anche io muoja per protestare che voi siete il mio Dio sovrano, che potrebbe a voi arrecar di gloria la vittima di questo cane morto? Ecco però il vostro Figlio, che muore per me. Ricevete da lui quant' io vi debbo, ricevete vostra mercè assai più, che voi non possiate da me pretendere. Poichè N. non è possibile che umano intelletto arrivi a capire la gloria, che noi rendiamo a Dio per la messa. Eppure io voglio formarmene un' idea. Corro a tal fine coi miei pensieri al paradiso, e m' immagino di vedere i serafini, che si consumano, i cherubini che si umiliano, i troni che si curvano, le podestà che tremano, le dominazioni che adorano, le virtù che celebrano, gli Angioli che esultano, gli arcangioli che spargon l' incenso, i seniori che distendon le chiome, le vergini che spar-

gon gigli, i pontefici che gettan balsami, i martiri che intrecciam palme, gli Apostoli che intesson corone, il Precursore che celebra l'Agnello, la Vergine stessa, la santa Vergine, che il frutto benedice del puro suo seno. Che gloria per Iddio dal trono dell' eternità sentirsi benedetto da tante lingue? se non che penso, che in quel punto un sacerdote sia ammesso fra quella beata turba, e gli si comandi di celebrare. Parmi vedere che al momento in cui egli alza il corpo e il sangue di Gesù C., un improvviso silenzio facciasi di repente per tutto il Cielo, quelle tremende podestà, que'felici spiriti cessino in un istante per lo stupore dall' ufficio beato, e deposte le cetre e i sistri, le palme i gigli i trofei cadino supplichevoli innanzi a quell'ostia, e confessino tremanti di gioja, lei sola più rendere a Dio di gloria che tutti insieme i loro omaggi. E sebbene N. non sia questo, che un tratto dell'immaginazion mia, contuttociò non è a falsa supposizione appoggiato, perchè se finsi che un Sacerdote venga introdotto a celebrare messa in cielo per figurarmi le celesti potenze comprese dallo stupore più grande a quell'atto, è però certo che abbandonato quel felice soggiorno, scendono elleno di colassù qualunque volta si celebri in terra. Allora, dice il Grisostomo, il di cui passo riferisco alla lettera, allora tutto il santuario, e tutto intorno l'altare, delle celesti podestà si riempie, ed io so, che un uomo solito ad aver delle rivelazioni avea veduto allora per quanto è possibile ad occhio mortale, una moltitudine d'angioli di splendide stole cinti, che circondato l'altare stavano così, come si vedono star i soldati alla presenza del re. Tenero spettacolo, di cui fu degnato egli stesso più fiate quel dottissimo e prudentissimo uomo, e per cui se alcuno osasse tacciarlo di credulità, gli rispondo col Nazianzeno, che io commetto questo racconto alle orecchie dei fedeli, perchè già si sa, che presso certi infedeli nessuna cosa buona trova credenza. Non si tosto adunque comincia la santa oblazione, apresi il cielo, e fassi un ammirabile concerto delle supernali colle terrestri armonie, si mescolano gl'inni e gli affetti, e'l trisaggio dei serafini si confonde con quel dei mortali. Augusta idea, da cui si fa conoscere penetrata la Chiesa, allorchè mostrandosi nella tremenda azione innalza le sue voci al cielo, e di colassù chiama gli angioli, e a far eco gl' invita alle voci di laude, ch' ella trasmette a Dio dalla terra: *Et Ideo cum angelis et archangelis, cum thronis et dominationibus, hymnum gloriae tuae canimus etc.*

E queste non son voci solo di laude e di gloria; voci sono di perfetto ringraziamento che l'uomo per un tal sacrificio innalza al suo liberalissimo benefattore N. miei, perchè sia il ringraziamento perfetto, convien che in sè racchiuda la perfezione della gratitudine. E queste sono le sue leggi, che non rendasi

soltanto alcuna cosa di eguale, ma superiore a quello, che si è ricevuto, dice l'Angelico ( *2. 2. q. 106. a. 6.* ); poichè dalla parte di chi benefica il primo, non tanto vi si calcola il beneficio, come la volontà ch' egli ebbe di conferirlo e lo spontaneo moto del cuore, che ne lo spinse; e se applichiamo la massima alla gratitudine nostra con Dio, allora al sentimento della riconoscenza succede la disperazione di corrispondergli, perchè infiniti sono i benefizj suoi, immenso il suo cuore, infinito egli stesso e niente che sia finito basta per ringraziarlo. Anzi l' atto medesimo per cui pretendesse l' uomo di ringraziarlo pei benefizj suoi, è un nuovo benefizio. Consiste egli in un moto del cuore? Questo cuore gli palpita in seno; perchè glielo fomenta la mano di Dio, vi suscita i movimenti della gratitudine per lo Spirito Santo. È egli forse uno slancio dell'anima? Codest' anima abbisogna degli occhi di Dio per non ricadere nel nulla, ed ei la solleva al suo principio pei tocchi soavi della sua grazia. In somma tutto è di Dio, e siam tutto di Dio noi medesimi. La è pure infelice in un certo senso la condizione dell' uomo di non poter essere per alcun modo a Dio per verità riconoscente. Eppure N. sen morì appena il figliuol dell' Uomo, e s' ndì risuonar questo nome — Eucaristia —, che buona grazia vuol dire, o rendimento di grazie; ed egli spirato una volta sopra la croce giunse a ringraziare esattamente il Padre di tutti i benefizj, onde avea coperto il mondo, perchè fosse ringraziamento perenne, a noi lasciò se medesimo, affinchè santificandol sui nostri altari avessimo il conforto di ringraziar come conviensi, e con qualche cosa del nostro il gran Benefattore de' secoli. Dissi come conviene, e con alcuna cosa del nostro, poichè immergetevi qui adesso, o cristiani, con me nella carità del nostro dolcissimo Salvatore, e troverete dei misterj capaci di farvi balzare in petto per gaudio il cuore. Cristo e la Chiesa, dice Agostino, non facendo che uno stesso corpo misticamente, è impossibile, che uno sia immolato senza dell' altra; quindi essendo egli il nostro Capo, e noi le sue membra, mentr' egli si sacrifica per noi, noi ci sacrifichiamo con lui, e per un mirabile avvicendamento, il Salvator del Mondo offre al Padre la Chiesa nella sua persona in virtù di quell' azione medesima, per cui egli stesso è offerto al Padre da tutta la Chiesa. Sublimissimo pensiero, da cui ne risulta; che per la dignità di Capo, che in sè chiude la nostra vittima, immolando con sè noi medesimi, l'uomo gli è perciò valevole per un tratto della divina pietà ad offerir nella messa a Dio alcuna cosa, che è sua, esercitando giurisdizione sopra se stesso, mentre in virtù delle divine parole la esercita sul corpo sacratissimo del Salvatore, a cui trovasi misteriosamente unito. Per questo ordina la Chiesa ai ministri suoi, che pria

di profferire le onnipossenti parole, per le quali l' offerto pane e vino dev' essere convertito nella sostanza del Salvatore, e v' impongan su d' esso le mani, così come usavano sulle antiche vittime i Sacerdoti d' Israello, dispiegando così su d' esso i diritti, e sopraccaricandovi i delitti del popolo, che forma con quella preparata materia una vittima sola, e poi consecrata l' ostia, distendan di nuovo su d' essa la man tremante, e come a lei superiori e aventi su d' essa giurisdizione, la benedican più volte; poichè come dice Paolo, *absque contradictione quod minus est a majore benedicitur*: indi innanzi a Dio incurvati colla sommessione maggior dello spirito, e riunendo come in se stessi e di nuovo tutto il popolo circostante esclamino a Dio: — Supplichevoli vi scongiuriamo, onnipotente Signore, comandate che quest' offerta per mano del vostro S. Angelo sia portata sul sublime altar vostro, innanzi al cospetto della divina vostra maestà, affinchè quanti qui siamo, di ogni benedizione e grazia n' andiam ricolmi —; benedizione e parole N. che non già la divina ostia riguardano, che non abbisogna d' essere benedetta, e la di cui accettazione dalle preghiere non dipende della Chiesa, ma l' ostia mistica unita con lei, il popol cioè con G. C. immolato, e che unito con lui va ad essere in certo modo di suo diritto, ed esercitare giurisdizione sopra se medesimo. Eccesso di bontà invero per parte di Dio, obbligarci con benefizj infiniti, e poi nella S. messa darne anche il modo di soddisfarli, ma è anche somma nostra ventura, che in certo modo ei fa gareggiare con lui, perchè se egli continua a ricolmarci de' suoi doni, a noi non manca mai per la messa il modo di corrispondergli: se questo stesso è un benefizio, che non ha misura, noi lo paghiam ricevendolo, mentre gli offriamo una vittima, che non ha prezzo, e la nostra corrispondenza per Gesù Cristo copre tutti i debiti del Mondo. E qual è quel dono di cui l' uomo non ne renda a Dio nella messa il compenso? Fa piover egli le sue rugiade, e continua a far conoscere il suo sole su di una terra ingrata? e noi per la messa gli rendiam la rugiada, ch' ci stillò dal suo seno, il sole eterno della sua giustizia. Ci arricchisce egli col frumento col vino e coll' olio della sua provvidenza? e noi per la messa gli rendiamo il frumento ond' ei pasce gli angioli, il vino onde innebria i Santi, il Cristo ch' egli unse coll' unzione sostanziale del suo spirito. Se egli infonde nell' anime la sua grazia, noi per la messa gliene rendiam l' Autore; se ne libera dall' abisso, noi per la messa gliene presentiamo il trionfatore; se loro apre il Cielo, noi per la messa gliene offriamo l' erede. Anzi diciamo di più, tanto risplende per noi nella divina messa la suprema bontà, che non solo le corrispondiamo per essa quanto sel meritano i benefizj suoi, ma compensiamo in qualche maniera il gran cuore

ch' egli ebbe nel conferircelì; poichè, lasciate ché io qui mi serva delle parole di San Gregorio Nazianzeno per aprire uno sfogo alla vostra pietà con un ingegnoso confronto; una sola volta ei ce l' ha dato per l'incarnazione quest'amabil Figliuolo, e noi mille volte glielo rendiamo nella messa. Egli ce lo diè mortale e passibile, e noi impassibile ed immortale. Egli vestito dell' immagine di peccatore, e noi riassunte le native sembianze della santità; egli per un atto di ubbidienza, che il suo figliuolo gli usò, noi per un atto di ubbidienza al figliuolo, che ci comandò d' immolarlo: egli in un presepio, e noi sedente sui cherubini: egli cinto di fasce, e noi vestito di Spirito Santo: egli riconosciuto da pochi pastori, noi adorato dai re: ei perchè morisse, noi in memoria de' suoi trionfi. Quindi in alcun modo rassembra, che s'adempia da noi abbondevolmente, la legge della gratitudine, e che per questo adorabil figlio nella messa offerto, l' uomo addivenga... Oh Cieli! ho a dirlo? Si diciamolo a conforto della nostra fede, e a gloria di chi ci fè tanto dono: sembra che l'uom per esso addivenga creditore con Dio. Io quasi non ardiva N. di proporvi simil pensiero, se la purità e l' umiltà della vostra fede non mi avessero incoraggiato. Benedetto quel Dio, benedetto quel core, che dopo averci ricolmati delle sue grazie, mette così a calcolo di nuovi interessi anche i nostri ringraziamenti!

Se non che N. crescono i rapporti, ond' io considero la creatura, crescono i suoi bisogni e i suoi doveri con Dio, cresce la preziosità del sacrifizio cristiano, e la dignità cresce e l' importanza della mia orazione. L' uomo placar dee quel Signore a cui gli è ingrato, rattener la sua ira, perchè non lo stermini. Io mi immagino di veder Dio incollerito contro il suo popolo. Oltraggiato com' è tutte le creature gli si fanno innanzi per essere le ministre della sua vendetta. L' acque romoreggiando nei loro abissi chieggono di romperne le cataratte come a' dì di Noè, e discendere. Le fiamme guizzando sotto al suo trono cercano di scoppiare il zolfo acceso ed in folgori, come scoppiaron e piovvero un dì sulla peccatrice Pentapoli. Fischian i venti furibondi e maligni, e s' accingono a portar sulla terra le serpi, come là nel deserto. La terra scommossa dai cardini suoi si esibisce di seppellire gl'iniqui fra le sue ruine, come a tempi di Core. Le fiere assetate dal sangue reo fremono di rabbia, e minacciano d' uscire dai loro covaccioli, come a' dì di Eliseo. Le pesti, le piaghe, le febbri, la guerra, la morte; vendetta, gridano, vendetta, gran Dio, dell'uomo che ti offese. Fra commozione tanta ei sedente sull' igneo carro trascorre rapido i cieli per isfuggir qualunque mediatore che lo plachi; anzi ordina, che Samuele e Mosè, se a lui facciansi incontro,

cacciati sieno dal suo cospetto, che vederli ricusa. L'ira è grande, il cielo abbujato non val più a contenere le frementi saette. E pure nell' imminente e quotidiano eccidio dovuto al mondo, per cui egli provoca ogni dì sul suo capo i carboni ardenti e la grandine desolatrice, un solo oggetto v' è ancora; con cui s' incontra e lo placa, e questo caro oggetto è Gesù sugli altari nostri ogni giorno immolato. Non crediate, o cristiani, che io coi poeti deliri; scritturale è l' immagine, ed io, io l' ho veduto il Signore, esclama Giovanni, io l' ho veduto, era cinto di fiamme, e sembrava per l'ira oricalco rovente, una spada gli uscia dalle labbra, la sua voce era il tuono, gli occhi la folgore, che guizza, che fende, che fa istupidire ed agghiaccia. Tremai tutto dapprima, ma poi vidi, che un' iride vaga sorgea, e circondava il carro terribile, e che a me egli volse benigno lo sguardo e la voce; ma quando? quando si abbatterono gli occhi suoi in un agnello affogato nel proprio sangue da barbaro ferro. A quel caro obbietto la sua collera cessò. Quest' agnello voi ben lo avvisate, ò Signore, fin da quel dì, che giustizia invendicata per anche scotea la terra e gli abissi, e i tremanti pianeti correano a coprirsi di cilizio, e la natura svenia di spavento. Comparve Gesù spento sul tronco, e i cieli e terra calmaronsi, e l' uomo ebbe pace. Ma questo Gesù perpetuando nella Chiesa il suo sacrificio, si presenta egli medesimo ogni dì per la messa in quell' atto, e ferma l' ira di Dio, e la placa. Sì, egli medesimo è in quell' atto, poichè come ne insegna la fede, la stessa è la vittima del Calvario, e dell' altare; il sacerdote lo stesso, il figliuolo del padre. Vittima di pace, a cui sola siamo debitori, che Dio mirando la terra non la incenerisca con un guardo. E perchè credete N. tanta maggior clemenza usi con noi il Signore, che non ne usasse coi nostri padri? Scorrete la storia dei loro delitti, e inorridirete a quella dei loro gastighi. La strage di quaranta mila persone fu pur la pena di una brutale violenza commessa in Gabaa, e il matrimonio non era allor sacramento; il fuoco e le morti improvvise seguiron ben tosto le negligenze de' Nadabbi, e degli Oza, e quei misteri non erano che l' ombra de' nostri. E come dunque Dio nella pienezza della luce evangelica, negli anni della grazia soffre i sacrilegj più orrendi, sia in ordine alla fede de' talami, sia all' amministrazione ed al ricevimento de' misteri adorabili? Ah non temiamo di errare se diciam che gli altari nostri (quegli altari, che sono pure così odiati e profanati così) sono la cagione di tanta pazienza. Si conviene dirlo, sembra che Dio abbia voluto donarci un tanto tesoro, affinchè non finisse così presto il mondo, e gl' iniqui avessero spazio di penitenza, e perchè offerendolo tal fiata non rimanessimo inceneriti da' ful-

mini di sua giustizia, e pare che nella messa siasi da se medesimo legate le mani. Sebbene che dissi ? No , mio Dio , siete giusto , siete terribile, ma pure convien dirlo, nella messa non siete che buono. Infatti N., siccome a rammentarsi egli la promessa fatta a Noè di non più sommerger il mondo nell' acque diluviatrici destinò a vicendevol signale l'iride bella; così questa verace iride pose nelle mani de' Sacerdoti, affinchè alzandola eglino ogni di nel sacrifizio acchetassero le tempeste della sua giustizia , gli rammentassero le sue promesse e implorassero pietà sugli eccessi del mondo. Alzate l' arco di pace , venerabili sacerdoti; e voi, o popoli, circondate gli altari colla tenera pioggia del vostro pianto ; e la divina vendetta riaccesa ogni dì, ogni dì per questo beato pegno si plachi , e il suo furore si addormenti. Se questa frase vi sorprende, N., sappiate che la è un' enfatica e misteriosa frase , che egli stesso usò. Ei rimprovera al popolo suo, che non per anche fosse giunto con tante vittime ad addormentare il suo sdegno : *Adipe victimarum tuarum non inebriasti me* (*Isa.* ) E sì che scorreva a rivi quel sangue sugli altari di Sion , e quando a migliaja muggivano i tori immolati , e quando belavano a migliaja gli uccisi agnelli, e sempre udiasi il tremoloso gridare dei capri , che agonizzavano ; ed il cupo gemere delle morienti colombe : Quello però che il sangue, e il migliore di que' sacrifizj far non poteano , lo fa il mistico vino de' nostri calici, per cui la divina giustizia inebriatasi come lasciasi cader di mano l' arco e le saette ultrici , che tenea già incoccate ad isterminarci. Tenero mistero che nulla ha in se di ferale e pur contiene quant' avvi di più potente a mover il cor di Dio. Poichè là sul Moria appiè del trono la giustizia si chiamò soddisfatta bensì, e rimise nel fodero la sitibonda spada , ma a qual costo ? a costo di veder un figlio Dio morir per le mani de peccatori. Si placaron quegli occhi sdegnosi , ma sovra il caro pegno , che agonizzava. Si calmaron nel divin petto le giuste ire , ma il Golgata correa tutto di sangue , e la croce dilatando le sue braccia accoglieà il Redentore fra le sue maledizioni e le sue ignominie. All' incontro se placasi nella messa , e l' Eterno depone il suo sdegno in tutt' altro aspetto gli si presenta il caro figlio , come vittima , sì sacrificata , ma però incruenta , e gloriosa. Ella è immolata in mezzo all' esultanza, ai ringraziamenti di tutta la Chiesa. Qui non vi siano giudei , che bestemmino , ladri , che maledicano , scribi e farisei che beffeggino , soldati che infame lucro traggansi dalle sue vesti. Tutto qui spira gioja, innocenza , tenerezza e pietà , e il sacrifizio per voi realmente eucaristia appellasi, onde i peccati nostri affogati in quel sangue , ed esatte del pari essendo le soddisfazioni , gli è forse qui , che letteralmente dovrebbe avverarsi l' oracolo : *Occidetur Chri-*

*stûs, et finem accipiet peccatum* : Sebbene indarno io vorrò separare un sacrificio dall' altro, quando non v' ha differenza che nel modo, con cui viene l' ostia immolata: *Una hostia*, dice la Chiesa, *sola offerendi ratione diversa* ( *Conc. Trid.* ) Dirò dunque con un pio e dotto autore ( *P. Segn.* ) — Il Sacrificio del calvario fu la cagione universale della distruzion del peccato, la messa ne è la cagion particolare. Quello adunò il tesoro, questa lo sparse. Quel fu l' erario, questa è la chiave — Se io avessi più lena, vorrei qui abbandonarmi a dei sentimenti capaci d' intenerirvi se foste anche pietre, ma persuaso della vostra fede, d' altronde angustiato come dalla grandezza dell' argomento, m' affretto all' ultima parte.

Tal' è N. il fine del sacrificio, che per esso l' uomo soddisfi al dover, che gl' incombe in virtù della religione di testificar co' suoi voti a Dio, che egli è l' unico autor d' ogni suo bene. Quindi il culto, che a lui rendiamo, sta per una gran parte sulle nostre preghiere fondato, servendo un padrone, che vuol esser pregato da noi, e che unisce così la sua gloria co' nostri interessi. = Invocami nelle tue angosce, io ti libererò, e mi onorerai coll' invocarmi = Ma se tal' è il dover dell' uomo, il sacrifizio della messa ci somministra un mezzo tutto proprio per soddisfarnelo, anzi un mezzo senza del quale noi non saprem come riuscirvi, ed impegnare a favor nostro la divina liberalità. Infatti se la più atroce piaga, cui ne produsse il peccato sta nell' ordine morale, questa rendendoci oggetti di orrore agli occhi di Dio, ci fa immeritevoli non solo di conseguire, ma persin di pregare, e perciò noi siam indegni di ricevere per quel motivo stesso per cui siam costretti a dimandare. Dunque sottentri un altro a pregar per noi, ma un altro che sia simile a noi, e non ferito come noi, che apparisca, come a parte de' nostri bisogni, ma non lo sia de' nostri demeriti. Orsù nel corso della mortal sua vita e sulla Croce il Verbo di Dio pregando, al dir di Paolo, con grido e lagrime mostrò di avere gli stessi bisogni, e per quest' atto di umiliazione ed ubbidienza ai decreti del padre fu esaudito. Ed io credo, che se l' amor suo fosse stato solo l' arbitro di tutte le sue invenzioni, siccome tre ore pendette dal tronco, così fin alla consumazione de' secoli stato sarebbevi appeso, per continuar a chiedere a favor nostro colle voci del prezioso suo sangue. Ma non era ciò convenevole o necessario, poichè amore trovò maniera di soddisfar all' ardente suo genio: lasciandone il divin suo corpo per ostia, e continuando come pontefice eterno a pregare il Padre per noi nella messa, in quel medesimo atteggiamento, in cui di lagrime asperso e di sangue per noi dal trono pregò. S' erga dunque un altare, e coprendolo dei misteriosi lini, vi si innalberi la croce, vi si accendan le faci. Ecco il calvario: si

recchi l'ostia ; e il visibile sacerdote tenendola fra le mani penetrato da religioso terrore, dica : — Questo è il corpo mio , e questo che nel calice ondeggia, questo è il mio sangue —. Indi lo adori , e colle tremanti braccia lo sollevi a vista di tutto il popolo. Ecco in virtù della parola di Dio , ecco operato il più gran miracolo , che rapisce in estasi la terra ed il cielo ! Ecco N. il figliuol di Dio innalzato in croce stillante sangue , che offre se stesso sacerdote invisibile , sacerdote valevole a compatire le nostre infermità , perchè tentato anch' egli una volta sott' ogn' aspetto , perchè dalla scuola delle nostre sciagure l'ubbidienza vi apprese , perchè somigliar si volle ai fratelli suoi onde provar gli affetti sensibili della pietà. Chi prega allora dunque gli è simile a noi , profeta suscitato dal nostro sangue non avente però nemmeno l'ombra di peccato , e però non ferito come noi, perchè pontefice santo, giusto, innocente, separato dai peccatori, più alto de' cieli , e migliore degli angioli così come sopra d'essi tutt' altro nome eredità. N. silenzio alla messa. Il giusto per eccellenza prega per noi. Non disturbate la sua orazione. Prega dunque , e la voce del sangue suo più potente di quel d'Abele sale fino al trono di Dio , spalanca le ferree porte del Cielo , e se quel grido fu di vendetta , questo sulla terra tragge pietà. N. fiducia alla messa: aprite il cuore. L'avvocato incomincia la sua perorazione per noi colla tenera eloquenza delle beate sue piaghe. Giustissimo avvocato, come dice Giovanni , fattosi propiziazione per noi , e che per noi chiede con gemiti inenarrabili. Unitevi a pregare insieme con lui: ma no, fermatevi prima ad udirmi ancora. Un altro segreto ho ancora a scoprirvi a voi salutare , e lo fo col riflettere tal essere a favor nostro la disposizione del cuore di Dio, che avendo messa la nostra preghiera sotto la salvaguardia del suo giuramento non può ristar dal concederne quanto gli dimandiamo, purchè la preghiera sia fatta col nome del suo figliuolo. Che fia dunque, qualor questo caro figlio la faccia per noi? La faccia in quell' atteggiamento in cui sen morì ? Piacque non v' ha dubbio N., piacque fin dall' eternità egli a suo Padre, gli piacque nel sen della Vergine , sul presepio , sulle are di Sion, nel Giordano, nel diserto, sul Taborre; ma quando spirò sul Calvario, allora gli piacque più che mai. Non s' udì no allora la paterna voce di cui n' andarono echeggianti il Taborre e 'l Giordano , perchè le nere tinte del peccato trionfavano sulle esteriori sembianze del Dio moribondo, anzi dall'estremo affanno abbandonato lo, gli spresse dal cuore e dagli occhi il pianto e l'urlo, ma non pertanto ei depose la spada quando vide questo suo figlio a depor l'anima: gli cadde l'arco e si spense la folgore , e si sentì di tenera pietà assediarglisi il cuore. Vattene , ei disse allora , uomo felice nel tuo peccato , vattene !

Qual breccia non fa dunque che apra nel
Hai vinto ! . . . . Gesù che nella messa per noi pregando a lui
cuor del Padre , Gesù che nella messa per noi pregando a lui
si presenta in quell' atto , e richiamando misticamente su del
suo volto il pallor della morte, e le braccia stendendo come le
distese in croce : Padre , esclama, Padre vi ricordate di quel
sacrifizio che consumai sul Calvario ? eccone la rinnovazio-
ne perchè ricolmiate i fratelli miei di quelle grazie , che ho
guadagnate loro colla mia morte. Figuratevi un Padre sì te-
nero, che piove le sue rugiade sui giusti e sui reprobi, se potrà
resistere in faccia a un figlio , che sta per morire ? Che non ot-
tenne dal monarca di Persia Esterre disvenuta appiè del suo
trono ? Che non otterrà Gesù fattosi vittima sotto gli occhi del
suo Padre ? Ah dunque nella messa chiediamo ogni grazia , e
Gesù ce la otterrà. Ma chiediam cose grandi; non contentiamoci
di piccole ; no! facciam onore al nostro avvocato. Intanto che
egli muore per dar forza colla sua morte alla nostra orazione
convien chieder molto o nulla. Il perdono dei nostri peccati ,
che sono così numerosi e così orridi ; l' agnello allora mostrerà
la ferita onde si lasciò squarciar la gola per torre i peccati dal
mondo ; e il Padre ? il Padre li perdonerà. La grazia della
finale perseveranza , che è sì preziosa ; allora il buon pastore
rammenterà di aver posta la sua anima , perchè le agnelle
sue avessero vita ed abbondevolmente l' avessero; e il Padre?
il Padre ce l' accorderà. Il paradiso che è così bello. Dio chie-
diamo, Dio, l' infinito Dio, e il gran primogenito ricorderà al-
lora il sangue sparso per formarsi dei fratelli di adozione, che
entrassero a parte dell' eredità sua ; e il Padre? il Padre ce ne
ammetterà al possedimento. Adunque chi vuol grazie da Dio
venga a messa, anzi dirò così, non venga a messa chi non vuol
esser tutto coperto coi benefizj di Dio

Qui è dove N., dopo avervene fatta conoscere l' eccellenza,
non finirei più di esortarvi ad assistere frequentemente e divo-
tamente a questo tremendo e dolcissimo mistero , se altra fiata
a tal fine divisato non avessi di trattar questo argomento. Miei
fratelli ! da questo sacrifizio trasse le sue primizie quel fuoco,
che ardendo in petto ai cristiani tramutolli in uomini celesti,
in eroi. Venite a messa , non mancate di salire ogni giorno al
Calvario animati dai gran sentimenti della religione, e coperti
dal sangue del nostro Redentore presentatevi in quell' aspetto
innanzi al Padre ; unite i vostri gemiti a quei della santa vit-
tima che spira per voi , e penetrati dai vostri doveri e dai vo-
stri bisogni , onorate per essa il vostro Dio , ringraziate , plac-
cate, implorate.

# PREDICA

## SULLA MANIERA DI ASSISTERE

### ALLA

# SANTA MESSA

### DEL PADRE

## PACIFICO DEANI

*Irritam quis faciens legem Moysi, moritur: quanto deteriora merebitur supplicia qui filium Dei conculcaverit, et sanguinem testamenti, in quo sanctificatus est, et spiritui, gratiae contumeliam fecerit.*

( *Hebr.* 10. )

Dunque sarà così. Salita al cielo l'odorosa fragranza di questo sacrifizio adorabile, e il mondo che pur dovrebbe ripurgarsi per esso dalle scellerate sue contaminazioni continuerà a starsene avvolto fra tanta nebbia d'inferno? Ogni giorno sentire si farà la voce di quest'Abele che esclama di esalar l'estremo fiato pei peccatori, e i peccatori ostinati l'anima vieppiù indureranno entro al nequitoso loro petto? Ridonderanno ogni giorno gli altari della nuova alleanza del sangue di redenzione, e vieppiù imperverseranno in malizia coloro pei quali va sparso? Cristianità, cristianità ingrata ascoltami: Sta per cadere su di te il sangue giusto; tu pagherai la pena del sangue che spargesi in te, e non già di quel degli agnelli e dei tori mistici, non quel d'Abele o di Zaccheria disvenato fra 'l tempio e l'altare di Sion, ma del figliuolo stesso di Dio che fattosi vittima quotidiana ne apre dalle sue vene per santificarli i preziosi ruscelli sugli altari tuoi. Sì, sarà così, perchè il

sacrifizio del figliuol di Dio egli è profanato da molti, ed io non so come possa placarsi il Signore, se gli è irritato per ciò medesimo, che di sua natura tende a calmare la collera. Tanto che se una volta i profeti niente più raccomandavano ai peccatori del loro tempo, che di mitigare la collera di Dio colle obblazioni delle vittime dell' antica legge, noi profeti della legge nuova ci troviam quasi ridotti al duro caso di raccomandare a certi peccatori della età nostra di non intervenire al sacrifizio santo, la cui profanazione si trae pur dietro la morte temporale, quando non abbian disposizioni migliori, giacchè ciò che servir dovrebbe alla loro salute, serve alla loro ruina. Quindi toccandomi di trattar quest' argomento, e trattare lo volendo in un metodo di universale utilità, comincio a dire, che se alcuno mai ostentasse di non avere sull' adorabile mistero dei nostri altari quella fede e que' sentimenti, che ha la Chiesa di Gesù Cristo, non m' ascolti, che non parlo con lui. Non è egli a parte della comunion de' fedeli a cui predico. Io qui al più al più parlo a chi profana, non a chi nega, a chi non si cura di onorare la grandezza di un santo mistero, non a chi lo deride, a chi lo trascura, non a chi lo bestemmia: e pien di fiducia in Dio che la simplicità delle mie parole abbia a fare impressione sul loro cuore, tento di scuoterli perchè alzin gli occhi all' alzarsi dei sacri pegni, e diano moto alla loro languida pietà. Parlo con que' che non sanno assistere alla messa, e gli istruisco; a quei che non si curan d'assistervi, e gli sprono; a que' che la profanano, e li rimprovero; ma li rimprovero li istruisco gli sprono in guisa, che ben s' accorgono trattare me non tanto la causa [illegible] come i loro proprj interessi.

Richiamate al pensier vost[illegible] principj stabiliti altra fiata per cui vedeste che cosa sia [illegible]: que' soli bastare dovrebbero a persuadervi, come as[illegible] debba ad un' azione che è la più interessante della vit[illegible] egli è certo, che chi assiste alla messa; egli è come in[illegible]to di tre caratteri che impegnar debbono tutto lui a non [illegible]ttergli la menoma distrazione, molto più ad allontanare [illegible] se medesimo tutto ciò che potrebbe porlo in contraddizione coll' impegno a cui si consacra. Egli è testimonio del sacrifizio che si offre a Dio: ministro che lo presenta insieme col sacerdote; vittima che dee immolarsi con quella, che sta giacente sull' ara. Disviluppiamo N., un per uno questi pensieri. Egli è testimonio del gran sacrifizio, e deve come ratificare questo grande atto che si stipula fra la terra e 'l cielo. Ora N., voi converrete con me che in ogni importante affare della vita, si procura di ben penetrarne l' indole, di esplorarne le conseguenze gli ostacoli i mezzi per condurnelo a prospero fine; almeno così vuole pensarsi da chi la taccia non ammette d' im-

canto e mal veggente. Qui dunque non vi vuol altro che una fede da cristiano, per dedurne in ordine della messa tutte le conseguenze più giuste, e più necessarie. Poichè non so in che vi possa essere affare più importante per l' uomo di questo in cui egli entra nelle più alte e segrete comunicazioni colla divinità. E non solo alte e segrete, ma interessantissime per parte di Dio medesimo, giacchè meglio d' ogni altra azione concorre la messa al gran fine, che egli in tutte le cose si è proposto; — la sua gloria —, gloria che l' uomo a Dio rende con una confessione pubblica solenne nel tempo della messa, fatta innanzi a tutte le creature, protestando per la distruzione che fa della vittima, di essere un nulla, di aver ricevuto tutto da lui, di aspettar tutto da lui, di esser pronto a perder tutto per lui; e perciò gastigandosi colla privazione dell'ostia che si consuma per un sentimento di penitenza che gli fa confessare il suo peccato e 'l debito di morire per darne a Dio soddisfazione. Quindi il sacrifizio è l' atto essenziale della religione; la manifestazione del culto supremo, l'adorazione propriamente detta; l'omaggio dovuto, e la confessione della gloria di Dio. Confessione patteggiata in certo modo tra Dio e lui; tanto che all'incominciarsi di quest' atto mi par sempre di ritrovarmi là sulle montagne d' Armenia quando Noè uscito dall' arca offerì a Dio il primo sacrifizio dopo il diluvio. Stavasi vicino all' ara il dignitoso Patriarca, e a canto a lui i figliuoli e le mogli, e d'ogni intorno le belve da lui salvate in quel portentoso naviglio, gli ultimi avanzi del mondo, e i novelli autori del suo riposamento: qui il leone che rugge sull'irsuto fianco; l'agile cerbiatto là che saltella e alla corsa invita il fremente destrier che nitrisce; su quel ramo la colomba che geme, e la turba degli istabili volator, che ronzano, e cantano intorno all' altare; e Noè che al sollevarsi del sacro fumo, volgendosi a' figli alle belve e all' universo; creature tutte, esclama, voi testimonj di quest' atto voi meco unitevi ad adorare quel Dio, che nuove alleanze si degna di stringere con me dopo la passata catastrofe, e su questo sangue che scorre vermiglio sull' ara, e di cui n' è vietato l'uso ai mortali riconoscete la maestà del Creatore per cui solo va sparso. Tale mi si presenta un cristiano che assista alla messa. Egli chiama come tutte le creature in testimonianza della sua sommessione a Dio; ed è come, se dicesse; cieli e terra, angioli e uomini, voi siatemi testimonj, io vi appello per dichiararvi il mio interno. V' è un Dio che adoro, da cui tutto ricevei, a cui tutto debbo, a cui solo re de' secoli immortale ed invisibile e solo Dio, deesi da ognuno onor e gloria. E con questo sangue che scorre sopra l' altare, e che è il sangue del suo figliuol medesimo che lo fa scorrere in vece del mio, confessando che toccherebbe di morire a me, e

che se non muojo, riconosco da lui solo la grazia della vita, che per me si sacrifica, intendo di prestargli un simile omaggio.

Quindi penetrata la Chiesa da tai sentimenti di nient' altro mai si dimostra così premurosa, come di questa che nelle antiche liturgie, e ancor di presente da lei appellasi per antonomasia *azione*, avvisandoci ad un certo passo, quel codice che noi usiamo all' altare, che allora entriam nell' *azione*, cioè che ci innoltriamo nel sacrifizio, quasi per darci avvertimento, che il sacrifizio è in effetto la grande *azione* della nostra vita. Per questo fin dai tempi apostolici ella impegnossi a prescrivere un cert' ordine di maestosi riti che lo precedono, l' accompagnano e lo seguono. Veggiam fin d' allora vescovi e preti e diaconi, su cui gli è invocato lo Spirito Santo per consecrarneli a ministri di un tanto sacramento. Veggiam le loro teste e le loro mani unte dei crismi, le auree casole e le stole splendenti, e le mitre e le gemme, e la varianza dei colori misteriosi, e le prostrazioni e i baci e gl' incensi, che fannosi lor fumeggiare dinanzi, e tutto pel sacrifizio, perchè sappian dessi, e lo sappia il mondo a qual alto ministero sieno eletti, essendo eletti a sacrificare. Che più? Pel sacrifizio tempj ed altari; pel sacrifizio vasi e timiami; pel sacrifizio l'Arabia spedisce i balsami, l'India gli ori; pel sacrifizio benedizioni e consecrazioni e affetti e preghiere e lagrime su d' ogni stromento che serve ad offerirnelo. Pel sacrifizio si è compilato un volume, che è l' estratto della rivelazione e della pietà la più tenera, dove quando un pontefice e quando un altro, vi aggiunsero delle parole piene di mistero e di fede, parole dette da noi fra 'l riserbo di un arcano segreto, propizio ai bisogni moltissimi della Chiesa e dello stato. In una parola pel sacrifizio la religione è tutt' occhi, tutta pensieri, tutta sollecitudini, perchè non si celebri che alle ore debite, ai tempi debiti, all' età debita, colle condizioni debite, nei luoghi debiti, e ninn v' intervenga che annodato sia con vincoli spirituali, o in qualunque altra maniera indegno pubblicamente di assistervi. E perchè? Perchè il sacrifizio è il tutto della religione, l' anima che la ravviva, la fonte che la vivifica il punto, in che ella faccia a faccia per dir così parla con Dio, e imbevuta dai raggi della divinità per quel famigliare colloquio li riverbera poi maestosa dal bello sembiante, e li rimanda or contro i nemici a prostrarneli, or verso de' figli ad incoraggiarli, ed empie delle sue glorie la terra. Quindi tutte le funzioni le più auguste, le più importanti della sua potestà si riserba di esercitarle nel tempo del sacrifizio. Nel sacrifizio e non altrove si consacrano i vescovi, e i sacerdoti, i diaconi, i suddiaconi, le vergini. Nel sacrifizio si ungono i re e s' intronizzano i Cesari. Nel sacrifizio si benedicono gli ogli, si fanno i balsami pei catecu-

meni, pei neofiti, pei moribondi. Nel sacrifizio si santificano gli sponsali, si creano i cavalieri; per esso si dà cominciamento ai concilj, si decretano le apoteosi de' santi, si sparge la mirra sui morti, e s' implora perdono e pace sulle tiare de' pontefici e sulle corone de' re. Dunque se gli è questo l'affar primario della religione, e come dice S. Ambrogio l'affar di stato che trattasi fra la Chiesa, e Dio, ella è troppo natural cosa che vi si debba assistere con dei sentimenti analoghi alla natura dell' azione che allora si fa; e poichè tali sono i diritti di Dio in questa azione santissima e i doveri dell' uomo che abbia pur esso a ringraziare il Signore, e rendergli l' onor dovuto, a placare la sua giustizia, a implorar la sua misericordia; su questi oggetti versar dee l' attenzione di chi ha l' onore di esserne testimonio. Che se il principale offerente, e quegli che nella messa adempie a questi doveri per noi è Gesù Cristo, converrà perciò entrare nei sentimenti di questa divina vittima, e unirsi a lei e al sacerdote, che l'offerisce, e alla Chiesa che la presenta, e formar così colla Chiesa, col Sacerdote, con Gesù Cristo, un solo spirito, una sola mente, un solo cuore. Mistero ammirabile di unione di cui la Chiesa stessa piucchè mai sollecita ingiunge al sacerdote di rammentarne frequentemente il dovere al popolo circostante, e perciò voi lo sentirete a richiamar quasi di continuo l'attenzione vostra, ad istimolarvi perchè a lui collo spirito ve ne stiate uniti, e non tanto con Dio, quanto con voi parlare nel tempo del sacrifizio. Infatti e che vuol mai dire N. quella dolorosa confessione che ei fa de' proprj peccati appiè dell'altare, quell' implorare il sussidio delle vostre orazioni, quell' ascoltar ch' ei fa in aria grave la confession vostra fattagli per mezzo del ministro vostro rappresentante, quell' augurarvene il perdono, indi fra l' alterno ripetersi dei sacri cantici, salir sull' ara, baciarla a vostro nome, salutar le reliquie de' santi, e pregar al tocco di quel marmo da esse santificato che ogni iniquizia sia tolta dai vostri cuori, perchè anche voi siate ammessi al santo de' santi? Che vuol dir quel volgersi che ei fa di sovente per dirvi colle parole del buon padron di Betlemme: — Sia con voi il Signore: pregate fratelli, pregate con me onde il mio sacrifizio ed il vostro, sia al Signore accetto — ? Che vuol dir quella ardente e sublimissima preghiera ch' ei recita infondendo nel calice e mescolando col vino l' acqua santificata, e per cui egli implora che il mistero di quell' unione sia il titol prezioso della union vostra alla divinità di quel Gesù Cristo, che ha voluto partecipare alla vostra umanità; quell' atto che ei dà alla vostra fede, quando sotto il silenzio delle arcane preghiere con quelle voci — per tutti i secoli de' secoli — sbalza in ultimo dal tempo alla eternità, dalla terra al cielo, dall' inno degli uomini a quel degli

angioli; e fuori di se pel trasporto di quel mistero che va ad operare lo fa dimenticar della terra, vi fa premura perchè anche innalziate i cuori, perchè solleviate gli occhi a mirar gli angioli che esultano, gli arcangioli che tripudiano, le dominazioni che adorano, le podestà che si curvano, e i serafini beati che accingonsi a cantar con voi il tremendo trisagio, a Dio che a momenti sarà sull' altare? Ah cristiani, chi è presente a questo atto, chi prova tali stimoli, chi vede questi misteri potrà non abbadarvi? Chi ha l' onore di essere testimonio di questo beato commercio fra Dio e la sua Chiesa, chi dee in certo modo porvi la sottoscritta, potrà poi assistervi con una fantasia distratta, con pensieri profani, con occhi vagabondi, senz'attenzione nè modestia nè raccoglimento, per usanza, per cerimonia, senza spirito, senza cuore? Come? apriti santo libro, dimmi o Scrittura che avvenga allorchè Dio chiama le creature insensibili a testimonio di ciò che ei dice e fa? Ei chiama i cieli, e i cieli traballano; la terra, e la terra si scuote; il mare, e solleva l'immenso suo flutto; i monti e sciolgonsi come cera; i deserti, e saltellano come cerbiatti; il sole, e s' arresta; la luna, ed impallidisce; le stelle, e s' ecclissano; e l' uomo vivente testimonio del sacrifizio formidabile degli altari suoi . . . . ? Ma no. Lungi per ora da me lo zelo ardente della riprensione, abbia luogo soltanto il tranquillo ufficio del magistero e della cristiana perenne preghiera. Dunque voi siete testimonj di quel grand' atto? Dunque presenza di spirito, circostanza indispensabile per assistervi con profitto, mancando la quale il sacrifizio rimane per parte vostra in certa maniera imperfetto, perchè la è dessa come una delle condizioni che si esigono per offerirlo; e siccome senza chi vi assista non si potrebbe per ordinario metodo celebrarlo, e non vi si richiede meno l'assistenza dello spirito di quella del corpo, così venendo meno questa presenza di spirito, nulla gioverebbe la prima, e dir si potrebbe che nel più folto concorso, deserto sen rimanesse d' assistenti l' altare. Presenza di spirito che entra nella natura stessa dell' *azione* che allora si esercita, giacchè si ricerca in ogni parte del sacrifizio il concorso di chi vi assiste, e pregando il sacerdote ed operando non come persona privata, ma come rappresentante di tutto il popolo, passar deve tra questo popolo e lui conformità, e unione di sentimenti la più attuale e continuata che sia possibile. Dissi la più attuale e continuata; infatti non avvi azione, rito, cerimonia, parte per quanto sembri piccola di questa tremenda liturgia, che in se non racchiuda un gruppo maraviglioso di misteri, e non sia feconda di una speciale effusione di grazia; dunque lasciandola trascorrere inutilmente per una fantasia volontariamente distratta, si vien a perdere la particolar grazia annessa a quel

rito, la interna unzione che lo Spirito Santo produce nell' anima per quel mistero. Anzi questa totale, e per quanto è in poter nostro inamovibile presenza di spirito è così necessaria che la è già messa a conto del sacerdote, la è da lui supposta, ed egli dice a Dio confidentemente: — Voi già vedete la fede di queste anime che mi circondano, la loro attuale pietà vi è nota — Quindi il metodo più sicuro per adempire al dovere che ci incombe come testimonj del sacrifizio, gli è di assistervi con quelle stesse disposizioni, colle quali avremmo voluto assistere sul Calvario alla morte del figliuol di Dio quand' egli gridava raccomandando al Padre l'anima sua, e bevea l'aceto, e prometteva il suo regno, ed esclamava che tutto era compiuto e che non avea più sangue a versare, e chinava il capo e spirava, giacchè la messa ne è una perpetua rinovazione di questo spettacolo: e poichè nei santi simboli abbiam un pegno prezioso il quale ci assicura che Gesù Cristo sacrificato gli è tutto nostro, applicate la mente a questa testimonianza inestimabile del suo divino amore. E siccome gli antichi mangiando la vittima sacrificata, doveano mangiarla come sacrificata, e ricordarsi dell' obblazione che per essi ne era fatta in sacrifizio a Dio; parimente assistendo alla messa, applicare dobbiamo la mente e lo spirito al sacrifizio di questo divino agnello che s'immola al Padre, e così come ei c' insegnò offerirlo in memoria di quella immensa carità, che gli ha fatto dare la sua cara e preziosa vita per la remissione dei nostri peccati, e tener fissi non solo gli occhi del corpo, ma molto più dell'anima per la fede avvivati nella santa vittima che si offerisce, nel sangue che gronda, nel sacerdote visibil, e più assai nell' invisibil pontefice che spira.

Io non disapprovo le pie preci che anche a lor suggerir può la pietà, purchè sian dalla mente accompagnate e dal cuore; ma stando all' insegnamento de' maestri di cristiana dottrina, le serbarei ad altro tempo, limitandomi nella messa a tenermi unito al sacerdote, alla Chiesa, a Gesù Cristo; rammentandomi della sua passione ed eccitandomi a' santi desiderj di vedernelo a comparir sull' altare, e dopo lasciando che il mio cuore colla eloquenza de' proprj affetti si disfoghi con esso lui. Ma siccome questa parola non sarà intesa da tutti, si regoli ognuno secondo la propria pietà, purchè la mente si fissa in Dio. Anzi N. prima di uscir da questa parte catechistica potrei additare a chi non sapesse, un metodo onde fissar in quel tempo prezioso la errante nostra immaginazione. Potrebbesi quindi partir come in altrettanti ossequj di spirito tutta la *azione* venerabile, e riferirne ciascuno ai varj sublimissimi fini per cui gli è istituito il sacrifizio. E dal bel principio fino all' offerta che facciam noi dei santi doni, quando l'ostia alziam e 'l ca-

lice, presentando all'Eterno Padre la materia che dev' essere tramutata nella sostanza del suo caro figlio, anche voi offerire a Dio il suo cuore, occuparvi in umile riconoscimento della vostra indegnità e della divina grandezza, intendendo pel sacrifizio di onorarla quant' ella merita. Quando poi inoltrandoci nel canone, ed incurvati sul pane e sul vino proferiamo quelle tremende parole, indi tramortiti quasi da quel religioso spavento cadiam per terra e alzando le braccia vi presentiamo il santissimo corpo e 'l prezioso sangue del nostro Salvatore, e per calmare la costernazione che ci ha compresi andiamo ripetendo in segreto le parole onde ci ci comandò d' immolarlo — fate ciò voi pure in memoria di me —: allora voi unendovi alle lagrime, che dee spremervi dagli occhi la religione e la tenerezza, quelle di un vero pentimento delle vostre colpe chiedetene a Dio per quella sacra vittima il perdono, e rinnovate i vostri proponimenti appoggiandoli all' autore della grazia che pende come trafitto dinanzi agli occhi vostri. Di poi allorchè ci avanziamo per ricevere ( oh sorte ! ) il Santissimo Sacramento, e bagnati da un profluvio di lagrime spirituali percuotendoci il petto protestiam con voce dai singhiozzi interrotta, che non siam degni di tant' onore, anche voi eccitatevi a un vivo desiderio di riceverlo almeno spiritualmente, chiedetegli tutto quello che vi occorre per la vostra anima ed ancor pel corpo, sicuri sicurissimi per quella di conseguirlo. In fine ultimando noi la sant' azione anche voi rompete ne' più vivi ringraziamenti a Dio, perchè oltre tanti benefizj abbia anche voluto ammettervi come testimonj della obblazione presentatagli dal suo figliuolo. Sebbene che dissi? testimonj soltanto? No, no N.; non testimonj solo, ma offerenti, ma ministri, e questo è ciò che dee impegnarvi non solo ad assistervi colle volute disposizioni qualunque volta ve lo ingiunga la Chiesa, ma a non lasciarvi sfuggire occasione veruna che vi si presenti per assistervi.

Il figliuolo di Dio compreso dal più tenero amore per gli uomini, non solo ha voluto in questo sacrifizio arricchirneli con tutti i tesori suoi, ma anche a metterli a parte degli uffizj che egli vi esercita. Sacerdote eterno secondo l' ordine di Melchisedecco il di cui sacerdozio non è vincolato come quello di Aronne a' famiglie particolari, a trascelte tribù, al sangue levitico: questa che è una delle principali dignità ch' egli esercita come Salvatore, questa ha voluto renderla comune a tutto il suo popolo non solo facendo che la vocazione tenga luogo delle successioni antiche, ma anche coll' investirne in certa maniera ognuno de' fedeli in particolare, affinchè potessero gli apostoli suoi con ogni verità appellar i cristiani generazion eletta, e gente santa, e popolo di conquista divina, e sacer-

dozio reale. Parole che senza incappar nell' errore, s' intendono benissimo non solo del sacerdozio interno in virtù del quale ogni cristiano offerisce a Dio il suo cuore e la pura anima, giusta l' interpretazione del Nazianzeno; ma anche perchè senza che tutti i fedeli siano investiti del carattere dell' ordine come il sacerdote., vengono però, dice il Leone, ad essere per la loro rigenerazione in Gesù Cristo a lui associati in quell' importante ministero. Non è dunque un solo il sacerdote che sacrifica, ma con Gesù Cristo sacerdote invisibile che sacrifica se stesso pel ministero del visibile sacerdote anche i fedeli se l' offeriscono, e massime quei che assistono al sacrifizio. Il sacerdote è il pubblico ministro sì della Chiesa in comune che di ciascun de' fedeli in particolare; offerendo a nome suo e di tutto il popolo quell' ostia, che Dio vuol ricevere da tutti. Giacchè la messa non è un tesoro privato de' sacerdoti, ma comune a tutta quanta la Chiesa. Voi dunque formando col sacerdote un solo offerente, da questo principio ricavatene due conseguenze; la prima che dovete assistere santamente; l' altra che dovete assistervi frequentemente. E riguardo alla prima, se dal sacerdote esige Dio una particolare santità, se le più gravi pene sono a lui minacciate qualora ardisca di presentarsi alla tremenda *azione* colla coscienza impura, credete N. credete, che una proporzionata santità non si esiga da voi pure, e a voi pure se farete al contrario non sovrastino dei gran gastighi? Io non pretendo qui di asserire che si faccia reo di nuovo peccato chi in peccato assiste al santo sacrifizio. No N. Il precetto che fa la Chiesa di assistervi gli è preso di mira da questo malizioso rigore, il libertinaggio viene così favorito, e il peccatore privato di un mezzo dei più possenti per la sua conversione. Vengano pure anche i pubblicani al tempio che forse partiranno coperti di quelle misericordie, che saranno poi sempre negate ai farisei. Io dirò però che anche ai pubblicani compete per quest' *azione* una certa specie di santità, la qual consiste nel vegliare sopra se stessi, nel fare degli sforzi per raccogliersi, nel non lasciare impunemente e volontariamente distrarsi il loro spirito, nell' astenersi da tutto ciò che allora profanar potrebbe il ministero che esercitano col sacerdote, e più d' ogni altra cosa nell' offerirlo con uno spirito di contrizione per tutti i peccati del mondo, e in particolare pei loro, e dei quali implorarne a loro il perdono e l'emenda. Questa è quella santità che esige la Chiesa anche dai peccatori; e a questi patti gli ammette, anzi gli obbliga ad assistere al sacrifizio del suo Gesù. Santità d' altronde così indispensabile, per cui sebbene rigettar debbasi l' opinione, che chi assiste alla messa in peccato faccia un nuovo peccato, ne discendono però delle conseguenze niente men valevoli ad atterrirci. Poichè se questa santità attuale avesse

mai a mancare, allora sì che io griderò: — Chi assiste alla messa profanando i santi misteri di Dio accumula peccato a peccato, non perchè assiste, ma perchè assiste profanamente —. E non sono forse altrettante colpe le profanazioni che egli commette nella Chiesa e dinanzi all'altare? Non racchiudono forse, e la malizia dell'ommissione in quei giorni in cui la Chiesa comanda d'assistervi, alla di cui legge peccando nell'eseguirla non si soddisfa, e poi sempre la malizia della irriverenza e dello scandalo di cui si riempie la casa di Dio? Non è però qui dove mi tocca di parlare su questo punto. Quindi passo alla seconda riflessione, e dico, che dovete assistervi con assiduità; mi servo di questa frase, perchè non parlo a quei che mancan di assistervi nei giorni dalla Chiesa determinati. No; con costoro converrebbe usar altra maniera di dire, ed io qui non li suppongo. Parlo con quei che non vi assistano, che appena appena nei dì comandati, e fuori di questi giorni potendo, non se ne curano. Può ben la Chiesa invitarli, per conto loro il tempio è diserto, e il più augusto di tutti i misteri gli è abbandonato, come se nei dì che precetto non involgono niun dovere di religione gli stringesse, meno attrattive e meno utilità avesse l' adorabile sacrifizio per allettarneli, e Gesù Cristo meno meriti di trarneli agli altari suoi. Eppur non sarebbe giusto che si togliesse un qualche momento agli affari temporali per consecrare alla commemorazion della morte del figliuol di Dio tutte le azioni della giornata? Ma che dico agli affari temporali? Dir dovea ad un ozio scioperato e a tutte le conseguenze che ne derivano; giacchè gli applicati, i poveri che guadagnansi il pane col sudor delle loro fronti, ordinariamente non entrano nella classe di questi indolenti cristiani, e prevengono il sole, e si ruban porzion di quel sonno, che sarebbe per altro dovuto alle fatiche lor membra per far risonare dei loro mattutini sospiri il santuario; mentre poi chi non ha nulla da fare non ritrova mai tempo, quando non si prendesse lo spediente di assoldare un qualche sacerdote, di prevalersi della sua necessità o della sua avarizia per avvilire il suo grado e il suo ministero, col farlo celebrare fuori dell' ore debite, violando così anche le leggi sacrosante della Chiesa, o abusando delle concessioni per non iscemar di nulla il notturno vegliare, la mollezza soverchia del dormire, la indiscretezza del giuocare, facendo così della messa un oggetto che non differisca dalle piccole occupazioni del costume e della giornata, e confondendo forse la stola colla livrea. Ma N. non sarebbe questo quasi un segno di un dispregio formale dell' atto più augusto della religione? Un' ora assegnata per comparire dinanzi a un re della terra non si trasgredisce, ma dacchè si tratta di assistere al sacrifizio del re de' re, si prendono tutte le libertà, e si

trasgredisce ogni prescrizione, e non vi si pensa? No N. no. Io vi dimando in grazia che vi prescriviate questa legge, e che la osserviate inviolabilmente di assistervi ogni giorno, e soggettarvi a tutte le leggi della Chiesa su questo rapporto. Se voi vorrete, il tempo non vi mancherà. Altri più occupati di voi lo trovano perchè voglion trovarlo. Certi affari possono essere ad altr' ore differiti, e può essere troncata senza dispendio della salute una porzione de' vostri sonni. Ordinate la vostra giornata, e sarà molto difficile che vi troviate assolutamente inabilitati a sentire la messa. Molti pretesti che si traggono dalla sanità, dall' incomodo, non son poi altro che pretesti, giacchè alle stesse condizioni fannosi cose assai più difficili, e certi motivi che si prendono per dispensarsi della messa, non si accettano poi molte volte per dispensarsi dal teatro e dal ballo. Certe messe son lunghe. Dio volesse che lo fosser tutte sufficientemente, ma assai più lunghe sono le conversazioni, le rappresentanze teatrali e i conviti. Se son lunghe, siano per voi argomento di penitenza e di riparazione a Dio. Non può essere lungo per un' anima quel tempo in cui Gesù Cristo continua a parlare per lei sugli altari colla eloquenza delle sue piaghe. Che se un' assoluta necessità e le debite concessioni vi permettono di far celebrare il tremendo sacrifizio nell' interno delle vostre case; ah! N. compresi dall' onore che ricevete, siate almen diligenti che alcuna cosa non si commetta contro la maestà e la santità del mistero di cui siete i depositarj; stia l' arca in vostra casa come in quella di Obededon, non come in mano ai filistei. Non confinate la maestà di Dio in un luogo dove non credereste dicevole di locarvi un ospite qualunque. Gelosi custoditori del santuario domestico, nol fate servire ad altri usi che agli usi del santuario. L' ara e i sacri lini e i vasi e le vesti e quanto tocca a voi provvedere pel grand' atto, ogni cosa sia monda e decente, come quella che involger dee, che servir dee immediatamente al corpo sacratissimo del Signore. Se egli manderà fulmini contro coloro, che non risarciscon le vestimenta lacere e sdruscite de' suoi poveri, come tratterà poi coloro che degradano la sua maestà, e pei quali riscuote maggior premura l' abbellimento de' cocchi e delle mense e dei servi, che non il giusto decoro degli altari suoi? Io vi dimando in grazia tutte queste cose, e benchè forse rassembri che degradi il mio dire, e che m' interessi di piccoli pensieri, non sono tali, nè io mi degrado per nulla. Tutto è grande quando riguarda la persona di Gesù Cristo, ed io ve lo chieggo collo spirito della Chiesa e dei santi.

Anzi perchè conosciate quanto stianmi a cuore i vostri vantaggi, voglio ancor di più impicciolir il sermone mio, e non

solo vi chieggo che assistiate frequentemente alla messa , ma vorrei anche che quando potete vi contentiate di servirla immediatamente. Pretendo troppo se pretendo di piacere con questo mio desiderio a certi cristiani ? Sì pretendo troppo , non per la natura della mia petizione ; ma per quella della loro indolenza e della loro debolezza ; in ogni caso dirò , indegnamente sì , ma però con egual diritto di Paolo: — Se piaccio agli uomini non son più servo di Gesù Cristo —. Voglio però giustificarlo questo mio desiderio col farne vedere i vantaggi. Orsù gli è certo N. che quanto più immediatamente uno coopera al sacrifizio, tanto più copioso ne partecipa il frutto. Così un che stassene più vicino al principe , più ampiamente ne gode i favori. Ed ecco che al sacerdote tocca il frutto che chiamasi principalissimo e inalienabile. Ma dopo lui , il ministro è quel che comincia a dividere quel tesoro , fa le veci di tutta la Chiesa , e risponde a di lei nome. Gli è come il complimentario di tutt' il regno militante , accende que' lumi che sono l' emblema di Cristo luce del mondo , porta fra le sue mani il vangelico volume cui la Chiesa affida soltanto alle mani dei diaconi , cui imprimon di baci i sacerdoti e i re , somministra l' acqua e 'l vino che dev' essere transustanziato nel sangue dell' Agnello , se ne sta qual principe del solio su i gradini dell' altare , e quando il padron comparisce sveglia col suono degli allegri bronzi l' attenzion del popolo perchè lo adori , e dà moto alla comun pietà. Ah! gli è questo un uffizio da principi , anzi da angioli , e incalcolabile è il frutto che ei si procaccia da Dio in premio della sua nobile servitù , e forse per aver calpestati gli stolti giudizj degli uomini, addiventando le sue gloriose vittorie su questo punto altrettante soddisfazioni, è il loro merito un compenso per tanti peccati commessi forse in ordine a questo istesso mistero. Non siavi dunque chi si ritiri da un simile uffizio. I chierici per dovere, per ordine, i laici per indulgenza della Chiesa facciano a gara, e come sono i rappresentanti di tutti i fedeli, sian anche colla compostezza e colla pietà i loro esemplari. Ma voi vi accorgete che a stento mi sono trattenuto fin qui dal riprendere per dar luogo all' istruire ed all' esortare , giacchè il fatto parla da se , che convien lagnarsi delle profanazioni che si fan della messa. A tale oggetto ho serbato il terzo rapporto in cui vi considero , o N. come altrettante vittime che esser debbono con Gesù Cristo sacrificate.

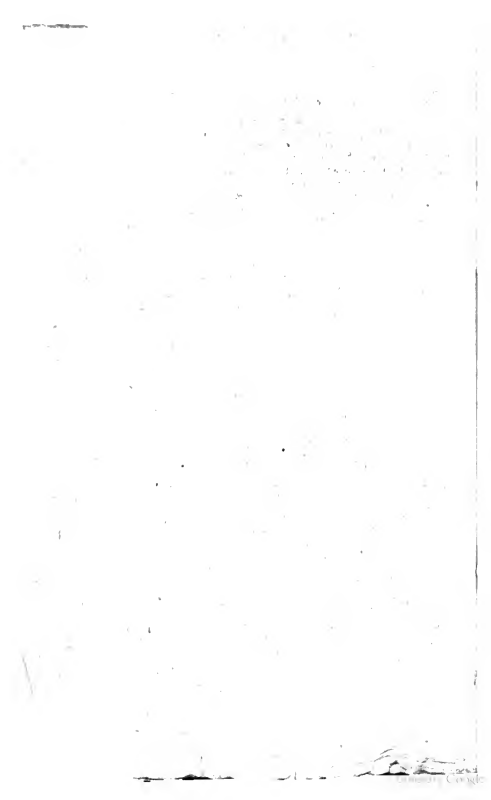
Tant' è N. Chi assiste al sacrifizio dev' essere una vittima immolata con Gesù Cristo , e a capacitarvi di questa sublime teologia vi richiamo al pensiero quel che vi dissi altra fiata , che Gesù Cristo e la Chiesa facendo, al dir di Agostino, un sol corpo mistico , l'uno non deve essere senza dell' altro

immolato sacrificandosi egli come capo di tutti i fedeli, in questa qualità suppone che i fedeli subiscano col loro corpo un eguale destino con lui. Poichè riflettete N. tutti i misteri che lui riguardano e che egli volle compiere per nostro amore, sono tutti diretti alla nostra salvezza, e perciò alla nostra conformità con lui. Ei volle nascere dalla nostra carne, perchè noi rinascessimo al di lui spirito; ha voluto essere circonciso nel di lui corpo, perchè noi fossimo circoncisi nel cuore; far delle sue membra un teatro di piaghe; perchè da lui apprendessimo la penitenza; essere crocifisso, perchè vivessimo crocifissi con lui nel mondo; morire perchè noi morissimo in lui alle passioni e al peccato; essere sepolto, perchè con lui rimanessimo sepolti in Dio; risorgere, perchè in lui risorgessimo alla grazia; salire al cielo, perchè i nostri cuori vi salissero ogni giorno coi loro desiderj dietro le sue tracce. Dunque se vuol essere perennemente nella Chiesa immolato, ciò suppone che noi pure seco lui ci immoliamo. Questa santa vittima ne suppone delle altre, e noi che la offeriamo, e voi che assistete, siamo noi quelle; e perciò stare dobbiamo in quella stessa positura, con que' medesimi sentimenti, coi quali, e star dee una vittima, e ne sta appunto sull'altar santo quella vittima divina. E come star dee una vittima N.? Per vederlo salite meco sul Moria, vedete quel rogo, vedete quel figlio, vedete quel terribile cerimoniale? Notate quegli occhi chinati a terra chiusi ad ogni oggetto sensibile, e solo intesi al gran mistero che ci va a rappresentare: osservate quelle tenere mani da crudi legami avvinte, la fiamma che sta per investirnelo, e sopra lui il braccio paterno armato della sacra scure in atto di immolarlo. Eccovi l'atteggiamento di una vittima. Ella è legata, e priva come de' sensi sul punto d' essere ferita e di ardere. È ella tale la situazione di Gesù Cristo sugli altari nostri? Osservate: egli è come legato dai sacri simboli fra i quali tien ristretta la sua maestà, non ha alcun senso, poichè se ne sta e si lascia maneggiare da noi sacerdoti, come vittima morta per la gloria di Dio, la carità lo consuma, e le parole che egli ci insegnò a profferire dividendo misteriosamente il suo sangue dal suo corpo sono la spada per cui viene immolato. Dunque se voi che assistete alla messa dovete essere altrettante vittime, dovete mettervi nella medesima situazione. Gli occhi vostri devono essere dalla religione bendati ad ogni oggetto della terra, legato da essa lo spirito per una attenta applicazione al santo mistero, investito il cuore almeno dal desiderio della carità, e l'anima dal dolore trafitta delle vostre colpe. Sì N. questo è lo stato vostro come vittime; e quanto non fia meritoria per voi una tal situazione? A voi toccherà allora fare ogni sforzo,

perchè la fantasia non erri intorno ad oggetti stranieri, perchè la mente non si distragga in affari diversi da quel che trattate; quindi converrà che vi imponghiate una qualche legge agli occhi, perchè non trascorrano licenziosi, mortificare quel naturale prurito di voler osservare senza bisogno quanto vi accade d' intorno; dovrete condannare la lingua a un silenzio inviolabile; mettere quasi in ischiavitù il vostro corpo ed assoggettarlo ad umili e penitenti positure; richiamarvi dalle distrazioni e dagli svagamenti subito che ve ne accorgete; stare applicati alle diverse parti, alle cerimonie del sacrifizio, eccitarvi incessantemente a teneri affetti di fede, di fiducia, di amore, di contrizione. Ritirarvi da certi luoghi, da certi posti, da certe persone; schivare certe messe le quali si celebrano alle ore più tarde, non so qual più mi dica, se per facilitare l' adempimento del precetto, o per fomentare la mollezza di chi mai si riduce ad adempierlo, o per coltivare la malizia di certe maschere di cristianesimo che a quella tarda messa, ossia alla profanazione di quel gran sacrifizio fanno consistere la loro religione. Bisognerà trionfare dei riguardi, e calpestare i falsi rispetti e giudizj degli uomini. Vi si accosteran delle persone, vi saluteranno, vi si porranno d' intorno, vorranno piantar dei discorsi, e voi? e voi dovrete, o non rispondere, o farlo con poche e tronche parole, perchè i discorsi finiscano. Si stupiranno di voi, forse vi derideranno, e voi dovrete lasciarli nella loro opinione, e non far conto dei loro motteggi. Tutto questo vi tocca di far come vittime. Penetrati dai sentimenti che espresse quell' Apostolo generoso, dovrete dir anche voi portandovi al sacrifizio di Gesù Cristo: *Eamus et nos, et moriamur cum illo.* Io vado al sacrifizio della morte di un Dio: al medesimo che santificò la croce, il calvario, che redense il mondo: al medesimo in cui quel Dio uomo consentì, per parlare con Paolo, ad esser distrutto ed annichilato. Adunque che si ricerca da me? Eccolo questo divin Salvatore nel più strano modo umiliandosi, ricerca che io colle mie adorazioni e colle mie riverenze, mi unisca agli abbassamenti suoi come lo facea sul monte infausto la madre spettatrice del suo sacrifizio, *moriamur cum illo.* Egli ponendosi come in istato di morte, vuole che allo spettacolo di lui, ostia moribonda, il mio cuore si spezzi per religiosa compunzione, come nel momento che egli spirò si fendettero i sassi, piansero i manigoldi, e centurioni; *moriamur cum illo.* Egli infine onora suo padre, ripara le ingiurie fatte a lui dal peccato, rivendica la sua gloria, fa trionfare la sua misericordia, e la sua potenza e fa conoscere la sua santità; io debbo operar di conserva a questi sublimissimi fini: *moriamur cum illo.*

Va poi così N.? va poi così? sono queste le disposizioni, questi i sentimenti coi quali s' assiste alla mess? Ah! N. a stento mi son ridotto a questa dimanda, perchè mi dispiace al sommo di dover declamare. Ma poichè trattasi dell' onor del mio Dio, conviene faccia forza a me stesso e dica quel che dir vorrei: convien credere che in una gran parte dei cristiani, il principio della fede sia alterato giacchè da molti si assiste alla messa in un modo così irreligioso ed indecente che forse io credo, una rappresentazione non arriverà ad essere testimonio di certe libertà, che io non temerò di chiamar vere insolenze, e che pur si commettono in tempo del sacrifizio. Altro che vittime immolate con Gesù Cristo sono certi cristiani a messa! Saranno vittime umiliate con un Dio che s' impicciolisce e distrugge in questo mistero per l'onor del Padre coloro, che si presentano a quest' azione con tutte le divise della vanità, che forman del tempio di Dio un oggetto profano, che vi ambiscono osseqnj ed inchini, cui rifiutare debbono anche i grandi quando sono alla presenza dei re della terra, e che anche volendo tacere su certe mode e procedimenti i quali usati altrove, non tocca a me a definire qui il lecito o l' illecito; in questi luoghi poi dissimulare non si può che offendono la maestà di Dio, e diminuiscono il rispetto che deesi tutto a lui solo. V' è un Dio solo da adorarsi, e voi rubandogli colla vostra profana condotta gli omaggi coll'attirare a voi quegli sguardi, i quali non debbono essere rivolti che alla divina mensa e all' azione che si fa su di essa; azione il di cui fine principale è l' umiliazione della creatura al creatore. — Sì voi siete sacrileghe usurpatrici dell' onor suo — ; così parlava Tertulliano, e parlava così a persone cristiane come voi, e forse anche più di voi. Saranno vittime immolate dalla carità con un Dio dalla carità immolato, quei che del sacrifizio e del tempio fannosi un luogo di piaceri, e di quai piaceri? un' occasion favorevole al concerto e allo sfogo delle passioni? . . Ho a dire di più? No: sopprimerò nel mio cuore l' orrore che mi destano certi disordini, certe querele in cui proruppero Girolamo e Giovanni Grisostomo, perchè chi mi ascolta ne è forse tal fiata l' inorridito testimonio. Ah! vittime sì, ma vittime d' inferno sono tutti quei che vengono a questa santa azione ardenti di tutt' altro fuoco, che non è quello di cui arde l' altare, impegnati a risvegliarlo nell' altrui cuore con tutta quella immonda classe di mezzi di cui va abbondante la corruttela dei nostri tempi e la licenza dei nostri costumi, e che forma quella spezie di abbominazione che il profeta Daniello avea preveduta con tanto ribrezzo starsi nel luogo santo, e che vorremmo piangere se possibil fosse a lagrime di sangue. E queste saranno vittime col

Salvatore immolate ? No N. sono carnefici che insultano alle sue agonie ; sono scribi che deridono le sue umiliazioni ; sono barbari che vieppiù dilacerano le sue piaghe, e del sacro sangue si ricoprono a ludibrio , e le sue vesti scindono a disprezzo , e 'l cuor gli feriscono , non per far uscire una Chiesa , ma per far perire quella istessa che dal suo cuore uscì. Così è N. noi nella messa veggiamo un contrapposto orribile, e un' ingratitudine detestabile ! Un Dio che si umilia per gli uomini ed uomini che si sollevano contro di lui. Un Dio che offre per gli uomini nel suo corpo una carne innocente e verginale , ed uomini che cercano innanzi a lui di appagare i desiderj di una carne peccatrice ed impura. Un Dio che agonizza per spargere il fuoco dell' amor suo negli uomini , amor tutto puro e santo , e spremuto dal suo medesimo seno , ed uomini che in faccia a lui cercano di risvegliare un amor profano con positure indecenti , con nudità ardite. Un Dio che muore ogni di sugli altari nostri per continuare l' opera della redenzione , e uomini che in faccia a questi altari medesimi mettono ogni loro studio ad impedirne gli effetti. Ah! N. l'orribile contrapposto! Il re de'secoli depone le divise della sua gloria, piange, prega, allarga su i nostri altari le braccia onnipotenti, va a stringere le ginocchia del Padre, va ad offerirsi alla giustizia sua per gli uomini, ed uomini che fannosi divertimento e giuoco del loro Salvatore. Più barbari e più colpevoli de' giudei stendono per quanto possono le loro mani parricide contro questo signore della gloria che non possono non conoscere , più detestabili degli eretici che sprezzavano i suoi tabernacoli, che imperversando contro le forme consecrate diedero persino il sacro suo corpo in bocca ai cani. Ah ! perchè la Chiesa non usa più di tenere sui limitari del santuario quegli ostiarj venerabili, che teneva un tempo, per chiudere le porte in faccia a certi impudentissimi peccatori ? Ah ! men male , men male che non fossero più a parte delle nostre cerimonie, e si sbandissero per se medesimi dalla comunion dei fedeli. Poichè , o credono quel che noi crediamo , o no. Se nol credono , perchè convengono con noi alla messa ? Non è già per assistere alla cena del Signore , che non è per essi l' oggetto della loro credenza , depongano la larva , e si dichiarino per quel che sono , e fuggan per sin l'aspetto dei nostri altari. Ma se credono, perchè operar così in contraddizione alla loro credenza ? sebbene a quali estremi mi ha mai condotto la loro perfidia e il mio zelo , a bramare di veder piuttosto le chiese e gli altari diserti , che circondati da anime indegne ? Sì , lasciateci soli quando celebriamo , lasciateci soli ; avremo degli angeli che scenderanno in terra ad occupare il vostro posto ; qualche pio fedele sarà

testimonio del nostro rammarico sul pianto delle strade di Sion, ma nol sarà almeno de' vostri scandali . . . Ma no . . . all'apostolica mansuetudine dia luogo l' apostolico sdegno. Non è questo il frutto che deesi raccogliere da un cristiano sermone. Veniteci anzi anche voi che fin qui profanaste questo gran mistero, ma pentiti a riparar gli scandali passati, a edificare la Chiesa, a santificare voi stessi. Rammentivi l' atto di cui siete testimonj, il sacrifizio di cui siete e ministrj e vittime. Venite, venite, Gesù vi aspetta; il Calvario è pronto, la croce è preparata, il sangue già gronda, la vittima spira . . . venite . . . venite: *ascendamus ad montem Domini, et ambulate in semitis ejus.*

# DISCORSO

## NELL' OTTAVA

## DEL CORPUS DOMINI

*DEL PADRE*

## GIUSEPPE ANTONIO BORDONI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

## COMUNIONI INFRUTTUOSE

*Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem in me manet et ego in illo. Jo. 6.*

Se io rifletto da una parte a ciò, che la fede mi dice, e se rifletto dall' altra a ciò, che la speranza mi mostra, peno non poco ad intendere come si avveri la grandiosa promessa, che fa oggi Cristo a chi si pasce di lui. Egli ci accerta, che ogni qualvolta alla sua mensa ci appresseremo, con bella trasformazione d' affetti proveremo un cambiamento ammirabile di noi in lui, di lui in noi, *Qui manducat*: etc. ( c. s, ).

Che lustro pertanto, non dico sol di virtù; ma eziandio di Divinità, spiccar dovrebbe in chi dal sacro altare parte satollo dell' ineffabile Divino cibo? Se in volto a Mosè sfavillò un non sò che del Divino Sol pel commercio, ch' ebbe in sul monte con Dio; che raggi di Santità brillar non dovrebbero in volto di chi coll' Eucaristico Pane trasforma sè in Cristo, e Cristo in se? Eppure noi vediamo uditori, che forse i più tra' i fedeli, i quali al sacrosanto convito si appressano, tali ne partono: non più ferventi di prima, non più umili, non più Santi; in somma senza verun indizio della trasformazione da Cristo accennataci. Or d' onde mai viene tralla speranza e la fede, questa, che da tutti pur vedesi, lagrimevol discordia? Qual' è mai la cagione, per cui dal convito Eucaristico non se ne traggono quei vantaggi, che Gesù Cristo stesso ha promessi? Io non saprei, Uditori, di sì luttuoso disordine meglio accertarne l'origine, che con applicare a questo cibo dell' anima quella sorte medesima, che al cibo del corpo avviene non di rado. Questo, avvegnachè dalla na-

tura istituito per sostentare la vita, e per accrescere le forze, pur quante volte frandato dai suoi buoni effetti non arreca il bene, che aspettasi. E ciò, se mal non m'avviso, per tre cagioni: o perchè chi se ne pasce, non lo appetisce; o perchè non è ben disposto lo stomaco, che lo riceve; o perchè mettesi alla digestione qualche ostacolo. Da tre cagioni consimili, a mio parere, deriva che nella mensa Eucaristica, tuttochè dal Redentore imbandita per fare di sè e di noi un solo cuore, ed uno spirito solo, pure non si ottiene il fine, che bramasi: e con quale discapito dell'anima! Chi può ridirlo? mentre mancandole i beni di sì efficace alimento, che non ha ella a temere tra tanti nemici, che assediano la nostra vita, e fra tanti pericoli, che accompagnano la nostra morte? Io pertanto vorrei, miei Dilettissimi, che se mai ancora tra noi vi fosse chi da questo cibo Divino poco o nulla ne traesse di frutto, rimanesse cagione dei suoi svantaggi. Che però mi fo senza altro a mostrarvi, che il ricavar poco frutto dall'Eucaristico cibo, d'ordinario procede o da mancanza di fervido desiderio, e lo vedremo nel primo punto; o da mancanza di conveniente disposizione, e lo vedremo nel secondo punto; o da mancanza di dovuta corrispondenza, e lo vedremo nel terzo punto.

## PRIMO PUNTO.

*Il ricavar poco frutto dall' Eucaristico cibo può in primo luogo procedere da mancanza di fervido desiderio.* Quell'amore, che sotto specie di bevanda e di cibo, ci ha del corpo, e del sangue d'un Dio umanato imbandita una mensa, ha tra le altre cose preteso, che da quella esperienza che abbiamo del farci, o non farci buon prò il cibo, che nutre il corpo, imparassimo quando sì, e quando nò riescaci di spirituale profitto quel divin Pane, che alimenta le anime. Or siccome un degl'indizj, che il corpo al nutrimento non è per produrre quei buoni effetti, che aspettansi, si è quando nel prenderlo non se ne ha punto di voglia: così uno dei contrassegni che l'Eucaristico Pane non passa in alimento dell'anima, si è quando questa non prova in se una santa avidità di riceverlo. È vero, che ognun, che vi appressa le labbra, massimamente se con frequenza, un qualche desiderio ne mostra, mentre non moverebbesi a cercar ciò che cerca se non ne avesse da desiderio la spinta: ma non ogni desiderio è bastevole a colmar di vantaggi chi se ne pasce. Quanti alla Sacra Mensa si accostano con un desiderio languido, e freddo, prontissimi a starne senza ad ogni leggier ostacolo, che si frapponga! Quanti con un desiderio suggerito da vanità, bramosi di conciliarsi col Pan degli Angioli la stima degli uomini! Quanti da un desiderio nato da leggerezza, qual non d'altron-

de, che dal capriccio piglia la regola! Quanti da un desiderio eccitato più, che dalla divozion, dall' usanza, che non riflette nè a ciò che si fa, nè al come si fa, purchè si faccia? E questi son eglino desiderj, che promettano frutto? No, dilettissimi. Il desiderio vuol esser sincero, sicchè altra mira non abbia che di avvalorare col cibo dei forti le fiacche forze del nostro spirito. Vuol esser mosso da umiltà insieme, e da fiducia. Da umiltà, che riconosca la nostra miseria; e da fiducia, che speri di trarne dall'Eucaristia il rimedio. Vuol esser fervido, e grande: grande, perchè abbia proporzione col bene, che si desidera: fervido, perchè quanto più grande è il bene a cui si aspira, tanto più ardente assene a dimostrare la brama. Allora sì, che partirebbe dal Sacro altare ricca di grazie l'anima: e si vedrebbe, giusta la predizion del Salmista, corrispondere al fervore del desiderio l'abbondanza del Frutto: *Desiderium cordis ejus tribuisti ei* (Psal: 20.) Ma quanto son pochi quei, che prima di pascersi di questo Pane celeste, se ne mostrano santamente famelici! E sia poi maraviglia, che scarso frutto se ne riporti; e in tanta copia di Comunioni che pur si fanno, ridir si possa con verità quel del Profeta: *comedistis et non estis satiati, bibistis et non estis inebriati?*

Io ben so, che, giusta la predizione di Zaccaria, ha Cristo preteso di aprirci nell' Eucaristia una fonte, onde trarne, potessimo a nostro arbitrio sorsi di vita. *In die illa erit fons patens domus Jacob.* (*Zach.* 13.) Ma osservate che Cristo medesimo si protesta, che a godere dei beni di questa fonte altre labbra ei non ammette, se non quelle, che vi si appressano arse di bella sete. *Si quis sitit, veniat ad me, et bibat* (*Joan.* 7.) Promette, sì lo promette, che in questa fonte spegnerassi l'impuro fuoco di rubelle concupiscenza; promette, che in questa si salderanno le piaghe più succide del nostro cuore; promette, che in questa troveranno ristoro le nostre languide forze; che avranno in questa di che appagarsi le nostre brame; che tutte in questa si gusteranno le più soavi delizie: Sì lo promette, ma a condizione, che fervida sete alle di lei acque ci spinga: *Si quis sitit, veniat ad me, et bibat.* Anzi tanto mostra premura, che sia in noi questa sete, che sebben prometta a chi accostasi a questo fonte ogni bene, pur non vuole che la sete si estingua: *qui bibunt me, adhuc sitient.* (Eccl: 24.) Vuole anzi che più, che bevesi, più si abbia sete; e tanto più si desideri di ristorare in questa fonte le arsicce fauci, quanto sono maggiori i già tratti ristori. Tanto è vero, che Cristo per arricchirci di grazie nell'Eucaristica mensa, vuole le nostre brame, e le vuole sincere, le vuol fervide, le vuol costanti.

O come bene si mostraron persuasi di questo vero i Filippi Neri, i Franceschi Borgia, i Lorenzi Giustiniani, le Terese di

Gesù, le Catterine da Siena, che non mai si appressavano al sacrosanto convito senza che premettessero prima trà mille infocati sospiri brame ardentissime, santamente impazienti che giungesse quell'ora, in cui doveano nel seno accogliere lo sposo delle lor anime! Anzi conoscendo il molto, che appresso Cristo potevano i desiderj, offerivano qual prezzo di possederlo il desiderio medesimo di possederlo. *Quid dabo*, dicea Pier Cellense, *ut ad te veniam*, *ut me reficias* (Petrus.Celens)? Che vi darò io mai per avervi ospite nel mio cuore? Povero, che io son d'ogni bene, nulla in me riconosco, che servir possa d'invito alla vostra venuta: pure, perchè so, che le nostre brame vi sono carissime, ecco ciò che vi dò: *palatum apertum*, *fauces esurientes*, *languentes oculos*. Ecco in atto di aspettarvi la mia bocca; ecco impaziente di ricevervi fameliche le mie fauci; ecco per vaghezza d'avervi presente, languenti le mie pupille. Ma qual maraviglia, che i Santi nutrissero dell'Eucaristico Pane brame si ardenti, se il Santo dei Santi Cristo medesimo ne diè l'esempio! Poteva egli dar a vedere più chiaro del suo desiderio l'ardore, che colle parole registrate in S.Luca: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum* (Luc. 15.)! riflettete, ch'ei non fu pago di esprimere un tal qual desiderio; lo espresse sommo: *desiderio desideravi*; e non fu sol desiderio d'istituire l'Eucaristia, fu desiderio ancor di cibarsene: *desiderio desideravi manducare*, volendo in quel tempo stesso, in cui èi ci lasciava nell'Eucaristia ogni bene, additarci ancor la maniera, con cui accettar dobbiamo il possesso del ben lasciatoci.

Impariam pertanto, miei Dilettissimi, e dai Santi, e da Cristo le brame, che alla Sacra mensa portar dobbiamo, se vogliamo ch'ella riescaci profittevole. Andiamo pur con frequenza a pascerci del Divin cibo; e che possiam noi far di meglio? che di più utile a noi? che di più gradito all'Altissimo? Sì, andiamovi pur con frequenza; ma non più con languidezza come si è fatto forse fin ora; non più con indifferenza, non più con nausea, tutte cagioni funeste del niun nostro profitto. Andiamovi con frequenza: ma al riflesso, che più ne parte contento chi più vi si accosta famelico, proccuriamo, che da una santa avidità ce ne venga la spinta. Andiamovi con frequenza: ma col cuore acceso di fervida brama, diciamo ancor noi colle parole del Salmista: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum*, *ita desiderat anima mea ad te, Deus*. (Psal: 41.). Non così corre all'acqua cervo assetato, come io desidero di venire a voi, o mio Dio, e satollarmi di voi. So che pieno son di miserie, nè punto merito di ristorare in fonte sì pura le immonde mie fauci; ma mi spingono appunto le mie miserie medesime, perchè spero di ritrovare in Voi il rimedio: *Sitivit anima mea ad Deum fortem*,

*vivum*. Voi siete il Dio forte e in Voi cerco la mia debolezza il sostegno. Voi siete il Dio vivo, e in Voi cerco tra queste ombre di morte vita di grazia. Voi solo io bramo perchè siete tutta la mia speranza. Cerco Voi solo, perche Voi siete tutto il mio bene. Oh se con brame sì ardenti ci accostassimo al sacro Altare, cari uditori, che fruttuose comunioni sarebbero le nostre! Come ne partiremmo tutt' altri da quei, che vi andiamo! Quanto delle sue grazie liberale si mostrerebbe quel Dio, che riceviamo!

O Gesù, che confusione è la nostra! Possiam con sì poco impegnare a prò nostro la vostra beneficenza, e non lo sappiamo! Un poco di buon desiderio, che mostrassimo di ricevervi, Voi ci colmereste di grazie: e noi languidi, freddi, svogliati neppur sappiam dirvi con tutto il cuor nostro *vi desidero*! Eppure che possiam in noi mai bramar di meglio, che Voi, mentre abbiamo in Voi ogni bene? Deh buon Gesù! per quelle piaghe Santissime, che adoriamo nei vostri piedi, accendete di grazia un po' di fervore nel nostro cuore; affinchè, se per ben disporci a ricevervi non sappiam far altro, sappiamo almen mostrarne un fervido desiderio

## SECONDO PUNTO.

*Il ricavar poco frutto dell'Eucaristico Cibo può in secondo luogo procedere da mancanza di conveniente disposizione.* Egli è sentimento certissimo di tutta la teologia, che il riportare dai Sacramenti più, o meno di frutto, dipende dalla maggiore o minore disposizione con cui ricevonsi; operando la grazia, come appunto suol operar la natura, la quale più che trova disposto il soggetto, o minori, o maggiori produce gli effetti suoi. Se ciò è vero, come è verissimo, a che cercar più donde proceda il trarsi dalle comunioni frutto sì scarso? Egli è chiarissimo, che procede dalle disposizioni che mancano. Ma qui osservate, che io non intendo di esprimere la mancanza di quella grazia, che ci santifica. So dall'Apostolo, che il purgar l'anima da ogni infezione di colpa grave è la disposizione primaria, che dee premettersi da chi si vuol pascere dell'Eucaristico Pane: *Probet autem se ipsum homo, et sic de pane illo edat* (Cor. 11.). Ma non basta: si ottiene bensì con questo che non divenga boccon di morte quel, ch' è cibo di vita; si ottiene, che non si accoppino al tempo stesso sacramenti, e sacrilegj; si ottiene che non alberghino nel cuor medesimo Cristo, e il demonio; anzi quella grazia ancor si ottiene, che è propria del Sacramento; ma non si ottiene già con questo solo quella, che pur dee bramarsi, e si può conseguire, dovizia di benedizioni celesti. Oltre il cancellare con dolor sincero, e con accusa esattissima ogni colpa mortale, egli è d'uopo, che tolgasi dal nostro cuore ogni neo, che offender possa l'occhio purissimo dell'Immacolato divin agnel-

lo. Avvi un qualche affetto, che se non getta ancor fuoco, comincia però a mandar fumo? si soffochi. Avvi una qualche passione, che se non è ancora padrona del campo, comincia però a guadagnar terreno? si combatta, e si atterri. E che? volete che Cristo versi abbondanti le grazie sopra di un cuore pieno ancora di vanità, e di mondo? Volete ch' ei si mostri benefico verso di un' anima, che a lui si presenti o pigra per accidia, o gonfia per orgoglio, o livida per invidia, o morbida per amor proprio? No, Dilettissimi. Se all'Eucaristica mensa non portiamo quel più che si può di purezza, anche in mezzo alla fonte morremo di sete; e nel seno della ricchezza medesima gemeremo per povertà. Volete, disse Giacobbe a suoi domestici, volete che quell'altare, che siam per ergere al nostro Dio, sia per noi trono di beneficenza? *Abjicite Deos alienos qui in medio*.... (Gen. 35.) Via da voi quegl'idoli, che colla loro presenza tengono da voi lontana la man benefica dell'Altissimo. Volete, dico io ancora a voi, volete che da quell'altare, in cui vi pascete del vostro Dio, su voi si diffondano in abbondanza le grazie? *Abjicite Deos alienos, qui in medio vestri sunt*, et *mundamini*. Lungi dal vostro cuore certi i diletti, quanto cari, altrettanto nocivi, perchè quanto piacciano a voi, altrettanto dispiacciono a Dio. *Abjicite* quell'amicizia; avete bel dire ch'ella è innocente, io so che vi fa perdere del gran tempo, e rubavi molti affetti; credetemi ch'ella tronca la strada alla beneficenza di Dio. *Abjicite* quel rangore contro di chi vi ha disgustato: avete bel dire che non gli volete alcun male; io vedo che nol salutate, che non gli dite parola, che ne sfuggite l'incontro. Persuadetevi pure che questa vostra freddezza è un grande ostacolo alle grazie del cielo. *Abjicite* quell'attacco, che avete sì grande alla roba; quell'attacco alle pompe, quell'attacco ai divertimenti; quell'attacco agli onori; avete bel dire, che l'economia, che il decoro, che lo stato, che il grado vogliono così: io vi dico, che in sino a tanto, che vi sarà in voi attaccamento a questi beni terreni, comunicatevi quanto volete, che non vi sarà mai per voi dovizia di beni celesti. Idolo ed arca in sul medesimo altare non si accordano: o l'idolo vada in frantumi, o non si speri l'Arca benefica. In somma togliete quei difetti che fanno argine alla piena dei Divini favori, e allora vedrete, che a vostra grande consolazione anderanne inondato lo spirito.

Sebben ancora non basta, Uditori, che nulla in noi sia, che opponghasi alla purità di quel Dio, che si riceve: egli è d'uopo altresì, che gli andiamo all'incontro con tutto il corteggio di quelle virtù, che esige da noi la dignità ineffabile del Divin ospite. Che noi a lui ci accostiamo con tutta franchezza, con tutta confidenza, e dirò ancora con tutta dimestichezza, non ce ne vuol male per questo: anzi lo approva, ne gode, se ne compiace. E ap-

punto per istabilire tra noi e lui un familiare commercio, ha nascosta sotto le Eucaristiche specie la maestosa sua faccia: ma non vuol già, che la facilità dell'accesso scemi punto quel rispetto, che se gli deve. E però ditemi, Dilettissimi, qual'è in azione sì sacrosanta il raccoglimento de' sensi? quale la compostezza del portamento? Saluti che qua è là si spediscono; sguardi, che in ogni parte giran curiosi; gale, che più pompose non comparirebbero in un festino di nozze: ah, che quanto men mostrano di riverenza alla maestà di un Dio, che deve accogliersi, tanto più indegna rendono delle grazie celesti quell' anima, che deve accoglierlo! Peggio poi, se alla vanità delle vesti si accoppiasse ancor l'immodestia. Che favori aspettar mai potrebbe da Gesù chi nell'atto medesimo di riceverlo ne offendesse con nudità sì sconvenevoli gli occhi santissimi? Che se fin negli occhi, fin nel volto, fin nei passi, fin negli abiti ha da spiccar divozione, pensate poi quale degli atti interni esser debba la santità. Come per tanto, come si avviva la fede? Se ella è necessaria in ogni mistero, quanto più in questo, che per eccellenza sua propria mistero di fede si chiama! Vi fate voi seriamente a riflettere che chi a voi se ne viene è il vostro Salvatore, il vostro Re, il vostro Dio? In vista di una grandezza infinita, che scende per voi al sommo dell'abbassamento, quai sentimenti concepite voi di umiltà? Riconoscete voi la vostra miseria? v'inabissate nel vostro nulla? confessate con ischiettezza la vostra indegnità? E al riflesso di quella carità incomprensibile, che per unir l'uomo a Dio e Dio all'uomo, trovò il modo di far che Dio divenisse cibo dell'uomo, che mostre date voi dell'amor vostro? che vampe ve ne sentite nel cuore? che proteste ve n'escono dalla lingua? amate chi sì vi amò; e lo amate, se non quanto egli merita, almeno quanto da voi si può? In somma sono in voi affetti che v'infervorino? Sono in voi virtù, che vi adornino? Sono in voi tali disposizioni, che innammorino il cuor di quel Dio, che viene a voi? Se non vi sono; se freddi, se languidi, se svogliati, se dissipati all'Eucaristico cibo appressate le labbra, ah! che io non più stupisco se scarso è il frutto, che se ne riporta. Non più stupisco, se non si moderano in quel iracondo le smanie; se non si abbassa in quel ambizioso l'orgoglio; se in quel voluttuoso la concupiscenza non si raffrena, non ne stupisco. Non è già, che l'Eucaristia non sia la miniera, il tesoro, la fonte di tutti i beni, lo è senza dubbio: ma qual pro se mancano in noi le disposizioni, che per godere richieggonsi? Se umide le legna non ardono; è ella colpa del fuoco? Se mal affetto lo stomoco non digerisce è ella colpa del cibo? Se arsiccio il terreno non germoglia, è ella colpa della semenza? Ah! se a quel cibo d'ogni sapore ci accostassimo ben disposti, una so-

la comunione ci potrebbe far santi. Sì, dilettissimi, una sola: e non son io, che lo dico, lo dice la serafina del Carmelo Maria Maddalena de' Pazzi. E pure noi oh confusione! dopo cento comunioni, e cento siamo sempre quei miserabili, che eravamo senza emendanzion da peccati, senza profitto nelle virtù, sempre trascurati, sempre tiepidi; piaccia a Dio, che non anche di giorno in giorno peggiori.

Ah che pur troppo è così; Gesù caro! almeno dal canto mio pur troppo è così. Tante sono le volte, che vi hò ricevuto, che dovrei a quest'ora non aver più altro affetto, che per la virtù, pel cielo, e per Voi: e pur sì poco è il profitto, che ne ho cavato, che a mia gran confusion mi scorgo sempre lo stesso, sempre quel tiepido, sempre quel peccatore di prima. Ma veggo ben io l'origine del mio male: mi son accostato a ricevervi senza le dovute disposizioni, con poca fede, con poca umiltà, e con poco amore, e col cuore immerso in mille affetti di mondo. Sì mio Gesù, questa è stata la cagione del niun frutto, che ne ho cavato. Ve ne dimando umilmente perdono; e vi supplico per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, a darmi grazia, che premetta nell'avvenire le convenienti disposizioni, affinchè quanto più spesso vi ricevo, tanto più partecipi di quei tesori dei quali arricchite le anime ben disposte.

## TERZO PUNTO.

*Il ricavare poco frutto dall'Eucaristico cibo può in terzo luogo procedere da mancanza di dovuta corrispondenza.* Non è certamente senza mistero, Uditori, che descrivendo i Sacri Evangelisti l'ultima cena del Redentore, ci esprimano, ch'egli prima di uscir dal cenacolo recitò unitamente ai suoi discepoli un inno di ringraziamento, e di lode: *Hymno dicto.* So dirsi da alcuni, che fosse taleal suo uso ogni qual volto ristorate aveva col cibo le forze; nè io punto ne dubito. Ma e perchè in tante altre occasioni, or delle nozze di Cana, ora del convito del Fariseo, or dell'albergo di Maddalena, e di Marta, il Vangelo non ne parla mai di quest'uso? So che altri soggiungono, che l'inno, che recitossi, egli era un rito della nazione dopo la cena pasquale, e io vuò crederlo: ma non fu già quella sola cena pasquale, che Cristo coi suoi Apostoli celebrò: e perchè in questa sola si fa menzione di lodi ch'egli diede all'eterno suo Padre? Abbiano pertanto il suo vero le due citate opinioni, che credo verissime; ma più mi piace la terza, la quale dice, che avendo Cristo istituito nell'ultima cena l'Eucaristico Sacramento, volle darci un esempio di quella corrispondenza, che gli si deve da chi se ne pasce: e però volle che a nostra istruzione non si passasse dalla

sacra Storia in silenzio quell'inno, con cui egli medesimo coi suoi Apostoli ne rese a Dio le grazie. Ed oh di sì pratico ammaestramento capissimo, Dilettissimi, l'importanza! Con quanto nostro vantaggio solleciti ci mostreremmo di corrispondere al gran beneficio che si riceve in un Dio fattosi nostro cibo!

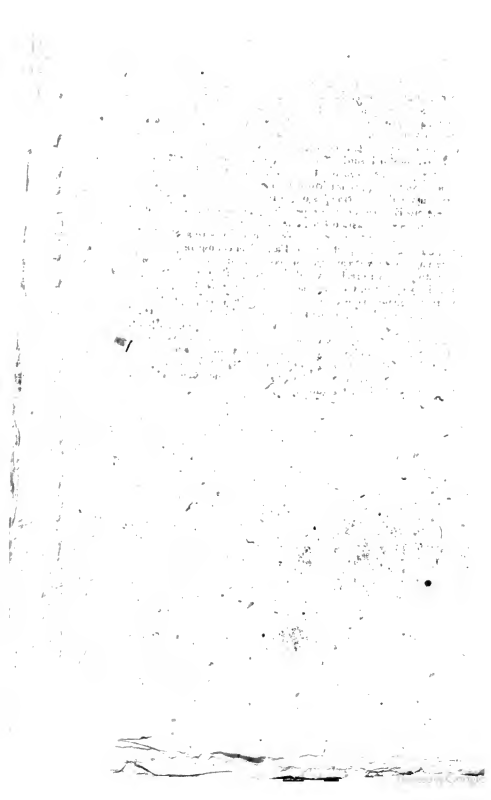
Io non posso già persuadermi, che voi siete tra quelli, i quali pasciuti che si sono dell'Eucaristico pane, voltano subito al Sacro altare le spalle; e più non pensano a quell'eccelso Signore, che han ricevuto. Un trattamento così villano ad un Ospite sì magnifico, nè voglio, nè posso crederlo in sì divoti Uditori. Sapete di che temo? temo che in quel tempo, che dar dovreste alle accoglienze più tenere di un Dio vostro ospite, il vostro cuore si dissipi, e alle faccende, a cui non vi portate ancora col corpo, vi portiate già col pensiero. Temo che si accolga Gesù con espressioni sì fredde, che vengagli a schifo l'albergator, e l'albergo. Temo che il ricevimento, che gli si fa, tutto consista in poche preci o lette in un libricciuolo senz'attenzione, o recitate a memoria con precipizio senza intendere ciò che si dice, e senza rifletter a chi si parla. Ah non sarebbe già questa la corrispondenza dovuta ad un Dio, che vi degna della sua visita; nè sperar già potreste ch'ei fosse per contraccambiar coi favori accoglimento così scortese. Ma se in voi così avvenga; io nol so: so però, che così appunto avviene in molti, e lo so da Santa Teresa, che piangendo il frutto scarsissimo, che dalle comunioni, ricavasi, l'attribuisce all'ingiuria di tanti, che non san prevalersi di quei felici momenti, in cui hanno in sua casa il dator di ogni bene. Eh! che allora è il tempo, miei Dilettissimi, di accender nel cuore la più fervida carità. Allora il tempo di eccitarci alla fiducia più viva: allora il tempo di struggerci in adorazioni profonde, in offerte generose, in umili ringraziamenti: allora il tempo di scoprire al Dio nostro ospite le piaghe, la povertà, le miserie della nostr'anima, e porgergli suppliche per ottenerne sollievo. Oh queste sì, che saran comunioni colme di frutto! E che non ci accorderà un Dio, che più ci vuol dare di quello che noi sappiam chiedere? Un Dio, che può tutti arricchirci senza impoverire se stesso? Un Dio che di quel cuore in cui trova accoglimento amoroso, ne fa sue delizie? Allora sì, che ristorati da questo cibo, proveremo in noi più di costanza nella virtù, più di forze contro il Demonio, più di disprezzo del secolo, più di stima dei beni eterni; e da interna dolcissima voce ci sentiremo ridir al cuore ciò che Cristo già disse all'amorevole albergatore Zaccheo: *Hodie huic domui salus a Deo facta est!* (*Luc.* 19.) Questo è per l'anima giorno di grazia e di salute.

Ben è vero, Uditori, che a trarre dall'Eucaristica mensa frutto durevole, una corrispondenza di pochi momenti non basta. Quel contentarsi, che alcuni fanno, di passare dopo la comunione un-

poco d'ora con Dio, e poi non degnarlo più d'un pensiero, dissiparsi, svagarsi, diffondersi in mille inutili, se non anche pericolosi divertimenti, non è egli un distruggere prima di sera quel bene, che la mattina si è conseguito? Lo so anch'io, che con tutto il pascersi spesso del pane celeste, non ne trarrete profitto, se in quel giorno medesimo, in cui vi appressate a riceverlo, in quello vi trovate ai teatri, in quello ai tavolieri, in quello a gozzoviglie, in quello ai festini; raccolti la mattina in Chiesa, e con Cristo; e dissoluti la sera nelle sale, e nelle compagnie di maggior genio. Vi avvisa pur l'Ecclesiastico di non perdere nulla del vostro buon giorno: *Ne defrauderis a die bono* (*Eccl.* 14.) E qual giorno per voi più buono di quello, in cui Cristo per mezzo dell'Eucaristico cibo si è unito a voi, e voi a Cristo? E perchè dunque avrassene a perdere più che piccola parte, o nell'ozio, o nelle commedie, o nei giuochi? Perchè non anzi compiere la santità, con cui si è cominciato, coll'esercizio di sante pratiche, colla lettura di buoni libri, coll'assistenza alla divina parola, colla visita a qualche Chiesa? Par forse a voi che tanto di corrispondenza non meriti quel Dio, che si è abbassato a tanto, di prendere albergo nel vostro seno? Ah! che non è poi da stupire, miei dilettissimi; se con tanta avarizia per parte nostra nel corrispondere, non proviamo per parte di Dio liberalità nelle grazie. Ma intanto che sarà di noi, cari Uditori, quando nel giorno di nostra morte si peseranno su le bilance di Dio le comunioni, che si son fatte, e il frutto, che se n'è tratto? la scarsezza di questo in confronto alla frequenza di quelle? Ah di qual confusione ci colmerà!

Ma, Padre, se va così, sarà dunque meglio, che al sacro altare ci accostiamo di rado. Oh conseguenza indegna d'un cuore cattolico! Sarà dunque meglio, che vi accostiate di rado? Ma Dio immortale! Se deboli, se ciechi, se afflitti, se combattuti abbisognate di forze, di luce, di conforto, di ajuto, ditemi per vita vostra, onde il trarrete voi con più prontezza, e con più di abbondanza, con più di sicurezza, che da quell'ostia adorata, in cui vi si porge in un boccon ogni bene? E sarà dunque meglio, che vi accostiate di rado? Eh discorriamola, cari Uditori, con più di senno, e discorriamola così. Se frequentate senza frutto le comunioni, ne avrò da render in punto di morte severo conto: dunque perchè in morte non mi siano di confusione, frequenterolle in maniera, che mi siano profittevoli; ne avviverò ardentissimo il desiderio; ne premetterò esattissime le disposizioni, ne proccurerò fedelissima la corrispondenza. Così, Dilettissimi, ha da essere, se ha da esser giusto il nostro discorso. Sì, sì: accostiamoci pure a quella mensa, che ci ha Cristo imbandita; e accostiamoci spesso, ma in modo che la comunione frequente vieppiù c'impegni ad una vita cristiana; e una vita cristiana

vieppiù ci affezioni alla comunione frequente. Oh che bel morir sarà il nostro, se presentar ci potremo al Divin giudice impastati, per così dire, delle sue carni! Con qual fiducia sperar potremo in quel punto, che avendolo noi quel più, e quel meglio che abbiam potuto, accolto nel nostro seno, ci sia per accogliere eternamente nel suo! Facciamoci pertanto cuore, Uditori, e guardiamoci con accortezza da questi due scogli: L'uno, che il timore di ricevere senza frutto il Sacramento Eucaristico non ci trattenga dal riceverlo spesso; l'altro, che il ricevere spesso il Sacramento Eucaristico non ci porti a riceverlo senza frutto. In un dei due che rompasi, o Dio, che naufragio!

Liberateci Voi, Gesù caro, liberateci col vostro ajuto dall'uno, e dall'altro di questi scogli, Fateci Voi conoscere quanto per una parte sia a voi caro, a noi necessario il ricevervi spesso; e quanto per l'altro rechi a voi dispiacere, e a noi danno il ricevervi senza frutto. Quindi una delle vostre grazie ci spinga a pascersi frequentemente di voi; ci spinga l'altro a praticare quei mezzi, che fruttuosa ce ne possan rendere la frequenza. Deh! non ci negate, Gesù amatissimo, due grazie tanto importanti. Ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che nel vostro sacrosanto Costato adoriamo. Assistiti dalla prima, vi promettiamo; che ci accosteremo frequenti all'Eucaristica mensa; assistiti dalla seconda vi promettiamo, che nulla ometteremo affinchè l'accostarci ne riesca fruttuoso.

# DISCORSO

## NELL' OTTAVA

## DEL CORPUS DOMINI

*DEL PADRE*

## GIUSEPPE ANTONIO BORDONI

### DEGLI EFFETTI DELL' EUCARISTIA

*Qui manducat hunc panem , vivet in aeternum.* Joan. 6.

Asciughinsi una volta le lagrime; che al riflesso delle nostre miserie un giusto dolore ci spreme dagli occhi. I mali, che con cibo di morte ci recò la malizia di Adamo, ci si riparano con cibo di vita dalla bontà di Gesù. Là in quell'ostia adorata vi abbiamo per nostra grande ventura l'albero di vera vita; e figliuoli che siamo più fortunati dei nostri progenitori, dove questi in un frutto inghiottiron la morte, noi in un frutto assaporiamo la vita, e vita non caduca, non breve, non travagliosa; ma divina, eterna, immortale: *qui manducat hunc panem , vivet in aeternum.* A che dunque dolerci, che nati siamo per altrui colpa infelici, se possiam esser per altrui grazia beati? Io non niego, che per ereditaria ignoranza folte non siano le tenebre della nostra mente: so, che la sconfitta del primo padre ha lasciata nei posteri fiacchezza tale, che ad abbatterli basta, non dico un urto, ma un soffio; e se volgo attorno attorno lo sguardo, tali veggo, e sì azzeppate le sventure, che dico anch'io, aver questo mondo faccia di carcere, e non di regno. Ma sieno quante si vogliano le originarie calamità, abbiamo nel divin Sacramento ad ognuna il suo riparo; e se l'astuzia infernale ha tentato di cambiarci ogni cosa in veleno, la divina misericordia ci ha apprestato nella sola Eucaristia ad ogni veleno il suo antidoto. Sia pur dunque vero, che nascono ad un parto stesso con noi, cecità, debolezza, e afflizione; ma è vero an-

cora, che può sgombrarsi la cecità, può rinvigorirsi la debolezza, e ogni afflizione può raddolcirsi. Sì, miei cari uditori: siane lode a quel Gesù, che coll'imbandirci una mensa divina, ha fatto delle sue carni purissime il rimedio dei nostri mali. Se noi sappiamo, se noi vogliamo prevalercene, abbiamo in mano nostra con che animare le nostre speranze, e consolare le nostre miserie. Siam ciechi, sì: ma nel divin Sacramento abbiam luce, che ci rischiara: lo farò vedere nel primo punto. Siam deboli, sì: ma nel divin Sacramento abbiamo forza, che ci avvalora; lo farò vedere nel secondo punto. Siam afflitti, sì: ma nel divin Sacramento abbiamo conforto, che ci ricrea: lo farò vedere nel terzo punto. Cominciamo.

## PRIMO PUNTO.

*Nel divin Sacramento abbiamo luce che ci rischiara, se ciechi.* Orrendo profondissimo abisso chiamasi dal padre S. Agostino l'ignoranza, di cui per la colpa originale va ingombra la nostra mente: *horrenda quaedam profunditas ignorantiae*: ignoranza, che c'impedisce di ben conoscere, e sopra noi il nostro Dio, e dentro noi il nostro cuore, a attorno noi il nostro mondo, e sotto noi il nostro nemico: ignoranza, per cui stimiamo ciò, che merita disprezzo, e disprezziamo ciò, che merita stima: ignoranza, con cui al male diamo nome di bene, e al bene nome di male; ignoranza in somma, che confondendoci in capo tutte le specie, fa che scambiamo il fine coi mezzi, e ivi stabiliamo la nostra felicità, dove non può trovarsi se non miseria. Poveri noi, se da un abisso sì spaventoso degnata non si fosse di trarci la divina immensa bontà! Che altro potevamo aspettarci, se non di passare da tenebre a tenebre; dalle tenebre di una vita brevissima alle tenebre di eterna morte? Ma dell'umana sciagura mosso Dio a pietà, cominciò fin dai tempi di Esaia a consolar il mondo acciecato, e fargli sperare colla nascita di un sole divino la luce, che gli mancava; *Deus ipse veniet, et salvabit nos: tunc aperientur oculi caecorum* (*Isa.* 35.) Così promise, così eseguì. Non sì tosto l'incarnata sapienza si diè a conoscere, che espressamente si protestò di esser venuta ad isgombrare le nostre tenebre; *ego in hunc mundum veni, ut qui non vident, videant* (*Joan.* 9.); e perchè luce sì necessaria non ci mancasse giammai, volle fissarla nell'Eucaristica sfera; ordinando con provvidenza maravigliosa, che siccome già alle voci di un uomo arrestossi nel cielo il sole visibile per impedire le tenebre, così ancora alle voci di un uomo si arrestasse sopra la terra il sole invisibile per dissiparle: *stetit sol* (*Jos.* 6.): e vaglia il vero, uditori: d'onde meglio, che da quell'ostia divina trar possiamo raggio, che ci ris-

chiari? Fonte di luce, cena di luce, tesoro di luce chiamanla i SS. Padri, e a chiamarla così fe' loro cuor Cristo medesimo, che promise al mondo tanto durevole la sua luce, quanto lunga la sua dimora: *quamdiu sum in hoc mundo, lux sum mundi*: e perchè si è impegnato a continuare tra noi nel Sacramento la sua dimora sino al fine dei secoli, sino al fine dei secoli ancora si è impegnato a diffondere sopra di noi la sua luce: *quamdiu sum in hoc mundo, lux sum mundi* (*Joan.* 9.) Bella sorte, non vi ha dubbio, fu quella del popolo d'Israello, quando all'uscir dall'Egitto, regno appunto di tenebre, videsi lampeggiare sul capo luminosissima colonna di luce. Vegliava questa sopra di esso, guida insieme, e sentinella fidissima ad assicurarne nell'oscurità della notte il dolce riposo. Se truppa nemica favorita dal bujo tentava talora d'infestare all'esercito pellegrino la strada, ella glie ne scopriva gli aguati. Se innoltravasi la turba fuggiasca in valli selvagge, in monti alpestri, in folte boscaglie, in solitudini spopolate, ella dirigeane i passi, ne additava i sentieri, rischiaravane il termine: e sì continuando per lo lungo corso di quarant'anni, qualor la notte si vestiva di tenebre, ella si rivestiva di luce; e adattandosi cortese all' uso loro, al lor bisogno, non prima terminò d' illustrare il popolo a se commesso, che terminato ei non avesse l' intrapreso pellegrinaggio. Eppure un prodigio sì splendido, se crediamo a S. Ambrogio, altro non fu, che un'ombra, una figura, un preludio di quello, che destinavasi a noi in Cristo Sacramentato: *columna lucis quid est, nisi Christus Dominus, qui lucem veritatis, et gratiae spiritualis affectibus infundit humanis?* È vero, ch' egli è nascosto sotto gli accidenti del pane; ma quivi appunto dice il Cardinale Dragone, come in nuvola luminosa, indirizza e guida i veri suoi Israeliti nelle vie oscure di questo mondo: *quae est nubes, quae praecedit veros Israelitas, nisi verissimum, et sanctissimum Corpus tuum?*

Quindi il reale Profeta, che con occhio presago scorgea sì bella luce, che alla legge di grazia si riserbava: *Accedite*, dicea fin dai suoi tempi *et illuminamini. Accedite*, e sgombransi i dubbj, che v'inquietano: *accedite*, e spariranno gl' inganni, che vi acciecano: *accedite, et illuminamini*. E forse non è così, cari uditori? Dove troveremo un consigliere di Gesù più sincero! Dove un direttore di Gesù più sicuro? Dove un maestro di Gesù più saggio? Alla scuola del divin Sacramento che non appresero le Terese, le Catterine, le Rose? Quante belle istruzioni quindi trasse un Tommaso d'Aquino! Quante un Francesco Borgia! Quante ne riporteremmo ancora noi, se frequenti com' essi, e com' essi fervorosi ci accostassimo a quel pane celeste, chiamato dal Savio pane di vita, e d' intelletto; perchè pane, che al tem-

po stesso e ci pasce, e ci ammaestra! Sì, miei dilettissimi: al riflesso di una bellezza infinita, che si nasconde, scorgeremmo la vanità di chi tutto si adopera per comparire; in vista di una immensa bontà, che ci si dona senza risparmio, vedremmo l'ingratitudine di chi dassi a Dio con cento riserve: in faccia di una carità, che tra gli oltraggi non si raffredda, impareremmo quanto disdica il contrapporre ad ogni ingiuria, che si riceve, risentimenti, e vendette. Soprattutto, all'intima presenza di un Dio, che s'intitola luce del mondo, di quante illustrazioni ne anderebbe chiara la nostra mente e circa l'amabilità del nostro Dio, e circa la viltà del nostro essere, e circa la bellezza della virtù, e circa la deformità del peccato? Ma, o sia perchè amasi di non vedere per timore di veder troppo, o sia perchè non si mettano le necessarie disposizioni per vedere, certo è pur troppo, che dura in molti la cecità. Scorgono alcuni, che chi del divin pane spesso si pasce, vive con più di ritiratezza, parla con più di cautela, tratta con più di ritegno; e per timore di conoscere anch'essi gli obblighi loro, non vi si accostano, se non di rado. Altri poi, che pur si accostano spesso, vivono nulla di meno colla stessa libertà, colla stessa alterigia, collo stesso affetto al mondo, e alle pompe come chi non si accosta; perchè appressandosi per mera usanza con fede languida, col cuor dissipato, partono dalla sacra mensa quei ciechi medesimi, che vi andarono. Deh, miei cari uditori, se mai o tra gli uni, o tra gli altri noi fossimo, riconosciamo la nostra sventura. Usciamo una volta dalle tenebre, ah quanto per noi funeste! quanto pericolose! E giacchè siamo avanti a quel Gesù, che in quell'ostia adorata trattiensi qual sole per darci luce, luce chiediamogli: *Domine, ut videam*, dicagli ognun di noi col cieco fortunato di Gerico, *Domine ut videam* (*Luc.* 18. 14.)

Sì, mio buon Gesù: ecco un cieco ai vostri piedi, che vi dimanda con ogni premura la luce: *Domine ut videam*. Spiccate, vi supplico, da quel trono di luce un raggio, che sgombri dalla mia mente le tenebre, che lo acciecano. Vorrei pur conoscere i vostri voleri per eseguirli, le mie obbligazioni per adempirle, i pericoli, tra i quali vivo, per ischivarli. Deh con quel *respice*, con cui consolaste le suppliche del cieco di Gerico, consolate ancora le mie: ve ne prego per le piaghe santissime dei vostri piedi, che umilmente adoro; e giacchè Voi siete ugualmente luce dei viatori in terra, e luce de' comprensori nel cielo, concedetemi, che nella luce di Voi nascosto io abbia la mia scorta in questo mondo, acciocchè nella luce di Voi svelato abbia poi un giorno la mia gloria nell'altro.

## PUNTO SECONDO.

*Nel divino Sacramento abbiamo forza, che ci avvalora, se deboli.* Siamo deboli: ecco l' apologia, con cui molti si danno a credere di aver bastevolmente discolpate le lor cadute: apologia per verità assai meschina. Siete deboli, ve l' accordo; e vi accordo di più, che deboli come siete, avete dentro di voi, e fuori di voi nemici violentissimi, che vi combattono: siete però degni di scusa qualor cadete? No, miei cari, no, perchè avete in man vostra onde prender vigore. E chi non sa, che nel divin Sacramento vi si dona quel mistico pane, di cui sta scritto, che *confirmàt cor hominis* (*Psal.* 103.)? Siano quanto si voglia fiacche le vostre forze, l' eucaristico cibo può infondervi robustezza da reggere costanti ad ogni assalto, sia di passione, che nel cuor si sollevi; sia di tentazione, che dall' inferno si muova: *nihil ita vescentis animum roborat*, egli è Girolamo, che ve ne accerta, *quomodo panis vitae* (*In. Psal. cit.*). Sapete, uditori, perchè nella cena dell' Agnello pasquale ordinò Dio all' antico popolo, che nel cibarsene tenesse ciascun nelle mani un bastone, che gli servisse di appoggio: *sic autem comedetis illum, tenentes baculum in manibus* (*Exod.* 12.)? Fu, al dire dei SS. Padri, perchè essendo quella cena vera figura dell' eucaristica mensa, dal mentovato rito imparassimo, che nell' appressarsi, che a questa farebbesi, avrebbe la nostra debolezza avuto un appoggio, con cui reggersi in piedi, e preservarsi dalle cadute.

E come no, cari uditori, se l' Eucaristia tra i sacramenti è quel solo, che contenendo in se non solamente la grazia, ma l' autor medesimo della grazia, ci avvalora con ogni sorta di ajuto? *Nullum sacramentum est*, dice l' Angelico, *ipso salubrius, quò mens omnium spiritualium charismatum abundantia impinguatur* (*Opusc.* 7.). Il battesimo cancella la colpa originale; ma lascia il fomite, sorgente infausta di mille disordini. La penitenza mette in grazia il peccatore, ma non toglie le reliquie del peccato, che da quelle, come da infette radici, agevolmente ripullula. L' unzion della cresima fortifica la fede; ma non riordina le passioni, inciampi funesti della nostra fiacchezza. Laddove l' Eucaristia, oltre la grazia, che conferisce copiosa, reprime il fomite, e ne modera i bollori; mortifica le reliquie del peccato, e ne impedisce i rei germogli; frena le passioni, e ne comprime le rivolte: detta perciò pane dei forti, *panis fortium*, perchè fornisce al nostro spirito gli ajuti più poderosi, e toglie ai nemici, che ci fan guerra, le armi, e le forze.

Con quanto però di ragione ridir possiamo ancor noi col Salmista: *parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tri-*

*bulant me* (*Ps.* 22. 5. ) Imperocchè quali sono, se crediamo al Grisostomo, cotesti avversarj, che ci tribolano di continuo, se non le suggestioni maligne del demonio, le voglie perverse del senso, le attrattive lusinghiere del secolo? *Qui sunt qui tribulant nos nisi suggestiones inimici, cupiditates, delectationes saeculi?* Or perchè avessimo contro sì possenti nemici arma valevole a fiaccarne l' orgoglio, e ributtarne gli assalti, ci ha Dio imbandita l'eucaristica mensa: *parasti in conspectu meo mensam*; e perchè ne parta di eroica fortezza munito il cuore, altro da noi non si esige, che l'appressarvi con viva fede le labbra.

E quindi era, uditori, il serbare, che costumavano i primi fedeli nei loro alberghi l'Eucaristia Santissima, e portarla seco nei loro viaggi; perchè esposti, come erano, agli insulti della tirannia, volevano ad ogni improvviso assalto avere in pronto con che rinvigorirsi, e prender forza di provocare i tormenti, non che di soffrirli: anzi erano sì persuasi, che senza un sì efficace ristoro mancato sarebbe nei cimenti della fede il necessario vigore, che San Cipriano giudicò incapace di portar corona di martire chi prima di affrontar le carnificine non rinvigoriva col divin pane il suo spirito: *idoneus non potest esse ad martyrium, qui ab ecclesia non armatur ad praelium: et mens deficit, quam recepta Eucharistia erigit, et accendit.* E perchè dunque dall' eucaristico cibo non avremo a sperar ancor noi forza che ci avvalori? Il satollarsene è forse ai tempi nostri men facile? Sono forse delle antiche battaglie più ardue, più dolorose le nostre? Non abbiamo già noi a far fronte a idolatria, che smanj; a barbarie, che ci perseguiti; a tirannia, che inferocisca: no: si hanno a ribattere (ecco a che finalmente riduconsi tutti i nostri cimenti) si hanno a ribattere tentazioni, che si ribellano; si ha da star saldo in mezzo ad occasioni, che ci sollecitano; si hanno a vincere rispetti di mondo, che combattono; si hanno a rompere ostacoli, che nella via della virtù si attraversano: cimenti, è vero, che potrebbero agevolmente atterrire, se colle nostre sole forze affrontar li dovessimo; ma avvalorati da quel pane, che meglio che la manna del deserto, chiamar potremmo con Gregorio il Nisseno esca di onnipotenza, *escam omnipotentem*, come mai tremar possiamo, che ci manchi o lena per correre, o forza per vincere? Che se pur è vero, che si piangono tutto giorno cadute nuove non mi state più a dire: cado perchè son debole; dite: sono debole, perchè voglio; dite: mi manca la forza, perchè voglio; dite: mi manca la forza perchè non mi curo di averla; dite: svengo per istrada perchè rifiuto di pascermi: *Percussus sum ut foenum*, ecco le parole, che vi mette sulla lingua il reale Profeta, *et aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum* ( *Psal.* 101. 6. ) Se aveste eseguito il

consiglio di quel confessore, che vi suggerì frequenza maggiore ai sacramenti, non sareste ora libero da quel costume, giovane mal abituato? Dissipato mondano, se vi foste pasciuto più spesso del pane degli Angeli, non fareste a quest' ora men caso del dire degli uomini? Ah, padre! dice sospirando taluno: io al sacro altare mi accosto pur assai spesso, eppure non mi posso emendare. Non posso? Non posso? Come? con un Dio con voi, che può tutto, ardite dire, non posso? tant' è, non posso: sono sempre quel superbo, quel collerico, quel vano, quel dissoluto, quell' impaziente di prima. Se così è, dilettissimi, qualche interna indisposizione impedisce gli effetti di questo pane. Quando col frequente ristoro non si acquistano forze, è segno che lo stomaco è mal affetto, e non digerisce il cibo. Vi accostereste voi forse alla comunione con qualche rancore non deposto, con qualche simpatia non mortificata? con qualche affetto men regolato circa la roba, circa gli onori, circa i passatempi? Con qualche passione, che per esser troppo gradita, non si vuole nè inquietar, nè conoscere? Se così fosse: qual maraviglia, dilettissimi miei, che un cibo di efficacia sì poderosa non somministri vigore? Con un cuore mal affetto è da stupirsi, che l' emendazione sia sempre scarsa? Che la debolezza sia sempre grande? Che le cadute sian sempre molte? Dite, miei cari, è da stupirsi?

O Gesù mio! Pur troppo, sì, noi siam la cagione del partir che facciamo dalla vostra mensa sì deboli. Ci accostiamo con un cuore così languido, sì dissipato, sì pieno di affetti di mondo, che impediamo tutta la virtù di un cibo così efficace, e poi abbiam ancor tempo di scusare con la nostra debolezza le nostre cadute? O Gesù caro! Giacchè degnato vi siete di apprestarci in quell' Ostia sacrosanta il rimedio della nostra fiacchezza, vi preghiamo per le piaghe santissime delle vostre mani, a darci grazia, che vi riceviamo sempre con quelle disposizioni di animo, che son necessarie per riportarne la forza che ci bisogna; sicchè sempre più rinvigoriti col più ricevervi, diamo e in vita e in morte saggi generosi di quella fortezza, che c' inspirate.

## PUNTO TERZO.

*Nel divin Sacramento abbiamo conforto, che ci ricrea, se afflitti.* Se mai è necessario un buono amico, egli è certamente nel tempo delle afflizioni. Quel poter dare con tutta confidenza all' interno dolore uno sfogo; quell' avere chi con sincera compassione fa in un certo modo anche suoi i guai nostri, di qual conforto egli è mai! Or questa, uditori, è la sorte, che noi, miseri abitatori che siamo di una valle di pianto, abbiamo in

in Cristo Sacramentato. Voi lo sapete , ne fa bisogno che io ve lo dimostri , che le afflizioni trovano in ogni cuore , non che in ogni cosa l' accesso; e che non vi ha stato, non condizione, che non vi provi accompagnata da lagrime , come la nascita, così la vita. Chi piange l' amico , che lo tradisce; chi l' emolo , che lo invidia ; chi il nemico , che lo perseguita. Quando men vi si pensa , ecco una lite , una malattia , un fallimento, un disgusto. Tutto par che congiuri a colmarci il cuor di rammarico , ora il cielo colle siccità , ora l' aria colle infezioni , ora il fuoco cogli incendj , ora l' acqua colle innondazioni , or la terra coi tremuoti ; e appena cessa un motivo di piangere , che ne sottentra subito un altro. Quanto però eraci necessario un amico, che in tante, e sì frequenti occasioni di pianto ci recasse opportuno conforto, e raddolcisse colla sua presenza le nostre troppo continue amarezze ! Lo abbiamo in Gesù : e quale lo abbiamo ? Amico più affezionato ; amico , che più guardi come suoi gli interessi nostri , quando trovossi mai ? Non contento di redimerci schiavi , di istradarci sviati , di ricuperarci perduti , con maravigliosa invenzione ha trovato il modo di morire per noi Salvator nostro, e restare nulladimeno con noi nostro consolatore: anzi perchè il nostro cuore potesse con più di confidenza sfogare in lui, e con lui le sue afflizioni, ha nascosta sotto abbietti accidenti la maestà del suo volto; e di ciò ancora non pago , fattosi nostro cibo , bevanda nostra : *venite,* va ognor dicendo, *venite ad me omnes qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos* ( *Matt.* 11. 28. ) Anime a me care , che gemete inconsolabili tra le miserie del mondo , *venite* , io sgombrerò i vostri affanni , io rasciugherò le vostre lagrime , *venite* ; e sappiate , che io non fo distinzione tra i piccoli e grandi , tra i poveri e ricchi , tra i plebei e nobili , no : invito tutti a venire ; e tutti bramo, che vengano: *venite omnes.* In questo pane di vita troverà ognuno il sollievo , che aspetta : *Ego reficiam vos.*

Ed è così, miei cari uditori: se vogliamo nelle tribolazioni, divenute già sì domestiche, trovar conforto , cerchiamolo nel Divin Sacramento. Oh ! come al dolce di quel celeste sapore svanirà ogni amarezza dal cuore ! Uditene un simbolo a maraviglia espressivo nel libro IV. dei re. Ordinato avea Eliseo , che si preparasse ai figliuoli dei Profeti la mensa , e già era in ordine il cibo : quand' ecco , che al primo assaporarlo, che fecero, riuscì loro sì amaro, che tosto esclamarono: ohimè! Questo è morir, non è pascersi: *mors in olla, vir Dei, mors in olla.* A tali lamenti Eliseo altro non fece , che spargere sull'erbe ingrate poca farina , e più non vi volle, perchè tutto il disgustoso si raddolcisse: *non fuit amplius quidquam amaritudinis* ( *ibid* ). Bel mistero , uditori ! e bella istruzione ! Quando

è dagli affanni amareggiato lo spirito, e sembra dolorosa al par della morte la vita: ah, che il rimedio non è riempiere di mormorazione il vicinato; tacciare d' ingiusta, e di crudele la provvidenza; macchinare vendette contro l'autor dei disgusti; sfogare con disperazioni, e con impazienze il dolore; no, dilettissimi: non è questo il rimedio. Quando la tribolazione vi amareggia, un poco di farina sul vostro cuore. Voglio dire; accostatevi al pane degli Angeli, fate con vivezza di fede, e fervore di carità una comunione; e quando questa far non si possa, fate con piena fiducia una visita al Divin Sacramento, esponete a Gesù le vostre angosce, sfogate con lui il vostro dolore, e cesserà l' amarezza, che vi tormenta: *non erit amplius quidquam amaritudinis.* Anzi non solamente cesserà l' amarezza, ma sentirete ancora nel vostro cuore una dolcezza di Paradiso. Gli amici di questa terra altro per altrui conforto di ordinario non hanno in lor potere, che una sterile compassione; e consolano con nulla più, che con mostrarsi afflitti coll'afflitto: ma Cristo ha di più in sua balia inspirare al cuore soavità, che lo ricrea, e conforta non solo con togliere la tristezza, ma ancora con infondere il giubilo: *dedisti laetitiam;* ecco la profezia fattane da Davide, *dedisti laetitiam in corde meo a fructu frumenti, et vini* ( *Ps. 4. 7.* ).

Che se dal Divin Pane hanno tutti a sperare sollievo nei loro affanni, quanto più noi, uditori miei dilettissimi, noi da Cristo Sacramentato sì favoriti! Sovvengavi di quel dì, fortunatissimo dì, di cui ricorre dimani la dolce memoria; giorno tra i fasti di questa augusta metropoli il più chiaro, perchè segnato a caratteri di luce dall' Eucaristico Sole. Che pretese egli mai l' umanato nascosto Dio coll' aspettar tra queste mura a sottrarsi ai vincoli di chi involato l' avea, collo spiccarsi in alto, vestito di bella luce, in vista di tutti; e poi col discendere tra le mani di chi supplicavalo a far soggiorno tra noi? Sì: che pretese egli mai con un prodigio sì strepitoso, se non dare ai Torinesi un saggio più efficace di confidenza? Cercò, direi così, tra i Torinesi riparo ai suoi insulti, perchè poi i Torinesi trovassero in lui rimedio ai suoi affanni. Volle, che scorgessimo quanto ei gustava di fermarsi tra noi, perchè noi quindi imparassimo con qual fiducia dobbiam ricorrere a lui. Nè vi credeste, che minor esser debba la confidenza nei suoi posteri, perchè il beneficio fu fatto ai maggiori: no, dice l'Appostolo: *Christus heri, et hodie* (*Hebr.* 13. 8.) Il buon cuor di Gesù è sempre lo stesso; e con quell' occhio parziale, con cui mirò allora Torino, lo mira anche adesso. Facciam solo, che dal canto nostro la corrispondenza, la fiducia e il ricorso sia sempre costante; e giacchè Città del Sacramento chiamasi questa nostra in riguardo ai favori, che da Cristo Sacramentato

si sono ricevuti, facciamo in modo, che Città parimenti del Sacramento chiamar si possa in riguardo agli ossequj, che a Cristo Sacramentato si rendono, e poi non temiamo: avremo sempre in Gesù luce, che ci rischiari; forza, che ci avvalori; conforto, che ci ricrei, sì, l' avremo.

E faremmo torto al vostro amore, se non lo sperassimo, Gesù mio caro. So che la vostra beneficenza da quel trono di misericordia si stende a tutti, lo so: ma so ancora, che noi per eccesso di bontà vostra ne siamo in modo tutto particolare al possesso. Dateci pertanto grazia, che corrispondiamo, come è nostro dovere, all' amor vostro; e giacchè Voi adoprate con noi distinzione di favore, fate, che noi ancora dimostriamo con Voi distinzione di gratitudine: ve ne preghiamo per la piaga santissima del vostro costato, che adoriamo con tutto l' ossequio; sicchè dopo aver in vita avuta in Voi, e da Voi la nostra luce, la nostra fortezza, e il nostro conforto, in Voi parimente, e da Voi ci meritiamo aver dopo morte la nostra gloria.

# DISCORSO

NELL' UTTAVA DEL CORPUS DOMINI

BENI CHE SI RICEVONO

# NELL' EUCARISTIA

*DEL PADRE*

## GIUSEPPE ANTONIO BORDONI

DELLA

## COMPAGNIA DI GESÙ.

*Qui manducat me, et ipse vivet propter me.*

Jo. 6.

Hanno pure un gran torto le nostre brame, se questa volta non sono paghe. L'onnipotenza divina stata mai sempre intenta ai nostri vantaggi, dopo aver in più guise arricchita la nostra miseria, è giunta finalmente con uno sforzo degno di se a farci un dono, di cui nè può bramarsene più prezioso, nè se ne può concepire più eccelso. Ella ci ha imbandita una mensa, in cui Dio medesimo fatto nostro cibo, con eccesso di beneficenza, e di amore, comunica a chi vi si appressa una vita nulla men che divina: *qui manducat me, et ipse vivet propter me.* Or chi può intendere il cumulo immenso di beni, che in questa vita racchiudonsi? Ella è vita che fa Dio tutto di noi, e noi tutti di Dio: ella è vita non soggetta, come la nostra, a vicende che l' alteri: ella è vita su cui la morte non istende il suo imperio; vita celeste, vita imperturbabile, vita immortale. Perchè celeste, non vi ha bene che le manchi: perchè imperturbabile, non vi ha male che la molesti: perchè immortale non

vi ha termine che la chiuda. E come dunque non si appagheranno le nostre voglie nel possesso di una vita, che in se contiene sommi beni, soli beni, perpetui beni? Ma se in vista di beneficenza sì grande possono i nostri voti dichiararsi contenti, quanto temo uditori dilettissimi, che possa Dio non dichiararsi contento della nostra corrispondenza! Se sommi beni ricevonsi, se soli beni, se perpetui beni, qual dovrebb' essere la gratitudine nostra, qual la fiducia, qual il ricorso! Eppure, ah sconoscenza cristiana, quanto ha Dio ragion di dolersi, come già degli ebrei là nel deserto, così dei fedeli nella sua Chiesa: che di questa manna piovuta dal Cielo non se ne faccia nè la stima, nè l' uso che merita. Io non posso già persuadermi, che anche un udienza sì pia, qual è questa a cui ragiono, sia l'oggetto delle doglianze divine: pure, perchè almen non divenga, permettetemi che questa sera, io vi rammemori in un coi beni, che da un Dio sacramentato ci si comunicano, i doveri che verso un Dio sacramentato ci corrono. Sommi beni da un Dio sacramentato ricevonsi, dunque somma dev' essere verso un Dio sacramentato la gratitudine nostra; primo punto: soli beni da un Dio sacramentato ricevonsi; dunque piena dev' essere in un Dio sacramentato la nostra fiducia, secondo punto: perpetui beni da un Dio sacramentato ricevonsi; dunque frequente dev' essere ad un Dio sacramentato il nostro ricorso, terzo punto. Cominciamo.

## PUNTO PRIMO

*Da un Dio sacramentato ricevonsi sommi beni, dunque somma deve esser verso un Dio sacramentato la gratitudine nostra.* La beneficenza, tuttochè sia uno di quei pregj, che sempre più esaltano chi già è grande, contuttociò o si consideri ella negli uomini, o si consideri in Dio, ha questo di proprio, che mai non fa un benefizio sì grande, che tolga il campo a poterne fare un maggiore: con questa differenza però tra gli uomini, e Dio; che gli uomini non fanno mai tutto quello che possono, affinchè non si scopra il termine del lor potere; Dio mai non fa tutto quello che può, perchè il suo poter non ha termine. Solo nell' eucaristico dono si scorge una beneficenza: fui per dire di nuova invenzione; in cui fattosi benefizio il benefattore medesimo, viene a formare di tutti i benefizj un benefizio; e tal benefizio, che nè maggiore può farsi da un Dio infinito nel suo potere, nè maggiore si può bramare dall' uomo incontentabile nelle sue brame. E che sia così, richiamate, uditori, alla mente i miracoli dell'onnipotenza operati nel campo Damasceno da un Dio creatore: i prodigj di sapienza dimostrati da un Dio legislatore sul monte Sinai, gli eccessi d' umiliazione praticati nella casa di Nazaret da un Dio fatto uomo, le maravi-

glie di carità spiegate sul Calvario da un Dio sacrificato; e poi interrogate la fede, la teologia, i santi padri, e tutti ad una voce risponderanno essersi nell'Eucaristia formato di tutti questi prodigj un prodigio, di tutti questi benefizj un benefizio. Vi additeranno l'onnipotenza di un Creatore un Girolamo, un Cipriano, un Pascasio: *Dominus usque adhuc hoc veracissimum, et sanctissimum corpus suum creat, et sanctificat*; con questa maraviglia maggiore, che nella creazion del mondo ubbidirono le creature alle voci di Dio, nell'Eucaristia ubbidisce Dio alle voci delle creature: vi accenneranno la sapienza di legislatore S. Fulgenzio, e S. Dionigi, che chiamano l'Eucaristico cibo *novum testamentum Dei*, secondo ciò che Cristo medesimo disse: *hic calix novum testamentum*; (2. *ad Cor.* 11.), con questa differenza tra questo nuovo testamento, e l'antico, che l'antico rappresentò nella pietra, in cui s'impresse, la durezza del popolo, a cui si dava; in questo nuovo, perchè legge di soavità, e di amore, si fa viva legge il legislatore medesimo. Grandi, diravvi Agostino, furono le umiliazioni di un Dio incarnato, maggiori però quelle di un Dio sacramentato: *Mysterium humilitatis Domini;* con questo abbassamento di più, che nella incarnazione nascose la divinità sotto le basse spoglie dell'umana natura: nell'Eucaristia nascose colla divinità l'istessa umana natura sotto abbietti accidenti. Vi accorderà S. Cipriano che fu eccesso di carità il sacrifizio di un Dio sul Calvario: ma però soggiungerà, che nell'Eucaristia altresì voi avete un Dio sacrificato, *passio Domini est sacrificium quod offerimus*; con finezza di carità tanto maggiore, quante più volte vi si sacrifica. Ben però ebbe ragione di scrivere Clemente il romano, che l'eucaristico dono, compendiando in se solo, e con più maravigliosa maniera i benefizj più strepitosi di Dio, non solo gli uguaglia tutti, ma li sormonta *magnitudine sua omne beneficium operuit*.

Nè solamente racchiude l'Eucaristia in se sola l'eccellenza di tutti i benefizj, ma di tutti ancora ne contiene i vantaggi: uditelo dal Salmista, che fin dai suoi tempi con profetico annunzio cel fè sapere: *Dominus regit me*; e come più chiaro al nostro proposito legge nell'ebreo il Dottor massimo, *Dominus pascit me et nihil mihi deerit*. Brame umane, acchetatevi: in quell'unico divinissimo pascolo dell'Eucaristica mensa già avete quanto, e più di quanto bramar potete: *Dominus pascit me, et nihil mihi deerit. Nihil deerit* per rintuzzare l'orgoglio del nemico infernale: serviravvi di scudo l'Eucaristia: *dedisti eis scutum cordis laborem tuum* (*Jerem. Ebr.* 3.), sì, *laborem tuum*; perchè l'Eucaristia è un memoriale dei travagli di Cristo: *nihil mihi deerit* per aver contro il velenoso sollecito delle passioni un antidoto di paradiso: *antidotum, quo*

*a peccatis praeservamur*, così ve ne accerta il Tridentino: *nihil deerit* per ottenere pienezza di grazia, giacchè grazia e significa, e contiene, e conferisce l'Eucaristia. Bramate dolcezze, che inondino soavemante lo spirito? qui le avete a torrente: *torrente voluptatis tuae potabis eos.* (*Ps.* 35.) Bramate fortezza, che v'incoraggisca o ad incontrare, o a resistere all'arduo? ecco il mistico pane, di cui è scritto che *confirmabit cor hominis*. Se rei volete placare le ire di un Dio sdegnato, ecco la vittima; se sudditi riconoscer volete l'alta maestà del Monarca dei cieli, ecco l'olocausto; se fiacchi abbisognate di ajuti, che vi rinforzino, ecco il sacrifizio impetratorio. Fate in somma di tutte le brame, di tutte le grazie un fascio, e poi dite pure: *Dominus pascit me et nihil mihi deerit*; e si faran di buon grado mallevadori delle vostre speranze i santi dottori Gregorio Nisseno, Giovanni Grisostomo, Cirillo, Ambrogio, Bernardo, e cento altri, che dopo aver tessuto un lungo catalogo dei benefizj, che in questo benefizio contengonsi, gettano per disperazione di numerarli la penna, e con una breve, ma giusta espressione, altro dir non ci sanno, se non che *esurientes implevit, implevit bonis Luc.* 1.

Aggiungete ora ciò; che più di tutto dimostraci la beneficenza somma di Cristo, ed è quella unione ammirabile, che si fa per mezzo dell'eucaristico cibo, unione di Dio con noi, di noi con Dio. Vi fu chi già disse, essere la beneficenza un pregio così sublime, che esalta l'uomo benefico sopra l'essere d'uomo, e il fa in certa maniera il Dio dell'uomo; ma qui nella beneficenza di Cristo avviene tutto l'opposto. Giacchè il Dio benefattore più non può crescere, cresce l'uomo beneficato: cresce sopra l'essere d'uomo, perchè si unisce al suo Dio: cresce, non dico ad essere il Dio dell'uomo, ma quasi il Dio medesimo; perchè a suo talento lo fa discender dal Cielo: se ne pasce a suo talento, lo accarezza, lo stringe al seno, lo dice, e lo fa tutto suo. Nieghi ora chi può, che sommi non sieno quei beni, che da un Dio sacramentato ricevonsi

Ma può ella dirsi somma altresì la gratitudine nostra verso di lui? Così dovrebbe essere, miei dilettissimi, così dovrebbe essere; e l'esserlo non sarebbe difficile, se dell'Eucaristia medesima prevaler ci sapessimo. E che dinotaci, dice Agostino, il nome stesso di Eucaristia, se non azione di grazie? Affinchè intendiamo, che siccome Dio, col farci un tal dono, esercita con noi il sommo della beneficenza, così noi col riceverlo dimostriamo il sommo della gratitudine. Ma qual pro, che Dio col benefizio, che ha fatto a noi, ci abbia dato insieme il ringraziamento da fare a lui, se poi da tanti suoi fedeli o non ricevesi, se non di rado, o se pur si riceve con qualche frequenza, ricevesi con tal nausea, con tal freddezza, che più

del rifiuto può sembrare scortese l' accettazione del dono? E fia poi maraviglia, se l' ingratitudine nostra non ci lascia godere di quegli innumerabili beni, di cui va colma la sacra mensa! Deh, cari uditori, giacchè la divina immensa bontà vi ha in quel pane celeste apprestati tesori sì grandi, e ne dipende dalla gratitudine nostra il possesso, diamole quante possiamo mostre d' animo riconoscente, e accostiamoci spesso a riceverlo, ma con purezza di cuore, ma con fervore di spirito, ma con vivezza di fede, ma con ardore di carità: e allora oh come bene si corrisponderà alla beneficenza colla gratitudine! Come paghe anderanno le brame di Gesù! Come paghe le nostre! Che bella unione ne seguirà del cuore di Dio al cuor nostro, del nostro cuore al cuor di Dio!

O buon Gesù, che felicità sarebbe la nostra, se corrisponder sapessimo colla nostra gratitudine alla vostra beneficenza! Alla dovizia dei beni, che a noi ne verrebbe dal pascersi di quel cibo adorato, non avremmo già più a dolerci di essere sì miseri. Ma ciechi che siamo ai maggiori nostri vantaggi, non sappiam prevalerci delle vostre finezze, e accostandoci a ricevervi con somma freddezza, fomentiamo colle nostre ingratitudini le nostre miserie. Deh, Gesù caro, per quelle piaghe santissime, che nei vostri piedi adoriamo, dateci grazia, che conosciamo i gran beni, che apprestati ci avete in quella mensa divina, affinchè ricevendovi con frequenza insieme, e con fervore, e godiamo del benefizio, e corrispondiamo al benefattore.

## SECODO PUNTO.

*Riceronsi soli beni, dunque piena dev' essere in un Dio sacramentato la nostra fiducia.* Sebbene il compartire favori ella sia prerogativa tutta dei grandi; niuno però tra grandi voi troverete, che abbia compartiti soli favori. Richiamate alla mente quei Cesari, che dalle storie si descrivono quai prototipi di beneficenza, e sovvengavvi un Teodosio, che prevenne le grazie dei supplicanti: un Graziano, che superò le speranze dei beneficati; un Tito, che pianse quel giorno che ei non segnò con qualche favore: verissimo; ma quante volte frammischiarono questi alle grazie i supplizj, ai doni le pene, alle beneficenze il rigore! Onde sebben si avveri aver essi nella lor vita conferiti favori grandi, non può però dirsi con verità, che abbiano essi conferiti soli favori. Ma qual maraviglia che non si trovi nei troni dei Cesari sola e pura beneficenza, se questa neppur si trova nel trono stesso di Dio? È vero che di colassù scendono a nembi su questa terra le grazie, ma se considero dove una Pentapoli incenerita, dove un Faraone sommerso, dove un Senacheribbe trucidato, forza è pur dire, che molti ancora

a terror della terra scendono di colassù fulmini sterminatori.

Ma non così, miei dilettissimi, in quell' Ostia adorata, non così: oltre l' essere sommi i benefizj, che da lei a noi ne vengono, altro da essa non si riceve che benefizj. Qui non tuonasi con minacce, qui non si fulmina con gastighi. Tutto è aria di amore, tutto aria di dolcezza, tutto aria di serenità! Sapienza infinita, ma tutta intenta a studiar benefizj; Potenza infinita, ma tutta intenta ad operar benefizj; Grandezza infinita, ma tutta intenta a struggersi in benefizj: e non è già, che il popolo beneficato sia sempre qual esser dovrebbe grato, riverente, ossequioso al suo benefattore, no; pur troppo quanti su i suoi medesimi occhi gli perdono colle immodestie il rispetto! quanti gli niegano le adorazioni per darnea certe divinità tutte fango! quante si portano alla sacra mensa freddezze, irriverenze, lordure, sino a condurvi commensale colla colpa il demonio: là maligni eretici, che lo bestemmiano; là sacerdoti sacrileghi, che la maneggiano; là infami cristiani, che il fan servire alle più esecrande magie. Contuttociò come se fosse insensibile agli affronti, agli oltraggi, soffre, e tace, e dimenticandosi, fui per dire, d' esser grande, d' esser santo, d' esser giusto, ad altro non pensa, che ad esser benefico: tanto che attoniti ad una beneficenza sì strana i santi Dionigi e Tommaso, appagar non sanno i loro stupori, che con chiamare l' amor di Cristo amor in estasi. Estasi, sì estasi, senza dubbio di amore si è quella, che il porta a dissimulare ingiurie per abbondare in favori, e gli toglie il pensiero di se stesso per pensar solo a noi.

Ma se Cristo, voi mi direte, col farsi nostro cibo ha preteso non altro, che beneficarci quanto poteva, perchè ci mostra in quell' Ostia adorata il benefizio, e ci nasconde il benefattore? perchè non coronò il prezzo di sì gran dono col bello della visibile sua presenza? perchè? Perchè appunto, dice qui ammaestrato dall' Angelo delle scuole il dottissimo Oleastro, perchè appunto volea essere nell' impegno di beneficarci, e non altro: e tanto non iscema la grandezza del benefizio l' aver coperta colle apparenze del pane la maestà del suo volto, che anzi più la dimostra, e più l' accresce: *hoc nobis est adcumulum misericordiæ*. In quella guisa che tenero padre, per torsi d' impegno di punire un prediletto figliuolo, che in suo cospetto l' offende, chiude gli occhi, e dissimula; così Gesù, per non aver a mescolare colle grazie i gastighi, volgesi con quegli accidenti la faccia, quasi mostrando di non vedere le nostre irriverenze per uscire dall' impegno di gastigarle: *ut succurrat miseriis nostris, nec tamen statim arguat, sed dissimulet*. Eccovene una bella figura nell'Esodo. Parla Dio a Mosè, e si protesta di non voler più servire di guida al suo popolo, ma che in sua vece invierà un Angiolo condottiero: *mit-*

*tam præcursorem tui Angelum , non enim ascendam tecum* ( *Exod. 39.* ) Chi non avrebbe creduto , uditori , esser questo un parlare d' animo risentito? Eppure fu pietà, e non rigore, fu benefizio , e non pena il negar che fè Dio al suo popolo la sua presenza *: non ascendam tecum , ne forte ,* eccone la ragione, che egli stesso ne addusse, *ne forte disperdam te in via.* Preveggo, Mosè , volea egli dire , preveggo le ribellioni , le miscredenze , le idolatrie del beneficato mio popolo , ne dall' onor mio soffrir si potrà tanta ingratitudine sugli occhi miei. Abbi dunque per grazia , che per esser benefico non sia presente *: non ascendam tecum.* Non è mia , ma del Lirano la spiegazione *: si adesset Dei presentia ex hoc rebellio populi esset gravior, et gravius punienda*: e perchè il cuor di Dio vuol salvo il popolo, non vegga il popolo il volto di Dio : *non ascendam tecum, ne forte disperdam te.* Ed eccovi, uditori , al vivo dipinta la beneficenza di Cristo nel Sacramento. Ci negò la visibile sua presenza, perchè ci amò: si sottrasse ai nostri occhi per sottrarci alle sue vendette, e con negarci un benefizio, si fa più benefico, perchè si mise in istato di non farci altro che benefizio: *hoc nobis est ad cumulum misericordiae, ut succurrat miseriis nostris, nec tamen statim arguat, sed dissimulet.* Ma s' è così , che confidenza dee mai esser la nostra in quel Dio nascosto , che mira unicamente ad esser benefico ? con qual coraggio a lui dobbiamo ricorrere? con qual fiducia dobbiam pregarlo? di che possiamo noi dubitare? di che temere ? Se ne sta egli in quel trono sempre pronto ad ascoltarci, pronto sempre ad esaudirci. Altro fine non si è prefisso , che farci grazie, brama non ha più ardente, che farci grazie; l' impiego suo continuo è farci grazie ; che di più si può dire , che può idearsi di più, perchè il nostro cuore tutto in lui si abbandoni ? Che temesse il popolo antico di accostarsi al suo Dio, e di ricevere dalla sua voce rescritto alle suppliche, avea torto, ma pur l'intendo: l' avea veduto in atto di terribile comparire tra lampi e farsi udire fra tuoni: ma qui che vi ha di spaventoso , che ci ributti! Non vi sono anzi a chi crede tutte le attrattive per andare a lui, per trattenersi con lui ? Egli ci chiama , egli c'invita , egli ci aspetta , e colle mani piene di grazie , altro più non desidera, che di arricchirci poveri , di illuminarci ciechi, di risanarci infermi, di confortarci deboli : che torto pertanto, che gran torto non abbiam noi , se tutta in lui non riponiamo la nostra fiducia ! E in chi confideremo , miei dilettissimi , se non confidiamo in quel Dio , che in un trono di amore altro non si è prefisso , che colmarci di bene ?

Ah, mio Gesù , non sarà mai che io confidi in altro , che in Voi. Voi mi amate ; e mi amate a tal segno , che siete giunto a nascondere la maestà vostra sotto vili accidenti di pane , af-

finchè nel trattenermi con Voi non avessi a temer nulla, e potessi sperar tutto: e come dunque non avrò in Voi tutta la mai fiducia, caro mio bene? Sì, mio Gesù, confido in Voi; e mi protesto, che in Voi sempre confiderò, infino a tanto che avrò respiro. Solo vi prego per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, ad ajutarmi colla vostra grazia acciocchè la fiducia, che ho in Voi, non solo mai non iscemi, ma sempre più si avvalori: sicchè più confidando, più partecipi di quei beni, che il vostro amore ha nascosti in quell' ostia, che adoro.

## PUNTO TERZO.

*Ricavonsi perpetui beni, dunque frequente esser deve ad un Dio sacramentato il nostro ricorso.* Il cuor di Cristo, o si riguardi nell' Eucaristia, o fuor di essa, fu sempre mai cuore benefico, con questa differenza però, che fuori l' Eucaristia i benefizj furono passaggieri, nell' Eucaristia sono perpetui. E però dei primi volle che si scrivesse: *pertransiit benefaciendo* (*Act.10.*) nei secondi egli medesimo protestò: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi* (*Matth. 21.*). Si diè Cristo umanato in Betlemme, ma si diè solo una volta: *pertransiit* si diè glorificato sul Taborre, ma si diè solo una volta, *pertransiit.* Si diè sacrificato sul calvario, ma si diè solo una volta: *pertransiit.* Ma nell' Eucaristia si dà umano, si dà sacrificato, si dà glorificato, e si dà sempre: *omnibus diebus usque ad consummationem sœculi.* Si dà sempre, perchè si dà in ogni tempo, sempre pronto a scendere personalmente tra noi, ogni qual volta legittimo sacerdote colle formole istituite lo chiami. Si dà sempre, perchè si dà a tutti, sempre bramoso di riprodursi, di replicarsi per istare, dirò così, a mensa con noi. Si dà sempre, perchè unendosi a noi, fa del nostro, e del suo cuore un solo cuore, sempre voglioso di stringere colla nostr' anima, giusta la frase di Osea, nozze immortali: *sponso te mihi in sempiternum* (*Os. 2.*) Lo direi pertanto ancor io col Damasceno simboleggiato dal roveto, che sempre arde, e non mai si consuma; se non traesse a se il mio pensiero una strana preghiera, che odo farsi dal piissimo condottiere del popolo eletto. Chiede egli ristoro alla sete del suo Israello, ma udite con quale stravaganza di formole: *aperi eis, Domine, thesaurum tuum fontem aquae.* E che? Ha ella tanto di prezzo una fonte, che chiamar si possa il tesoro di Dio? Che ha che fare la dovizia di ogni bene, qual è il tesoro, con una sorgente di poche stille, qual è la fonte? Il tesoro è sollievo di povertà, non è ristoro di sete; la fonte è ristoro di sete, e non è sollievo di povertà. E come dunque si chiama col nome di tesoro la fonte? *Thesaurum tuum fontem*

*aquae*. Ma scioglie il dubbio l' Appostolo col farci sapere che *omnia in figura contingebant illis*. Tesoro, che era fonte; fonte, che era tesoro, non altro figurava, che l' eucaristico Sacramento, tesoro per la pienezza, fonte per la perpetuità delle grazie: *Thesaurus universus benignitatis Dei*, così lo chiamò il Boccadoro: *Fons omnis gratiae et virtutis*, così con molti altri l'Abato di Chiaravalle. Simbolo in vero il più acconcio a dinotarci perpetui quei beni, che dall' Eucaristia si traggono. Imperocchè tra le acque, che son di fonte, e quelle, che non lo sono, corre questo divario, che sebbene possano le une, e le altre esser limpide, le une e le altre salubri, pure quelle, che non sono di fonte, son limitate, e mancano, quelle, che son di fonte, sono perenni, e non mancano mai.

Ma per meglio intendere la benefica perpetuità dell' Eucaristica fonte, non perdiam di vista Mosè e dopo udita la supplica da lui portata; vediamo la grazia da lui ottenuta. Percuote il taumaturgo ebreo colla possente bacchetta una selce, ed oh, maraviglia! Ecco zampillare improvvisa copiosissima fonte, onde a tutto agio dissetarsi ben tre milioni di affannati viandanti. Ma questo è il meno. Prosiegue il ristorato Israello all'intrapreso suo viaggio, ed ecco con maraviglia ancor maggiore la fonte medesima farsi con piè d' argento compagna di viaggio del popolo pellegrino, dove egli si avvia, ella si avvia; dove egli fermasi, ella si ferma; dove egli torce, torce ancor ella; *consequente eos petra*, come pare che lo accenni l'Appostolo. Ma non è questo ancora il sommo della Maraviglia. Escono finalmente gli Israeliti da quei deserti; ma la fonte non cessa di aggirarsi tra quelle valli, e senza che alterata mai l' abbiano vicende di tempo, siegue liberale a diffondere le sue liquide grazie: *iste fons, qui de petra tunc effluxit, usque hodie affluere nondum cessavit*, così l' Abulense; anzi per sua mercè si son popolati quei lidi che prima per la penuria delle acque altro non erano che mucchi di arena, e covili di fiere. Interrogate ora l' Appostolo, di chi sia figura questa pietra, da cui sgorgò fonte sì prodigiosa, e tosto risponderà: *petra autem erat Christus* ( *Cor.* 10. ), e non Cristo in qualunque maniera, ma Cristo Sacramentato, soggiungerà il più fido interprete S. Giovanni Grisostomo: *Christus proximans mensae petram percussit spiritalem, fontes spiritales ostendit.* ( *Hom. ad Neoph.* ). Che bel dissetarsi pertanto miei dilettissimi, a questa mistica fonte! Fonte, onde traggiamo a sorsi di grazie i nostri ristori! Ma questo è poco. Fonte, onde le grazie medesime a rivi ed a fiumi ci vengon dietro, nè più ci abbandonano lungo la solitudine di questa valle di pianto. Questo ancora è poco. Fonte d' onde perenni e indeficienti, che perpetuando dentro di noi il suo corso, cambiano in giardino di paradiso il deserto del nostro cuore, e popolan di sovran-

mane virtù ciò, che prima non era, che orrida boscaglia di brutali appetiti.

Ed oh chi mi desse ora colle parole anche lo Zelo di Isaia! Vorrei ancorio alzar la voce, e additando quel Dio Sacramentato: *sitientes*, vorrei gridare, *sitientes venite ad aquas* (*Isa.* 55.). Anime sitibonde del vostro bene, ecco la fonte onde spegnere la vostra sete: appressate a questa con sollecito ricorso le vostre labbra, qui troverete una vena di grazia, che mai non manca. Ma ohimè! odo interrompersi da doglianze divine le mie parole: *dereliquerunt*, dice Dio, *fontem aquae vivae*( *Ier.* 2.) I miei fedeli, ingrati alla fonte, che ho loro aperta, mi lasciano in abbandono, e quel che è peggio: *foderunt sibi cisternas dissipatas, quae continere non valent aquas.* Meglio che a me fonte inesausta di benefizj, amano di ricorrere alle cisterne dissipate del Mondo, più solleciti di attuffarsi nel fango sordido delle colpe, che di ristorarsi all' acqua limpida della grazia: *obstupescite coeli, super hoc obstupescite!* Ah miei cari Uditori, caderebbe mai questo lamento su alcuno di voi? Pensate un poco come frequente voi correte a questa fonte divina ne' vostri affanni, nei vostri pericoli, nelle vostre necessità. Volgete voi a questa i vostri affetti, i vostri pensieri, i vostri passi! Ah che sarebbe, se di tante visite che alla giornata si fanno neppur una se ne facesse a questo Dio Sacramentato! Che sarebbe se di tanti passi, che si fanno, a piazze, ai banchi, a tribunali per provvedere a temporali vostri interessi, neppur uno se ne volgesse ai tabernacoli sacri per promuovere gli spirituali! Ed a che serve, dilettissimi, che sia sempre aperto il Tribunale delle grazie se poi mancano i vostri ricorsi? A che serve che Gesù sia sempre pronto a ricerverci, a consolarci, a carezzarci, se noi sconoscenti al suo amore, e svogliati delle sue grazie non ci presentiamo presso che mai al soglio della sua beneficenza? E se intanto afflitti non riceviamo conforto, se combattuti non otteniamo soccorso, di chi miei dilettissimi, di chi abbiamo noi a dolerci? di Gesù o di noi?

Ah, Gesù caro, di voi nò certamente. Voi siete pronto in in ogni momento ad accoglierci, nè altro bramate, che di vederci supplichevoli ai vostri piedi. Di noi soli dobbiam dolerci, di noi, che ingrati e pigrj non ricorriamo. Vorremmo da una parte non esser miseri, ma ci rincresce dall' altra il ricorrere a chi può liberarci dalle miserie. Deh, buon Gesù, per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo, vi supplichiamo a perdonarci la passata nostra ingrata pigrizia, risoluti di corrispondervi meglio nell' avvenire; a Voi perciò ricorriamo sin d' ora, e fermamente credendo la reale vostra presenza, ed umilmente adorando la maestà vostra divina, vi preghiamo a farci provare in vita, e in morte gli effetti amorevoli della vostra beneficenza.

# DISCORSO

PER L'OTTAVA DEL CORPUS DOMINI

## SANTISSIMO VIATICO

*DEL PADRE*

## GIUSEPPE ANTONIO BORDONI

DELLA

## COMPAGNIA DI GESÙ.

*Qui manducat hunc panem vivet in aeternum.*

Jo. 6.

Se la vera amicizia più che colle parole dee dimostrarsi coi fatti, spingete uditori, sulle ali della fede un pensiero al Sacramento Eucaristico, e scorgete come in questo si faccia Cristo conoscere quel nostro amico, ch'egli si disse. Avvi dovere di amicizia perfetta, ch'egli, nascoso com'è, a pro nostro non pratichi? Se tra le sue leggi vuole amicizia, che si faccian comuni all'amico i proprj beni, dove troverete voi comunicazion più copiosa? Qui egli ci fa partecipi della sua grazia, qui del suo sangue, qui del suo corpo, qui della sua vita; qui in una parole di tutto se. Se facile dev' essere in ogni tempo all'amico l'accesso, qui ha egli fissato albergo stabile, pronto in ogni ora a darci udienza, e ad assisterci nelle nostre tenebre col suo lume, ne' nostri dubbii col suo consiglio, ne' nostri bisogni col suo soccorso. Se in nulla dee risparmiarsi un amico a benefizio dell'altro, non fa egli di se in quell' ostia adorata un sacrifizio perpetuo, offerendosi al divin padre vittima di propiziazione per noi? Ma ciò che al nostro proposito più rilieva, se non si conosce mai meglio, che nel tempo di tribulazione l'amico, non abbiamo noi nell' Eucaristico pane per la massima delle angustie il massimo de' conforti. Ognun sa, che di tutte le tribulazioni la più dura, la più molesta è la morte; sia per ciò, che ne soffre natura, sia per ciò, che ci suggerisce

la fede. E nella morte appunto è dove Gesù sacramentato si dà più che mai a conoscere amico fidissimo. In que' momenti più bisognosi di ajuto egli non isdegna di visitarci; e perchè non ci manchino in quell'estremo cimento le forze, giunge a tanto di amore, di dar per viatico se medesimo. Facciasi ora chi vuole a contemplare le altre mostre di amicizia, tutte grandi, tutte finissime, tutte eccessive, che nell' Eucaristico cibo Cristo ci dà. Io mi vo' trattenere in questa sola, che nel sacrosanto viatico ci palesa: e per darle quel più di lume che posso, rifletto che ad angustiare un moribondo concorrono i dolori dell' infermità, le battaglie dell' agonia, il passaggio dell' eternità. Quindi mi fo a mostrarvi, che il santissimo viatico ne' dolori dell' infermità egli è conforto efficacissimo, e sarà il primo punto: che nelle battaglie dell'agonia, egli è fortissimo scudo, e sarà il secondo punto: che nel gran viaggio dell'eternità, egli è sicurissima guida, e sarà il terzo punto. Voi quindi ne inferirete, che chi da questa vita parte provveduto di questo pane, anzichè lasciare di vivere, comincia una vita, che mai non muore: *qui manducat hunc panem, vivet in aeternum.* Cominciamo.

## PUNTO PRIMO

*Il santissimo viatico ne' dolori dell' infermità egli è conforto efficacissimo.* Una grande, non so s' io dica, o ignoranza, o malizia è quella di alcuni, i quali o credono, o temono, che tanto sia il parlare ad un infermo del santo viatico, quanto il colmargli il cuor di spavento: illusione sciocchissima, intollerabile inganno. E che? Saran dunque di sollievo le visite di un amico, che altro non può più se non coll' afflitto mostrarsi afflitto, o può al più fargli coraggio senza il poter d' inspirarglielo; e nol sarà la visita di quel Dio, che Dio di tutte le consolazioni dall' Apostolo si addimanda: *Deus totius consolationis* ( 2. *Cor.* 1. ) ? Ma ditemi per cortesia, miei dilettissimi, tra le noje del male, tra le arsute della febbre, tra i tormenti delle viscere, tra le inquietitudini delle voglie, d'onde meglio ci può venire pazienza, che non si alteri, d'onde fortezza, che non si abbatta, d' onde rassegnazione, che non si turbi; se non da quel cibo che vien chiamato or pane de' forti, or alimento di vita, or mensa di conforto, or convito di soavità, or manna d' ogni sapore? Se a portare con generosità le pene che ci molestano, giova non poco tranquillità di coscienza e pace di cuore; non è egli un effetto dell'Eucaristico pane il rasserenare la mente, e mettere l' animo in dolce calma? Se fosche nubi di cupe malinconie si sollevan nel cuore, malinconie bene spesso più moleste del morbo medesimo che le cagiona, chi meglio le può sgombrare? Se intorbidano la fantasia funeste apprensio-

ni, apprensioni non di rado più nocive del medesimo male che si teme, chi meglio può dissiparle? Sappiam pure, ch' ella è da' santi Padri ravvisata l'Eucaristia qual sorgente di vera allegrezza, e qual fonte di viva luce. E in verità se Cristo promette conforti agli oppressi che a lui si accostano, ed accostarsi gl' invita: *venite ad me omnes, qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos* ( *Matth.* 11. ), potrà poi dubitarsi, che quando egli medesimo ad essi si accosta, lasciar li voglia tra' loro affanni? Egli è pronto a sollevarli quando da essi è visitato, e negherà poi loro il sollievo quando egli li visita? Eh no: *Dominus opem feret illi super lectum doloris ejus.* Consolatevi, o giusti, pare che con annunzio profetico dir volesse il Salmista, consolatevi, o giusti dell' evangelica futura legge: voi tra le strette de' vostri dolori, e tra le angustie del vicino vostro passaggio avrete la bella sorte di vedervi al letto il vostro Dio in persona, dalla sua visita confortati lo proverete liberator dai pericoli, e consolatore nell' afflizioni: *Dominus opem feret illi super lectum doloris ejus. In die mala liberabit eum Dominus* ( *Ps.* ). Quanto però a suo svantaggio s'inganna chi aggravato da malattia mortale non cura, o fors'anche paventa di munirsi col santissimo Viatico, quasi che la visita del suo Dio fosse o per accrescere il male, o per affrettare la morte, e non piuttosto per recar sollievo, e sgombrare pericoli! Dissi sgombrare pericoli, e intendo pericolo, non solamente dell' anima, ma ancora del corpo. Imperocchè è egli nuovo, che col riceversi del sacro Viatico siansi collo spirito rinvigorite anche le membra, e coll' accostarsi del divin Medico sparite sieno le febbri e più contumaci, e più maligne? Quante volte si è confermato colla esperienza ciò, che lasciò scritto Cirillo l'Alessandrino, che l' Eucaristia è rimedio ugualmente contro la morte, che contro le malattie! *Non mortem solum, sed etiam morbos depellit* ( *Lect.* 4. *in Joan. cap.* 4. ).

Le storie di Francia ci fan pur fede di tre suoi re, restituiti alla sanità da questa medicina celeste. Gregorio Nazianzeno ci attesta pure, che suo padre ricevuta appena l' Eucaristia, da gravissima malattia si riebbe; e a quanti di voi sarà avvenuto di vedere o conoscenti, o congiunti prendere dopo il Viatico miglioramento, e ristabilir nella salute chi già parea con un piè nella fossa! Nè dobbiam farne gran maraviglia, sì perchè sendo non di rado le malattie gastigo di colpe, Iddio depone il flagello quando colla comunione si è stabilita con lui la pace; sì perchè portando Cristo colla sua venuta il riposo del cuore con togliere l' inquietitudine interna, toglie gl'impedimenti di una curazione felice; sì finalmente perchè di tutti i medici, Gesù è poi il migliore; e se le sue vesti valsero a risanare le informità di quanti le toccavano con viva fede, quot

*quot tangebant eum salvi fiebant*, quanto più può sperare la sanità chi tocca, chi assapora, chi inghiotte la sua medesima carne, detta perciò da Tertulliano, carne medica.

Or dite voi, cari uditori, se chi ode con ribrezzo parlarsi del Viatico, se chi differisce più che può a riceverlo, non è nemico del vero suo bene, meno non in ordine all' anima, che in ordine al corpo. Un gran che, dilettissimi, quando ci sorprende malattia, che ci spaventa, siamo sommamente solleciti di ricorrere ai santi: chi vuol essere benedetto con un minuzzolo delle lor ossa, chi cerca polveri santificate dal lor deposito, chi chiede unzion coll' olio delle lor lampade; e vanne contento chi può stringere al seno un pezzetto della lor veste, chi può imprimere un bacio sopra un carattere formato dalla lor mano, chi può applicare al capo dolente, o al petto affannato un pannolino intriso del loro sangue. Io lodo la fiducia, approvo il ricorso, il lor patrocinio può molto appresso Dio a pro nostro: ma perchè non si mostra una sollecitudine, se non maggiore, almen uguale di ricevere il corpo e il sangue di Gesù, da cui tutte le reliquie dei santi traggono finalmente il lor vigore? Sarebbevi di un sommo giubilo se vi si portasse una particella di quella croce, su cui morì: un ritaglio di quella Sindone, in cui fu involto: uno di quei chiodi, che lo trafissero: e quando si tratta di portarvisi tutto lui, vi contorcete, vi spaventate, e con una illazione tutta fuor di ragione, dunque, dite gemendo, io sono spedito, io dunque son morto. Oh fredda fede, e più fredda fiducia! E sia poi maraviglia se allora solo ricevendosi il Santissimo Viatico, quando l' anima sta, per dir così, sulle labbra, non solo, non si ricuperi la sanità, che vorrebbesi, ma nè pur si riportino quei conforti, che suol recare un Dio che visita? Noi siamo, miei dilettissimi, ritrosi alle sue grazie, e non curanti delle sue visite, l' obblighiamo, fui per dire, a non esser benefico; e col farlo venire a noi troppo tardi, perdiamo il frutto della sua venuta. Al tempo delle nostre afflizioni Gesù vi pensa, e per provvederci di conforto, ci provvede di Viatico: ma noi con non minore sua ingiuria, che nostro danno, per orrore del Viatico rinunziamo al conforto. E chi avrebbe creduto mai, che la sconoscenza nostra giunger potesse a tal segno che avesse in orrore i benefizj medesimi.

O Gesù, forza è pure che il confessiamo, che enormissime sono le ingratitudini che usiamo. Voi per confortarci nelle angustie nostre maggiori non isdegnate di venirci a visitare, di accostarvi al nostro letto, di farvi nostro ristoro, e noi riconosciamo sì male le vostre grazie, che ne concepiamo spavento, e miriam la vostra visita come un annunzio di morte. Deh caro Gesù, per quelle piaghe santissime, che adoriamo ne' vo-

stri piedi, toglieteci da questo inganno, e concedeteci, che di quel Viatico sacrosanto che per nostro sollievo preparato ci avete, ne abbiamo tutta la stima che merita, e inspirandoci una santa sollecitudine di prevalercene nel bisogno, fate sì che nell'ultima delle tribulazioni, cioè la morte, in Voi cerchiamo, in Voi troviamo conforto.

## PUNTO SECONDO.

*Il Santissimo Viatico nelle battaglie dell' agonia egli è fortissimo scudo.* Due sono i nemici, che ad un moribondo fan guerra, interno l' uno, e l' altro esterno; il primo è l' apprension della morte, il secondo il furore dell' inferno. E quanto al primo, chi può esprimere le dure strette in cui trovasi la natura ridotta alla fatale necessità di abbandonare tutto il sensibile? Congiunti, che sono sì amati, e si ha da essi a far divorzio; amici, che son sì cari, ed assi a dar loro un eterno addio; sostanze avute in sì gran prezzo, e si hanno a perdere; corpo stato mai sempre, con pegno quanto fedele, altrettanto carezzato, ed assi a dividersene: ville, palagi, patria, oggetti delle compiacenze più tenere, si hanno a lasciare. In vicinanza di separazione sì violenta: che tumulto, che sconvolgimento di affetti forza è che nel cuor si sollevi! Ma viva Dio, che a trionfare d'ogni contrasto della natura, ci ha apprestato Cristo nel Santo Viatico le armi più poderose. Mostrisi pure la morte in tutte le sue più spaventose sembianze; di rapace, che involà ricchezze; d' invidiosa, che tronca speranze; di maligna, che scioglie amicizia; di spietata, che addolora con pene; d' inflessibile, che non si arrende a preghiere; di crudele che si pasce dell' altrui pianto: mai però non sarà ch' ella faccia scader di coraggio chi al suo avvicinarsi si arma dell'Eucaristico cibo, perchè al dire di San Pascasio, cibo ch' egli è d' immortalità, ha questo di proprio, che sgombra e dissipa ogni timore di morte: *ad hoc immortalitatis praestitit alimoniam, ut mortem non timeamus* ( *L. de corp. et sang. cap. 7.* ) E se vogliamo discorrerla con S. Cirillo, come è possibile che dalla morte rimanga vinto chi riceve dentro di se la vera vita, che è Cristo? Egli è pur certo, che pascendoci noi di Gesù, siccome divien nostra vita la sua, così ancora divien sua causa la nostra. Qual timore dunque può farsi a turbare chi muore, se per lui contro la morte entra Cristo in battaglia? *Impossibile est ut ab eo, qui vita est, mors non vincatur* ( *L. 3. in Jo. 3. 37.* ) Quindi intenderete perchè costumassero gli antichi fedeli di portare mai sempre appresso di se l'Eucaristico pane: esposti ch' essi erano a' quotidiani insulti della tirannia idolatra, voleano ad ogni assalto della barbarie aver in pronto lo

scudo, con cui armarsi; sicchè pascendosi nel gran cimento del divin cibo, potessero con volto intrepido affrontare la morte, e tra le scuri, e tra le spade, e sulle croci, e sulle craticole, e sotto le acque, e sopra il fuoco; tanto erano certi che armati col sacro Viatico vinta avrebbero la crudeltà, vinti i tormenti, vinta la morte. E non diremo poi ingannati coloro, che per apprension della morte aspettano quel più che possono tardi a munirsi col sacro Viatico? Miseri, che non si avveggono che fomentano colle dilazioni i timori, e più rimangono esposti ai colpi, perchè non si curano di difesa!

Ma se grande deve essere la sollecitudine di armarsi di questo scudo contro l' apprension della morte, molto maggiore deve essere per imbracciarlo contro il furordell'inferno. Ognun sa che il Demonio giurato nostro nemico veglia in ogni tempo ai nostri danni, ed arte non v' ha, che per perderci non adoperi. Non mai però per avviso dello Spirito Santo tanto invelenisce, non mai tanto imperversa, che quanto giunti ci vede all' ultimo della vita. Allora è, che raccolto tutto lo spirito dell' ira sua rinforza le batterie, e raddoppia gli assalti: allora che mette in opera quanto ha di fino la maligna sua astuzia, per sorprenderci con inganno: allora che con tutto il nervo delle sue forze investe l' anima già turbata ed afflitta si per le colpe passate, che per la morte vicina: *descendit diabolus habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet* (*Apoc.* 4. ). Or contro violenze così terribili dove troveremo noi scudo più forte, che nel Sacramento Eucaristico? Questo è, a dir di Girolamo, che avvalora l' infermo, gl' inspira coraggio, e gl' infonde fortezza. Questo è al dir del Crisostomo, che mette in fuga il nemico, e ne scopre le insidie, e ne rintuzza l' orgoglio; ben però simboleggiato in quel pane succinericcio, che veduto in sogno scender dall' alto sopra il campo de' Madianiti, ne schiantò i padiglioni, e portò in tutto l' esercito la confusione; onde ebbe a dire San Cipriano, che contro i Madianiti d' inferno arma non vi ha nè più valevole, nè più sicura, che l' Eucaristica mensa: *quos tutos esse contra adversarios volumus, munimento Dominicae saturitatis armamus, et protectione corporis, et sanguinis Christi munimus.*

Ben è vero però, miei dilettissimi, che indarno spera di ben difendersi con questo scudo, chi differisce a munirsene, quando già manca colle forze del corpo il vigore dell' animo. È egli possibile, che ben lo maneggi chi per l' uso già in gran parte perduto delle interiori potenze, più dee dirsi morto, che vivo? Un' arma di tempera forte in mano debole; mai non fugò, mai non isconfisse nemici: è vero che Cristo Sacramentato è un forte scudo contro l' assalitore infernale, ma solo allora quando chi le riceve è in istato di farne l' uso che devesi: ma chi già tro-

vasi co' sensi ammortiti, e colla mente oscurata, se non anche affatto svanita, che uso può egli farne? Con quai sentimenti, con quali affetti può egli accogliere il Dio che lo visita? Come riconoscerne la protezione? Come sollecitarne l' ajuto? E volete poi ch' egli ne tragga frutto, se lo riceve sì mal disposto? So, che di negligenza sì perniciosa non ha sempre il moribondo tutta la colpa: l' hanno bene spesso più del moribondo, i congiunti, i domestici, che per timore di accrescere afflizione all' afflitto, o sul dubbio di spaventarlo, gli nascondono lo stato suo pericoloso, e aspettano a parlargli di Viatico, quando nulla più gli rimane, che filo di vita, non che di speranza. Crudeli ch' eglino sono! daranno un dì conto a Dio e del conforto di cui lo privano ne' suoi languori e dell' abbandono in cui lo lasciano nelle sue battaglie. Ma il danno intanto tutto è di chi muore, lasciato alla balìa del timor che lo accora, e del demonio che lo bersaglia, con qual disgusto di Gesù, chi il può ridire? Di quel Gesù, ch' dopo averci abbondevolmente provveduti di ajuto ne' maggiori nostri pericoli, vede andar a vuoto le sue sollecitudini; di quel Gesù, che dopo aver per nostra salute tanto operato, vede deluse tutte le industrie del suo bel cuore; di quel Gesù, che dopo aver fatto di se medesimo il nostro scudo, vede per una mera incuria, per un vano timore, per un umano riguardo, lasciata un' anima senza difesa tra gli assalti più fieri.

O mio Gesù, mai non avvenga, che io abbia parte in sì grave vostro disgusto! Quando vostro giusto decreto mi voglia ridotto all' ultimo della mia vita, non permettete, che nè io dal mio canto, nè verun altro in mio riguardo sia cagion di tardanza in ricevervi Sacramentato: no, mio Gesù, nol permettete. Troppo mi preme di avere nell' estreme battaglie il mio scudo. Io mi protesto adesso, che io desidero di ricevervi in quell' estremo colla mente libera, e collo spirito vigoroso per trarre dalla vostra visita quel più d' ajuto che posso. Vi supplico intanto per le piaghe santissime delle vostre mani che umilmente adoro, vi supplico sin d' ora, a dare me, e a chi mi assiste una santa sollecitudine di munirmi per tempo di quella forte difesa, che apprestata mi avete nel santo Viatico.

## PUNTO TERZO.

***Il santo Viatico nel gran viaggio dell' eternità egli è sicurissima guida.*** **Un gran viaggio, non vi ha dubbio, se bene si pensa a ciò che credesi, un gran viaggio è quel di chi muore: viaggio, di cui nessuno può vantare esperienza, tant' egli è ignoto; viaggio, del cui termine altro non si ha di certo, se non che egli è eterno; viaggio, in cui chi per alta disavventura**

sbaglia la strada, più non può emendare l' errore. Or in un viaggio sì pieno di oscurità e di rischio, se può aversi una guida che sia pratica, che sia fedele, che sia sicura, chi può non goderne? Ma siane lode alla divina infinita bontà, guida sì necessaria noi l' abbiamo in modo, che se riflettesi alle circostanze colle quali fin nell' antica legge figurato ci venne, sembra espressamente lasciatoci a questo fine. Richiamate, uditori, alla mente la cena insieme, e sacrifizio dell' agnello pasquale, che ordinò Dio agli Israeliti nel finirsi del lor soggiorno in Egitto: e da' riscontri della figura col figurato, scorgerete che la mira del Redentore è stata fare di se una scorta sicura nel gran passaggio all' eternità. Che significa in fatto l' aver Dio voluto che degli Ebrei si sacrificasse l' Agnello in quella sera, che precedette l'uscita dalla terra del lor esilio? Non esprimesi l' Eucaristia, che nella sera del viver nostro dee precedere, qual augurio di viaggio prospero, la partenza da questo mondo? Che significa quel cibarsene, che fu loro comandato in arnese e atteggiamento di chi viaggia, cinti i lombi, ritti su i piedi, appoggiati a un bastone? Non è questo un simbolo che ci figura l' Eucaristica cena, destinata per Viatico di chi si avvia alla casa dell' altra vita? Che significa quel tingere col sangue dell' Agnello sacrificato le porte de' loro Alberghi, acciocchè rispettati fossero dall' Angiolo sterminatore, che dovea in quella notte scorrere a passi d' ira vendicatrice l' Egitto? Non è questo un dirci chiaro, che chi santifica con Cristo sacramentato il fin de' suoi giorni, non ha che temere d' insidia e d' insulto nella notte della sua morte?

Sebben a che cerco io prove dai simboli, se chiarissime me le porge Cristo medesimo? Sapea il Redentore che ciò che più colma di spavento i moribondi si è quel terribile bujo, in cui si trovano nelle due eternità, una di carcere, l' altra di regno, una di morte, l' altra di vita, senza saperne a qual dei due termini essi siano per giungere; e però per isgombrare dal loro cuore ogni paura, la lor sapere, che ad accettare e vita, e regno, non han che a pascersi di questo pane: *si quis manducaverit ex hoc pane vivet in aeternum* ( *Joan. 6.* ): e quasi per confermare co' fatti le sue parole, aspettò ad imbandire questa mensa divina, quando vide imminente il suo ritorno al sen del Padre: *sciens Jesus quia venit hora ejus, ut transeat ex hoc mundo ad Patrem* ( *Jo. 13.* ); allora fu che fattosi cibo di se medesimo, volle col suo esempio insegnarci che si avvia sicuro alla vita immortale chi si avvia con lui.

Quindi non è da stupire, uditori miei, se i santi ben intendenti del gran mistero chiamano il divin Viatico ora pegno sicuro della futura gloria, *pignus futurae gloriae* ( *Trid. Sess. 13. c. 2. Lau.* ) ora indizio certissimo dell' eterna felicità, *no-*

*tissimum aeternae felicitatis indicium* ( *Justin. Ser. de Euc.* ), ora cocchio trionfale su cui vola spedita un' anima al sospirato termine della beata immortalità; *caro Christi est viaticum, et spiritus vehiculum: ipse est cibus et currus Israel et auriga ejus* ( *Gil. Ab. Ser. 3. de resur.* ) E se io soggiungessi, che ricevuto che assi con pura a monda coscienza il sacro Viatico, circondano il letto del moribondo schiere di Angioli, che tenendone lontano il nemico, aspettano che dal corpo sciolgasi l' anima per condurla al possesso del cielo, nulla più direi di ciò che il Crisostomo udì da una santa persona, che il seppe per rivelazione divina, e il vide ancora cogli occhi suoi. È in verità, miei dilettissimi, se un pane somministrato ad Elia da un Angiolo, che più non fu che una figura del santo Viatico, gl'infuse tanto di vigore e lena, che intimorito com' era, ed infiacchito, pur salì coraggiosamente al monte di Dio, *ambulavit in fortitudine usque ad montem Dei* ( 3. *Reg.* 19. ); potrà egli temere di non salire sicuro ai colli eterni chi di quel pane si ciba, che non solo dà forze a chi dee correre, ma spiana la strada, e la rischiara, innamora del termine, e l' assicura? *Qui manducat meam carnem* ( *Joan.* 6. ), così per torne ogni dubbio conchiude Cristo medesimo, *habet vitam aeternam*.

Or chi non vede la gran follia ch' ella sarebbe la nostra, se potendo avere nel Sacro Viatico una guida sicura all' eterna felicità, per stolida non curanza ce ne privassimo; massimamente che correndo in quegli estremi rigorosa obbligazione di cibarsene, tanto sarebbe il partirne digiuni per nostra colpa, quanto l' incontrare un pessimo irreparabile termine. No, cari miei uditori, per quanto ci preme di non porre nell' estremo passaggio in fallo il piede, non si risparmii sollecitudine per accettare a suo tempo un bene sì rilevante. Sia questa nel decorso della nostra vita una delle nostre brame più ardenti, sia una delle preghiere più fervide. Chiediamo spesso a Dio, che quando a lui piacerà che partiamo da questo mondo, ci conceda di partirne con questo pegno di eterna gloria: e perchè può di leggieri avvenire, che l' amor della vita non ci lasci conoscere nell' estrema malattia il nostro pericolo, o dai domestici crudelmente pietosi ci si nasconda; chi ci vieta di scegliere una persona di confidenza, e pregarla ove ci vegga ridotti da un qualche morbo, non dico a certezza, ma a rischio solo di morte, che con caritatevole libertà ce ne porga l' avviso: affinchè possiamo con la mente ancor sana, e a sensi ancor vegeti assicurarci nel santo Viatico la nostra guida al paradiso, anzi poichè vediamo divenute sì familiari le morti subite, o che una febbre traditrice ci può sorprendere con un improvviso delirio, appigliamoci al pio costume di comunicarci se non ogni volta, almeno di quando in quando, come

se fosse per Viatico; e figurandoci d' esser vicini a rendere a Dio lo spirito: io vi ringrazio, diciamo, o mio Gesù, dell' amorevole visita cheVoi mi fate. Umilmente vi adoro invisibile nel mio seno, e spero d' adorarvi quanto prima visibile nel paradiso. Vi rendo grazie della vita che mi avete data, e vi chieggo perdono d' averla impiegata sì male. Son pronto a finirla, non solo per non offendervi più, ma per placare ancora colla mia morte la vostra giustizia. Ecco però che rassegnato in tutto ai divini vostri voleri; quant' ho, quanto sono, tutto a Voi l' offerisco; solo vi supplico a coronare le tante grazie, che mi avete fatte fin' ora col dono di una santa perseveranza. Voi siate ne' miei dolori il mio conforto, Voi nelle tentazioni la mia difesa, Voi nella partenza da questa vita la mia guida. Ove alla sacra mensa così ci accostiamo, venga pure anche improvvisa, anche precipitosa la morte, sarà sempre vero che compiremo *in osculo Domini* i nostri giorni. Sebbene, ah che non sarà mai tanto improvvisa, nè tanto precipitosa morte, che a chi vive sommamente sollecito di ricevere ne' giorni estremi il Santissimo Viatico, a chi ne porge ferventi suppliche, a chi ne mostra ardenti brame, a chi per dir così vi si addestra nelle comunioni ordinarie, non se ne accordi da Dio la grazia.

Sì, mio Gesù, tanto da Voi speriamo, e di tanto vi supplichiamo per quella piaga santissima che adoriamo nel sacrosanto vostro costato. Chiamateci pure a Voi quando a Voi piace. Eccoci intieramente sommessi al divino vostro volere. Sol vi preghiamo a concederci questo favore, di potere con Voi Sacramentato santificare il fine de' nostri giorni. Da quell'ultima vostra visita noi aspettiamo ogni nostro conforto, ogni nostra difesa, ogni nostra sicurezza. O Gesù, liberalissimo mio Gesù, per quell' amore che vi spinse a lasciarvi per nostro Viatico nel gran viaggio dell' eternità, esaudite vi prego le nostre brame, sicchè nel punto di nostra morte abbia l'anima nostra la bella sorte di salirsene appoggiata al suo diletto dagli stenti di questo esiglio ai riposi della patria eterna.

# DISCORSO

NELL' OTTAVA DEL CORPUS DOMINI

CORRENDO LA FESTA DI S. LUIGI CONSAGA DELLA COMPAGNIA DI GESU' 21. GIUGNO

## VANTAGGI

DELLA

## COMUNIONE FREQUENTE

*DEL PADRE*

## GIUSEPPE ANTONIO BORDONI

DELLA

## COMPAGNIA DI GESÙ.

*Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem in me manet, et ego in illo*

Jo. 6.

Così volesse una volta l' uomo esser di Dio, come vuole Iddio esser dell'uomo. Per ottenere questa concordia di affetti, e questa unione di cuori; ecco a che giunse l' estasi amorosa di Gesù Cristo. Imbandisce mensa non mai più udita, e facendo nostro cibo il suo corpo, nostra bevanda il suo sangue, venite, ci dice, e pascetevi di me, *accipite, et manducate*; che per fare del vostro e del mio un solo cuore, non ha il mio amore invenzione più bella: *qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in illo.* Eppure chi l' avrebbe creduto? Quasi non tutto consista nella unione con Cristo il nostro bene, vi ha tra Cristiani chi non trova sapore in questa mensa, e vi si appressa quel più di rado che può. Io so che farei torto al buon gusto di udienza sì pia, se credessi in taluno di voi palato sì guasto. Pure se

si vi fosse, deh intenda questa sera i danni suoi dai vantaggi di cui si priva, mentre io ho ad eccitare in chi non l'ha, o a conservare in chi già l'ha, il desiderio di questa manna celeste, e di questa mi fo a considerare, più che i suoi pregi, i beni di cui ci colma. Assista questa sera con lume particolare e a voi, e a me quel Gesù, che ci è presente, e ci animi a corrispondere al suo amore con accendere nel nostro cuore un desiderio ardentissimo di riceverlo. Egli che ha nascosta sotto quegli accidenti venerabili la sorgente d' ogni nostra felicità, egli faccia che ben s'intenda, che dalla Comunione frequente dipende ogni nostro bene in vita, in morte, e nell'eternità. Sì dilettissimi, se si riguarda la vita, la Comunione frequente è il mezzo il più efficace per menarla innocente; lo vedremo nel primo punto: se si riguarda la morte, la Comunione frequente è il mezzo il più efficace per farla santa; lo vedremo nel secondo punto: se si riguarda l' eternità, la Comunione frequente è il mezzo più efficace per conseguirla beata; lo vedremo nel terzo punto. E voi, o mio Luigi, che di questo pane degli Angioli foste mai sempre così famelico, Voi che da questa fonte di grazie traeste sempre le consolazioni vostre più dolci; Voi che in questa fornace di amore accendeste vieppiù fervorose le fiamme del vostro cuore, Voi otteneteci, che in questo dì a Voi solenne dal vostro esempio impariamo ad assicurararci coll'Eucaristica mensa l' innocensa in vita, la tranquillità in morte, e la beatitudine nell' eternità. Cominciamo.

## PUNTO PRIMO.

*La comunione frequente è il mezzo più efficace per menar innocente la vita.* Non è raro uditori, che si oda da bocca cristiana il lamento di sua fiacchezza. Dio immortale! Così vanno certuni sfogando il loro dolore: ormai più non sappiamo come reggerci in piedi. Le inclinazioni con violenza sempre maggiore ci spingono al male, le passioni con guerra sempre più cruda non ci concedono triegua: sempre più svogliati delle virtù, sempre più instabili nel bene, sempre più deboli di forze, seguiamo la via de' divini comandamenti con più cadute che passi. Ma se costoro, che si dolgon così, come conoscono il lor male, così volessero rintracciarne l' origine, troverebbero che questa lor debolezza non d' altronde procede, che dal mancamento di necessario ristoro, onde potrebbero colle parole del Profeta dire anch' essi: *percussus sum ut foenum, et aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum* ( *Ps. 101.* ). No, che non vi sarebbe questo scadimento di forze, nè si vedrebbero sì replicate cadute, se vi fosse frequenza a quel convito, in cui si dispensa il cibo de' forti.

E qual dubbio ve ne può essere, se per questo appunto ha voluto Cristo darcisi in cibo, *caro mea vere est cibus* ( *Jo. 6.* ), perchè s' intendesse per una parte che l'anima pascendosi di esso viene a parteciparne le qualità, e quindi a ritrarne quel vigore, senza cui non può conservarsi la vita soprannatural della grazia; s' intendesse per l'altra, che siccome da una vivanda non può ritrarsene giovamento sensibile, se non collo spesso cibarsene, così da questa manna d'ogni sapore che l' amore divino ci ha preparata, sperar non si possono vantaggi durevoli, se con frequenza non si riceve. Ove questa non ci rincresca, allora sì che si vedranno svanir dall' anima que' malori che la fanno languire, e insieme se le infonderà quel vigore che solo le può dar la lena per la carriera della virtù.

E come no, se ci si dà in questa mensa divina lo stesso autor della grazia, il principio d' ogni bene, la sorgente d' ogni virtù, la miniera di tutti i doni? Non è egli tutto purità il corpo di Cristo? Dunque spegnerà nel nostro cuore il fuoco della concupiscenza che ci consuma. Non è egli tutto innocenza? Dunque distruggerà il regno del peccato che ci tiranneggia. Non è egli tutto santità? Dunque calmerà le nostre passioni, purgherà i nostri affetti, ci armerà di fortezza e contro la violenza dei mali abiti, e contro la forza delle tentazioni, e contro le attrattive ingannevoli del piacere.

E d'onde in fatti credete voi che traesse il vigore quell'eroica virtù de' primi fedeli, se non dal ricevere che soleano con frequenza l' Eucaristico cibo? *Erant perseverantes* ( *Act. 2.* ), così ce lo attesta dopo San Luca il sentimento comune de'santi Padri, *in comunicationem fractionis panis.* Da questo prendeva lena quella carità, che faceva di tutti un sol cuore; da questo quella modestia che infiorava i loro costumi; da questo quella fermezza, con cui trionfavano della tirannia e della morte, e senza ricorrere a'secoli antichi, a che più che all'Eucaristico cibo dovette Luigi la sua sì illibata innocenza? A che il suo fervor più acceso? A che l' unione sua con Dio non mai interrotta? Fu pure da questo nettare di paradiso ch' egli succhiò quelle dolcezze, che gli innondavano lo spirito. Fu pure da questo trono di misericordia, ch' ei riportò tanti propizii rescritti, quante furon le suppliche, che presentò. Onde non è da stupire, se il pascere del divin cibo fu da lui mirato mai sempre come il negozio di maggior importanza, e come a tale mai non cessò di rivolgere i suoi più attenti pensieri.

Ma io voglio che della verità che vi espongo vi convincano i giorni nostri medesimi. Ditemi pertanto, uditori miei dilettissimi, non è egli vero, che di tanti che risolvono di darsi a Dio, niuno ve ne ha che non risolva insieme la frequenza de' Sacramenti? E d' onde ciò, se non dalla persuasione in cui

sono, che non si può viver lontano da' Sacramenti, e lontano insieme da' vizj? Non è egli vero, che di tante anime che voi conoscete, buone, giuste, timorate non ve n'ha pur una, che non si accosti frequente al sacro altare? E questo perchè? Se non perchè riguardano una sì lodevole pratica come il fondamento più stabile di una vita virtuosa: di più; non è egli vero, che quanti si sono costantemente applicati all' uso della Comunione frequente, menano d' ordinario una vita più innocente, più regolata, più esemplare? Essi assidui alla parola di Dio, essi liberali verso de' poveri, essi zelanti dell' onore divino, essi attenti all' affare di lor salute: non è egli così? Per lo contrario, trovate voi che vi si pascano spesso dell'Eucaristico cibo quei giovani libertini, che sol tanto hanno di religione, quanto basta a non esser creduti Atei; quegli uomini scandalosi, che menano tra mezzo a' Cristiani vita di Epicureo; quelle donne idolatre delle vanità, che non istudiano altro che comparse, mode, divertimenti, mondo: troverete voi, dissi, che costoro si pascano spesso dell'Eucaristico cibo? No certamente, che anzi per questo ne stanno più che posson lontani, perchè ben conoscono che accoppiar non si possono sregolamento di vita, e frequenza di Sacramenti, onde col loro stesso astenersene ben dimostrano, che scorgono anche essi, che l'accostarvisi spesso sarebbe l'unico mezzo per viver bene. Voi forse mi direte che alcuni si pascono spesso del divin pane, e mai non si veggon migliori; e io vi rispondo che se più di rado se ne pascessero, sarebbero di gran lunga peggiori: vi rispondo, che infino a tanto che si attengono a sì santo uso, vi è da sperar bene per essi, e che ove lo trascurassero, non vi sarebbe per essi che da temere: vi rispondo finalmente, che ove da colpa grave non frappongasi ostacolo, la grazia del Sacramento darà loro sempre nuovo vigore, onde cambiar possono di cattiva in buona la vita, o di una buona in migliore.

E se egli è così, si lamenti dunque di se, e non del suo male chi avendo in pronto il rimedio, lo trascura, e lo rifiuta. A torto si duole di sua povertà un mendico, se avendo sugli occhi maniera onde arricchirsi, sdegni di stender la mano. Si lagni in vano di sue arsure un sitibondo, che vicino alla fonte onde ristorarsi, non vuole appressarvi le labbra. Ah sensuale, quali effetti di purità vi sentireste ingenerare nel cuore, se spesso vi pasceste delle carni immacolate del Redentore! Ah mondano, quanto presto sciorrebbesi il vostro attaccamento a questa terra, se vi cibaste con frequenza di questa manna del cielo! Di quali fiamme avvamperebbe il vostro cuore, anime tiepide, se in voi spesso albergasse quel Dio che preginsi d' esser fuoco consumatore: *ignis consumens* (*ad Heb. 18.*)

E voi, cari uditori, cui niuna cosa più preme, che viver bene, viver in grazia, viver con Dio, deh seguite ad accostarvi con fervore ugualmente, che con frequenza a sì necessario convito. Guardivi il Cielo che mai ingannevole pretesto di riverenza ve ne ritragga: che altro sarebbe ciò, che con un sentimento di falsa umiltà fomentar la superbia? Con desiderio di maggior purità divenire più impuri? E colla scusa di non esserne meritevoli rendervene con nuove colpe sempre più indegni? Voglio bensì che udite in ciò il consiglio di direttore prudente: ma quanto è in voi, questa sia la più fervida delle vostre brame, questa la più premurosa delle vostre sollecitudini, questa la più stabile delle vostre usanze. Ah dilettissimi, e potrà non viver bene, chi vive con Dio, *chi* si pasce di Dio, chi fa di se e di Dio un sol cuore, un solo spirito?

Ah Redentore amabilissimo accendete, vi supplico, in questo freddo mio cuore un desiderio ardente di Voi. Fate che nulla più brami, che di ricevervi dentro di me. So ch' io non merito di ricevere un Dio sì puro, un Dio sì santo: lo so, ma so altresì, che Voi non mirate ai miei meriti, ma al vostro amore, alla vostra bontà. E che? Voi bramate di venire dentro di me, ed io rifiuterò di albergarvi? Ah no caro Gesù! Troppo ho bisogno di Voi per viver con Voi. Deh per le piaghe santissime de' vostri piedi, che umilmente adoro, accrescete vi prego nell' anima mia la fame di questo cibo divino, sicchè ricevendovi spesso, ottenga di viver bene, e vivendo bene mi disponga sempre meglio a ricevervi spesso.

## SECODO PUNTO.

*È il mezzo più efficace per far santa la morte.* Per disporre il suo popolo alla partenza d' Egitto, gli ordinò Iddio di pascersi di un'Agnello sacrificato (*Exod.*2.) Bella figura in vero di quella disposizione che dobbiamo premettere all' uscita da questo esiglio, in cui passiamo afflitti da tanti guai la nostra vita. Agnello sacrificato si è Cristo nel Sacramento, che si offerisce di continuo vittima incruenta al divin Padre. Chi di questo Agnello spesso si pasce, speri pure a dispetto di Faraone di fare un felice passaggio dall' Egitto di questo mondo alla terra promessa della beatitudine. Anzi per questo appunto assicuraci Pascasio, averci Cristo apprestato questo cibo di di vita, affinchè di questo pasciuti dispregiassimo coraggiosi ogni terrore di morte: *ad hoc immortalitatis praestitit alimoniam, ut mortem non timeamus* (*Pasc.*) E in verità se a morir bene egli è di gran giovamento il non temere la morte, chi meglio che Gesù Sacramentato può sgombrare dal nostro cuore questo timore? Se ne volete dalle sacre carte un bel

simbolo, eccolo nel terzo de' Re. Atterrito Elia dalla morte, che minacciata gli avea la perfida Jezabelle, sapete voi onde riprese coraggio? Dal cibarsi di un pane, che gli fu somministrato da un Angelo: *comedit et ambulavit in fortitudine cibi illius* (*3. Reg.* 19.) Che in questo pan simboleggisi l'Eucaristia, non vi ha tra sacri interpetri chi ne dubiti: anzi perchè il sacro testo ce lo descrive di color cinericcio, con chiarezza sempre maggior par che ci mostri che quanto ad isbigottirci ha di forza il pensiero della morte rappresentata in quel colore, altrettanto a rinvigorirci ha d'efficacia l'Eucaristia figurata in quel pane, chiamata perciò dal martire Ignazio antidoto di morte: *mortis antidotum* (*ep. 14. ad Eph.*)

E in fatti che ha ella di spaventoso la morte, onde ingerirne possa terrore a chi siasi con frequenza pasciuto del divin pane? So che gli sforzi d'inferno sono in quell'ora rigorosissimi, ma contro di questi avvi sendo di miglior tempra che l'Eucaristico cibo? *Quos tutos esse contra adversarium volumus, munimento dominicae saturitatis armamus* (*S. Cip. ep.* 45. *ad Corn.*); così ce ne assicura San Cipriano. So che egli è un taglio dolorosissimo il separarsi da tutto il sensibile; ma come non se ne separerà senza rammarico, chi assuefatto a cercar Dio nascosto nel Sacramento, sa che va a trovarlo svelato nel cielo? So che suole riempire di spavento la rimembranza di aver peccato: ma come sbigottirassi delle sue colpe, chi se l'è intesa sì spesso coll'autor della grazia? So che mette raccapriccio a chi vi pensa la vicina comparsa al tribunale di Dio: ma chi dee meno temerlo giudice della sua vita, che chi lo ha frequentemente accolto ospite del suo cuore? Eh no, disse già in persona di chi dovea pascersi del suo Dio il reale Profeta, no che non v'è luogo a temere: *Dominus regit me* (*Ps.* 12.) O come più chiaramente al mio proposito legge coi Settanta il Dottor massimo, *Dominus pascit me, non timebo, non timebo.*

Ben mostrò di non temere Luigi; che anzi all'udire l'annunzio della sua morte, o per dir meglio al riceverne dal Cielo la rivelazione del giorno, non solamente non diè segno di turbazione, ma ne andò sì giulivo, che gli venne poi scrupolo, che la conceputa allegrezza fosse troppo eccessiva. Quindi fu poi il parlarne con chiunque il visitava, e parlarne come della cosa a lui più cara: quindi lo scriverne alla sua medesima madre chiedendole che gli rinovasse nel partire dal mondo quella benedizione, che già data gli avea nel partire da casa: quindi quel prendere con voce franca, con volto intrepido da tutti congedo, dando loro con un abbracciamento l'addio: quindi sopra tutto quel passare più che potè con Dio le ore struggendo in fervorosi affetti il suo cuore. E perchè si scorgesse, che la sua pace, la sua consolazione, il suo giubilo nascea singolar-

mente da quel Dio sacramentato, di cui si era sì frequentemente pasciuto, poca prima del suo spirare chiese ancora ed ottenne di farne di bel nuovo un caro pascolo del suo spirito, bramoso che col divin Sacramento nel cuore si finisse quella vita, che egli avea sempre menata col cuore nel divin Sacramento. Oh che sorte, miei dilettissimi, che bella sorte di chi muore con questa pace! Or questa sorte possiamo in qualche modo conseguirla ancor noi, se noi ancora famelici come Luigi dell'Eucaristico pane, lo cercheremo frequenti in quella mensa, che ce lo appresta. E tanto non basterà, cari uditori, perchè ne avvampi di brama fervida il cuore? Che può dirsi di più, che può desiderarsi di meglio, che accertare con un mezzo sì facile, e sì tutto in man nostra, accertare, dissi, il più pericoloso di tutti i passi, il più importante di tutti i momenti?

Ben è vero, uditori, che se quest' usanza, ch' io questa sera vi raccomando, ha da santificare la nostra morte, deve altresì la nostra morte santificar quest' usanza. Uditene il come da una parabola del santo Vangelo. Appresta un Re sontuoso convito per le nozze del Principe figlio, e spedisce sollecito i servi suoi a fare inviti: ma dove, ed a chi? A chi spicca per isplendore di sangue? a chi brilla per eminenza di posto? a chi signoreggia per autorità di comando? Nulla meno.

Gl' invitati con premura, gli accolti con cortesia sono quei che si trovano a' capi delle strade: *ite ad exitus viarum, et quoscumque inveneritis vocate ad nuptias* (*Matth.* 22.). E qual mistero si è mai cotesto? Eccolo diciferato dalla gran mente di Alberto Magno. Il convito di cui si parla, si è la mensa Eucaristica imbandita dal Re del cielo: que'che stanno a' capi delle strade, son que'fedeli, che colla memoria della morte fissa nell' animo mirano ogni giorno come l'ultimo di lor vita: *illi sunt in exitibus viarum, qui mortem suam jugiter perspiciunt, et qui se credunt quotidie morituros* (*Alb. M. ser* 74.). Oh questi sì, che sono i cari a Dio, questi i meritevoli di sedere al convito nuziale dello Sposo celeste: *certe tales dignos se efficiunt ut ad Christi nuptias introire mereantur.* Eccovi dunque ciò che abbiamo a fare anche noi: ha da condurci a questa mensa il pensier della morte: ha da farsi ogni comunione, come se fosse l' ultima di nostra vita: in questo modo la frequenza non pregiudicherà punto al fervore, e il fervore fomenterà sempre più la frequenza. Chi si persuade di pascersi per l' ultima volta del suo Dio, ah con quale umiltà se gli accosta, con qual purità lo riceve, con qual affetto se lo stringe al cuore, con qual fiducia se gli raccomanda! E comunioni fatte così, e fatte spesso, non santificheranno la nostra morte; e Gesù non raccoglierà in quel punto estremo tra le sue mani quell' anima, che avrà spesso con questi affetti accolto lui nel suo seno? Ne

dubiti chi vuole: quanto a me, non farò mai questo torto al vostro buon cuore, o mio Gesù! Concedetemi pertanto, ch'io vi riceva sempre con quel fervore, con cui meritate d'essere ricevuto. A tal fine vi prego per le piaghe santissime delle vostre mani che profondamente adoro, a darmi grazia ch' io vi accolga ogni volta con quell' affetto, con cui vi accoglierei, se fosse l' ultima. Che potrò io temere in morte, se avrò sempre pasciuta così la mia vita? Sì buon Gesù, giacchè Voi voleste, che il divin Sacramento fosse una memoria continua di vostra morte, fate che io mi ci accosti colla memoria ancor della mia; onde ne siegua che ricordandomi io spesso di vostra morte col ricevere nel mio seno il vostro corpo, Voi nella mia vi ricordiate di me col ricevere nelle vostre mani il mio spirito.

## PUNTO TERZO.

*È il mezzo più efficace per conseguire beata l'eternità.* Qual consolazione sarebbe la vostra, uditori, se prima di porre il piede fuori di questa Chiesa foste questa sera accertati della vostra predestinazione! Oh come contenti ritornereste alle vostre case; quante benedizioni invierreste al Cielo, ed estatici per l' allegrezza quante volte ripetereste ancor voi col Salmista: *laetatus sum in his quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus* (*Ps. 121.*)? Rallegratevi, o frequenti al sacro altare, rallegratevi: questa nuova, che sola può raddolcire tutte le amarezze di questa vita, ve la dà Lorenzo Giustiniani, che nella vostra piissima usanza ne riconosce un indizio che non inganna; un presagio che non fallisce: *notissimum aeternae felicitatis indicium, ac divinae miserationis praesagium certum* (*Serm. de Euch.*).

E perchè scorgiate che la certezza ch'ei ve ne dà, non lascia luogo ad alcun dubbio, sappiate che fe cuore a parlare così il parlare stesso di Cristo: *si quis*, udite come nell' odierno Vangelo soscrive Cristo il decreto di vostra eterna salvezza, *si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in aeternum* (*Jo. 6.*) anzi quasi gli sembri di non consolarvi abbastanza colla sola, avvegnachè infallibile, promessa d' immortal beatitudine, vi fa sapere, che chi siede commensale al suo convito non solo avrà l' eterna vita, ma che l' ha di presente: *qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem habet vitam aeternam.* E come va, voi mi dite, che abbia regno chi vive in esiglio, e chi è soggetto ad una morte ch' è certa, abbia una vita che mai non manca? Eppure tant' è, cari uditori, la cosa è così: volete vederlo? Se chi vi deve una somma d'oro, diavi per pegno nelle mani un giojello che l'equivalga nel prezzo, non siete voi certi di quella somma, come se già l'a-

veste? Non la mirate già voi come cosa più non soggetta a pericolo, a perdita, a fallimento? Or eccovi il caso vostro. Pegno di quella gloria a cui siam destinati si è il divin Sacramento: *pignus id esse voluit*, così ve ne assicura con autorità irrefragabile il sacro Concilio di Trento, *futurae nostrae gloriae, et perpetuae felicitatis* ( *Sess. 15. cap. 2.* ). E però col frequentemente riceverlo, voi entrate al possesso di questo pegno: onde la certezza della vostra gloria si è tale, che, per anco non avendola, potete dir che l' avete; perchè se non l' avete in se stessa, l' avete con equivalenza in un pegno. Ed ora intenderete perchè tra le cerimonie dell' antica legge, ch' erano altrettante figure della nuova, Dio abbia ordinato, che si collocasse sulla mensa dell' altare una corona. Volle con questo simbolo che i figliuoli del nuovo testamento si persuadessero, che tanto era essere pasciuti all' Eucaristica mensa, quanto essere investiti della celeste corona, come quelli, che per sicurezza del regno futuro dovevano avere in pegno lo stesso Re.

Ma qui, uditori miei cari, io non posso dissimulare il dolore che mi sorprende al riflettere, che tanti Cristiani così poco si curino di accertare con questo pegno la loro salute. Per gli affari del secolo, per gl' interessi della famiglia, pei comodi del loro corpo, tutti attenzione, tutti sollecitudine: e per assicurare in questa mensa all' anima loro la corona, sì trascurati, che giungono a dichiararsi con aperta protesta, che non possono, che non hanno tempo. Ah infelici! Sapete pure misurare in modo le vostre faccende, che non disturbino a' suoi tempi le vostre visite, a' suoi tempi i vostri spassi, e sol ove trattasi di frequenza a' Sacramenti, gli impieghi non lascian tempo? E qual affare per voi di più sollecita cura, che la vostra eterna felicità? Eppure da questa altrettanto vi allontanate, quanto vi allontanate da quella mensa: *qui elongant se a te peribunt* ( *Ps. 72.* ) chi si tiene, dice il profeta, chi si tiene, o Signore, da Voi lontano, ei perirà. Sì, dilettissimi, perirà, e perirà in eterno. Perirà, perchè senza il ristoro frequente di questo pane, cadrà per debolezza ad ogni urto di tentazione; perirà perchè non prevalendosi se non di rado di questa medicina celeste, languirà sempre ne' suoi malori; perirà, perchè trascurando quest' arma, che più d' ogni altra ci può inspirare fortezza, sarà scempio de' suoi nemici: perirà, finalmente, perchè privo di questo pegno di eterna gloria, cercherà un dì essere ammesso al regno, o ne sarà ributtato: *non habebit vitam aeternam in semetipso manentem* ( *Jo. 6.* )

Teniamci dunque lontani da sì orrenda rovina col tenerci vicini al sacro altare; vicini però come vi si tenne Luigi: voglio dire col raccoglimento, colla modestia, colla fede, col fervore di Luigi. Che caro spettacolo dava di sè il mio Santo

agli occhi di Dio, degli Angioli, degli uomini, quando satollava del divin pane il suo famelico cuore! Lascio le visite, che premetteva frequenti al sacro altare, come quello che non vedea l' ora dell' accostarvisi: lascio i famigliari ragionamenti, con cui ne infervorava non meno in sè che in altri la brama: lascio gli atti virtuosi, coi quali per ben tre giorni disponevasi all'accoglimento del divin ospite. Dirò solo, che all' apprestarsi dell' ora da lui sospirata, in cui unir si dovea al Sacramentato suo Bene, un Serafino l'avreste detto, che tutto avvampava di sante amorosissime fiamme. Raccolto tutto in sè stesso, assorto vedeasi in contemplazion sì profonda, che non avreste saputo se più fosse Dio in lui, od egli in Dio. Certo è, che in quel dolce trattenimento di Dio con lui, e di lui con Dio passava ore senza avvedersene, e se le passava con tale astrazione di spirito, che rimanendone destituito di forze il corpo, a grande stento alzar più non poteasi in piedi. Così, miei dilettissimi, così si avvicinava Luigi all' Eucaristica mensa. Se noi non possiamo giungere a tanto, facciamo almeno quel poco che è in nostra mano, ed accostiamoci pieni se non altro di un buon desiderio di far di più, se di più far potessimo, ma accostiamoci con frequenza. Eh che non possiamo, persuadiamcelo pure, cari miei uditori, non possiamo fare a noi maggior bene, non possiamo dare a Gesù maggior gusto. Egli stesso ci invita, ci anima, ci sollecita, *venite, comedite panem meum, bibite vinum quod miscui vobis* ( *Prov.* 9. ) Poveri venite, vi arricchirò: tribolati venite, vi consolerò: infermi venite, vi risanerò: venite peccatori miei cari, venite vi santificherò: venite tutti: sarà innocente la vostra vita, sarà santa la vostra morte, sarà beata la vostra eternità, *venite, comedite panem meum.* Venite, venite.

O amore, ineffabile amore del mio Gesù, io vi ringrazio delle immense finezze che usate con me sì povero, sì indegno, sì peccatore. A me toccava il pregarvi, il supplicarvi che vi degnaste ricevermi alla vostra mensa, Voi mi prevenite co' vostri inviti amorosissimi. Ah Gesù amabilissimo, vorrei aver mille lingue per più ringraziarvene, vorrei aver mille cuori per più mostrarvene col mio amore la gratitudine. Ah Gesù mio caro, giacchè voi siete sì liberale, una grazia ancor vi chieggo, e ve la chieggo per la piaga santissima del vostro costato, che adoro con tutto lo spirito. Concedetemi ch' io sempre vi riceva con tutta l' umiltà, con tutta la purità, con tutto il fervore a me possibile, sicchè col ricevervi spesso possa con sicurezza promettermi quella beatitudine, di cui lasciato ci avete un pegno in quell' Ostia adorata.

# DISCORSO

NELL' OTTAVA DI PENTECOSTE

FATTO L' ANNO 1727.

CORRENDO LA FESTA DEL MIRACOLO
DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

OCCORSO IN TORINO IL GIORNO 6. GIUGNO 1453.

DEBITI DELLA CITTA' DI TORINO VERSO IL

## SANTISSIMO SACRAMENTO

*DEL PADRE*

**GIUSEPPE ANTONIO BORDONI**

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ.

*Vidimus mirabilia hodie.*

Luc. 5.

Cessino questa sera da' loro stupori le turbe evangeliche, e lascino alla nostra lingua quelle voci miste di maraviglie e di giubilo, colle quali si protestarono d' aver veduti mai più non intesi prodigj: *vidimus mirabilia hodie*. Ben altro da quel di Cafarnao ricordatoci dall' odierno Vangelo si è il miracolo di Torino, di cui ricorre per oggi la sempre lieta memoria. Là ad un cenno del Redentor sbalzò un infermo dal letto, in cui inchiodato lo avea ostinata paralisia. Qui il Redentore medesimo sbalzò da un involto, in cui lo avea imprigionato sacrilega rapacità. Là videsi un uomo assiderato stampare sul suolo orme sicure; qui videsi un Dio Sacramentato spingere in aria voli di luce. Là al comando di un Dio si mosse un uomo; qui alle suppliche d' un uomo fermossi un Dio. Là finalmente fu un mira-

colo solo, che tutto consiste nel riacquistarsi il moto da chi lo avea perduto; qui fu un gruppo di miracoli, l' uno più strepitoso dell' altro. Miracolo fu rimanersene immobile il giumento, a cui era addossato l' involto divin tesoro: miracolo lo sfasciarsi spontanea la balla, che il richiudea: miracolo lo spiccarsi in alto la sacra pisside: miracolo il cadere di questa a terra, e restarsene in aria coronata di bella luce l' Ostia adorata: miracolo lo scendere che fece Cristo Sacramentato nel Calice presentatogli. E però con molto più di ragione dir possono gli abitanti di Torino: *vidimus, vidimus mirabilia hodie.* Ma se Torino ha più di Cafarnao occasion di ammirare i prodigj di Cristo, ha altresì più di Cafarnao obbligazione di corrispondere ai disegni di Cristo. Non opera Cristo, uditori miei dilettissimi, non opera i suoi prodigj per riportarne unicamente stupori sterili, no: più che i nostri stupori ha egli di mira i nostri vantaggi; e siccome egli è certo che col miracolo di Cafarnao pretese inspirare agli Ebrei l' ossequio, che si dovea a lui visibile in forma d' uomo; così non può dubitarsi, che col miracolo di Torino non abbia preteso d' inspirare a' Torinesi l' ossequio, che si deve a lui visibile sotto le specie Eucaristiche. E perchè questo ossequio non può meglio dimostrarsegli che colla pratica delle virtù più nobili, più perfette, più divine, fede, speranza, carità: io punto non esito a dire, che col miracolo operato tra le mura di questa patria, abbia Cristo preteso di fortificare la nostra credenza, di animare il nostro ricorso, di accendere il nostro amore. E se così è, eccovi, cari uditori, eccovi tre indispensabili doveri, co' quali Torino, distinta da Cristo Sacramentato con singolarità di prodigio sopra le altre città, deve sopra le altre città distinguersi con singolarità d' ossequio verso Cristo Sacramentato. Ella in primo luogo è in dovere di una fede più viva: lo vedremo nel primo punto. Ella in secondo luogo è in dovere di un ricorso più confidente: lo vedremo nel secondo punto. Ella in terzo luogo è in dovere di un amore più fervoroso: lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

## PUNTO PRIMO

*L' odierno miracolo del Santissimo Sacramento mette la Città di Torino in dovere d' una fede più viva.* Se l' Eucaristia debba piuttosto chiamarsi il miracolo de' Sacramenti, o il Sacramento de' miracoli, io, uditori, non saprei ora deciderlo. Se ne considero l' eccellenza, perchè contiene, e conferisce non solamente la grazia, ma lo stesso Autor della grazia la chiamerei miracolo de' Sacramenti. Ma se rivolgo il pensiero alle maraviglie, che la compongono, e la corteggiano, tanto elleno sono e grandi e strane, che giustamente può dirsi

il Sacramento de' miracoli. Comunque però si consideri, certo è, che nè il miracolo, ch'ella è, nè i miracoli, che le fanno corona, agevolano punto la fede di quel Dio nascosto, che ella ricopre. Imperciocchè sebbene abbia in essa l'onnipotenza fatta pompa della sua mano maestra, sono con tutto ciò i suoi prodigj così nascosti a sensi nostri, anzi a ciò, che questi rapportano, così contrarii, che possono bensì renderci il credere più lodevole, ma non più facile. Apparenza di pane senza la sua sostanza; sostanza di Cristo senza la sua apparenza; moltiplicità di luoghi occupati, senza moltiplicità di chi gli occupa; compenetrazione di una parte coll'altra, senza che l'una coll'altra confondasi; parole di energia sì poderosa, che operano ciò che dicono: cibo di qualità immortale, che mangiato non si consuma: tutte sono maraviglie sì fuor di ogni legge di natura, che quanto esaltano la destra di Dio, che le opera, altrettanto sopraffanno l'intendimento dell'uomo, obbligato a credere non solo ciò che non vede, ma contro ancora a ciò che vede. Ma viva Dio, che ha voluto in Torino illuminata l'Eucaristia con nuova foggia di prodigio, che palese ai sensi stessi, rendesse agevole a' Torinesi la fede del gran misterio; e senza scemare il merito, ne accrescesse la forza: sicchè ove agli altri per credere è d' uopo far violenza all' intelletto, a noi, mercè l'evidenza del gran miracolo, converrebbe farcela per non credere.

E come no, cari uditori, come no? Quel vedere un giumento, che restio alle spinte e alle percosse di chi lo guida, mostra di riconoscere una mano superiore che lo arresta; e fisso colle ginocchia a terra, sembra che veneri l' adorabile peso, di cui va carico. Quell'aprirsi da se l'involto, quasichè il fuoco di un amor carcerato cerchi con violenza l' uscita: quel fermarsi nell'aria l'Ostia sacrosanta, quasi voglia da tronco luminoso confondere, e condannare non solamente il sacrilegio, ma ancora la miscredenza dell' eretico rapace, non è egli uno svelare alla nostra fede quel Dio, che sotto a' venerabile accidenti crede nascosto? Può ella aver luogo ritrosia nel credere, ove parla anche all' occhio lingua di luce? Se il Calvinista, se il Maomettano, se l'Idolatra trovati si fosser presenti al prodigioso spettacolo, avrebbero essi penato a credere ciò che dell' Eucaristico cibo ci attestano i sacri oracoli? Qual prova poteano bramar più chiara, più sensibile, più convicente per riconoscere anch'essi la reale presenza di Cristo; e convinti d' una verità divenuta quasi palpabile, piegare in conseguenza il contumace lor capo a quanti altri misteri religion ci propone? Quanto più dunque a sì strepitoso prodigio dee chi già crede, crescere in fede; e sbandito in eterno ogni dubbio, farsi in essa più forte, più fermo, più stabile! A me sembra, se mi

è permesso così spiegarmi, che possono in certo modo i Torinesi dire a Chiesa santa ciò che dissero alla Samaritana i suoi concittadini: *jam non propter loquelam tuam credimus, ipsi enim audivimus, et scimus quia hic est vere Salvator mundi* (*Joan.* 4. 42.). Madre santa, tu dici, che nell' Eucaristico cibo adoriamo il Verbo incarnato realmente presente; e noi al tuo dire sommettiamo di buon grado il nostro intelletto: ma sappi, che non solo per quello, che dici tu, *propter loquelam tuam*; ma per quell' ancora, che noi medesimi abbiam veduto, punto non dubitiamo di chinare riverenti la fronte al Dio sacramentato: e se per isventura, che mai non avverrà, si smarissero i sacrosanti Vangeli, e a te si chiudesse l' infallibile bocca, per quel miracolo solo, che tra le nostre mura abbiamo ammirato, sosterremmo costanti in faccia de' suoi nemici la fede del divin Sacramento, e daremo per essa quanto nelle vene abbiam di sangue: *ipsi enim audivimus, et scimus, quia hic est vere Salvator mundi.*

Così a me pare, che possano, anzi che debbano parlare i Torinesi, se pur vogliono corrispondere ai disegni di Cristo, che distintili con un prodigio sì strepitoso, ha preteso, ch'essi ancora si distinguessero con una fede più viva. Ma in realtà ottien egli da noi questa maggior fermezza di fede? Diciamola un po schiettamente tra noi, e noi, l' ottien egli? Io non vò entrare, dilettissimi, a disaminare il vostro interno, se si vacilli, se si dubiti, se non sottomettasi l' intelletto con pienezza di soggezione al gran misterio. Mi fermo sol nell' esterno, da cui trar si può indubitabile saggio dei sentimenti interiori. Con qual modestia, con qual rispetto, con qual umiltà si stà nelle Chiese di Torino alla presenza di Cristo Sacramentato? Cari uditori miei, perdonatemi, ma io non posso dissimulare il mio dolore. Tante irriverenze, tante profanazioni, tanti scandali, che in cert' anni e cert' une si veggono, sono eglino indizj di una fede più viva? Fede più viva in faccia de' tabernacoli starsene in positure scomposte, e con men di ritegno di quel che starebbesi in una piazza? Fede più viva, portare alla presenza di Cristo passioni immonde, e fomentarle sugli occhi suoi colla libertà degli sguardi, colla corrispondenza de' cenni, colla immodestia de' saluti, colla protervia dei sogghigni? O Torino, Torino! Cristo Sacramentato ha preteso di farsi in maniera particolare il tuo Dio, con fermarsi miracolosamente tra le tue mura: ma di questo tuo Dio, che credi tu, o almeno, che mostri a credere? *Vide*, dirò ancor io colle parole di San Bernardo; *vide quid de Deo tuo sentias* (*Bernar.*) Giovane, giovane, che nelle Chiese vieni con tutt' altro fine, che di adorare il tuo Dio, o se pur l' adori, sembrati eccesso il piegare più di un ginocchio: *vide*

*quid sentias de Deo tuo*. Donna, che sei intenta più agl' inchini che ricevi, che alle preci che reciti: e che ti porti alle Chiese per far in esse la prima pompa delle tue mode, tanto ingiuriose agli occhi purissimi del tuo Gesù: *vide quid sentias de Deo tuo*. Dilettissimi miei, le irriverenze a Cristo Sacramentato saranno in tutti acremente rimproverate, e severamente punite da Cristo giudice, ma in noi molto più, perchè accertati da doppia rivelazione, l' una fatta all' orecchio comune a tutti, l' altra fatta all' occhio, propria di noi; come siamo in dovere di fede più viva, così siamo in obbligo di ossequio più rispettoso. Pensate pertanto qual sarà nel tribunale di Cristo la confusione di un Torinese convinto d' irriverenza al Sacramento: che rimproveri non dee aspettarsi, che gastighi non dee temere?

O Gesù mio, io ne raccapriccio per ispavento. Scorgo da una parte l' obbligo particolare, che mi corre di rispettarvi in quell' Ostia adorata: conosco dall' altra, quanto abbia per l' addietro mancato al rispetto dovutovi. Temo, oh quanto temo, che le irriverenze usate a Voi Sacramentato siano per farmi provare i rigori di Voi mio giudice! O Gesù caro, per non aver nel dì estremo a partire confuso da Voi, mi metto adesso colla confusione sul volto ai vostri piedi: e per quelle piaghe che in essi adoro, vi supplico a perdonarmi tutti gli oltraggi, che vi ho fatti sugli occhi vostri; e perchè in avvenire più non manchi al rispetto che vi devo, concedetemi che io sempre più cresca in quella fede, che Voi con sì segnalato miracolo avete preteso di avvivare nel nostro cuore.

## PUNTO SECONDO.

*L' odierno miracolo del Santissimo Sacramento mette la Città di Torino in dovere di un ricorso più confidente.* Voi non mettete già in dubbio, uditori, che non abbiano talvolta i santi preteso dare a particolari paesi un particolare ricorso: ora in segno di protezione, consegnando loro le proprie ceneri: or con prodigiose comparse, promettendo loro fedele assistenza: ora con grazie miracolose, impegnando a lor pro l'onnipotenza divina. Se ella è ossequiosa a S. Michele la Puglia, frutto si è di un'apparizione dell'Arcangelo, che dichiarossi di mirar que' contorni con occhio di parzial patrocinio. Se ella è grande a San Giacomo il maggiore la venerazione della Spagna, ben mostrò di volerla l' Appostolo col farsi vedere in aria alla testa de' suoi eserciti. Se Napoli ha tutta in S. Gennaro la sua fiducia, non manca già il santo martire di animarla colla continuazione de' suoi prodigj; e per non cercare fuori di questo tempio gli esempj, se Torino per già quattordici secoli ha ono-

rata con pietà sempre costante la memoria de' santi martiri Solutore, Avventore, ed Ottavio, ne ha ricevuta dai martiri stessi la spinta, che sottraendosi altrove al martirio, hanno voluto spargere in faccia delle nostre mura il loro sangue; e dopo averci fatti a preferenza d' ogni altro eredi delle lor ceneri, si son dati a conoscere, or su baloardi difensori contro a' nemici, ora dal cielo liberatori da pestilenze, e in ogni nostra calamità protettori sempre vigilantissimi. Ciò supposto io argomento così: se i santi quando a voci di maraviglie, e di grazie mostrano a favore di un luogo particolare la divozione, pretendono altresì particolare il ricorso: non avrà a dirsi lo stesso del re de santiGesù, quando comparte con distinzion di prodigj i suoi favori? Non credo già cari uditori, che mel vogliate contendere. Or che Cristo Sacramentato siasi a suon di miracoli dichiarato di eleggere in maniera particolare per sua la nostra città, può egli mai dubitarne chi tutte fassi a riandar col pensiero le circostanze dell' odierno prodigio? Potea Cristo, e chi nol sa, potea là in Isiglie, ove il furto seguì, sottrarsi in mille maniere dalle mani profane: e pur non volle. Potea in Susa, potea in Aviliana, potea in Rivoli, potea in tanti altri luoghi ove passò, por fine ai suoi oltraggi: e pur non volle. Potea per poche ore differire l' uscita miracolosa, giacchè non più di cinque miglia era distante il termine, ove era avviato il rapitore sacrilego; e pur non volle: perchè volle che Torino fosse la Sionne eletta per suo albergo, onde anche di essa cantar si potesse sulla cetra di David: *elegit eam Dominus, elegit in habitationem sibi.* Volle che Torino gli porgesse tra le persecuzioni il rifugio, e tra gl' insulti del viaggio la sicurezza del riposo: sicchè coll' improvviso sprigionarsi, che fece, quasi gettandosi in seno a Metropolj, sembrò che dicesse: *haec requies mea . . . hic habitabo quoniam elegi eam.*

E un elezion sì spontanea, e sì benevola potrà, uditori, non avvivare la nostra fiducia? Potrà non animare i nostri ricorsi? E che altro, dilettissimi, può avere spinto il buon Gesù a fermarsi piuttosto che con altri, con noi: che altro, dissi, che un bel genio di spargere più che sugli altri, su noi gl' influssi della divina sua beneficenza? Faremmo pure un gran torto al divin Sacramento, se in riguardo a' cittadini di Torino nol credessimo ugualmente benefico di quello, che già il fosse a riguardo di un cittadino di Gethuna in figura. Figura dell'Eucaristica Mensa fu, come ognun sa, l' arca del testamento. Fermossi questa non più che tre mesi nella casa del Levita Obededon, e sì ampie furono le benedizioni, che dal Cielo piovvero sulla persona, sulla prole, sulla famiglia, sulle sostanze dell' albergatore cortese, che tutta ne stordì la Giudea, e portonne fin o al trono del coronato Profeta i suoi stupori la fama;

*nuntiatumque est regi David, quod benedixisset Dominus Obededon, et omnia ejus propter arcam Dei* (2. *Reg.* 6.). Or se la figura fu sì benefica, che non abbiamo noi a sperare dal figurato? Massimamente che tra il fermarsi dell'arca in casa del Geteo, e il fermarsi dell'Ostia tra le nostre mura corre questo divario, che quella fermossi per comando, questa per elezione: onde tanto più copiose devonsi da noi sperare le grazie, quanto d' una dimora forzata è più pregevole la spontanea.

Così volessimo, cari uditori, riconoscere la nostra sorte, così sapessimo prevalercene, che potremmo agevolmente sperimentar questa patria, come la più favorita dal Cielo, così la più felice sopra la terra. Io so, uditori, che l' accesso all' Eucaristico trono è aperto a tutti. In ogni città, in ogni provincia, in ogni regno vi si porgono suppliche, e se ne riportano grazie, lo so: so che in ogni luogo vi ottiene perdono, chiunque vi si presenta contrito: che vi riceve conforto, qualunque afflitto riccorrevi: che ne parte vigoroso chiunque lo supplica di ristoro, sì, lo so: ma in quella guisa che Dio, tutto che in ogni luogo presente, pure si protestò, che nel tempio fabbricato da Salomone udite avrebbe in maniera particolare le suppliche del suo popolo, così Cristo Sacramentato, tutto che presente, ovunque il sacrosanto misterio si opera, in Torino con tutto ciò ha mostrato in modo più distinto di voler diffondere i suoi favori: perchè come il tempio fu luogo singolarmente eletto da Dio, *elegi mihi locum istum* (2.*Par.* 1.) così Torino fu, come abbiam detto, città singolarmente eletta da Cristo. Come nel tempio scese visibilmente Iddio nascosto in nuvola luminosa: *nebula implevit domum Domini. Dixit Dominus, ut habitaret in nebula* (3.*Reg.* 3.), così in Torino scese visibilmente Cristo dentro la nuvola degli accidenti Eucaristici. Come al tempio rimase in perpetuo il nome glorioso di casa di Dio: *sanctificavi locum istum, ut sit nomen meum ibi in sempiternum* ( 2. *Par. ibid.*), così a Torino rimane e rimarrà mai sempre il titolo speciosissimo di città del Sacramento. Sia pertanto, sia pure Cristo, ovunque imbandisce la celeste sua mensa, liberalissimo de' suoi doni, io certamente non dubito, ch' egli non miri Torino con quell'occhio di parzialità con cui mirò Dio il suo Tempio, e dica ad ognuno di noi ciò che a Salomone disse Dio: *oculi mei erunt aperti, et aures meae erectae ad orationem ejus, qui in loco isto oraverit.* Tutto stà, cari uditori, che noi ricorriamo a lui con quella confidenza, che egli ha preteso di darci. Se tentazioni ci assalgono, se dubbietà ci molestano, se afflizioni ci turbano, se calamità c' inquietano, portiamo al suo trono le nostre suppliche, e presentiamole con un cuore tutto fiducia. Come volete mai che un Dio fermatosi in un modo si prodigioso tra noi,

vegga le vostre lagrime, e non si muova a pietà? Oda i nostri sospiri, e non s'inchini a consolarci? Scorgaci supplichevoli a' piedi suoi, e abbia cuore di ributtarci? No, io non ne temo. Temo bensì, sapete che? Temo, che quanto egli è pronto a darci favorevoli udienze, altrettanto siamo noi pigri e ritrosi al ricorso. Ditemi infatti, ditemi, ve ne prego, fra tanti passi, che alla giornata si danno, se ne rivolge mai uno a' suoi tabernacoli? Fra tante visite, che si fanno, ha egli ancora la sua? Che sarebbe, se per corteggiare chi meglio viverebbe in solitudine si lasciasse chi ha tutto il merito dei nostri corteggi? Ah, cari uditori, e che giova mai che Cristo coll'odierno miracolo abbia voluto animare le nostre speranze, se noi siam sempre languidi nel ricorrere? Che giova avere un consigliero sì fido, se non mai o ben di rado confidiamo con lui i nostri dubbj? Che giova avere un avvocato sì poderoso, se non mai, o ben di rado ci facciamo a raccomandargli la nostra causa? E poi abbiamo ancora cuore di dolerci, che siamo ciechi, che siamo deboli e sgraziati? E di chi è la colpa, dilettissimi, di chi è, se non di noi, che non cerchiamo luce, sollievo, vigore, indirizzo da chi può darcelo? Costa egli tanto, mentre uscite per vostri affari, o per vostro diporto, porre il piede in una Chiesa, ed ivi prostrati avanti a Gesù, or colla sommissione di Davidde domandargli conformità a' suoi voleri: *doce me facere voluntatem tuam* (*Ps. 142. 10.*); or con le lagrime di Geremia chiedergli sollievo ne' vostri travagli: *vide, Domine afflictionem meam* (*Thren. 1. 9.*); or col cieco di Gerico pregarlo di lume: *Domine, ut videam* (*Luc. 18. 41.*) or col Pubblicano del tempio supplicarlo di perdono: *Deus propitius esto mihi peccatori* (*Luc. 18. 13.*); or col lebroso di Galilea dimandargli mondezza: *Domine, si vis potes me mundare* (*Matt. 8. 2.*) Che se vigilanza sulla famiglia, o amore di ritiratezza vi trattiene in casa, perchè non ispedite a G. Sacramentato sulle ali de' desiderj quegli atti, che non potete recargli co' passi: perchè non portarsi col cuore, ove il piede non può, dite perchè?

O Gesù mio, convien pur dirla, corrispondiamo pur male agli eccessi della vostra bontà. Voi per eccitare la nostra fiducia, per animare i nostri ricorsi, mettete in opera fino i miracoli, e pure i miracoli stessi non bastano per condurci supplichevoli a' vostri piedi, da Voi dobbiam chiederlo, da Voi dobbiamo sperarlo. O Gesù caro, che in quest' Ostia adorata udite ora le nostre suppliche, deh illuminateci questa sera, e fateci ben intendere, che se con tutta la confidenza non ricorriamo a Voi, sarà sempre misera la nostra vita, e più misera ancora la nostra morte. Questa è la grazia, che vi chiediamo per le piaghe santissime di quelle mani, che mediante un fiduciale ricorso speriamo in avvenire liberalissime a nostro pro.

## PUNTO TERZO.

*L' odierno miracolo del Santissimo Sacramento mette la Città di Torino in dover di un' amor più fervoroso.* Disse pur bene chi chiamò l' Eucaristia Sacramento di amore : *Sacramentum amoris.* Perchè nell' istituzione di questo amore ben osserva il sacrosanto Concilio di Trento, Cristo fè pompa di tutte le dovizie dell' amor suo : *divitias divini sui erga homines amoris velut effudit* (*Ses. 13. c. 2.*) Quest' amore però, sebben fu tutto per noi, non fu solo per noi. Fu amore che si stese a tutti gli uomini, perchè, fu amore con cui Cristo mostrò l'ardentissima sua brama di star con tutti. Non così fu l' amore mostrato da Cristo nell' odierno prodigio. Fu questo non solamente tutto per noi, ma solo ancora per noi, perchè fece con questo conoscere quanto gli stesse a cuore di starsene singolarmente con noi, onde possiamo noi con doppio titolo, e per quello che abbiamo comune cogli altri, e per quello che abbiamo tutto proprio di noi, chiamare l' Eucaristia Sacramento di amore. Ma quindi appunto, uditori, chi non iscorge la doppia obbligazione, che a noi corre di riamare Cristo Sacramentato? Dobbiamo amarlo per la ragione, che abbiamo comune cogli altri, dobbiamo amarlo per la ragione ch'è tutta sola di noi. E per verità, cari uditori, se Cristo ci ha favoriti con amor più distinto, non è egli giusto, che noi ancor con amor più distinto corrispondiamo a'suoi favori? Quel fermarsi che ei fece in quella parte appunto, che era in quel tempo il centro della città, non fu egli un dirci, che ei voleva aver parte nel centro dei nostri cuori?

Tanto più che Cristo già dichiarossi, che esaltato che ei fosse da terra, tratto a se avrebbe il cuore di tutti: *si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum* (*Jo. 12. 32.*). E se ciò si avverò nell' esaltazione del suo corpo in vista di Gerosolima, perchè non avrà ad avverarsi ancora nell' esaltazione di Torino? Certo è, che avverossi in riguardo ai Cittadini d'allora, che alla voce sparsasi del gran miracolo, abbandonate le officine, interrotte le faccende, chiuse le case, intralasciata ogni cosa, portati in sulle ali della pietà, e dell' amore, tutti corsero frettolosi, solleciti, ansiosi al prodigioso spettacolo. Mai si vide Torino nè in tante lagrime, nè in tanto giubilo. Divenuta era la piazza un teatro di divozione, di tenerezza, di compunzione. Estatici tutti per istupore, e per gioja, rivolti collo sguardo, ove avean fisso il cuore, chi detestava i suoi falli, chi si sfogava in santi affetti, chi struggeasi in dolce pianto. Ma sopra tutto chi può ridire quali allora fossero i sospiri, quali i sentimenti, quali le lagrime, quando caduta da se stessa a terra la Pisside, restossene in aria l' Ostia sacro-

santa coronata di raggi? Oh quali allora se le offerirono ferventissimi voti! Quante se le spedirono proteste di amore! Quante se le porsero affettuosissime suppliche, perchè si degnasse di scendere! Scesa poi che ella fu nel calice presentatole dal santo Vescovo, non perciò col partire dall' occhio, partì loro dal cuore, quel Dio che con strano prodigio si era fermato tra le lor mura, e si era dato nelle lor mani. Sempre costanti nè fervorosi ossequj a Cristo Sacramentato nulla ebbero più a cuore, che di lasciare ai posteri colla tradizione del miracolo l'esempio di quell' amore, che si deve a chi l' operò.

Nè qui vorrei per avventura credeste, che l' essere già corsi da che il fatto seguì 274 anni addietro render possa scusabili i nipoti, quando degenerassero da' sentimenti pietosi degli avi. No, dilettissimi, no. Le medesime obbligazioni addossa a' figliuoli la memoria del fatto, che addossò a' padri la vista. E perchè ne andiate persuasi, portatevi col pensiero a quel tempio, che deve all'odierno prodigioso avvenimento il suo essere, ed il suo nome, e che oggi appunto ne festeggia con solennità la memoria; e poi udite. Quando al passaggio dell' arca, che fu, come già udiste, un simbolo del Sacramento Eucaristico, trattenne il Giordano il suo corso, e lasciò agl'Israeliti asciutto il passo; ordinò Giosuè, che in quella parte del fiume, ove era seguito il miracolo, si alzassero dodici pietre, e altre dodici fuori del fiume a foggia d'altare: e ciò sapete perchè? Perchè dai padri passasse ai figli colla notizia del prodigio la gratitudine a Dio. Verranno, dicea il saggio duce, verranno i vostri figliuoli, e v' interrogheranno, che significhino queste pietre, che significhi questo altare? Voi allora narrando loro il seguito, gli animerete ad onorare, ed amare quel Dio, che usa coll' eletto suo popolo misericordia sì segnalata: *cum interrogaverint vos fili vestri, dicentes, quid sibi volunt lapides isti? respondebitis eis: defecerunt aquae Jordanis ante arcam foederis Domini, idcirco positi sunt lapides isti in monumentum filiis Israel usque in aeternum* ( *Jos. 4. 7.* ) Entrate ora, uditori, nel tempio accennatovi, ch' io vò applicare al nostro successo questo racconto. Vedete là quella lapide posta sul suolo? Vedete que' marmi, che rendono sì vago, e insieme sì magnifico il tempio? Domando io: *quid sibi volunt lapides isti?* Che significan questi marmi? Questa lapida che significa? Se diam orecchio alle voci dei nostri maggiori, voci, che come scolpite sono ne' sassi, così scolpir si dovrebbero nella nostra mente; quì, ci dicono, quì successe il non mai più udito miracolo, quì arrestossi il giumento, quì spiccossi all' aria la sacra pisside: quì scese tra le mani del supplichevol prelato l' Ostia adorata; e questo tempio si è innalzato per farne eterna colla memoria la gratitudine: *idcirco positi sunt lapides isti*

*in monumentum filiis nostris usque in aeternum.* Anzi più assai che Gioşuè hanno fatto i nostri antenati, perchè vivo si serbasse nel cuor de' posteri l'amor al divin Sacramento. Siane testimonio quel collegio di ecclesiastici zelantissimi da essi fondato, perchè colla pietà e colla dottrina ne promovano il culto: testimonio quella compagnia divotissima da essi instituita, compagnia, che preso dal Sacramento medesimo il nome, è poi stata il modello di tante altre in Europa: testimonio quell' uso da essi introdotto del rinnovarne la divozione colla processione ogni mese: testimonio quel decreto da essi fatto di festeggiarne ad ogni decina di lustri con pompa straordinaria la memoria. E ciò che altro ci dimostra, cari uditori, se non una brama ardentissima di trasmettere in credità a' loro posteri quell' amore, che essi portavano, e ben conoscean dovuto al Redentore Sacramentato? Qual torto per tanto sarebbe il nostro, e come dovremmo ricoprirci di onta e confusione, se dopo un amore così singolare a noi mostrato da Cristo, dopo gli esempj di amore lasciatici da' nostri maggiori, dopo le spinte ed amare, che durano tuttavia, nulladimeno punto non ci distinguessimo sopra gli altri nell' amar quel Gesù, che degnossi di farsi, dirò così, nostro concittadino!

Che se bramaste sapere il vero metodo di spiccare in questo amore, vi dirà S. Anselmo, che egli è accostarvi spesso alla Eucaristica mensa: *hunc cibum plus manducat, qui amplius amat* (*Ansel. in tr. de Sacr. Altar.*) Tanto più mostrerete di amare quel Signore, che sì vi amò, quanto più vi pascerete di lui, e fu forse a questo fine, che all' odierno miracolo scelse quella piazza medesima, che vi provvede i quotidiani alimenti del corpo, affinchè imparaste colla necessità la frequenza, con cui cibar vi dovete di questa manna del cielo per ristoramento dell' animo. Che sarebbe pertanto, che sarebbe mai; se Cristo scorgesse in un Torinese nausea di questo cibo, svogliatezza di questa mensa? O Dio! Che sarebbe? Come potrebbe sperare di avere nel divin Sacramento il suo Viatico in morte, chi dal divin Sacramento sommamente beneficato sdegna di averlo in vita per suo ristoro? Io nè voglio nè posso credere, che da una città sì cattolica, e molto meno da udienza sì pia contrapporre si possa a un prodigio d'amore un prodigio d' ingratitudine.

No Gesù mio, che anzi con tutto il cuor sulle labbra mille grazie vi rendiamo, che usato abbiate con noi finezze sì eccessive di carità. Egiacchè in contraccambio nulla più bramate, che averci frequenti alla vostra mensa, sì, caro nostro bene, di buon grado vel promettiamo. E chi può mai aver cuore di negar a Voi, questo gusto, gusto che seco porta il massimo de' nostri vantaggi? O Gesù, amantissimo nostro Gesù, che non contento d' esservi fatto nostro col cercare albergo tra noi, più

nostro ancora bramate d' essere col venire dentro di noi; concedeteci almeno, ve ne preghiamo per la piaga santissima del vostro costato, che adoriamo con tutto lo spirito, concedeteci, che vi riceviamo con quell' affetto, con quel fervore, con quella purità, che si conviene ad un ospite sì degno come Voi siete: affinchè da Voi pasciuti in questa vita, da Voi muniti in punto di morte, giungiamo a godere di Voi in una beata eternità.

# PREDICA

PER

LA DOMENICA

# DELLA PASSIONE

## DEL SACRILEGIO

*DEL SIGNOR*

## CHEVASSU

*Quis ex vobis arguet me de peccato?*
S. Giov. cap. 8.

Queste parole riportateci nel Vangelo di questo giorno, son quelle stesse che Gesù Cristo diresse agli scribi ed a' farisei, i quali stavano mai sempre attenti ad osservare la di lui condotta, per cercarvi qualche cosa da riprendere, onde dar presa alla loro invidia. Questo adorabile Salvatore vedendo che il termine di sua vita mortale si avvicinava, e volendo convincere quei perfidi della sua innocenza, onde far loro conoscere che egli non meritava punto la morte, che essi gli preparavano da soffrire, li sfida a convincerlo reo di qualche peccato: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* L'intendete voi cristiani questa solenne disfida della Verità incarnata, fatta oggi ai suoi nemici per convincere le loro calunnie, e le loro bestemmie? L'Agnello della nuova legge già esclama nei vostri cuori, e vi avverte di pensare alla vostra Pasqua, ed alla innocenza con cui dovete celebrarla. Egli desidera di abitare in voi, e voi dovete riceverlo in questi giorni del dovere Pasquale, a condizione però che, siccome egli è santo per eccellenza di sua natura, voi divenghiate santi per la partecipazione della sua grazia, e pel buon uso dei Sacramenti da lui istituiti per la vostra santificazione. Che se invece di riceverlo santamente, voi non gli presentate che una coscienza imbrattata di peccati, sappiate che egli rimprovera a voi non meno che ai giudei l'ingiuria, che voi fate alla sua santità, e alla

ingiusta morte che voi gli avete fatta soffrire : *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Di qui potete, miei fratelli, ben ricavare qual argomento io sia per trattarvi in questa mattina, cioè le indegne Comunioni. E siccome io credo per la vostra istruzione più interessante l' esporvi il modo di farla, perciò è mio disegno di mostrarvi prima l' enormità del peccato di quei, che si comunicano indegnamente. E perchè non accada che voi non vi riconosciate alla pittura che io farò del peccato, vi farò vedere in seguito che il numero di quei, che si comunicano indegnamente è di gran lunga maggiore di quel che si pensi. La comunione indegna è *un peccato enormissimo*, *primo punto*; *frequentissimo*, *secondo punto*.

## PRIMO PUNTO.

Per la parola Sacrilegio s' intende la profanazione di una cosa santa; e siccome nella nostra Religione non vi è cosa più santa del mistero della Eucaristia, perciò ne viene per conseguenza, dice S. Tommaso ( 2. 3. *q.* 99. *a.* 3. ), che la profanazione dell' Eucaristia è il più grande di tutti i sacrilegj. Rappresentatevi i delitti i più enormi, e vedrete che non ve n' è alcuno, dice S. Gio. Grisostomo (*Hom. 88. in Matth.*), che si avvicini a questo: *Christum conculcare pessimum.* Tre sono le ragioni su cui si appoggia questa verità, le quali faranno sentire tutta l'enormità delle indegne comunioni. La prima io la ricavo dallo stato in cui è chi si comunica indegnamente: la seconda, dal rinnovamento della passione di Gesù Cristo: la terza, dagli effetti del di lui peccato.

Il solo paragone che noi facciamo della santità di Dio con la corruzione di un'anima, in cui abita il peccato mortale, basta a farci comprendere la gravità del delitto che commette colui, che si comunica male. Iddio che noi riceviamo nella santa Comunione è sì santo, che se non avesse consultato che se stesso, non si sarebbe comunicato ad alcuna creatura. E non solo egli si chiama un Dio santo; ma anche un Dio terribile nella sua santità ( *Ps.* 110.6. ), vale a dire, che egli è rigoroso contro quei, che lo profanano. Ora si può ella avvilire di più di quel che l' avvilisce chi si comunica indegnamente? che fa egli con ciò? egli unisce per una temerità eccessiva Gesù Cristo, quella innocente vittima, al suo corrotto cuore. Lo dica quell' impudico, che si comunica male. Egli fa una mostruosa unione della sua carne impura con quella dell' Agnello senza macchia; egli disonora il Santo dei santi, e l' obbliga ad abitare in mezzo delle sue impurità. Dimmi, infelice peccatore, a che frutto ti serve una tal comunione (*Ps.* 19. 10.) *Quae utilitas in sanguine meo dum descendo in corruptionem*? Non

sarebbe egli meglio di allontanarsi dall'Altare, che di cangiare con i tuoi delitti il rimedio in veleno, il sacrificio in sacrilegio, un mistero d'amore in un parricidio, la vita nella morte? Ah! misero che fai tu? invece di santificarti nel sangue della nuova Alleanza, tu fai oltraggio allo spirito della grazia, e alla santità del Salvatore. *Vis infertur corpori ejus et sanguini*: Voi, o peccatori, fate violenza al corpo, ed al sangue di Gesù Cristo, dice S. Cipriano(*Lib. de lapsis*).Voi lo costringete ad entrare in un luogo che non gli aggrada con delle ingiustizie crudeli, con delle impurità abbominabili, e lo insultate in mille modi: *Ore ac manibus in Dominum delinquent*. Qual cosa più ingiuriosa alla carne adorabile del Salvatore, che il vedere i rancori, le vendette, gli adulterj caricati sopra di sè? O rispettabile santità di Dio! può egli credersi che una sì indegna creatura vi disonori in questa guisa, e che essendo l'opera la più perfetta, che sia sortita dalle vostre mani, così si abusi della vostra immagine? Se il peccato di quei, che si comunicano indegnamente, è sì spaventoso nella mostruosa unione che essi fanno della santità di Gesù Cristo colla loro delinquente coscienza, non lo è meno però nel rinnovamento che eglino fanno della di lui passione.

Chi può mirare senza fremere che un cristiano unendosi ai nemici di Gesù Cristo, e formando con essi un solo disegno, metta a morte quello stesso, che si fa servire pel suo nutrimento; che di nuovo crocifigga chi si è immolato per la sua salute, e che rinnovi il sanguinoso attentato della crocifissione? Nulla meno fa colui che indegnamente si comunica. Ed io oso dire che a questo recidivo egli aggiunge delle circostanze anche più spaventevoli, *Rursum crucifigentes filium Dei, et ostentui habentes* (*Heb. 6.6.*)

Quando il Salvatore fu messo in Croce, trascorreva i giorni di questa vita mortale; ma il peccatore col comunicarsi indegnamente è anche peggiore, e più crudele di quei carnefici a cui si abbandonò. Poichè questi lo fa scendere dal seno stesso della Gloria, ove egli ascese vittorioso dei suoi nemici, per metterselo sotto ai piedi, per esporlo a dei nuovi oltraggi, e ad una nuova morte. Il suo sacrilego cuore è l'infame bevanda che egli gli appresta: il peccato mortale che questo disgraziato occulta nella confessione, e che non vuole abbandonare; e l'invalida confessione, e la di lui indegna comunione sono i tre chiodi che ve lo tengono attaccato. Questi è un nuovo Calvario pel Salvatore, e molto più crudele del primo; perchè egli qui non soffre per le mani dei giudei; ma per opera dei cristiani che appariscono i di lui amici, i di lui confidenti. *His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me*, (*Zachar.* 13.6.)Ma fate di più di quei i quali ebbero parte alla morte di Gesù Cristo,

che lo maltrattarono e che lo fecero soffrire; non poichè erano di quelli, a prò de' quali aveva egli operato dei miracoli. Non erano di quei ciechi cui aveva illuminati, nè di quei sordi a cui avea reso l' udito, nè di quei muti che avea fatto parlare, nè di quelli zoppi che avea raddirizzati, nè dei morti che avea o sanati, o richiamati in vita, che cooperavano per perderlo. Se essi non lo difesero contro i di lui nemici, non apparvero almeno intruppati con i di lui accusatori, e con i di lui carnefici. Ma un Cristiano che gli deve mille obbligazioni, e che lo riceve indegnamente, egli è un morto che egli ha resuscitato; egli è un lebbroso da lui guarito, e che avendo in sè mille segni preziosi dell' amore e benevolenza di lui, non dovrebbe più pensare che a rendergliene grazie per tutto il tempo di sua vita. *His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me.* Ah! se fosse stato uno de' miei nemici che mi avesse così maltrattato, dice egli per bocca di un Profeta, (*Ps.* 55. 13) l'azione sarebbe meno dolorosa: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique.* Ma voi, cristiani, su cui ho sparsi tanti benefizj, che ho onorati della mia più stretta confidenza, che sì spesso ho cibati col mio corpo stesso e col mio sangue, avermi tradito e oltraggiato, quale cosa più affittiva può mai darsi? *Tu vero homo unanimis, dux meus, et notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos.* (*Ibid.* 14.)

La crocifissione finalmente commessa dai giudei fu almeno utile agli uomini; poichè crocifissero un Dio, la di cui morte fu il prezzo di nostra redenzione: immolarono un Agnello, il di cui sacrifizio ci riconciliò con Dio: misero a morte il Giusto; ma fu vinta la morte stessa: aprirono un costato, d'onde sortì la salute di tutte le nazioni: traforarongli i piedi e le mani, d' onde mille grazie piombarono sugli uomini: in una parola, la croce che in un tempo fu ignominiosa, è divenuta onorevole in un altro, e si è trovata in tutti i regni del mondo gloriosamente riverita, e adorata. Ma allorchè Gesù Cristo viene crocifisso da una indegna comunione, che ne avviene egli da un sì fatale attentato? Uditelo in breve.

Questo delitto produce gli effetti i più tristi, e cagiona nel mondo le più funeste calamità. Lo scandalo della Chiesa, la decadenza delli stati, le domestiche sedizioni, la desolazione delle famiglie, i flagelli dei popoli, le pubbliche calamità ne sono i frutti ordinarj, dice S. Giovanni Grisostomo. (*Hom.5.in ep.ad Thimot.*) Se l'Appostolo notava di già ai suoi tempi che le malattie, le morti improvvise, l' assopimento, e la imbecillità non erano nel popolo di Corinto, che l' effetto delle cattive comunioni: *Ideo inter vos multi infirmi et imbecilles, et dormiunt multi*; (1. *Cor.* 11. 30.) se egli faceva, dico io, questa operazione in un tempo in cui la carità pro-

duceva tanti martiri, quale sarebbe stata la di lui indignazione, se egli avesse veduto, come noi vediamo oggigiorno, la maggior parte de' cristiani venire al banchetto della Eucaristia senza l'abito nuziale? Ma credete voi forse, dilettissimi fratelli, che le pene temporali sieno la sola punizione, di cui l'Apostolo minaccia chi si comunica indegnamente? Ebbene, io dunque ve ne presenterò delle altre, che vi parranno assai più terribili.

Colui, dice l'Appostolo, che mangia la carne del Figlio di Dio indegnamente, mangia la sua propria condanna. Cioè a dire, miei fratelli, che quel peccato non lascia giammai chi si converte, che anzi l'indurimento e l'impenitenza ne seguono da lui come effetti ordinarj. Quando si è giunto alla profanazione dei Sacramenti, i delitti anche i più enormi non fanno più ribrezzo, e nulla vi è di scellerato, di cui non sia capace un sacrilego. Sì, miei fratelli, l'indegna comunione produce in un cuore certi caratteri di riprovazione, che difficilmente si cancelleranno. Chi si comunica indegnamente è un Caino che ha sparso il sangue innocente, e che sentirà sempre la voce importuna della sua coscienza, che gli rimprovererà il suo sacrilegio. Egli farà forse degli sforzi per sortire dall'abuso, in cui lo avrà piombato la cattiva comunione; ma non vi si sosterrà e ricaderà: egli farà delle buone risoluzioni, e dei passi di conversione; ma egli è da temersi che i suoi passi sieno sempre vacillanti, perchè per i profanatori dei sacrosanti Misteri non vi è d'ordinario vera penitenza. Cioè non sarà già perchè le lagrime della penitenza non possano lavare, ed espiare ogni sorta di delitto; ma perchè egli è ben raro che queste lagrime sieno sparse da simili peccatori. Di fatti fra i carnefici di Gesù Cristo, e i ladroni fra' quali egli era posto in mezzo, se ne trovò uno che meritò grazia presso Dio; ma il profanatore del Corpo di Gesù Cristo, il perfido Giuda, morì come un disperato. Questo Discepolo infido pare che si riconosca; poichè confessa la sua perfidia: io ho peccato, egli dice, tradendo il sangue innocente; ma la di lui confessione, e il di lui pentimento furono insufficienti; onde morì come uno sfortunato. Satanasso entrò nel di lui corpo, subito che egli si fu comunicato. *Post buccellam introivit in eum Satanas*, dice la Scrittura, (*Joan.* 13. 27.) e la di lui morte fu una delle più spaventevoli, che si noti nei libri Santi: *suspensus crepuit medius, et diffusa sunt omnia viscera ejus.* (*Act.* 1. 18.)

Nè ci aspettiamo di vedere palpabilmente gastigati tutti i profanatori del Corpo di Gesù Cristo, perchè i gastighi rigorosi che egli esercita contro di essi non sono sempre visibili. In oggi non si vede più, come una volta, cangiarsi il pane in aspide, per divorare le interiora di chi ha avuto l'ardire sacrilego

di comunicarsi indegnamente: ma vi sono dei gastighi assai più tremendi di cui si serve egli; che sono l' acciecamento profondo, che fa fare loro delle cadute tanto reiterate, che alla fine non gli è più possibile di sollevarsi. *Fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum, et in retributiones, et in scandalum. Obscurentur oculi eorum, ne videant; et dorsum eorum semper incurva.* ( *Ps.* 68. 23. 25) Voi v' immaginate forse, mici fratelli, che un peccato sì enorme non accada che di rado; ma v'ingannate certamente iu giudicarne in questa guisa; poichè io vi farò vedere che il numero di quei che si comunicano indegnamente è assai più grande di quello che si pensa.

## SECONDO PUNTO.

Allorchè io scendo a provarvi la mia proposizione, circa la gran quantità dei suddetti peccatori, non intendo già di parlare di quelle anime sì empie, e sì indurite nel male, che con sangue freddo, e con tutta avvertenza e cognizione calpestano il sangue della nuova Alleanza, o insolentemente si familiarizzano col loro giudizio, e colla loro condanna. Io passo sotto silenzio quelle persone senza religione, che osano accostarsi al Santo dei santi in istato di peccato mortale, e senza essersi lavati nel bagno della Penitenza, o che dopo di aver profanata la confessione per mera malizia, hanno la sfrontatezza di presentarsi alla Comunione, per un delitto anche più detestabile: contro de' quali mostri ci bisognerebbero dei fulmini, e non già delle istruzioni. Ma mi fermerò solo a quei che non si confessano per l'effetto de' loro peccati, e che non hanno alcuna volontà di correggersene, e di farne penitenza. Fissiamo su di ciò uno sguardo, e ben tosto troveremo un gran numero di cristiani che si rendon colpevoli di questo delitto.

Quanti giovani dell' uno e dell' altro sesso, ai quali la vergogna impedisce di manifestare nella confessione quelle impurità che non hanno arrossito di commettere? Quante persone che dopo di aver commesso una infinità d'ingiustizie nei loro impieghi, di frodi nelle loro professioni, di usure e di furfanterie nei loro negozj, non hanno coraggio di palesarli per timore o di passare per persone senza coscienza, o di essere obbligate alla restituzione? Quante non si troverebbero che, vivendo in una ignoranza crassa e colpevole dei doveri della religione, dei loro impieghi, del loro stato, non si confessano quasi mai delle colpe che commettono? Quante ancora ne potremmo noi contare che, dopo di avere passato l' intero anno nei disordini, giunto il tempo pasquale si presentano alla mensa degli Angeli senza aver fatta alcuna preparazione? Ma parlo di quelle anime mondane, che si danno in balia ad ogni sorta

di vizj senza mai combattere le loro passioni: parlo di quei peccatori, ai quali nulla più rimorde la coscienza, perchè non fanno mai attenzione alla loro anima, e che a forza di peccare non conoscono che all' ingrosso di essere rei: queste persone si comunicano perPasqua come gli altri. Che dobbiamo credere però di tali comunioni, e che si può egli dire altro che quello che dicono i SS. Padri? Che quei, cioè, i quali vivendo male nella Chiesa non lasciano di comunicarsi, sappiano che tali comunioni non serviranno loro che di propria condanna(*Isidor. l. 1. sen. c. 24.*). *Qui scelerate vivunt in Ecclesia, et communicare non desinunt, putantes se communione mundari, discant nihil ad emendationem sibi proficere, dicente Propheta* (*Jerem. 11. 15.*): *Quid est quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa? Numquid carnes sanctae auferent a te militias tuas?* Chi può dubitare che sieno queste tante comunioni indegne?

Nè queste già sono le sole, nè le più numerose, poichè se bene si osserva, quanti si confessano senza contrizione, vale a dire, senza pentirsi del passato, e senza un buon proposito per l' avvenire; e senza molto affaticarmi a convincervi con fatti di quanto vi ho detto, permettetemi che io v' interroghi su questo articolo. Voi che pretendete di comunicarvi in questi giorni solenni, porterete voi alla santa Mensa un cuore cangiato, una coscienza pura, e la vostra conversione sarà ella sincera? Per ben giudicarne, soffrite di grazia che io investighi le vostre traccie prima di comunicarvi. Voi vi dirigete ad un sacerdote, e passando sotto silenzio lo scrutinio che fate per scegliere, forse un confessore indulgente, come che sia anche questo un segno evidente che non volete convertirvi, voglio risparmiare su questo punto la vostra condotta, passando subito ad esaminare le disposizioni del vostro cuore. Voi venite ai piedi del sacerdote per confessarvi dei vostri peccati: ditemi però, vi lasciate voi le vostre passioni, i vostri pravi abiti per non più riprenderli? Vi portate un cuore spezzato da un dolore, che vi deve fare amare ciò che voi per l' innanzi odiavate, e odiare ciocchè amavate? Voi ve ne andate dai tribunali assoluti; ma sortite voi giustificati? Voi vi accusate; ma vi siete voi corretti? Voi vi siete messi al coperto dalla censura della Chiesa con l' accostarvi alla santa Mensa una volta l' anno; ma vi siete voi ancora purificati delle vostre impudicizie, dei vostri eccessi, delle vostre dissolutezze? Avete voi restituito quel bene, o quell' onore che avete tolto al prossimo? E Gesù Cristo entrando nel vostro cuore per la comunione, può egli dire quel che egli disse, allorchè entrò un giorno in casa di Zaccheo: questo è un giorno di salute per voi? *Hodie salus domui huic facta est.* (*Luc.* 19. 9.)

Come! voi prolungate i vostri delitti fino al giorno della vostra comunione? Voi non vi astenete dall' offendere Dio che al momento in cui voi venite a chiederli il suo corpo, e il suo sangue prezioso per servirvene in cibo? Appena che voi avete palesati i vostri peccati in fretta, e senza esame ad un confessore defatigato, voi vi credete ben disposti per ricevere Gesù Cristo? Dopo una confessione; dalla quale appena sortiti si risveglieranno le vostre passioni, riprincipieranno le vostre impurità, si continueranno i vostri giuramenti e le vostre bestemmie, si raddoppieranno le vostre ubriachezze e dissolutezze, come noi tutti vediamo pur troppo accadere dopo la Pasqua, dopo una confessione, io diceva, fatta in questa guisa, voi vi credete sufficientemente disposti a mangiare il pane della vita? V' ingannate, miei fratelli, v' ingannate. Forse vi riuscirà di comparire al vostro confessore di esser compunti dei vostri disordini; ma il vostro pentimento sarà egli sincero? Vediamolo.

Bisogna per tale oggetto essere risoluti di soddisfare alla giustizia di Dio, e di fare dei degni frutti di penitenza. Nulla però di tutto questo apparisce dalla loro condotta. Mentre con quella bocca stessa che ha servito per raccontare le loro abbominazioni, essi si affrettano di ricevere con confidenza il corpo del Signore; essi vanno a piè franco dal tribunale della Penitenza alla tavola della Comunione. *Exalantibus etiam nunc scelus suum faucibus, Domini corpus sumunt* (*Lib. de lapsis*): La loro bocca, dice s. Cipriano, manifestando il loro delitto anche per l'odore che ne esala da essa, viene a rapire il corpo del Signore: *ante expiata delicta;* senza avere espiate le loro colpe: *ante purgatam conscientiam*; senza avere purificata la loro coscienza: *ante placatam offensam indignantis Domini et minantis*; senza avere riparata l' ingiuria che essi hanno fatta a Dio, nè placata la di lui giustizia che li minaccia. Ah quanti ve ne sono di questo calibro! aggiunge quel santo Martire: *Quam multi*!

Ma, voi mi direte, noi ci comunichiamo per Pasqua anche non bene disposti, solo perchè la legge della Chiesa ci costringe. Egli è vero tutto questo; ma dovete voi aspettare a quel tempo o prevenirlo, e prepararvi fin dal principio della Quaresima; e, poichè voi vi siete resi indegni di parteeipare della Pasqua cogli altri fedeli, voi la farete in altro tempo, vi dice il confessore. *Homo qui immundus fuerit faciat Phase Domino in mense secundo* (*Numer.* 9. 10.) Anche su questo rapporto noi abbiamo da lagnarci della negligenza dei peccatori, perchè essi o non vogliono che noi li proviamo in questa maniera, o essi non profittano punto di questa dilazione che loro si accorda, per operare la loro conversione. Se così è, non

ho io avuta ragione a dire che sebbene sia enorme il delitto, che si commette col fare delle comunioni indegne, nulla ostante egli è più comune di quel che si pensa?

Riflettete, miei cristiani, riflettete sopra un punto di tanta importanza, ed esaminate se per mala ventura voi siete colpevoli di simil delitto. Ah! se è così, quante lagrime non dovete voi spargere per cancellarlo? Se il Centurione, e quei che assisterono sul Calvario, considerando quel che era accaduto alla morte di Gesù Cristo, se ne tornarono battendosi il petto: *Percutientes pectora sua revertebantur.* (*Luc.* 22. 48.) qual dovrebbe essere il pentimento di chi lo ha crocifisso di nuovo, per una indegna comunione? Tremiamo pure, miei fratelli, a questa terribile sentenza pronunziata per bocca di colui, che è la stessa verità: *Vae homini illi, per quem Filius hominis tradetur* (*Matth.* 26. 25.). Chi sarà questo sventurato, e questo traditore? Chiunque egli sia, che senta e comprenda questa minaccia: *Vae homini illi, per quem Filius hominis tradetur.* Che se ora egli non è spaventato, verrà un giorno che questo fulmine lo distruggerà. Prevenite, cristiani dilettissimi, prevenite ora che avete tempo, questa calamità minacciata a coloro, che si comunicano indegnamente; io ve ne scongiuro per quest' Ostia santa, che ci ha riconciliati con Dio. Portatevi in guisa che la comunione del corpo del Signore non vi riesca giammai in vostra condanna; ma che al contrario tutte le volte che avrete la fortuna di parteciparne, ella sia per voi il sigillo della vostra giustificazione, e 'l pegno della vostra eterna felicità. Che io vi desidero.

# PREDICA
PER
LA DOMENICA
DELLE PALME
DELLE
# DISPOSIZIONI PER LA COMUNIONE
*DEL SIGNOR*
## CHEVASSU

*Dicite filiae Sion: Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.*
S. Matth. cap. 21.

Con queste parole che riporta S. Matteo nell'odierno Vangelo, e che sono l' adempimento di quanto avea profetizzato Zaccaria, (*Zachar.* 9.) Chiesa Santa ci rappresenta in quest'oggi l'ingresso trionfante, fatto da Gesù Cristo nella città di Gerusalemme, affine d' impegnarci a riceverlo anche più onorevolmente nei nostri cuori, per mezzo della santa Comunione. Noi infatti, come Ministri di questo Re di gloria, siamo incaricati di pubblicare il di lui trionfo, e d' annunziare il di lui arrivo in ciascun anima fedele, figurataci per la figlia di Sion: *Dicite filiae Sion*: Ecco dunque, o cristiani, il vostro Re; *Ecce Rex tuus*. Quale Re può mai darsi più giusto di questo, che ci ha conquistati a prezzo del suo sangue? Quale altro Re più disinteressato di questo nelle sue comunicazioni con i soggetti suoi, mentre egli si dà indifferentemente a tutti, tanto ai poveri, quanto ai ricchi, tanto agli ultimi ed ai più miserabili, quanto ai primi ed ai più considerevoli fra gli uomini? *Venit tibi*: egli viene per ciascuno di voi. Egli è questo un Re sì pieno di bontà che, sotto la piccola estensione d' un ostia, desideroso vuol venire ad alloggiare dentro di noi, e vuol fare il suo ingresso nelle anime nostre sotto le misere specie del pane, figurate nella umiltà grande dello stato, in cui fece l' ultimo ingresso in Gerusalemme. Se egli dunque trova tutto il suo piacere, e la sua consolazione nel darsi a noi; noi pure, cri-

stiani, facciamo dal canto nostro tutto il possibile per ben riceverlo. A tal'effetto la Chiesa non ha mai desistito in tutto il corso di questa Quaresima, ed anch' oggi non cessa di esortarci a risvegliare la nostra attenzione, e di avvertirci che il Re di gloria è vicino, affinchè noi raddoppiamo le nostre premure, onde riceverlo in un modo degno dell' onore che egli ci ha fatto: *Ecce Rex tuus venit.* Convinto pienamente della importanza di quest' azione, e della grande necessità di prepararvi, io ben prevedo che voi desiderate di sapere ciò che abbisogna fare per ben riceverlo; ed io stimolato dal mio dovere, e dal vostro zelo, proccurerò di dimostrarvi, nel seguito di questo mio ragionamento. *Ciò che si deve fare prima, e dopo la comunione*: che è quanto dire, *le disposizioni alla comunione*, *il rendimento di grazie dopo della comunione.*

## PRIMO PUNTO.

Allorchè si tratta di ricevere la comunione del corpo e del sangue di Gesù Cristo, noi dobbiamo, ci dice S. Efremo, fare a Dio questa preghiera: Accordateci, Signore la fede, la santità, e'l desiderio che ci è necessario per accostarvisi: *Largire ut cum fide, desiderio, ac sanctificatione accedamus* (*De extr. judicio et compunct.*) L' Eucaristia essendo un gran mistero, dobbiamo accostarvici con fede, *cum fide.* L'Eucaristia essendo un sacramento di vita, dobbiamo riceverlo in istato di grazia, *cum sanctificatione.* L'Eucaristia essendo un mistero d'amore, dobbiamo avere un gran desiderio di parteciparne, *cum desiderio.* D' onde ben si ricava che l' istruzione della fede, la purità di coscienza, e il desio di nutrirsi di Gesù Cristo sono le principali disposizioni, che portar si debbono alla comunione.

Io noto nel Vangelo che Gesù Cristo, nel gran progetto d'istituire l'Eucaristia, proccurò prima di tutto l' esperimento della fede de' suoi discepoli. Andate, disse loro, (*Marc.* 14. 2.), preparate tutto ciò che bisogna per mangiare la Pasqua. E dove volete voi, Signore, che andiamo a prepararvela, risposero essi? Noi non abbiamo nè casa, nè danaro; onde che volete voi che facciamo? *Ubi vis paremus tibi comedere Pascha* (*Matth.* 26. 17.)? Andate, continuò egli, nella città, nella quale entrando incontrerete un uomo carico d' una brocca d' acqua, seguitatelo; e ditegli: Il nostro Maestro vuol fare la Pasqua in casa vostra con i suoi discepoli; Lo che detto, subito vi mostrerà una stanza tutta ammobiliata: ivi preparate tutto quel che bisogna. A tali parole prestano fede i discepoli, partono e trovano tutte le cose, come aveva loro annunziato Gesù Cristo: *et invenerunt sicut dixerat*

*illis.* Questa è la prima virtù che egli volle da essi, prima di dar loro il sacramento del suo corpo e del suo sangue: egli volle la fede. E questa appunto è la prima disposizione che egli vuole da noi, prima di comunicarci. Quando noi vogliamo accostarci a Gesù Cristo, bisogna farlo, ci avverte san Paolo, con un cuore sincero e ripieno della fede: *Accedamus cum vero corde, et in plenitudine fidei.* ( *Hebr.* 10. 12.) Bisogna proccurare che il Salvatore abiti nei nostri cuori per mezzo della fede, prima che lo riceviamo nei nostri corpi per mezzo della comunione. Sapete voi però quale dev' essere questa fede? Ella dev' essere illuminata, sommessa, e rispettosa.

Per la prima qualità si richiede necessariamente di essere istruiti delle verità che c' insegna la Chiesa, relative a questo adorabile Mistero, e particolarmente in questo tempo, in cui gli eretici, che in questi ultimi secoli hanno abbandonata la fede de' loro padri, si sforzano di pervertire e di corrompere quella dei cattolici. La nostra fede dev' esser poi sommessa, e scevra di ogni curiosità, secondo che ci avverte S. Cirillo d' Alessandria. *In susceptione divinorum mysteriorum, fidem nos habere oportet omnis curiositatis expertem.* (*L.* 4. *in Ioan.* 6) I nostri sensi non hanno parte alcuna in questo Mistero, perchè noi vediamo una cosa, e bisogna crederne un' altra: noi gustiamo una cosa, e bisogna avere la sensazione di un altra. *Ne judices rem ex gustu*, ci dice S. Cirillo di Gerusalemme. ( *Catech. mystag.* 4. ) E siccome la fede vi deve render pienamente convinti che comunicandovi voi ricevete veramente il corpo e 'l sangue di Gesù Cristo: *Sed circa illam dubitationem fides certum reddat, quod sis dignus factus, qui corporis et sanguinis Christi particeps fieres.* Perciò non solamente dovete piegare i vostri sensi sotto il giogo della fede, ma ancora il vostro intelletto; onde persuasi che i nostri misteri sono al di sopra dell' umana ragione, non diciamo giammai: come può egli essere che Gesù Cristo ci dia la sua carne a mangiare, e a bere il suo sangue: che il di lui corpo stesso che è nel cielo, sia anche simultaneamente nel santissimo Sacramento? Questo è il *quomodo* che servì a separare da Gesù Cristo i giudei di Cafarnao, come nota S. Cirillo Alessandrino. ( *Ibid. in Joan.* 6. ) Se voi non mangiate la mia carne, e se non bevete il mio sangue, aveva loro detto il Salvatore, voi non avrete la vita in voi. Come può, risposero allora, quest' uomo darci la sua carne a mangiare? Ecco un discorso ben duro, e chi può sentirlo, e intenderlo? *Durus est hic sermo; qui potest eum audire?* Egli è duro, dice su questo articolo S. Agostino; ( *Serm.* 2. *de v. ep.*) ma agl' increduli: *Durus est; sed incredulis*: egli è duro, ma agli eretici, i quali simili ai giudei carnali, amano piuttosto di darsi in preda a

dei vani raziocinj, che di riportarsi all' autorità di Gesù Cristo e della Chiesa: *Durus est; sed incredulis.* Per noi però, dilettissimi fratelli, che ci gloriamo di essere i figli, e i discepoli degli Apostoli, riconosciamo con San Pietro che Gesù Cristo ha le parole della vita eterna, e crediamo, senza punto esitare, tutto quel che egli ci ha detto di questo adorabile Mistero. La nostra fede non solo dev' essere scevra di ogni curiosità; ma deve di più essere piena di rispetto. Cosicchè quando ci accostiamo alla Comunione, dobbiamo portarvi un santo timore. Ditemi un poco, se il vostro Re v' invitasse, qual sarebbe il vostro rispetto, e la vostra modestia? Considerate, dice S. Gio. Grisostomo, ( *Hom. 33, in Christ. natal. tom. 5.* ) che qui voi siete chiamati alla tavola del Re de' re, e che l'istesso Iddio vi dà a mangiare la carne di Gesù Cristo suo figlio. Qual dev' essere il vostro rispetto in tal circostanza? Malgrado però tutto questo, come si assiste egli a questo divino banchetto? Si confessa la presenza reale di Gesù Cristo nella divina Encaristia, e si tratta però questo Sacramento senza religione, e senza pietà. Noi ci contentiamo di dire che non ne vediamo alcuno indizio; ma che ci serve egli, se manchiamo affatto di questa prima disposizione, che vi ho mostrata esser necessaria di portare alla Comunione?

Inoltre una gran purità di coscienza ci deve accompagnare a questo sacramento. E l'Apostolo ci ha notata espressamente questa disposizione nelle seguenti parole. ( *Cor.* 11. 28. ) *Probet autem se ipsum homo, et sic de pane illo edat, et de calice bibat.* Che vuol dire con queste parole S. Paolo, va interrogando S. Gregorio? egli non vuole significare altro che allontaniamo dai nostri cuori la malizia del peccato, prima di presentarci alla tavola del Signore. ( *Greg. mag. l.* 2. *in* 1. *Reg.* 1. ) *Quid est enim hoc loco probare? nisi evacuata peccatorum malitia, se probatum ad dominicam mensam exhibere.* S. Gio. Grisostomo in tal guisa stabilisce la necessità di questa disposizione in una delle sue Omelie sull' epistola agli ebrei, in cui non parla già colle sue parole; ma solo si limita a spiegare quelle parole, che a suo tempo era in uso di pronunziare in Chiesa sui santi misterj: *Sancta Sanctis.* Affinchè niuno, egli soggiunse, ( *Chrys. hom 11. in ep. ad Hebr.* ) possa dire: Io non sapeva qual periglio accompagni quest' azione; perciò il sacerdote se ne sta in piedi in luogo eminente: ed alzando la mano, come gli Araldi che portano la parola del Principe, e facendo risuonare la voce in quel profondo silenzio, in cui si risveglia e rispetto, e timore, egli chiama gli uni, e rigetta gli altri. Nò, tal separazione non la fa già colla mano, ma colla lingua in un modo ancor più potente di quello che se la facesse colla mano. Le cose sante sono per i santi,

egli dice. Se alcuno perciò non è santo, non si accosti a questa mensa : *Si quis non est sanctus , non accedat.* Che se questa verità non fosse per anche bene stabilita , basterà solo il dire che l' Eucaristia essendo un sacramento di vita , bisogna essere in istato di grazia per accostarvisi. Non lo siete voi ? bisogna allora che ricorriate alla penitenza, come ordina il concilio di trento : ( *Sess.* 13 *.de Euch.* ) vale a dire , che voi dovete confessare i vostri peccati , pentirvene , fare un fermo proposito di non più ricadervi , e in tal modo espiarli da meritarne il perdono per mezzo di una vera assoluzione. In una sola parola , peccatori, bisogna cangiar vita , vi dice S. Ambrogio , ( *Serm. 4. advent.* ) se volete ricever la vita : *Mutet vitam, qui vult accipere vitam.*

Nè ci manchi già un vero desiderio di unirci a Gesù Cristo nell' Eucaristia, che è la terza disposizione per bene comunicarsi, affine di riconoscere in qualche modo questo vivo, ed ardente desiderio che il Figlio di Dio ha avuto di comunicarsi con noi in questo adorabile Sacramento; come bene ce lo dimostra in queste parole dette da lui a' suoi Apostoli: *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum.* (*Luc.* 22. 15.) Se egli dunque ha desiderato tanto di far con noi questa Pasqua , non è egli giusto , miei fratelli , che anche noi desideriamo di farla assieme con lui ? ma siccome noi potremmo ingannarci in una disposizione cotanto necessaria ; perciò esaminiamo qual debba essere questo desiderio.

Egli deve essere sincero e vero. *Debemus esurire Christum cibum nostrum , intimo corde desiderando,* dice S. Tommaso. (*Opusc.* 58. *de sacram.* ) Questo desiderio bisogna che non sia prodotto da una devozione lieve e indiscreta, la quale non cerca che didistinguersi per via di apparenza di pietà ; ma egli deve venire dal fondo del cuore, il quale, sentendo bene la propria meschinità, ricorre a colui che può solo guarirlo, e che con l'astenersi da tutto ciò che dispiace a Dio, merita di essere saziato a questo divino banchetto, e di partecipare con pienezza alla virtù di questo angusto Sacramento , come parla S. Gregorio Magno. ( *Greg. mag. l. 2. in Reg. 1.* ) *Non saturantur nisi famelici , qui a vitiis perfecte jejunantes , divina sacramenta percipiunt in plenitudine virtutis.* Bisogna portare a questa sacra mensa dei sospiri , per servirmi dell' espressione di Giob(*Job 3, 24.*) *Antequam comedam suspiro.* Sospiro di dolore e di penitenza per i passati peccati, che ci rendono indegni di accostarvisi. Sospiri di umiltà e di confusione in vista della poca disposizione che vi portiamo. Sospiri di amore e di brama per attirarsi le grazie che Gesù Cristo ci presenta. Sospiri finalmente di quell' ardore stesso, con cui il cervo brama di dissetarsi nelle fontane , per servirmi dell' espressione del

Re Profeta.(*Ps.41.1.*)*Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus.* Ponderate bene, fratelli miei dilettissimi, questo paragone; considerate l' energia e l' efficacia di quel, *Quemadmodum.* Vedete con qual prestezza il cervo assetato corre alle fontane, con eguale celerità correte ancor voi, vi dice S. Agostino, (*Aug. in hunc Ps.*) alle acque della grazia: *Impigre curre; impigre desidera fontem.* I naturalisti notano che il cervo ha virtù di tirar fuori col suo fiato i serpenti che sono nelle aperture della terra, e se li divora; ma dopo d' averli mangiati gli si riscaldano per questo cibo talmente le viscere che, se non trova prontamente dell' acqua, bisogna che se ne muora. In questo stato chi può figurarsi con quanta velocità trascorre egli le colline e le montagne? Ancora voi, come se foste animati cervi, dite a Gesù Cristo: l' anima mia, Signore, in questa guisa sospira per voi: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus.* I serpenti che voi dovete divorare, aggiunge questo Padre, sono i vizj e le imperfezioni che avete: *Serpentes vitia tua sunt.* (*Ibid.*) Divorate i serpenti della iniquità, ed allora con più di ardore desiderate la fonte della verità: *Consume serpentes iniquitatis, et tunc amplius desiderabis fontem veritatis.*

Ecco le disposizioni che bisogna, fratelli miei, le dovete voi portare alla comunione. Or ditemi; voi le avete avute, allorchè vi siete accostato alla santa Mensa? Avete voi avuta questa viva fede, piena di timore e di rispetto, che richiede da voi questo adorabile Mistero? Avete voi avuta questa purità di coscienza che è la veste nuziale, senza di cui vi si è detto spesse volte che non potevate assistere a questo divino banchetto? Avete voi avuto questo ardente desiderio di nutrirvi di Gesù Cristo, che è un effetto dell' amore che voi gli portate, e che vi deve guidare senza indugio, nè restio a correggervi dei vostri difetti, e ad acquistare le virtù che vi mancano? Lascerò a voi soli la cura di esaminarvi su questi articoli, e passerò in breve a dimostrarvi ciò che dovete fare dopo la comunione.

## SECONDO PUNTO.

La prima cosa che vi si ricerca, si è di ringraziare quest' Ospite divino, che vi ha fatto l' onore di venire ad alloggiare dentro di voi; di umiliarsi alla di lui presenza, di disciogliere il nostro cuore in caldissime lodi, di riconoscere la impotenza, in cui siamo, di ringraziarlo degnamente, ed invitare tutte le creature a lodarlo per noi in riconoscenza di un benefizio sì grande. Tutto questo ci viene insinuato dal sacerdote, allorchè

sortendo dall'altare recita tutto il cantico : *Benedicite, omnia opera Domini, Domino etc.* invitando tutto ciò che è opera del Signore, a benedire Dio per lui. E questo è altresì l' esempio che gli Apostoli ci hanno lasciato della loro pratica; poichè l' Evangelio ci dice espressamente chè essi recitarono un cantico di rendimento di grazie, e andarono poi a continuare le loro preghiere sul monte delle Ulive: *et hymno dicto, exierunt in montem Oliveti* ( *Matth.* 26. 32. ) Notate però che Giuda non ne fece già, e dopo di essersi comunicato, sortì subito per andare a consegnare Gesù Cristo nelle mani dei giudei. Siamo adunque fedeli ed esatti nell' adempiere questo dovere. E rammentatevi che col ricevere la comunione, voi ricevete il più prezioso di tutti i doni, il prezzo, cioè, della redenzione. O anima cristiana, se tu conoscessi qual dono ti faccia Dio nel darti un Dio stesso: *Si scires donum Dei*, ( *Ioan.* 4. 10. ) qual cura, qual pensiere non avresti tu di ringraziarlo ?

In secondo luogo bisogna dopo la comunione trattenersi con Gesù Cristo: offrirgli tutto ciò che noi siamo; esporgli le nostre infermità; pregarlo e scongiurarlo di avere di noi pietà; e chiedergli le grazie che abbisognano, per operare la nostra santificazione. *Dic animae meae : salus tua ego sum.* ( *Ps.* 34. 3. ) Signor mio, che vedete la mia meschinità, accordatemi le virtù che mi mancano: la vittoria su tutte le tentazioni, che mi espongono mai sempre al periglio di perire eternamente, e la grazia di santificazione. *Dic animae meae: salus tua ego sum.* L' anima nostra, dice S. Riccardo da S. Vittore, ( *Serm.* 32. *in Cant.* ) si figura come un giardino che Gesù Cristo coltiva, e in cui pianta molti buoni alberi, de' quali esige che gli portino anche de' buoni frutti. Ed ecco il perchè la sposa de' cantici, invitando il suo sposo ad andare in sua casa, non gli dice solamente che vada nel suo giardino, ma che vada a mangiare del frutto dei di lui alberi: *Veniat dilectus meus in hortum suum, et comedat fructum pomorum suorum.* ( *Cant.* 5. 1. ) Anime fedeli, che comprendete bene quel che dovete fare dopo la comunione; invitate Gesù Cristo a venir dentro di voi, come nel suo giardino, non già per vedere i fiori e le foglie di uno sterile fico; ma bensì per raccogliervi delle buone disposizioni, dei pensieri religiosi, e delle sante affezioni da lui inspiratevi. E siccome egli è solo colui che dà l' incremento a tutte le cose, perciò pregatelo a benedire i vostri disegni, e le vostre intenzioni; e supplicatelo di farvi produrre de' frutti degni di lui: *et comedat fructum pomorum suorum.*

In terzo luogo, dopo di aver ricevuto la santa comunione, dobbiamo formare la risoluzione ferma di restar a lui inseparabilmente uniti sempre: poichè questo è lo scopo che egli si

è proposto nell' istituire questo Sacramento. Gesù, dice S. Giovanni, (*Joan. 13. 1.*) sapendo che era già venuta la sua ora di passare da questo Mondo al Padre suo, dopo di avere amato i suoi che erano sulla terra, volle dar loro l' ultimo segno di sua carità, e assicurarli colla istituzione di questo augusto Sacramento che gli amava fino alla fine: *Usque in finem dilexit eos.* Difatti quando Gesù Cristo parla del suo sangue, non ne parla come di un sangue figurativo e passeggiero; ma come di un sangue di un testamento nuovo, che deve durar sempre: *Novi et aeterni testamenti.* Questo divino Salvatore dichiara inoltre ai suoi Apostoli, che egli è con loro fino alla consumazione de' secoli: verità che si adempì rigorosamente in questo adorabile Sacramento, in cui egli è tutto nel tempo stesso nel cielo e sulla terra, in cui egli soddisfa simultaneamente alle due Chiese, per un ammirabile artifizio del suo amore, dandosi e all' una, e all' altro nella realtà del suo corpo, senza soffrire divisione: alla trionfante, senz' alcun velo, ond' essere l' oggetto della di lui beatitudine: alla militante, sotto gli accidenti del pane e del vino, non solo per esercitare la di lei fede; ma per essere ancora il modello della di lei fedeltà. Sì, della di lei fedeltà; perchè tal' è l' intenzione del Salvatore, esternataci abbastanza nella unione che egli ha con la sua Chiesa, per mezzo di una presenza corporale e permanente, che è la figura; ciò non è tutto: che è l' idea e il principio dell' unione morale e indissolubile, che egli per mezzo della grazia vuole avere per quei che lo ricevono. *Come il Padre mio ha mandato me vivente, e che io vivo per mio Padre, similmente, egli dice: colui che mi mangia, vivrà anche per me.* Lo che è lo stesso che se dicesse: la mia vita è la stessa che quella di mio Padre, io vivo in lui, ed egli vive in me; così colui che mangerà la mia carne e che beverà il mio sangue, vivrà egualmente in me, ed io vivrò in lui: *Et qui manducat, me, et ipse vivet propter me.* Dunque, miei fedeli Gesù Cristo vuol restare in noi, non già per dei momenti non già per dei giorni, non già per degli anni; ma per sempre. Cosicchè quando egli cessa di esserci per la presenza reale del suo corpo, egli desidera di restarvi per la sua grazia; di modo che dopo di esserci comunicati, non dobbiamo vivere che per lui. *Et qui manducat me, et ipse vivet propter me.* Dopo tutto ciò, che diremo noi di quei cristiani che, appena sortiti dalla sacra mensa, riprendono i peccati, che pareva che avessero lasciati; che di nuovo s'impegnano negli abiti peccaminosi; che sono sempre indifferenti per la propria salute, nel modo stesso attaccati al Mondo e alle di lui vanità, nel modo stesso vendicativi, impuri, orgogliosi, e avari, che lo erano

per l' avanti? Questo si chiama egli vivere per Gesù Cristo, e corrispondere alla di lui intenzione di restare unito con noi? *Et qui manducat me, et ip ; vivet propter me.*

Ora, chi di noi, miei cristiani, può gloriarsi di non aver mancato particolarmente a questo rendimento di grazie? chi però sarà tanto ingiusto di non farlo per l'avvenire? Ah! Perdono, Signore Nostro, delle nostre passate infedeltà, e del poco frutto che noi abbiamo ricavato da tante comunioni. Inspirateci la riconoscenza che da noi richiede un dono cotanto prezioso, quanto quello del vostro corpo adorabile, affinchè noi rendiamo salutare alle anime nostre questo cibo immortale; *Si quis manducaverit hunc panem, vivet in aeternum.* Fate, ve ne preghiamo, Signore, in virtù della vostra carne tutta divina che noi viviamo e che non viviamo più che per voi. Giacchè questo nutrimento non cagiona ciò che cagionò la manna, di cui si nutrirono nel deserto gl' Israeliti, che tutti morirono dopo averne mangiata. Che anzi colui che mangia, come si conviene, questo pane disceso dal Cielo, vivrà eternamente. *Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum.* Fate in fine, mio Dio, che noi lo mangiamo in guisa, che perseverando fedelmente nella vostra grazia, ci meritiamo di gustarne tutte le delizie nel soggiorno della vostra gloria. *Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum.* E così sia.

# PREDICA
PER
LA DOMENICA
FRA L'OTTAVA
## DEL CORPUS DOMINI
## DEL S. SACRIFIZIO DELLA MESSA
*DEL SIGNOR*
## CHEVASSU

*Nemo virorum illorum qui vocati sunt, gustabit coenam meam.*
Luc. cap. 14.

Gesù Cristo c' istruisce nell' odierno Vangelo, sotto la figura di un padre di famiglia che fece una gran cena, con invitarvi molte persone, le quali però di concerto fra loro si scusarono tutte, ed obbligarono questo buon padre di famiglia d' inviare i suoi servi nelle pubbliche piazze, per radunare i poveri e gli stroppj, finchè fosse piena la sala del festino. Intanto la cena di questa parabola è diversamente spiegata dai Padri ed Interpetri delle Scritture. Chi la prende per la vocazion de' gentili, che Dio sul fine de' tempi chiamerà alla fede, e al rifiuto dei giudei: il numero de' convitati è quasi infinito, e la sala del padre di famiglia ne resta tutta piena. Altri la spiegano della beatitudine eterna, che spesso dalle Scritture vien paragonata ad un festino, dove noi sarem pienamente sazj dell' abbondanza de' beni che sono nella casa del Signore; la qual beatitudine ci vien rappresentata sotto la figura di una cena, perchè sarà accompagnata da un eterno riposo, e perchè niuno vi entrerà che alla fine di sua vita, come non deve entrarvi tutto il corpo degli eletti, se non che alla fine dei secoli. Altri finalmente riguardano questa cena, come una figura del-

l' Eucaristia, la quale è per tutti coloro, che ne sono degnamente a parte, un pegno della vita eterna. Fermiamoci su quest' ultima spiegazione, per conformarci allo spirito della Chiesa in quest' ottava. Consideriamo nella persona di questo padre di famiglia, che fa una gran cena, il nostro Signor G. C. che ci dà il suo corpo a mangiare, e il suo sangue a bere nell' Eucaristia, e che non contento d'invitarci egli stesso a questo festino, invia da ogni parte i suoi servi, i ministri della sua Chiesa, per riunirci intorno alla sua tavola divina.

Ecco fin qui ciò che vi è di consolante, mentre mi pare assai funesto il rimanente della parabola; giacchè io vi considero delle persone che pagano d' ingratitudine la bontà del padre di famiglia, che le invita. Le loro frivole scuse li rendono indegni dell' onore che loro fa, e l' obbligano a pronunziare contro di essi il decreto d' esclusione. *Dico vobis quod nemo virorum illorum qui vocati sunt, gustabit coenam meam.* Decreto terribile, ma pure più comune di quel che si pensi. G. C. è nell' Eucaristia, come un giudice nel suo tribunale, dove pronunzia questo decreto di morte contro un' infinità di cristiani, che non hanno che del disprezzo per questo adorabil mistero; o piuttosto diciam meglio, questo decreto è pronunziato di già, e questi cristiani, il cui attaccamento alla terra fa obliare il dono del Cielo, non gusteranno punto le dolcezze di questo divino banchetto: *Nemo virorum illorum gustabit coenam meam.* Verranno nelle nostre Chiese, assisteranno al santo sacrifizio della Messa, e talvolta si comunicheranno; ma senza frutto, perchè son simili a quei giudei carnali che non avevano che del disgusto per la manna, fatta piover da Dio sopra di loro nel deserto. Pure non è mia intenzione adesso di combattere questi cristiani negligenti, che non si accostano all' Eucaristia, o che non ne ritraggono frutto veruno, perchè la materia sarebbe troppo vasta: e qui attaccherò soltanto gli abusi che si commettono, per rapporto al santo sacrifizio della Messa. E per farlo con ordine vi farò prima vedere le disposizioni con cui bisogna assistervi, e poi gli errori che vi si commettono. *Primo Punto: come bisogna sentir la messa? Secondo Punto: come si sente.*

## PRIMO PUNTO.

Avanti di prescrivervi alcune regole di pietà per ben udire la Messa, bisogna spiegarvi ciò che è la Messa. La Messa è il sacrifizio di Gesù Cristo e della sua Chiesa. Gesù Cristo è il principale offerente; ed è lui che si offre per noi a Dio, suo Padre sui nostri altari, ed è per questo che egli porta il titolo di supremo Sacerdote: qualità auguste, che egli porterà per

l' eternità. *Sacerdos in aeternum*. La vittima del sacrifizio è il corpo e il sangue di Gesù Cristo, ed è lui stesso egli a cui vien' offerta questa vittima. Dio solo. I ministri del sacrifizio sono i Sacerdoti; il popolo cristiano che vi assiste ha egli pure la felicità di offrirlo insieme col sacerdote: dal che concludo che la miglior maniera di sentire le sante Messe è l' unirsi al sacerdote: attendere a tutto ciò che egli fa e che dice: seguirlo in tutte le azioni per quanto si può, e accompagnarle con veri sentimenti di pietà. Seguendo questo metodo noi possiamo distinguere tre parti nel sacrifizio: la prima, dall' introito, ossia dal principio della Messa sino all' offertorio, dove noi dobbiam diportarci come penitenti, tutti penetrati dalle grandezze, ed enormità dei proprj peccati: la seconda, dall'offertorio fino alla consecrazione, dove noi dobbiamo considerarci come ministri che debbono offrire G.C., e sacrificarsi con lui: la terza, dalla consecrazione fin dopo la comunione, dove noi dobbiam riguardarci come partecipanti che debbon rendersi degni delle grazie che a loro vengono offerte. E per rendervi più sensibili queste verità, io prendo tre esempj dal Vangelo, i quali vi dimostreranno come dovete occuparvi nel tempo della Messa, cioè l' esempio del Pubblicano, del buon Ladrone, e del Centurione. Il Pubblicano v' insegnerà quel che dovete fare nel principio della Messa; il buon Ladrone come dovete diportarvi nel tempo della consecrazione; e il Centurione vi servirà di guida per la comunione.

E in primo luogo, quando entrate in Chiesa per sentirvi la Messa, rammentatevi della disposizione del Pubblicano, quando andò al tempio per offrirvi il sacrifizio di sue preghiere, e considerate il ritratto che ne fa S. Luca. Infatti il Pubblicano stando nel fondo del tempio non osava alzare gli occhi al Cielo, ma si batteva il petto dicendo: Signore, abbiate misericordia di me che sono un peccatore. E egli ben lontano da quelli spiriti fieri e superbi di cui parla il Profeta, i quali vogliono avvicinarsi al loro Dio, come se fossero uomini che avessero adempito tutti i doveri della giustizia: *Quasi gens quae justitiam fecerit*: (*Isa.38. 1.*) crede anzi di essere indegno di comparire alla presenza del suo Dio, e perciò il pone nel più piccolo canto del tempio; ed è coperto di tanta confusione, alla vista de' suoi peccati, che neppure osa volgersi al cielo. *Nolebat nec oculos ad coelum levare*. Si batte il petto, perchè ivi è il cuor situato; e perchè il suo cuore è stato il primo colpevole, vuole che esso porti il primo la pena dovuta al peccato, dice S. Agostino, (*Serm. 16.*) ovvero per esprimermi diversamente, ugualmente che se si batte una pietra con un fucile ne escon delle scintille, così il nostro felice penitente battendosi il petto, ne fa sortire

quelle parole tutto fuoco: *Deus, propitius esto mihi peccatori*: Mio Dio; perdonate a questo povero peccatore. Oh! come noi saremo felici, se quando comincia la Messa, entrassimo in questi sentimenti di penitenza e di compunzione, e se essendo tutti penetrati dal peso de' nostri peccati, imitassimo la condotta di questo Pubblicano umiliandoci al pari di lui. Peccatori come siamo non cercheremo di distinguerci nella Chiesa, ma rientrati nel nostro nulla con una salutar confusione, pregheremo il Signore con le lagrime e coi gemiti ad osare misericordia: *propitius esto mihi peccatori.* E questo appunto è ciò che vuole insinuare il Sacerdote quando nel principio dellaMessa scende appiè dell'altare, e sembra allontanarsene per fare una confessione pubblica in faccia a tutta la Corte celeste, e a tutti gli astanti e spettatori. Non par' egli in questo stato come carico di tutte le iniquità del popolo, che fa al pari di lui una confessione generale de'suoi peccati; e non c' insegna l'obbligazione in cui siamo di indirizzarci a Dio con un cuor contrito e umiliato? Occupiamoci dunque, miei fratelli, a scongiurare la divina misericordia pel perdono non solo nel principio della Messa; ma anche nell' altre cerimonie che si fanno fino alle consecrazione, che il tempo non mi permette ora spiegarvi. Tale è l'esempio che ci somministra il Pubblicano. Ed ora vengo a proporvi l'esempio del buon Ladrone, che vi istruirà come dovete diportarvi nel tempo della consecrazione e dell' elevazione dell' Ostia santissima, tempo in cui dovete considerarvi come ministri di questo augusto sacrifizio.

Osservato questo felice reo nel tempo stesso del suo supplizio, osservate come apre gli occhi del cuore per riconoscere il suo liberatore: *Domine; memento mei, cum veneris in regnum tuum.* (*Luc.* 23, 42.) Qual progresso non fa egli in tre ore in cui si trova in compagnia d'un Dio moribondo? E' confitto in croce; nè più gli resta di libero che il cuore e la lingua. Osservate come offre l'uno e l'altra a G. C: dandogli tutto ciò che poteva dargli. Gli consacra il suo cuore per mezzo della fede e della speranza, domandandogli umilmente un posto nel suo regno eterno: egli consacra la sua lingua pubblicando la sua innocenza e la sua santità: *Nos quidem juste*, dice egli al compagno, *num digna factis recipimus; hic vero nihil mali gessit.* (*Ibid.* 23, 41.) Mentre gli altri rinnegano G. C., pubblica egli altamente che G. C. è il Signore del cielo e della terra: mentre gli uomini si occupano ad oltraggiarlo con delle bestemmie sacrileghe, egli è il suo panegirista: mentre i suoi discepoli l'abbandonano, egli prende il suo partito: e la sua carità è sì perfetta che impiega tutte le sue forze per tentar di convertire il cattivo Ladrone e farlo

rientrare in sè stesso: *Neque tu times Deum, quod in eadem damnatione es.* Nè siate, o fratelli, punto sorpresi, se io trovo in questo buon Ladrone tanta virtù; perchè nulla vi è che tocchi tanto il cuore dell' uomo, quanto il vedere G. C. in croce, specialmente quando si riguarda un sì santo oggetto con una viva fede. Tutti coloro che l'han così riguardato, han sempre fatto un maraviglioso progresso nella pietà, come ce ne attestano un Sant' Agostino, un S. Bernardo, un S. Bonaventura e tanti, e tanti altri, nel nome de' quali sembra aver detto l' Apostolo delle genti: *Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum.* ( 1. *Cor.* 2. 2. )

Come sareste felici ancor voi, o cristiani, se nel tempo della consacrazione, e quando si espone ai vostri occhi l' Ostia sacrosanta, riguardaste con gli occhi della fede le sacre piaghe di G. C. elevato in croce, e se vi foste applicati seriamente a considerare la carità infinita di quest' adorabile ed amabil Salvatore, che non si è messo nello stato in cui lo vedete, che per tirare a se i nostri cuori, secondo le parole da lui dette ai suoi discepoli: *Et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.* Quando sarò elevato dalla terra, allora io tirerò a me tutte le cose. Allora offrendo G. C. a Dio suo padre, voi farete nel tempo stesso un sacrifizio di voi medesimi; e sostenuti da una speranza cristiana, e da una confidenza veramente filiale, griderete con tutte le forze del vostro cuore: *Memento mei, Domine, etc.* Ah! Signore, non obliate questo povero peccatore, accordategli la vostra grazia, e un posto nel vostro regno. Nè vi contentereste soltanto di rappresentargli i vostri bisogni particolari, ma preghereste anche per quelli della Chiesa: e la vostra carità sarebbe sì universale, che vi sovverreste non solo de' vostri fratelli che son nella terra; ma anche di quelli che gemono in mezzo alle fiamme del Purgatorio, come ve ne avverte il Sacerdote: *Memento, Domine, famulorum, famularumque, etc.*

Finalmente vengo a proporvi l' esempio del Centurione, che dovete considerare nel tempo in cui il Sacerdote si comunica, ossia che voi vi comunichiate con lui sacramentalmente, secondo la pratica della primitiva Chiesa, in cui tutti i fedeli che assistevano al santo sacrifizio ne eran resi partecipi; ossia che almeno vi comunichiate spiritualmente, testificando a Gesù Cristo il desiderio che avete di unirvi a lui. Quest' esempio è bello, che la Chiesa si compiace di rimettercelo avanti agli occhi, perchè nel tempo della comunione il Sacerdote si serve delle stesse parole che quest'uomo indrizzò al Signore, per domandargli la guarigion del suo servo; *Domine non sum dignus ut intres etc.* Nò, mio Dio: io non son degno di riceverti

nel mio seno: il seno di vostro Padre è la sola abitazione degna della vostra santità; e quando voi vi siete degnato di scendere nel seno verginale di Maria pel mistero dell' Incarnazione, voi avete svegliata la maraviglia di tutte le intelligenze celesti, perchè vi siete profondamente umiliato e come annichilato, ancorchè questo corpo fosse stato preparato per la virtù dello Spirito Santo. Nè contento di questo primo abbassamento, volete anche abitare in mezzo a noi, e stabilirvi la vostra dimora. Come, o Signore! Voi venite da me, voi che siete il Dio vivo, e il Sovrano Padrone del cielo e della terra, venite da me che sono il più grande di tutti i peccatori! Come son io degno di mangiare il pane degli Angioli, io che non solo non merito di mangiare il pane comune e materiale, che voi date pel nutrimento degli uomini! *Non sum dignus*. Io riconosco bene omai, mio Dio, le mie indegnità. Ma poichè voi volete venire da me, sebben miserabile che sono, per ricolmarmi de' vostri beni, io non vi domando beni temporali, che forse non mi servirebbero che a dannarmi; ma vi domando i beni del cielo, la santità dell' anima, la remissione de' miei peccati e la pace d' una buona coscienza: *sed tantum dic verbo*, ec. Son questi, o miei fratelli, gli esempj che io ho creduto di dovervi proporre, per impegnarvi a sentir la Messa con ispirito di penitenza, di religione e di sacrifizio. Ma io domando, si seguono tali esempj? Ahimè! che ben lungi dall' imitar la condotta del Pubblicano, del buon Ladrone e del Centurione, i più senton la Messa da Farisei, da cattivo Ladrone, da Giuda. E per convincervene basta solo rappresentarvi gli errori che si commettono.

## SECONDO PUNTO.

La Messa è una memoria della Passione di Gesù Cristo, e perciò egli vuole, che ogniqualvolta celebriamo questo mistero, noi lo facciamo in memoria di lui. *Hoc facite in meam commemorationem*. Ma intanto mentre noi rinnoviamo all' altare la memoria delle sue sofferenze, accade spesso che molti cristiani rinnovano il delitto dei giudei, e dei carnefici che lo crucifissero. Ora per conoscere se voi non siete del numero di quelli che disonorano in tal modo i nostri santi e terribili misteri, considerate, miei fratelli, che fra coloro i quali insultarono Gesù Cristo quando fu crocifisso, ve n' erano di tre specie. Gli uni non facevano che passar davanti alla croce senza fermarsi, e senza entrare nei sentimenti di un vero dolore, più insensibili delle creature inanimate, *praetereuntes*. Gli altri si accostavano al luogo del sup-

plizio, e consideravano tutte le circostanze della passion del Figlio di Dio; ma solo per ridersene, e per farne il soggetto delle loro sanguinose irrisioni, *illudentes*. Ve n'eran finalmente di quelli che non contenti d'insultarlo, l'attaccarono con orribili bestemmie, e caricarono di maledizioni Colui che sarà benedetto in tutti i secoli, *blasphemantes*. Da questi tratti riconoscete le profanazioni che si commettono alla santa Messa, e di cui forse siete già resi colpevoli.

*Praetereuntes*. Non siete voi di quelli, che nel tempo del sacrifizio trattan Gesù Cristo con indifferenza? Io non parlo di quelli che non si comunicano che una volta l'anno, e che non si comunicherebber giammai, se la Chiesa non ve gli obbligasse; ma perchè io tratto della divina Eucaristia come sacrifizio ristringiamoci nel nostro soggetto. Quanti mai trascurano d'assistere alla S. Messa, e lascian passare mesi e mesi senza assistere alla messa Parrocchiale, malgrado che la Chiesa ve gli costringa, per quanto possono nelle domeniche e nelle feste principali dell'anno? (*Concil. Trident. Sess.* 24. *de Reformat. c.* 4.) Eppure si crede d'aver santificate le domeniche a sufficienza col solo sentire una Messa. Ma che? e questa Messa come si sente? Non è appena taluno entrato in Chiesa che già vorrebbe che fosse terminata la Messa. Nel confessionario si vorrebbe il confessore il più comodo; in pulpito il predicatore il più grazioso; all'altare il sacerdote il più pronto. E di più: almen si pregasse in questo poco di tempo; eppure i più vi stanno senza alcuna applicazione, e si potrebbe far loro lo stesso rinfaccio che fece Gesù Cristo agli ebrei: *Populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longe est a me*. (*Matt.* 15. 8.) Pur troppo quando, o peccatori, venite alla Messa, vi è una distanza infinita fra Dio e il cuore vostro; e per usare il linguaggio del Profeta sembra che Gesù Cristo sia un Dio per voi straniero. Pur troppo nel tempo stesso che egli si sacrifica al Padre suo per i vostri bisogni, voi lo trattate non solo con indifferenza, *praetereuntes*, ma anche con disprezzo.

*Illudentes*. Non è egli infatti un ridersi di Gesù Cristo, il sentir la Messa nel modo che usano la maggior parte dei Cristiani? Voi ci venite, è vero; ma perchè? per vedere e per esser veduti, con un cuore tutto dissipato: voi ci ridete e ci scherzate come ad un giuoco ad una commedia: di cose inutili e forse anche peccaminose. Invece di starvici con quella profonda modestia che esige la presenza del vostro Dio, voi ci state indecentemente col volger gli occhi dovunque con un'infinità d'irriverenze, mostrando infine delle difficoltà a starvene ginocchioni, sebbene non abbiate incomodo alcuno che ve ne dispensi. Ah! Cristiani immodesti, pensateci. Di-

temi: quando avete a chiedere una grazia ad un Principe o a un gran Signore, ben lungi dallo starvene impiedi davanti a lui o di coprirvi in sua presenza, vi credete obbligati a prostrarvi umilmente senza temer di far troppo, mentre infine colui a cui parlate, è un uomo al pari da voi. E poi quando venite nel tempio del Signore Iddio a domandargli la maggiore di tutte le grazie, il perdono dè vostri peccati e la vostra santificazione, voi lo fate con tutta la tiepidezza e indifferenza? che dissi? anzi con disprezzo, standovene con una certa arroganza e fierezza davanti al trono della divina Maestà. E non è egli questo un burlarsi di Gesù Cristo? *illudentes.* Ch e anzi ciò che vi rende ancor più colpevoli si è che avete l' insolenza di commettere sì scandalose immodestie alla scoperta ed in faccia di tutto il mondo, motivo per cui il santo nome di Dio vien bestemmiato fra gli eretici, i quali non posson mai immaginarsi, nel vedervi sì dissipati nel tempo della Messa, che voi crediate la presenza reale di Gesù Cristo nel santo Sacramento.

*Blasphemantes.* Ah! sì, o cristiani irreligiosi, voi siete tanti bestemmiatori che oltraggiate Gesù Cristo, come il cattivo Ladrone fin sull' altare del suo sacrifizio. Se taluno vien contro di noi a farci un' invettiva in mezzo alla strada, noi pazientiamo; ma se costui viene in casa nostra, se ci perseguita fino nel nostro appartamento, per insultarci e vituperarci sul viso, è questo un affronto che ci sembra insopportabile. Dunque qual ingiuria pel nostro amabile Redentore il vedersi insultare fin sul trono di sua carità da una vil creatura e da un verme della terra, da uno sciagurato e da un libertino? *Qua fronte te sistes ad tribunal Christi?* grida quì il Grisostomo (*Serm. 4. in Ep. ad Eph.*) Che? disgraziato! oserai tu comparire davanti al tribunale di Cristo dopo averlo trattato sì indegnamente in questa vita? Udite, o cristiani indevoti, i rimproveri che vi fa il Signore medesimo per mezzo di un suo Profeta (*Jerem. 11. 15.*) *Quid est, quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa?* D'onde viene mai che quel Cristiano a cui ho dati tanti segni del mio amore, mi ha tanto spesso offeso fino nella mia casa medesima, e nel tempo stesso in cui io mi offriva per la sua salute? *scelera multa*, pesate queste parole: si commettono alla Messa peccati senza numero. E qui dove il peccatore invece di applicarsi a chiedere a Dio la sua conversione, non ha difficoltà di impiegare ogni sorta di mezzi per offenderlo: onde bisogna dire col reale Profeta: *Quanta malignitas est inimicus in sancto* (*Ps. 73. 3.*) E quì nel santo luogo e nel tempo medesimo del sacrifizio, o donna mondana, che scandalizzate col vostro lusso, colle vostre . . . , colle vostre mode indecenti, *Quanta* ec. E qua

è in questo tempo, o impudici, che in vece d' estinguere il fuoco della vostra passione, cercate di soddisfarla con mille sguardi curiosi e lascivi, *Quanta* ec. È in questo tempo, o vendicativi, che invece di pregare pel vostro nemico che avete avanti agli occhi, voi meditate i mezzi di perderlo nutrendo l' odio e l' ingiustizia nel cuore, senza punto pensare a ciò che si fa sui nostri altari, *Quanta*, ec. Oh! mio Dio! chi mai potrebbe contare tutti i peccati che si commettono nel tempo della santa Messa? Chi potrebbe contare quelli soli che vi abbiamo commessi noi stessi?

Nò, non esciamo dalla Chiesa senza domandarne perdono a Dio, e pensiamo seriamente a convertirci. Rammentiamoci che Dio detesta la rapina in mezzo all' olocausto: *Odio habens rapinam in holocausto.* ( *Is.* 61. 8. ) Nò, non gli derubiamo altrimenti con le nostre indevozioni la gloria che merita pel suo sacrifizio. E poichè noi gli dobbiamo tre vittime nella Messa il nostro corpo, il nostro spirito, il nostro cuore, onoriamo Gesù Cristo col nostro corpo per mezzo di una modesta religiosità, e se finora abbiamo in ciò mancato, non derubiamogli più una parte della vittima che bisognava offrirgli, e correggiamo tutte le nostre irreverenze che Dio detesta. *Odio habens*, ec. Inoltre perchè non basta esser presenti col corpo al Santo Sacrifizio, ma vi dobbiamo star presenti anche con lo spirito, sentiamo la Messa senza le solite distrazioni volontarie, con pensare a Dio e alla nostra salute, altrimenti sarebbe un togliere a Gesù Cristo una parte ben grande del sacrifizio, e Iddio rigetterà le nostre preghiere. *Odio habens* ec. Finalmente perchè l' ostia principale dell' uomo è il suo cuore, se questo cuore, invece d' esser consumato dall' amor divino, non fa nel tempo del sacrifizio sforzo veruno per ottenere almen qualche scintilla di questo sacro ardore, se in ciò resta nell' inazione, se si mantiene sempre attaccato al peccato senza il minimo movimento verso Dio, non è egli ciò un ridersela di lui, un oltraggiarlo nella maniera la più sensibile, togliergli una porzione della vittima per darla al Demonio?

Dunque rientriamo con tutta serietà in noi medesimi, e riformiamo i nostri sentimenti quando andiamo alla Santa Messa. Ah! perchè forse non l' abbiamo giammai sentita come fa d' uopo sentirla, assistiamoci in avvenire con tanta religione, modestia e pietà; onde possiamo finalmente raccogliere l' ultimo frutto del sacrifizio col possesso dell' eterna gloria, come io vi desidero.

FINE DEL PRIMO VOLUME

# INDICE

BECATTINI. Storia ragionata de' Turchi, e degli Imperadori di Costantinopoli, di Germania, e di Russia, e d'altre potenze cristiane, 8 volumi in 8 *Duc.* 3. 20
CAPRILE. Quaresimale, 3 vol in 8........... 1. 20
CERLONE. Commedie, 22 vol. in 8.......... 5. 00
COLUMBRO. Muse familiari, 2 vol. in 8....... 70
CONCILIO DI TRENTO volgarizzato, 1 vol. in 8 60
FLORO, tradotto da Briganti, 2 vol. in 12..... 40
GALANTI. Tavole cronologiche, 2 vol. in 8... 60
LEVEQUE. Storia di Russia, 6 vol. in 8....... 2. 40
LOJANO. Quaresimale, 2 vol. in 8............ 1. 00
METASTASIO. Opere, 6 vol. in 8............ 3. 00
MILLOT. Storia Antica, 1 vol. in 8.......... 30
MUSUMECI. Gran teoria della Conservazione, 3 vol. in 8.............................. 1. 00
NOCITI. Aforismi sulla purità dello scrivere in italiano, 1 vol. in 8...................... 30
PACCA. Memorie storiche, 3 vol. in 8......... 1. 20
RADENTE. Ragionamenti filosofici, 1 vol. in 12 30
ROUSSEL. Sistema fisico e morale, 2 vol. in 8.. 1. 40
SANCHEZ. Economia delle Passioni, 1 vol. in 8. 70
INFLUENZA delle Passioni, 1 vol. in 8....... 70
LE AVVENTURE del Gigante del mare, 1 vol. in 8 30
SENOFONTE Ciropedia, 1 vol. in 8......... 80
SIREY Codice civile annotato, 11 vol. in 8.... 5. 00
SPENSER. La Vergine una, 2 vol. in 12...... 40
TESORO CELESTE, 4 vol. in 12............. 1. 00
TOLOT. La Giuccatrice di lotto, 1 vol. in 12... 30
SERRA. Analisi, Oratoria su le scelte orazioni di Cicerone, 4 vol. in 8.................... 1. 80
TERENZIO. Versione di Antonio Cesari, 6 vol in 8 1. 35
SEGNERI Panegirici, 2 vol. in 8............ 80
MATTEI. Salterio Davidico,................. 1, 20
CEVA. Gesù fanciullo, 2 vol. in 16........... 50
BENEDETTO XIV, 2 vol. in 8............... 1. 20
PELLICO. Le mie prigioni.................. 40
VENINI. Panegirici....................... 60
P. CLAUDIO ALBENGA. Sermoni quaresimali, 4 vol. in 8............................. 2. 40
EINECCIO. Dritto di Natura e delle Genti. Versione di Giuseppe Palumbo, 2 vol. in 8....... 1. 80
M. HIERONYMI Vidae Cremonensis Carmina, 2 vol. in 12.......................... 1. 20
ZAPPI. Rime, 2 vol. in 12.................. 1. 20